JURIS JURJEVICS
OCCHI VUOTI
(The Trudeau Vector, 2005)

Per
Edvards Sudmalis
e
Alexander Nikitin
Grigory Pasko
Igor Sutyagin

«Una parola è come un passero.
Una volta lasciata libera, non puoi più riacchiapparla.»

Maggiore generale Valentin Yevstigneyev
vicedirettore del ministero della Difesa
comitato direttivo Radiazioni, Biologia e Chimica, Mosca

1

La temperatura era quaranta sotto zero e stava scendendo. Il sole era già tramontato, nell'imminenza dell'inverno. Ormai era poco più di una lontana linea chiara tra la distesa gelata sulla quale si trovavano loro e la piattezza del cielo. Ad autunno così avanzato, la luce del sole non spuntava mai da sotto l'orlo della terra. In quelle prime notti artiche, la fioca fascia argentea riusciva appena a creare un alone all'orizzonte e a oscurare le stelle, trasformando il cielo rosso scuro in un vuoto senza profondità. Anche quella minima luce sarebbe svanita con l'arrivo dell'inverno. Nel giro di ventiquattro ore il cielo sarebbe stato completamente buio, ma si sarebbe acceso il bagliore di costellazioni e galassie.

Nel raggio della lampada portatile di Verneau, l'autista sembrava un uccello psichedelico. Quando le penne d'oca dell'ingombrante tuta da ambiente estremo riflettevano la luce, le punte fluorescenti esplodevano in urla arancio. Il casco curvo e il cappuccio completavano l'impressione: una versione in grande del costume da pinguino che il figlio di Verneau aveva indossato alla benedizione degli animali l'ultimo giorno di San Francesco, a Montreal. In qualunque altro momento, il ricordo avrebbe evocato un sorriso. In quell'occasione, no.

VISIT…



In alto, la gigantesca cortina dell'aurora boreale tremolava. Rosa e verde chiaro si gonfiavano lungo tentacoli di forza magnetica nei punti di maggiore concentrazione del campo. Verneau trovò impossibile mettere a fuoco il magma di colori, decidere se l'aurora fosse lontana centimetri o chilometri dal suo viso. Era apparsa poco prima come un segno premonitore: un fenomeno raro, così a nord. Ma, ultimamente, le cose insolite erano parecchie.

Emile Verneau non aveva mai subito un blackout totale delle comunicazioni coi ricercatori sul campo. Il suo maggior timore era che qualcuno fosse caduto in una crepa del ghiaccio o nelle acque della polynya. Il che però non avrebbe spiegato il silenzio radio totale, a meno che... A meno che tutti e quattro non fossero finiti nell'acqua gelida, viaggiando sul ghiaccio friabile o sopra un canale che sfociava nel mare. A quel punto, nemmeno le tute polari avrebbero potuto salvarli. Borbottò qualche parolaccia nella lingua del Quebec mentre rifletteva.

L'autista si fermò al margine di una distesa piatta, fece cenni senza parlare. Avevano raggiunto la polynya, un'apertura naturale nel ghiaccio marino che sfidava il freddo e restava aperta per l'intero inverno. Odorava di acqua salmastra ed era perfettamente immobile.

La superficie del ghiaccio attorno recava i segni di ripetuti passaggi d'automezzi. Diversi cavi coassiali e funi rosse, incrostate di ghiaccio e sale, arrivavano all'orlo della polynya. Senza dubbio, la nave teleguidata per la raccolta dati si aggirava nell'acqua come uno squalo, seguendo rotte ellittiche programmate.

L'autista puntò la lampada sul bordo dell'acqua, in cerca di segni di un tuffo accidentale. Tutti quanti esaminarono le numerose impronte, le seguirono lungo i cavi fino al rifugio gonfiabile a trenta metri di distanza, illuminato dall'interno. Nessuna sagoma umana, nessun veicolo all'esterno, né il grosso camion cingolato né il piccolo gatto del pack. *Nessuno in casa*, come aveva comunicato il primo gruppo di soccorso, prima di iniziare le ricerche.

Alex Kossuth, Junzo Ogata, Annie Bascomb, il glaciologo russo Minskov, e Lidiya Tarakanova. Tutti dispersi. Tarakanova doveva ripartire quel mattino. Gli altri si erano recati al campo per salutarla, per eseguire i test trimestrali in mare e scaricare i dati dalla nave telecomandata. Però a mezzogiorno non avevano risposto al messaggio di controllo della base: non si riusciva a rintracciarli né sulle ricetrasmittenti delle tute né sulle radio dei veicoli. Metà della stazione Trudeau era uscita a cercarli.

All'interno del rifugio, il generatore ronzava, alimentato dalla serie di mulinelli montati all'esterno su pali da sei metri. Erano state allestite due stazioni di lavoro provvisorie: teloni ben tesi tra gambe telescopiche. Una era ad altezza scrivania; una cassa da imballaggio faceva da sedia. L'altra stazione di lavoro era una specie di comodino, alta quanto bastava per permettere a uno scienziato di usare un laptop e un sonometro stando comodamente seduto su un letto ad aria. Vicino, per terra, un pacchetto a metà di bacche disidratate.

Nessun segno di minacce o avarie. Niente fuori posto. Per Verneau fu un sollievo non scoprire i resti sanguinolenti della furia di un orso incattivito.

Tutto era nel consueto, perfetto ordine nella zona di Ogata, e in completo caos in quella di Annie Bascomb. La tenda divisoria era tirata più per nascondere il disordine che per salvaguardare la privacy. Alex Kossuth era a metà di una delle sue partite di scacchi, con la scacchiera sul materasso ad aria. La zona di Minskov sembrava inutilizzata, e nemmeno quello era sorprendente. L'uomo dava sempre l'impressione di essere di passaggio. Il letto ad aria di Lidiya Tarakanova era sgonfio, il sacco a pelo arrotolato, la tuta artica ripiegata, col casco sopra.

Sul letto vicino, sopra il sacco a pelo, Verneau trovò l'agenda elettronica di Junzo Ogata e consultò il diario. Le annotazioni erano rigorosamente di routine. Parlavano del viaggio dalla stazione artica di ricerca Trudeau al sito di lavoro; della cauta metodologia nell'aspro ambiente polare; delle tediose, pesanti procedure seguite da menti addestrate e coltissime per raccogliere dettagli, accumulare dati. Tutto di quel lavoro era prevedibile, a eccezione dell'ambiente.

Arrivò all'ultima annotazione, che riferiva i loro cicli di sonno e gli impegni per il mattino. C'erano calcoli barrati in una finestra gialla, dati marginali che sarebbero stati incorporati nel database e nel rapporto formale. Salinità dell'acqua, risalita delle acque profonde, letture del gravimetro della marea terrestre e del mareografo automatico. Verneau piegò la testa per decifrare un'annotazione scarabocchiata sullo schermo dell'agenda: *ignis fatuus.* Non conosceva il termine. Nemmeno la grafia; non i caratteri precisi, geometrici di Ogata. Kossuth?

Lanciò altre imprecazioni. Quattro scienziati non potevano scomparire in mezzo a quell'area desolata. La radio del rifugio era accesa e funzionante. Lo dimostravano le apparecchiature di controllo.

Poteva essere uno scherzo? Quella sera, come tutti gli anni, si sarebbe festeggiato l'ultimo tramonto del sole, l'avvento dell'inverno, per così dire.

Tutti improvvisavano costumi coi materiali della stazione e organizzavano burle. Una specie di martedì grasso, prima dei mesi della quaresima artica. Gli sarebbe piaciuto credere che si trattasse solo di uno scherzo goliardico.

L'autista gli batté sul braccio con un taccuino aperto. Verneau riconobbe la grafia di Annie. Lo prese e lesse.

> *20 ottobre*
>
> *Ieri sera abbiamo tenuto un piccolo party d'addio: torta di prugne e Cointreau col tè. Lidiya Tarakanova partirà oggi, se il sottomarino riuscirà ad arrivare alla polynya. L'apertura della polynya si restringe in maniera drastica, stranamente, di giorno in giorno, col decrescere della luce e l'avanzare della notte artica. Quest'anno deve essere come trovare una pozzanghera in mezzo a un deserto.*

Però l'avevano trovata. La dottoressa Tarakanova era stata presa a bordo e portata via. Annie Bascomb aveva annotato la partenza con la sua tipica vivacità: *Sia ringraziato Dio per i piccoli miracoli. Se n'è andata! Urrà.*

Verneau chiuse il taccuino con un sorriso. In altre circostanze, avrebbe brindato alla partenza. *Das vidanya, Lidiya.* Che liberazione. Una rompiscatole tremenda. Esigente, stridula, difficile. La collega venuta dall'inferno per un intero anno.

Una voce gli sbuffò all'orecchio sul canale a corto raggio: l'autista lo richiamava all'esterno.

Un *bip* risuonò. Uno dei soccorritori allertava gli altri col segnale d'emergenza. Una voce riferì che era stato individuato il camion. La stazione Trudeau, ventidue chilometri a sudest, diede conferma e chiese di essere tenuta informata. L'autista stava già consultando il posizionatore satellitare e la carta in polietilene. Il segnale arrivava da quattrocento metri di distanza, dalla direzione della sporgenza rocciosa che chiamavano Monte di Mackenzie.

«Andiamo», disse Verneau. Salì nell'abitacolo del gatto del pack, che ripartì ondeggiando sul grande chassis. Gli enormi pneumatici presero a girare prima ancora che avesse allacciato la cintura di sicurezza.

Merde. Cinture del cazzo. Che bisogno c'era? La velocità massima del veicolo era trenta chilometri l'ora. Il motore elettrico utilizzava batterie di alluminio, sempre pronte a partire in quel gelo, ed era alimentato a idrogeno, per non provocare danni all'ambiente, come esigeva la Commissione

Reale. Dio, quanto gli mancava la potenza di un motore a combustione! Un veicolo a cingoli alimentato a benzina, grande la metà di quello, avrebbe potuto raggiungere il doppio o il triplo della velocità, e al diavolo gli effetti sul terreno. Verneau voleva arrivare dai suoi. All'Artico, ogni minuto di esposizione al clima era potenzialmente fatale.

«*Hostie*», imprecò. Gli ondeggiamenti gli davano la nausea. «Questa macchina è un pallone da spiaggia.»

«Cosa?» L'autista si girò a metà, il volto invisibile sotto la visiera del casco.

«Niente. Corri», disse Verneau. «*Allez, allez. Schnell!*»

Era molto più freddo e più buio di quando erano arrivati alla polynya. Persino l'esile fascia rossa all'orizzonte era svanita. Il display orario digitale nel casco di Verneau diceva 13:47.

Il catamarano su cingoli di un'unità medica, più grande e più veloce, li sorpassò come uno yacht in languida crociera. Il personale medico (l'infermiera professionista della stazione e diversi ricercatori che svolgevano servizio volontario al pronto soccorso) stava su uno scafo; le attrezzature sull'altro; le due metà erano collegate da aste flessibili. Il verricello, sospeso al centro, dondolava di qua e di là, scampanellando. Diverse paia di fari avanzavano dalla direzione opposta, convergendo sugli scienziati scomparsi. Altri veicoli a chassis alto stavano arrivando; le luci dei fari ondeggiavano su e giù. Il ghiaccio più recente era liscio, pianeggiante, ma quella banchisa più vecchia era tutta gibbosità. Il veicolo di Verneau rimbalzava sulle escrescenze, tremolando da un lato all'altro.

I tunnel di luce conversero. Il centro acquistò luminosità. Il ghiaccio emise bagliori blu e verdi nell'intensità combinata.

I fari delinearono tre figure supine.

«*Kurat*», bestemmiò in estone l'autista. Il loro veicolo superò una montagnola e scese. Si spostò di lato, scivolando. Si fermò a fianco del catamarano.

Adesso i tre erano chiaramente visibili. Gli orli sporgenti dei caschi brillavano come becchi di uccelli abbattuti. Sembrava che si contorcessero, ma Verneau capì che era solo l'effetto del vento sulle penne delle tute. In realtà, i corpi erano completamente immobili.

Verneau saltò giù e seguì il personale medico, che strillava sul canale di comunicazione in francese e tedesco. I loro respiri ansanti gli riecheggiarono negli auricolari.

Due medici si chinarono su Junzo Ogata, il geofisico giapponese. Annie

Bascomb era riversa a sei metri da lui, accanto a Minskov. I loro due corpi avevano assunto una posizione strana, ad arco, da contorsionisti circensi. Le gambe del russo arrivavano quasi a toccare il retro del casco.

L'equipe medica si inginocchiò accanto a Ogata, Bascomb e Minskow. Le fasce color limetta brillavano nella luce dei fari. Verneau e gli altri si aggiravano inquieti.

Un medico versò ossigeno riscaldato sulla tuta di Ogata, lacerò lo strato esterno, arrivò a quello di umidificazione e alla calzamaglia. Il calore e l'umidità rilasciati si vaporizzarono all'istante, congelandosi nell'aria come stelle filanti.

L'uomo appoggiò i sensori di un cardiofrequenzimetro sulla zona esposta di petto, resa immediatamente grigia dalla brina. Il monitor lampeggiò, mostrò cifre rosse e linee solo leggermente ondulate. Le cifre erano di un solo numero. Funzioni cardiache minime.

Ogata fu intubato. Un aerosol di ossigeno caldo gli entrò nei polmoni a quaranta gradi, riscaldò il corpo dall'interno per controbilanciare i possibili effetti letali di una risalita al cuore del sangue ghiacciato nelle gambe e nelle braccia, mentre la vittima veniva soccorsa. L'aritmia poteva essere catastrofica in quell'ambiente.

Sotto gli occhi ansiosi di Verneau, il medico penetrò con una siringa isolata i vari strati della tuta di Ogata, fino alla coscia, poi sollevò una palpebra per controllare la pupilla.

Non c'era pupilla. Il medico sollevò l'altra palpebra. Niente.

Verneau pensò che Ogata avesse rovesciato gli occhi all'indietro mentre perdeva conoscenza. Gli Inuit narravano di cacciatori ai quali si erano congelate le cornee. Si inginocchiò per controllare meglio. Gli occhi di Ogata non erano congelati. Erano scomparsi. Pupille, iridi, svanite. Restava solo la sclera bianca.

Guardò il medico tedesco Uli in cerca di una spiegazione, ma l'uomo stava pompando freneticamente sul petto di Ogata. «*Komm, komm*», intonava impaziente.

I polmoni non si sgonfiavano, nemmeno quando Uli depositò tutto il proprio peso sul torso di Ogata.

«*Mein Gott.*» Grugnì spossato, fece qualche altro disperato tentativo, quindi si accoccolò sui talloni, incredulo.

«Non può essere congelato così. Gli arti sono flessibili. La visiera è aperta ja, quindi è un po' esposto, ma la tuta è intatta.»

Grugniti e sussurri si accavallavano sul canale radio. Verneau guardò i

medici inginocchiati accanto agli altri due scienziati, che tentavano di riportarli in vita. Si udì un *clic* quando Uli aprì il suo microfono, però non disse niente. Verneau toccò l'interruttore del microfono nel proprio guanto. «Uli?»

Quello alzò lo sguardo. La visiera era annebbiata d'umidità, dopo l'inutile sforzo. «Sono andati», disse in inglese, poi aggiunse sottovoce, in tedesco: «*Wir konnen nichts machen*». Non possiamo fare niente. Molto calmo, si girò a studiare Ogata. «*Zu spät*», commentò rauco. Troppo tardi. Un membro della sua squadra scosse la testa e coprì il viso di Minkov.

Gli altri soccorritori che arrivavano aggiungevano nuove luci. Un gruppo bizzarro: tutti erano protesi, stupefatti. Un caos di urla e gemiti, di chiacchiere che si incrociavano sul canale audio in una mezza dozzina di lingue. Alcuni stavano a quattro zampe accanto ai colleghi morti, increduli. «Com'è possibile?» chiese Christian. Altre voci risuonarono nell'intercom. «Annie, Annie», ripeteva piano qualcuno, sotto il chiacchierio multilingue.

Verneau girò le spalle al bagliore accecante, senza ombre. Chilometri sopra la sua testa, i filamenti dell'aurora boreale ardevano bianchi e rossi. Schizzavano come fuochi artificiali, esplodevano in luci prismatiche nel cielo cupo. Ogni scia dorata scatenava un'onda di scariche nelle radio. Le luci ondeggianti cominciavano a novantacinque metri dal suolo, arrivavano fino a centosessanta, e si protendevano per migliaia di chilometri sopra la distesa artica. Verneau si sentì infinitesimale, di fronte a quell'enorme cortina d'illuminazione.

Il terreno scricchiolava possente, come navi di legno in una tempesta, quando grandi segmenti di ghiaccio si sfregavano l'uno contro l'altro. Mai il mare di ghiaccio era parso così desolato. Verneau si voltò a fissare Junzo Ogata, Annie Bascomb, Minskov.

Dappertutto erano sparsi strumenti. Alcuni colleghi giapponesi di Junzo Ogata si erano raccolti a semicerchio ai suoi piedi. Stavano a testa china, accoccolati sui talloni.

Verneau non sapeva cosa fare. Si sentiva intorpidito, privo d'equilibrio. Cercò di costringersi alla logica.

Le voci più forti alla radio erano quelle tedesche. Si sovrapponevano eccitate, cercavano di analizzare l'accaduto. Lui non riusciva a seguire quel che dicevano e al momento non gli interessava. Era scosso dai brividi.

«*Verdammt! Wo ist Kossuth?*» disse un tedesco.

Chi capiva il tedesco alzò di scatto la testa. Lo choc di trovare tre cada-

veri aveva portato tutti a dimenticare. Se ne aspettavano quattro. Dov'era Alex Kossuth?

Verneau ruotò lentamente su se stesso, tentò di individuare colori, movimenti, una luce. Nulla.

Il camion cingolato degli scienziati, vide, era andato a sbattere contro una parete di ghiaccio e lì si era fermato. Le luci dell'abitacolo erano ancora accese, i fari infilati nel ghiaccio. Il *bip* smorzato del segnale di soccorso continuava a pulsare negli auricolari. Diventò più forte nell'esterrefatto silenzio.

Verneau tornò al cerchio di luci e si chinò su Uli, seduto immobile sul ghiaccio. Trovò il pulsante a pressione sull'avambraccio e spense il segnale.

Alex Kossuth udì le eccitate comunicazioni radio, poi sentì interrompersi il segnale di soccorso. Tolse il casco e il gelo gli morse all'istante i polmoni. Si spogliò di tutti gli altri strati a uno a uno, deponendoli sul sedile del suo gatto del pack. Rimasto senza protezioni esterne, si sistemò sulla pedana, allungò una mano per abbassare le luci del pannello, e mise il veicolo in movimento. Scese e lo guardò allontanarsi, sobbalzando sul ghiaccio, libero sul mare solidificato.

Il gatto divenne un'ombra in un istante, svanì nel buio. Fissando il punto in cui era scomparso, gli parve di essere caduto in un oceano gelato. Nudo, sedette calmo sulla neve e contemplò la propria mente che contemplava le opzioni.

Senza abbigliamento protettivo e borsa isolata di sopravvivenza, le possibilità erano limitate. Poteva forse tentare di scavarsi una tana con le mani, però non aveva arnesi o fonti di calore, a parte il corpo nudo. L'effetto isolante della neve poteva ridurre la minaccia del gelo, ma nel migliore dei casi sarebbe stato un ritardo temporaneo. Decise di risparmiarsi lo sforzo. Non voleva perdersi in azioni inutili. Scelse di restare cosciente.

Si aspettava ricordi, nostalgia, invece il gelo bruciante gli azzerò il cervello. Il viso si irrigidì nel congelamento, assieme alle dita.

I muscoli del torso e delle braccia, notò, erano in preda a convulsioni per alzare il metabolismo e riscaldarsi; tremava in modo incontrollabile. Cercò di mantenere il respiro il più possibile regolare. Quale messaggio poteva lasciare prima di perdere le facoltà mentali? Sollevando la mano tra i fiocchi bianchi, guardò piovere i cristalli dalle dita insensibili in un bellissimo pennacchio. Sabbia, pensò, sabbia calda che sollecitava il corpo a negare la

semplicità del ghiaccio. Ma il freddo lacerante era un imperativo a sé.

La lente sinistra degli occhiali si crepò e cadde dalla montatura; la plastica appoggiata alle tempie si spezzò.

La sua nudità era senza colori. I vasi sanguigni periferici si erano chiusi per conservare calore per gli organi principali. Kossuth si concentrò sulle cellule di grasso tra le scapole e attorno ai reni, dove veniva generata la maggior parte del calore corporeo, e cercò di focalizzare la mente sulla loro attività.

Avrebbe preferito che l'addestramento alla sopravvivenza non fosse stato tanto vivido: come si forma il ghiaccio nei fluidi del corpo, comprimendo e disidratando le cellule, distruggendo l'equilibrio elettrolitico, col ghiaccio che spezza le pareti delle cellule per penetrare all'interno. O uscire.

Avrebbe voluto togliere i ghiaccioli attorno alla bocca, ma non ci riusciva. Le braccia stringevano il petto e si rifiutavano di lasciarlo. I brividi si interruppero. La pelle si fece rossa. Il sangue si proiettava all'esterno nello sforzo finale per sfuggire all'invasione del freddo. Correva disperato nelle vene ma ricadeva indietro. Debolmente, alzò la testa al cielo e cercò di riempirsi della muta bellezza del posto.

Le emissioni di fotoni erano meravigliose, una ragnatela pulsante di verdi, rosa e bianchi, un nobile sudario. O aveva le allucinazioni? Le aurore boreali non apparivano mai tanto a nord. Filamenti violacei guizzavano come lampi. Protoni ed elettroni della magnetosfera colpivano la parte alta dell'atmosfera, eccitavano i gas, mutavano l'azoto in un blu brillante, l'ossigeno sopra in gialloverde. Tentò di ricordare l'equazione per le traiettorie delle particelle nei singoli intervalli temporali ma non ci riuscì. Intere parti della sua coscienza lo avevano lasciato.

Provò un dolore immenso in qualche parte di sé che non seppe identificare e trattenne il respiro, per controllare la sofferenza. Quando la temperatura fosse scesa abbastanza, forse un infarto cardiaco gli avrebbe risparmiato ulteriori tormenti. Chinandosi, riuscì a liberare un piede. Per metà inginocchiato, tentò di alzarsi.

In quel momento perse del tutto la sensibilità e si chiese perché fosse successo così in fretta. Poi capì. Forse, dato che tutti i suoi fluidi erano congelati, alzandosi si era spezzato la spina dorsale.

2

Jessie Hanley schermò gli occhi dal pigro sole della California e guardò

suo figlio correre sulla spiaggia, allontanando gli uccelli marini dal secchio delle esche con assurde mosse ninja. Frugò nella borsa, in cerca di una sigaretta clandestina, sicura che lui fosse troppo preso dalla lotta coi gabbiani per accorgersene. Accese, esalò una lunga boccata di fumo. L'estasi del bambino le ricordò la sera d'estate della sua ultima visita, quando lui aveva sgambettato tra i *grunion* che deponevano le uova sulla sabbia, entrando in acqua a raccogliere i pesci, gli occhi colmi di meraviglia.

Guardando Joey, vedeva una giovane versione maschile del proprio viso: zigomi alti, occhi nocciola e infossati, mento forte, per reggere meglio i colpi della vita. Il naso di Jessie, un tempo, era stato piccolo e leggermente curvo come quello del figlio, finché una tavola da surf non glielo aveva rotto. Il naso che i dottori avevano ricostruito era troppo perfetto, adatto a una faccia completamente diversa. Sembrava fosse atterrato su di lei per sbaglio.

Joey aveva un fisico allampanato, come il suo e quello di suo fratello maggiore, però gli erano stati risparmiati i capelli color topo. I suoi erano riccioluti, di un rosso acceso, con un bel contorno di lentiggini. Jessie aveva adorato quei capelli dal momento in cui il figlio era nato. «Sembra un setter irlandese rimasto troppo a lungo sotto la pioggia», aveva detto, sposssata. La levatrice aveva riso; il suo ex marito no. Non aveva mai apprezzato il suo bislacco senso dell'umorismo.

Hanley sospirò, tirò un'ultima boccata. Quel lungo weekend, che aveva richiesto protratti negoziati con l'ex marito, non era lungo abbastanza. Le restavano pochi giorni da trascorrere col figlio, poi non lo avrebbe più rivisto fino alle vacanze di Natale. Orribile. Perché non erano riusciti a sistemare le cose per bene, per amore di Joey? Ma il suo ex era totalmente esasperato dalle esigenze del lavoro di lei; la accusava di anteporlo alla famiglia. Non si sbagliava del tutto. Di certo, al crollo del loro matrimonio l'accusa era parsa più vera che mai.

«Già è brutto che gli anni da studentessa tossica ti abbiano tenuta lontana da una facoltà di medicina negli Stati Uniti, è brutto che ti sia pagata gli studi in una facoltà straniera di serie B lavorando come assistente all'obitorio. Però adesso hai la laurea in medicina. Non devi più fare quelle merdate strane.» Suo marito non riusciva a capire cosa ci facesse lei in ginocchio in mezzo al deserto del Nevada, a togliere pulci da carcasse d'animali, né perché studiasse l'alta incidenza del cancro al seno tra le donne di colore nel Mississippi, o guadasse il fiume Susquehanna tra sciami di mosconi azzurri. Anche se il suo pezzo di carta veniva da una fabbrica di lauree di serie

B, avrebbe dovuto garantirle un reddito a sei cifre, non il miserabile stipendio da funzionario pubblico. «Potresti lavorare per Pfizer, volare in prima classe e riempirti le tasche di soldi col Viagra.»

Una litania interminabile: non era sano dare la caccia a zecche sulle Montagne Rocciose, né a rospi mutati nel Minnesota, a strane febbri nell'Indiana, a topi infetti nelle riserve dello Utah, strisciare nei condotti di ventilazione degli hotel della Florida in cerca di chissà quali germi o zappare vecchie merde di mucca su vecchi sentieri per il bestiame, alla ricerca di spore di antrace che qualche matto aveva raccolto e spedito alla divisione revisioni contabili del fisco americano, assieme alla cacca.

Si erano corteggiati con molto amore. Lui adorava la natura indagatrice, e acquisitrice, di Jessie, e lei aveva creduto di avere trovato l'uomo capace di accettare ciò che voleva fare, voleva essere, senza prestare attenzione al caos eclettico di cui le piaceva circondarsi. Ma il gusto della novità si era logorato in fretta dopo il matrimonio, ed era svanito del tutto con la nascita di Joey. Suo marito, da laureando in inglese amante delle droghe, si era trasformato in bigotto professionista.

«Che razza di esempio è per Joey una madre di quarantadue anni che riempie il garage di colonie sotto vetro di formiche australiane mangiatrici di carne, formiche tagliafoglie del Costa Rica, formiche raccoglimiele dell'Arizona, cani della prateria, topolini barcollanti, cavie mutate in formaldeide?» Elencava gli innumerevoli orrori, vivi e morti, presenti nelle loro gabbie, bottiglie e scatole.

«Io ho paura di aprire i cassetti. Non solo è una sciattona terminale», aveva spiegato dolente, nelle trattative che avevano preceduto il divorzio. «È che mi sembra di vivere con una necrofila!»

Tu dovresti sapere molto bene cosa significhi essere un necrofilo, aveva pensato lei ascoltando quelle false informazioni, però aveva deciso di risparmiare al mediatore i particolari della loro meno che eccitante vita sessuale. Per una volta, saggiamente, aveva tenuto la bocca chiusa.

Anni di lamentele sulle sue assenze e mancanze avevano talmente radicato il rancore nel loro matrimonio che nemmeno il divorzio era stato un sollievo. Portarlo a termine aveva solo permesso a entrambi di definire meglio i rispettivi risentimenti. L'unica cosa che avevano risparmiato era Joey. Se non altro, erano riusciti a non usare il figlio come messaggero per le recriminazioni. Comunque, nonostante tutto, il divorzio aveva fatto restare il bambino indietro di mesi a scuola, specialmente con la lettura, il suo eterno punto debole. Visti i suoi problemi d'apprendimento, Jessie a-

veva accettato di farlo restare a Berkeley col padre, dove la scuola offriva un programma speciale che faceva meraviglie per ragazzi come lui. O, per lo meno, era quella la giustificazione che si era data e che il marito le aveva venduto. La verità era più complessa. Amava intensamente Joey, però dubitava di possedere la programmazione interna per la maternità. Non aveva avuto una madre efficiente e ancora non sapeva di preciso cosa fare.

Si alzò, tolse la sabbia da maglione e shorts, poi entrò nella schiuma che si riversava a riva. Arrivò una grande onda che la costrinse a correre indietro. Il sapore dell'oceano le fece capire che aveva fame.

Più giù, sulla spiaggia, Joey le rivolse cenni eccitati e la chiamò. L'enorme canna da pesca piantata nella sabbia era piegata in un arco imponente. Qualcosa aveva abboccato! Hanley lanciò uno strillo. Corse sul bagnasciuga. Quando arrivò dal figlio, però, la canna era diritta. Joey era affranto.

«Ha spezzato il filo, mamma.»

Hanley lo strinse a sé. «Allora doveva essere una balena. Uomo! Non c'è niente da vergognarsi. Comunque, comincia a fare freddo. Facciamo un salto a Marina del Rey e ci mangiamo un hamburger vegetariano?»

«Ti prego, ti prego, non possiamo prendere un hamburger normale? I peperoni fanno schifo.» Una smorfia.

«Mostruosi», scherzò lei, con un'altra smorfia. «Ti va un hamburger di tacchino, come compromesso?» Inutile spaventarlo con la mucca pazza, ma non era disposta a correre il rischio dell'encefalopatia spongiforme bovina con suo figlio.

«Sì, okay. Sono abbastanza decenti.»

Dopo il divorzio, ce n'era voluto per consolare Joey e ritrovare un rapporto stretto tra madre e figlio. Lei temeva che viziarlo periodicamente fosse l'unico modo per essere certa di continuare ad averlo nella propria vita.

Raccolsero le loro cose, si avviarono al vecchio camion fermo sulla banchina della Pacific Coast Highway. L'ultima volta, avevano scritto HANLEY & FIGLIO sulle portiere, un trucco che lei aveva escogitato per interessare Joey all'arte di scrivere. Inventava di continuo gare di lettura di targhe automobilistiche, adesivi, cartelloni pubblicitari, cartelli stradali: qualunque cosa, pur di aiutare Joey nelle poche settimane l'anno in cui stavano insieme. Buttò la borsa e le canne da pesca sul pianale e sali in cabina a piedi nudi. Joey saltò su dall'altro lato, si sistemò vicino alla madre.

«Mamma, che mestiere potremmo fare con questo camion?»

«Il mondo è la nostra ostrica.» Hanley recuperò gli occhiali da sole dal cruscotto. «Hai qualche idea?»

Il motore si accese. Partirono in direzione sud, verso la comunità di del Rey, affacciata sul mare.

«Ragazzi, certo che brilla, per essere un ferrovecchio. Con cosa lo abbiamo lucidato?» Joey socchiuse gli occhi nella luce del sole. «Magari potremmo vendere quella.»

«Una straordinaria cera fatta di diatomee.»

«Dia... cosa?»

Lei sorrise. «Diatomee. Alghe che contengono silice nelle pareti delle cellule. In questo caso, fossilizzate.» Indicò la strada. «Vedi la striscia al centro? Come brilla?»

«Sì.»

«Anche quella vernice le contiene. Per questo splende di sera, quando viene colpita dalla luce. È questo che fanno le diatomee. Alcune di loro creano luce.»

«Come le cose che mi hai fatto vedere nel mio completo da piccolo chimico?»

«Esatto. Le emulsioni fluorescenti. Perfetto.» Lei lanciò un'occhiata al figlio, un bambino di dieci anni. «Hai una buona memoria.»

«Sì. Per tutto, tranne che per come si legge.» Joey era depresso.

«Rimandiamo il party di commiserazione», lo consolò lei. La foschia del mattino si stava alzando. «Senti, piccolo, non devi abbatterti. È solo una questione di maggioranza. I cervelli di quasi tutta la gente si organizzano in un certo modo. Il tuo è molto più originale. È sintonizzato su un'altra frequenza. Ecco perché sei così bravo in matematica. Però vedi cose come le parole in...»

«In sequenze diverse di lettere.»

«Questo non significa che tu non sia intelligente. Giuro. Se qualcuno sa cosa significa fare schifo a scuola, be', quella sono io. E tu non fai schifo. I tuoi voti sono ottimi. Solo che la tua testa non è sincronizzata con quelle dei tuoi compagni di classe. Però, ehi! Si risolverà tutto. È scritto nei tuoi geni. E prima o poi combinerai qualcosa di grosso.» Lei scostò i capelli dal viso. «Tante persone con la dislessia, persone che leggono in modo diverso, diventano straordinari fisici o architetti. Il loro cervello riesce a vedere le cose in tre dimensioni. Mi ascolti?»

Joey non rispose. Era distratto. Scrutava la linea costiera e le petroliere al largo.

Hanley allungò un braccio e lo attirò a sé.

Jessie trasformò in gioco la preparazione del cibo. A Joey piaceva l'impegno matematico di convertire una ricetta per sei in una per due, e lei lo costrinse di nascosto a fare esercizi di lettura chiedendogli di portarle le spezie che le servivano o di leggerle gli ingredienti. A Joey piaceva il «pollo» arrosto fatto di tofu, e la sua ricetta per la gelatina di pere e banane fu un'imprevista delizia. Spossato dalla lunga giornata, Joey andò a letto presto.

Jessie stava preparando le sue pillole della sera e le dosi mattutine di pastiglie d'erbe e vitamine quando ricevette una telefonata dal suo boss, Lester Munson, che la convocava per un consulto d'emergenza.

Riappese, andò al computer a guardare il materiale che Munson le aveva inviato. Le tre vittime erano identificate solo in base al sesso, e da lettere: le vittime A e C erano maschi, la vittima B femmina. I dati delle poche cellule ematiche rimaste erano straordinari. Strani quasi quanto quelli dei tessuti polmonari, anche se non era facile decifrare le immagini dei campioni trasmesse via satellite. Comunque, riusciva a vedere che le vie di passaggio dalla bocca ai bronchioli respiratori si erano calcificate. Cartilagini normalmente flessibili erano diventate friabili. Sacchi e condotti alveolari avevano subito traumi: le membrane mucose e i muscoli respiratori si erano atrofizzati. La perdita di tessuti sarebbe stata fatale di per sé, soprattutto considerato l'ambiente estremo di lavoro.

Non ricordava di avere mai visto qualcosa di simile. Situazioni estreme, e del tutto affascinanti. Un incidente industriale? A cosa potevano lavorare sul pack, per provocare risultati del genere?

Inghiottì d'un colpo la razione di pillole, mandandole giù con succo di gramigna fresco, e andò da Joey.

«Ho paura che abbiano bisogno di me al Centro. Ho chiamato la signora Feliz. Arriverà subito a proteggere il mio figlio preferito.»

«Il tuo unico figlio, mamma.»

Hanley finse una smorfia. «Sei sicuro? Ho flashback di continuo. Un rapimento alieno, credo.»

Joey ululò. Era un grande fan di *X-Files*, e quella era la sua battuta preferita.

«Torno entro mezzanotte. Tu dormi.»

Joey carezzò il distintivo d'identificazione sul taschino della camicia di sua madre. «Tu e il dottor Ruff siete ancora tanto arrabbiati?»

«Arrabbiata io? Con Roughage? Naa. Siamo ottimi amici.»

«Sul serio?»

«Non proprio, no, ma un giorno o l'altro ci arriveremo.» Hanley si chinò per il bacio della buona notte. «Dolci sogni, meraviglia.»

«Affermativo», borbottò lui, e spense la luce sul comodino. Gli occhi erano già chiusi.

3

Una mezza dozzina di membri anziani dello staff era raccolta attorno al tavolo. Lungo il perimetro della stanza, i membri giovani sedevano sul bizzarro insieme di divani da negozi dell'usato, poltrone e vecchie sedie scolastiche che formavano l'arredamento del Centro Malattie Infettive. Erano lì per osservare, tenere la bocca chiusa e imparare.

Una corrente d'eccitazione si sparse all'arrivo delle immagini dal collegamento satellitare ai laptop e ai monitor in alto. Altri materiali vennero distribuiti in fascicoli dagli inservienti. Lester Munson, direttore del settore Malattie Trasmissibili, alzò le mani a chiedere il silenzio.

«Bene. Grazie a tutti per esservi presentati in tempi così brevi. Vengono richiesti i nostri consigli e la nostra esperienza. Spero che sapremo fornire indicazioni utili. Avete potuto vedere i dati che ci sono giunti su quei tre casi. Per ora, mi sembra un evento senza precedenti. Una grossa sfida, a non voler esagerare. Dovremo mettere in gioco tutta la nostra esperienza. Le persone che vivono alla Trudeau dormiranno molto più tranquille, stanotte, se riferiremo che abbiamo capito cosa sta succedendo lì. Qualcuno vuole la parola? Libera associazione d'idee? Prime impressioni?»

«Oh, Gesù», mormorò Hanley a Cybil Weingart, che le sedeva accanto. «La linea calda paranormale. Hai un problema? Chiedi a Miss Cleo. I primi tre minuti della tua telefonata sono gratis.»

«La causa più probabile sembrerebbe qualcosa di velenoso, è ovvio», disse Cybil. «Spiegherebbe come mai siano morti in modo così uniforme e veloce. Il trauma alle zone polmonari suggerisce qualcosa di inalato, più che ingerito.»

«Okay», disse Munson. «Cominciamo da qui.»

«L'altra cosa che mi fa pensare a un'inalazione è la contorsione dei corpi. Sembrano vittime di gas nervini. I curdi che Saddam ha liofilizzato col sarin. Il gas nervino attacca anche gli occhi. Una delle vie d'ingresso preferite.»

«Chiedo scusa.» L'espressione di Henry Ruff era di disapprovazione. «Liofilizzati?»

«Già.» Cybil tese le braccia in avanti, irrigidendole in una macabra pantomima. «Erano rigidi come la pietra, in posizioni da spasmo.»

«D'accordo, prendiamo come ipotesi una tossina inalata. Mike, tu ti occupi di medicina del lavoro.» Munson sollevò il mento. «Qualche idea su quello che stiamo cercando?»

Mike Petterson, che stava con le gambe allungate sul tavolo, era ancora in abiti e scarpe da navigazione. Era arrivato diritto dalla casa galleggiante ancorata al porticciolo. «Dovrebbero controllare il gruppo elettrogeno, le fonti elettriche portatili e i veicoli. Una stazione del genere deve usare metalli esotici e agenti catalitici per produrre energia pulita, sì?»

«Senza dubbio.» Munson inforcò gli occhiali da lettura per esaminare le carte dell'inventario di materiali della Trudeau. «Argento, cadmio, cromo, mercurio.»

Petterson annuì. «Tutti letali. E se le vittime fossero entrate in contatto con uno di quei metalli e, diciamo, acidi vaporizzati?»

«Solfato dimetilico e affini?» chiese Munson. «A concentrazioni abbastanza alte provocherebbe gravi infiammazioni e necrosi di bocca, occhi, tratto polmonare.»

Petterson annuì. «Convulsioni, delirio, coma.»

«Okay.» Munson fece un cenno al suo assistente, che scrisse sulla lavagna *Veleno inalato Sostanze chimiche, metalli.*

Girato a metà verso il personale giovane sul retro, Henry Ruff, col tono del docente in cattedra, disse: «Ci potrebbero essere tracce di metalli nelle unghie, se i responsabili fossero metalli».

Rilassata sulla sedia di fianco a Cybil, Hanley scrutò Ruff in tutto il suo splendore professorale. Come sempre vestiva in maniera impeccabile: un immacolato camice da laboratorio su una camicia bianca, con cravattino giallo e calzoni cachi stirati alla perfezione.

«Sono morti molto ma molto velocemente, Henry. Dubito che qualcosa abbia avuto il tempo di arrivare alle unghie.»

Non erano mai andati d'accordo. Chiaramente, Ruff non approvava la raffazzonata carriera accademica di Hanley, e lei non sopportava il suo atteggiamento superiore. Rigirò il berretto da baseball, fece passare la treccia di capelli nella fessura sopra la striscia di plastica, in modo che sporgesse da dietro. Lo sbiadito berretto era decorato da una lumaca delle banane, la mascotte dell'università dove si era laureata, la U.C. Santa Cruz. «La lu-

maca delle banane è il mollusco di Stato della California», rispondeva a chiunque chiedesse informazioni. Abbronzata, senza un filo di trucco, sembrava ancora un'adolescente, nonostante i quarant'anni suonati.

Cybil Weingart soffiò fumo dal lato della bocca e sollevò gli occhi dagli appunti. Con Hanley, era l'unico membro anziano di sesso femminile, nonché la sola persona capace di fumare in presenza di Munson e passarla liscia. Si girò verso Petterson. «Stai dicendo che un reagente chimico molto potente scatena l'attacco a polmoni, cuore e altri tessuti?»

«Esatto. Potrebbero essersi creati problemi sui loro veicoli, per esempio.» Petterson consultò gli appunti. «O nelle tute da ambiente estremo che indossavano. Un corto circuito nei cavi, nei sistemi di riscaldamento, una combustione senza fiamme? Tiro a indovinare, ma senz'altro la velocità di questo incidente fatale suggerisce uno scenario simile. Una lenta reazione chimica che produce fumi enormemente caustici.»

«È plausibile.» Munson annuì.

Il linguaggio del corpo di Cybil disse che non se la beveva, tuttavia lei non aprì bocca. Scrutò una radiografia appena scaricata. «Perché è così strana? Problemi di trasmissione?»

Munson rispose: «Forse ti sembra strana perché è stata fatta con un apparecchio per radiografie dentali».

«Scherzi?»

«No. Il loro apparecchio portatile si è fritto, così il dentista della stazione ha improvvisato di corsa.»

«Che dentista in gamba!»

Ci fu una pausa nella discussione. Era arrivato altro materiale dal satellite e tutti lo studiarono sui laptop o sui grandi schermi montati sul soffitto, nella parte anteriore della stanza. Hanley sbadigliò, distrutta dalla spiaggia e dal figlio, poi esaminò le nuove informazioni.

«Chiedo scusa», disse. «Qui spiega che lavoravano in un sito all'aperto, vicino all'acqua. Se avessero trovato crostacei e avessero deciso di aggiungerli alla dieta di cibi liofilizzati? Lo farebbe chiunque. Quella roba sembra segatura condita con colla. Se lo hanno fatto, forse sono rimasti contaminati. Fusaria? Alcuni ceppi di funghi Fusarium sono letali nel giro di ventiquattro ore, se ingeriti. E all'Artico il Fusarium è presente.»

Munson fece scrivere sulla lavagna *Crostacei* e *Fusaria.* Kim Ishikawa alzò a metà la mano.

«Seguendo l'idea di Jessie, non sarebbe possibile un avvelenamento da crostacei che produca la paralisi? Acqua rossa?» chiese. «Può succedere,

mangiando bivalvi dell'Alaska. Saxitossina. Il fitoplancton mangiato dal bivalve la produce. Non è vero, Cybil?»

Cybil Weingart annuì. «La teoria più recente è che le saxitossine siano prodotte da batteri all'interno del plancton. Il problema è che si riesce a far produrre la tossina dal batterio in laboratorio, ma solo in piccole quantità. Secondo una teoria i batteri hanno sviluppato la tossina, poi hanno trasferito al plancton la capacità di crearla tramite quello che chiamano sesso trans-regni.»

«Sesso trans-regni? Merda santissima, immaginate le possibilità porno!» esclamò Hanley. «Caterina la Grande non ha ancora visto niente!»

Esplosero le risate. Munson chiese a cenni la calma e Cybil riuscì a continuare. «Qualunque cosa produca le tossine, il mollusco che funge da ospite le concentra. Alcuni addirittura le modificano, le rendono più potenti. Non solo le cozze. Molti bivalvi. Mitili, pettini... qualunque mollusco filtri quel che ingerisce. Le tossine non hanno effetto su di loro, e più si nutrono, più ne assorbono. Possono ospitare la tossina per anni. Una grande difesa contro i predatori. Alcuni molluschi più grandi mangiano i bivalvi, con tossine e tutto, senza subire conseguenze. Se però noi mangiassimo quel mollusco, *bum!* Intorpidimento, debolezza, paralisi respiratoria. Mancanza di coordinazione generale nei muscoli di braccia, gambe, collo. Stordimento, cecità temporanea, linguaggio incoerente, persino convulsioni. Non di rado, la cosa è fatale. E quando le saxitossine uccidono, riescono a farlo in un paio d'ore. I muscoli del petto si paralizzano e non si respira più.»

«Bella idea», disse Munson. «Spiegherebbe molti dei dati che abbiamo. Saxitossine. Perché mi suonano tanto familiari?»

«Perché», rispose Cybil, «occupavano i primi posti nella hit parade delle armi biologiche. A parità di peso, sono mille volte più velenose del cianuro. E diventano sei volte più tossiche quando si uniscono a un acido, come per esempio nello stomaco umano. Gary Powers aveva saxitossine nelle capsule da suicidio, sul suo aereo spia U2. Nixon aveva dichiarato di aver fatto distruggere le nostre riserve della tossina. Qualche anno fa la CIA ha ammesso di possederne ancora. Si suppone che ne abbiamo distribuito dei campioni ai centri di ricerca, per cui dovremmo riuscire a mettere le mani su un po' di materiale.»

«Buona fortuna», borbottò Hanley.

Munson si adagiò contro lo schienale della sedia. «Farò qualche telefonata.»

«Leggo spesso», disse Hanley, «che uno dei motivi per cui l'acqua rossa è un problema crescente nella California del sud sta negli inquinanti dell'acqua. Per il fatto che l'inquinamento rallenta la riproduzione. I molluschi continuano a produrre la tossina, però non hanno figli ai quali trasmetterla. Così diventano sempre più velenosi. Mi chiedo se il freddo estremo potrebbe avere lo stesso effetto. Moltiplicare la potenza della tossina.»

«Cioè alzarla a livelli letali? Grande domanda», brontolò Munson. «Kim, puoi controllare tu?»

Ishikawa annuì.

«Visto che stiamo seguendo la linea dei veleni naturali più efficaci», continuò Cybil, «dovremmo prendere in considerazione la tetrodotossina dei pesci palla. I gourmet giapponesi ne vanno pazzi.» Si girò verso Ishikawa. «Come si chiama quel piatto, Ishi?»

«Fugu.»

«Fugu. I giapponesi hanno chef autorizzati a preparare il pesce palla lasciando quel tanto di tossina che basta a dare un piccolo brivido. Ovviamente, tutti gli anni un paio di ghiottoni si vedono servire più di quello che hanno chiesto, e schiattano.»

«Sintomi della tetrodotossina?» chiese Munson.

«Intorpidimento, debolezza, rapido calo della pressione del sangue, paralisi degli arti, dei muscoli pettorali.»

«Si trovano tetrodotossine tanto a nord?»

«Controllerò», rispose entusiasta Ishikawa, e prese un appunto.

Ruff si girò verso Cybil. «Testare queste ipotesi alla Trudeau richiederebbe campioni di quello che hanno mangiato ed esperimenti di riscontro sui topi. È chiaro che il metodo può portare a parecchi risultati falsi, ma probabilmente non potranno fare di più, con quello che hanno a disposizione in una stazione di ricerca del genere.»

Hanley scosse la testa, esasperata. Ruff faceva sfoggio di sé, dava lezioni a Cybil davanti ai praticanti, come se lei non sapesse già tutto. Era raro che si comportasse così coi colleghi maschi, ma con lei o Cybil lo faceva come minimo una volta per ogni riunione. Dall'alto dei suoi anni, Cybil se ne infischiava, ma Hanley non condivideva la pazienza. Henry Ruff poteva avere una collezione di lauree dell'Ivy League e di gemelli da polsini della Phi Beta Kappa, però lei aveva un curriculum di tutto rispetto, e lui lo sapeva.

Qualche anno prima, lei e Ruff avevano litigato mentre cercavano agenti contaminanti nell'ufficio del capo della polizia di Los Angeles, e il reci-

proco disprezzo era trapelato. Munson aveva dato una lavata di capo a entrambi in privato, dopo di che i due avevano concordato una mugugnante tregua. Ogni tanto, Munson doveva ancora intervenire, come il padre di bambini troppo irrequieti in un lungo viaggio in automobile.

Munson sollevò il mento, e *saxitossina* e *tetradotossina* vennero aggiunte alla lista dei possibili agenti. «I punti d'ingresso, gente? Se non si trattasse di qualcosa che è stato inalato o ingerito come ha suggerito Jessie?»

«In condizioni normali, prenderei in considerazione anche la pelle», disse Cybil, «ma con le tute e i caschi che portano, non ci sono parti del corpo esposte, quindi lasciamo perdere.»

Ruff scosse le mani, assunse un tono grave. «È indubbio che i corpi siano compromessi per una miriade di versi», disse. «Però trovo difficile vedere qualcosa di enterico.» Scoccò un'occhiata soddisfatta a Hanley. «Per cominciare, non abbiamo vomito, diarrea.» Tolse qualcosa di invisibile da una manica. «E nessun fenomeno emorragico. Non hanno perso sangue. Il che elimina parecchie cose. Credo proprio che possiamo scartare anche diversi agenti che non sopravviverebbero nell'Artide.» Accostò l'indice al labbro inferiore. «In effetti, mi trovo costretto a chiedermi *cosa* sopravviverebbe in una situazione tanto estrema. E le cellule ematiche deformate.» Assunse la sua posa più fatua: si mise le mani giunte davanti al viso. «Cosa dobbiamo dedurre?»

«Già, cosa?» borbottò Hanley.

L'assistente di Munson fece apparire sui monitor un ingrandimento delle cellule ematiche. I pochi globuli rossi rimasti erano deformati da ciò che li aveva invasi e ne aveva provocato la rottura.

Munson scrutò a occhi socchiusi. «Cosa vuoi suggerire, Henry?»

Hanley alzò la mano con entusiasmo, come una ragazzina. Lo sembrava davvero, in mocassini scalcinati, camicia blu, shorts verde oliva. Munson, a fronte corrugata, annuì sospettoso nella sua direzione. «Dottoressa Hanley?»

«Uno di loro è russo, giusto? Quindi forse il dottor Ruff avanza la tesi che si tratti di anemia falcimartelloforme.» Un gemito d'ilarità nella stanza. Qualcuno le lanciò pezzi di carta.

«Che... merdata!» esclamò Ruff, irritatissimo.

«A proposito!» Improvvisamente vivace, Hanley si girò verso Ruff. «Sai cosa ha detto sull'argomento il defunto premio Nobel del nostro Stato, il grande dottor Linus Pauling?»

Ruff era indignato. «Su quale argomento?»

«La merda!» quasi urlò Hanley. «Ha detto che le idee sono la merda della scienza. E tu, dottor Ruff, sei indubbiamente pieno di...» Un veloce ansito salì dai membri giovani dello staff. «Idee.»

«Jessie!» esclamò il direttore, esasperato.

«Ma è vero. Pauling...»

«'Fanculo», brontolò Munson, massaggiandosi il naso.

I giovani dello staff ghignarono. Cybil Weingart sgranò gli occhi azzurri su Hanley. «Non ti farebbe male una bella irrigazione del colon, ragazza mia.»

Le risate esplosero. Hanley si finse mortificata, ma non riuscì a rimanere seria. Cybil era un'amica, autorizzata a prenderla in giro anche sugli entusiasmi salutisti più estremi, e sulle contraddizioni. La definiva una nicotinodipendente naturista. Lei ribatteva che la nicotina aveva una lunga e colorita storia come pianta medicinale.

«Ragazzi, per favore», intervenne Munson. «Possiamo tornare a questioni meno frivole? Due domande.» Alzò due dita a V. «Uno, come sono morti? Due, visto che da lì non si potrà uscire per i prossimi cinque mesi, qual è il rischio per le centinaia di scienziati e membri del personale che dovranno passarci l'inverno?» Scrutò il gruppo riunito al tavolo. Le sue sopracciglia inarcate sembravano punti interrogativi.

«Hanno trovato il quarto membro del gruppo?» chiese Kim Ishikawa. Il pubblico si calmò, tornò alla dura realtà che aveva portato tutti loro lì.

Il direttore guardò l'assistente, che scosse la testa. «Per quanto ci risulta, no.» Riportò lo sguardo sul tavolo. «Okay. Questo agente ha impiegato solo poche ore per uccidere, nel migliore dei casi. Al mattino sono vivi, a mezzogiorno dispersi. Nel primo pomeriggio vengono trovati morti. Tre persone morte quasi contemporaneamente. Con occhi distrutti, tessuti polmonari devastati.»

Jessie Hanley scosse il capo. «Se è un fattore biologico, da dove cominciamo a cercare? Secondo quello che c'è scritto qui, il gruppo non lavorava assieme all'interno della stazione. L'unica cosa che abbiano in comune sono pochi giorni al sito esterno di ricerca. Se le vittime sono state esposte ad agenti biologici, i loro sistemi non hanno avuto il tempo di produrre anticorpi.»

«Mi sfugge qualcosa», disse Petterson. L'abbronzatura metteva in risalto il bianco delle palpebre. «Perché non fanno intervenire Atlanta? Non dovrebbero mettersi in moto i federali, prima di subappaltare l'incarico a noi?» Intrecciò le braccia. «È molto interessante eccetera eccetera, ma co-

me possiamo fare da consulenti, se loro ancora non si occupano del caso?»

Lester Munson tirò su col naso. «Hai ragione.» Studiò per un attimo le suole delle scarpe di Petterson. «Il Centro Controllo Malattie è la scelta più ovvia. Da quanto ne so, il CCM è inaccettabile per la Commissione Reale Canadese che gestisce la stazione Trudeau. Il ministero della Sanità degli Stati Uniti è un braccio del nostro governo, non dimenticarlo. Fa parte del nostro apparato militare. I canadesi non vogliono interferenze del CCM nelle loro strutture civili. Noi siamo un ente privato senza fini di lucro, come la stazione artica di ricerca Trudeau. Per questo la Commissione Reale ha chiesto il nostro intervento, non quello di Atlanta.»

«Grande», ribatté Petterson. «Siamo la soluzione politicamente accettabile?»

«Senti», replicò Munson, «il NIAID ci ha chiesto di dare una mano. L'Istituto Nazionale ci fornisce assistenza e stipendi che garantiscono il nostro lavoro. E vogliono che ce ne occupiamo noi. Fine della storia.»

Henry Ruff non si lasciò intimidire. «Stiamo parlando di un'isola canadese, no? E, a quanto pare, loro sono piuttosto sensibili sull'argomento. Quindi, consultino le loro strutture tanto competenti. Devono avere molta più pratica dell'Artide di noialtri che viviamo nella California del sud. In passato abbiamo superato molti confini, ma questa faccenda è illogica. Non siamo funzionari del ministero canadese della Salute, per amor di Dio, e non abbiamo esperienze particolari di ambienti dell'estremo nord. Su questo sono d'accordo con Mike.»

«Mio caro Henry...» Il tono di Munson era conciliante, ma tutti sentirono salire la tensione. «Il tuo ragionamento non ci giunge nuovo. Però siamo stati interpellati. Ci si aspetta che forniamo assistenza. Non intendiamo irritare i nostri benefattori, te lo assicuro. Dammi fiducia su questo, Henry.»

«Non farmi la predica, Lester», ribatté Ruff, irritato.

Di solito, i due si godevano un bel confronto. Erano combattivi e più che pronti a guerreggiare. Quella volta, però, il direttore non abboccò.

«Sia come sia», intervenne Bernard Piker, puntando il cannello della pipa su Munson per dare più forza alle parole. «Abbiamo capito di dover cercare un ago minuscolo. Tu hai idea delle dimensioni di questo pagliaio, Lester?»

Piker era l'immagine dello scienziato da film: sopracciglia cespugliose, capelli arruffati, barba incolta, occhiali sulla punta del naso. Aggrottò la fronte e proseguì: «Non parliamo di un paio di meteorologi che giocano a

pinnacolo in una baracca e ogni tanto lanciano un pallone. Ho seguito i progetti della Trudeau. È una stazione da miliardi di dollari. Alcuni dei migliori scienziati del pianeta. Geofisica, idrologia...» Si mise a contare sulle dita. «Biologia marina, glaciologia, criogenia, idroacustica, astronomia, meteorologia, diagnostica del clima, coronografia. Cazzo, l'anno scorso hanno ospitato un artista. Lì stanno conducendo tutti i tipi di esperimenti che vi possano venire in mente, sovvenzionati da aziende e dal governo. La Trudeau ha persino forme di vita esotiche importate per studi comparativi. È in contatto per lo scambio di risultati con università e altri enti di ricerca, dalla NASA alla McGill University alla Polz Pharmaceuticals all'università di Mosca. È il pagliaio più grande che si possa immaginare.»

«Okay», disse Cybil. «Forse dai loro laboratori si è liberato un nuovo agente che li ha infettati.»

«Devono essere terrorizzati!» Piker tirò dalla pipa spenta. «E a ragione, se volete la mia opinione. Immaginate se succedesse un'altra volta. Buon Dio! Federali, canadesi... bisogna coinvolgere tutti al più presto. Se hanno qualcosa di tanto letale nei loro laboratori o nelle attrezzature, Gesù.»

«Buon punto, Bernie», approvò Munson, sperando di calmare un po' Petterson e Ruff.

Piker mise giù la pipa. «Per lo meno assicurami che il nostro governo non sponsorizza qualche esperimento micidiale in quel complesso di laboratori così comodamente isolato.»

«Andiamo, andiamo», sbuffò Munson. «Niente sta a indicare qualcosa di clandestino. Isolato? Sì. Ed è la buona notizia. Non si potrebbe trovare un posto più lontano da tutto. Niente autostrade, centri turistici, città. Qualunque cosa possa esserci là, non andrà da nessuna parte. Almeno in questo siamo in vantaggio. Non stiamo parlando di Londra, Pechino o Toronto. Però l'effetto catastrofico di questa cosa è piuttosto estremo. È un agente potentissimo.»

«Guardate qui», disse Petterson, sfogliando i documenti che venivano distribuiti in quel momento. «A pagina tre del nuovo materiale. Il mattino dell'incidente, un quinto membro del gruppo è stato prelevato da un sottomarino in un punto in cui il ghiaccio si apre, nelle vicinanze del campo dei ricercatori.»

«Un sottomarino americano?» chiese Ruff, alzando gli occhi dagli appunti.

Petterson scosse il capo. «No. Russo.»

«Oh.» Munson si morse il labbro. «Alla faccia dell'isolamento dal resto

della popolazione! Comunque, questo quinto uomo potrebbe darci informazioni preziose su cosa esattamente stessero facendo i suoi colleghi prima di lasciare questo mondo.»

«Il quinto uomo è una lei», puntualizzò Cybil.

«Qualunque cosa sia. Una donna, allora.»

Ishikawa batté sulla tastiera del computer. «Stanno arrivando micrografie a colori del tessuto polmonare di due vittime. L'interno dei polmoni sembra una tormenta.»

Hanley non aveva portato il laptop. Si alzò e si mise dietro Ishikawa, a sbirciare, velando lo schermo col berretto da baseball per ridurre la luminosità. L'assistente chiamò l'immagine sui monitor in alto. Hanley passò lo sguardo tra l'immagine dei polmoni e l'ingrandimento dei campioni di sangue. Munson si accorse che era estasiata. Nessuno nel suo staff amava una stranezza medica quanto lei.

Munson si schiarì la gola, puntò l'attenzione su Ruff. «Henry, ammetterai che i danni al sistema nervoso centrale e autonomo sono stati devastanti, no?»

«Mmm, sì.» Ruff armeggiò col cravattino, beato nel vedere sollecitata la sua opinione. «Però non possiamo dire perché. Non ancora, non a tanta distanza. Non sapremo finché qualcuno non potrà dare un'occhiata da vicino o inviarci campioni.»

Munson aspettava proprio che uno dei presenti cadesse nella trappola. Girò gli occhi attorno. «Hai senz'altro ragione, Henry. Direi che è il caso di fare una visita sul campo.»

Un mormorio di sorpresa si levò dal perimetro della stanza. I membri più giovani si guardarono, poi riportarono l'attenzione sui superiori, che erano muti.

«Forza», disse Munson, a braccia tese. «Ragazzi, non sareste tutti pronti a uccidere per vedere di persona com'è una stazione artica di ricerca di livello avanzatissimo?»

«Ahhh», esclamò Hanley, con gioia esagerata. «Centocinquanta romantiche notti, e notti, in uno splendore surgelato, senza sole, via dalla pazza folla. Non osate nemmeno chiedervi cosa potrebbe fare ai vostri chakra e meridiani la vicinanza al polo magnetico.»

Ruff si tolse gli occhiali con consumata abilità. «Stai dicendo che da noi desiderano qualcosa di più delle semplici idee? Che ci vogliono al lavoro là? Credevo non potessero avere più contatti con l'esterno per... quanto? Sei mesi?»

«Cinque», rispose Munson. «Andarsene da lì? No, nessuno può uscirne. Finché il sole non riapparirà. Ma entrarci?» I suoi occhi incontrarono quelli di tutto il personale anziano. «La Air Force americana e la Guardia Costiera canadese pensano che ci sia ancora tempo per portare là uno di noi.»

Piker sorrise. «Io mi accontento di una bella foto a colori sul *National Geographic* con cerchi, frecce e grafici a barre, grazie mille.»

«È la miglior stazione di ricerca artica mai concepita.» Munson piegò la testa verso l'ingrandimento fotografico della Trudeau appeso alla parete. «*Dovete* essere un po' curiosi. E non vi va l'occasione di dare la caccia al misterioso agente X nell'augusta compagnia di alcune tra le più eccezionali menti scientifiche?» Il gruppo restò muto. «Per favore, non mettetevi a correre tutti assieme.»

Di solito, Petterson e Hanley erano i candidati preferiti di Munson per il lavoro sul campo. Ma nessuno dei due reagiva.

«Scherzi?» chiese Petterson. «Un avamposto artico a fine ottobre? Mi pareva avessi detto che il sottomarino russo fosse l'ultimo mezzo di trasporto in grado di andare o venire da lì fino a primavera.»

Henry Ruff era scettico. «Non sono riusciti a far arrivare personale paramedico all'Antartide quando quel dottore donna ha scoperto di avere il cancro al seno, però possono trasportare un fortunato epidemiologo da Los Angeles all'Artide a metà inverno?»

«Dottore donna? Per favore!» esclamò Hanley. «Gesù, che definizione odiosa. Sembra il nome di un gruppo punk da due soldi. A te piacerebbe sentirti chiamare *dottore uomo*?»

«Preferisco *dottore gentiluomo*», ribatté Ruff.

«Signori! Signore! Posso prendere il vostro silenzio come una meditata riflessione sulla mia proposta?»

«Signore?» esclamò Ruff, preso da improvviso spirito cavalleresco. «Lester Munson, non possiamo mandare una donna in quel deserto di ghiaccio.»

«Non possiamo?» lo scimmiottò Hanley. Cybil le fece cenno di stare calma.

«Sì.» Munson abbassò la testa, si studiò le mani. «Forse hai ragione. Questo non è un incarico adatto a tutti.» Lanciò occhiate intense a Petterson e Hanley. «Sarà duro. Solo arrivarci sarà una sfida.»

«Ma di che cavolo parli?» sbottò Hanley.

Munson rifletté attentamente prima di rispondere. Hanley era fiera della sua reputazione di epidemiologa da situazioni d'emergenza, ma per il mo-

mento non aveva abboccato. La stazione canadese doveva tentarla; probabilmente scoppiava di curiosità. Aveva solo bisogno della spinta giusta.

«Volevo semplicemente dire che non mi sembra un lavoro adatto a chi abbia figli, soprattutto un genitore single. Inoltre, non mi aspetto che una femmina si senta a proprio agio con questo livello di rischio.» Stava decisamente esagerando, ma non gli importava: doveva far arrivare all'Artide uno dei suoi migliori ricercatori prima che la finestra di volo si chiudesse. Se doveva pigiare sul pedale della competitività, lo avrebbe fatto.

Hanley era livida. «Le donne che si trovano qui hanno collezionato solo successi. Arrivare là sarà una rogna. E questo cosa c'entra con chi ci andrà, per amor di Dio? Che idiozie!» Si chinò su Cybil Weingart. «Hai una sigaretta?»

«No!» abbaiò Munson, e Hanley assunse un'aria intimidita. In tono più gentile, lui chiese: «Ti senti davvero pronta per un incarico simile?»

La stanza piombò nel silenzio.

Hanley si strinse nelle spalle. Era divisa a metà tra la sfida e i sensi di colpa. Era esattamente il tipo di lavoro rischioso che, secondo l'ex marito, nessuna madre, di certo non la madre di suo figlio, avrebbe dovuto accettare. Una parte di lei gli dava ragione. La prospettiva di non vedere Joey per mezzo anno la lasciava senza parole. Accettando l'incarico, sarebbe stato inevitabile. Però, non era anche importante che suo figlio capisse cosa significasse amare appassionatamente il proprio lavoro?

«Jessie?»

«Credo di sì», rispose lei, sillabando lenta. «È un'occasione che non dovrebbe essere riservata soltanto ai maschi.»

«Cioè anche tu vuoi metterti in corsa?»

«Ovvio.»

«Di cosa avresti bisogno, ipoteticamente parlando?»

«Ipoteticamente parlando... Mi servirebbe Kim Ishikawa qui, di certo. Un contatto continuo con un paio di banche dati. Kim, puoi cominciare a pensare a quali test portare con me?»

Munson guardò Ishikawa. Per quanto fisicamente diversi, lui e Hanley avevano lavorato bene assieme negli ultimi due incarichi. Formavano una coppia bizzarra ma capace: Ishikawa, a proprio agio coi computer più che con le persone; Hanley, che fumava una sigaretta dopo l'altra e col suo dolce fascino riusciva a strappare informazioni a chi nemmeno sapeva di possederle. Erano una coppia inventiva, sempre capace di nuovi risultati nella strana combinazione dei loro stili.

Lester Munson guardò Hanley diritto negli occhi. «Sei sicura? Perché se accetti, non potrai uscirne.»

«Potrò avere un mese di ferie quando tornerò?»

«Non c'è problema.»

Lei restò zitta per un istante. «Ehi, il Polo Nord andava bene per Superman e Frankenstein», disse infine, cercando di sembrare molto coraggiosa.

«Vuoi pensarci su stanotte?» chiese Munson.

Hanley lo guardò. Munson le offriva una via d'uscita. Poteva ancora ritirarsi senza perdere la faccia. La trattava coi guanti, il che era di per sé preoccupante.

«Se ci penso su, mi tirerò indietro.» Lo fissò negli occhi. «O adesso, o mai.»

Munson alzò le spalle. Come per arrendersi. Come fosse stata lei a convincerlo. «D'accordo.»

Tutti applaudirono e si misero a parlare all'unisono. Ruff ghignò. «Se non altro, non dovrai portarti il rivestimento magnetico del materasso.»

Munson sorrise. Il calo di tensione nella stanza fu palpabile. Nessuno desiderava particolarmente l'incarico, così si profusero in auguri. I pochi che potevano essere fisicamente adatti erano felicissimi di rinunciare.

«Okay, gente», disse Munson. «È quasi mezzanotte.»

«Oh, cavoli!» esclamò Hanley. «La babysitter! Cybil, tutti quanti, a *mañana*.» Saltò su, balzò alla porta e scomparve.

«Rimandiamo tutto a domattina», concluse Munson. «Però voglio vedervi ben svegli e di buon'ora.»

La riunione si sciolse. Munson tornò in ufficio, sollevato all'idea che Hanley avesse accettato. L'incarico, lo intuiva, avrebbe richiesto una certa mancanza d'ortodossia, il forte di Jessie. Che gli piaceva parecchio, nonostante le sue irritanti bizzarrie. Si incontravano regolarmente al Palomino Club e in altri locali country-and-western frequentati da gente del Sud trapiantata a Los Angeles. Per una strana coincidenza, provenivano entrambi dalla valle del fiume Chickahominy, in Virginia, anche se da punti opposti della scala economica. Lui era l'erede di generazioni di soldi fatti col tabacco della Virginia; si era opposto alla situazione entrando nel ramo della salute pubblica. Hanley era la quarta di cinque figli di una famiglia che non avrebbe potuto permettersene nemmeno uno.

Le congetture professionali di Hanley erano eterodosse quanto il suo background. Come ci arrivasse era difficile da immaginare. Le sue intuizioni non apparivano sempre ragionevoli. Una volta, dopo una conclusione

particolarmente ispirata, Munson le aveva regalato un bastone da rabdomante. Hanley aveva risolto le morti di due addetti alle riparazioni della metropolitana di Vienna ipotizzando, e dimostrando, la folle idea che, senza saperlo, avessero scavato in una fossa comune medievale al centro della città e respirato esalazioni di gas tossico.

Ogni epidemiologo, di tanto in tanto, sparava nel buio, ma alcuni spari di Hanley non avevano il minimo senso. Eppure ci provava, ed ecco lì l'agente killer, sotto gli occhi di tutti loro: la fossa comune medievale a Vienna o il piombo dei serbatoi di una lontana stazione di servizio che filtrava nel pozzo d'acqua di una famiglia normalissima e ne portava i membri alla follia. Poi, il caso che aveva decretato la sua reputazione: tre morti inspiegabili in una comunità ispanica di New York City. Mentre gli specialisti della scientifica smantellavano l'appartamento dell'ultima vittima, Hanley aveva alzato la testa dai suoi appunti, aveva tirato una boccata di fumo dalla sigaretta, e con tutta serietà aveva chiesto a un parente in lacrime quando il defunto avesse ricevuto il malocchio. E aveva proprio ragione.

Hanley, da sola, era creativa ma era anche una mina vagante. Con la supervisione di Ishikawa, però, Munson aveva una coppia affidabile. Ishikawa era metodico e pieno di risorse, procedeva con rigore. Per quanto il più tranquillo dei due, era per certi versi il più ambizioso, la forza motrice che spingeva Hanley a fare il salto quando il sentiero della logica finiva sull'orlo di un baratro. Se lei esagerava, lui era capace di salvarla dal baratro.

Munson si tamponò la fronte con un fazzoletto. Lo schermo sulla sua scrivania si accese. Altri dati dalla Trudeau. La velocissima stampante sputò i fogli. Avevano trovato il corpo del quarto ricercatore, un meteorologo ungherese, Alexander Kossuth. A quanto sembrava, non era stato vittima di ciò che aveva ucciso gli altri. Per motivi ignoti, si era tolto la tuta, esponendosi agli elementi. Nessuna costrizione polmonare visibile, nessun danno agli occhi. Appariva sano, e perfettamente congelato.

Cybil Weingart, pronta per uscire, fece un salto da lui. Aveva con sé il materiale sul quarto cadavere.

Munson chiese: «Cosa ne pensi di questo? Potrebbe essere un'esposizione allo stesso agente che si presenta in modo diverso?»

Cybil scosse la testa. «Difficile credere che qualcosa si presenti in maniera identica in tre casi e diversamente nel quarto. Se vuoi la mia esperta opinione di medico, quest'uomo si è trasformato in un ghiacciolo.»

4

Trascinandosi dietro il cavo d'antenna, il cono risalì dagli oscuri abissi del fiordo. Si fermò appena prima della superficie. Se i norvegesi avessero trovato la boa, non avrebbero appreso più di quanto già sapessero dalle altre finite in una rete nelle loro acque costiere, o talora scoperte a galleggiare in un fiordo.

Esteso in quasi tutta la sua lunghezza, il cavo prese vita. Un secondo e sei decimi dopo, la trasmissione era conclusa.

All'esterno del villaggio norvegese di Randaberg, chilometri di cavi recettori si incrociavano su quattrocento ettari di terra. Quella rete gigantesca catturò il segnale, lo registrò automaticamente, e allertò il tecnico di servizio.

In Inghilterra, l'installazione di Menwith Hill, nei dintorni della città di Harrogate, nello Yorkshire, registrò il segnale alle 03.40, tempo medio di Greenwich, e lo spedì immediatamente via terra al centro di decrittazione di Bath. Ascoltata a velocità rallentata, la breve trasmissione radio venne subito identificata dall'ufficiale di servizio come un segnale in codice e riversata nel computer centrale, per essere confrontata con gli altri, vaghi dati sul cifrario navale russo, estremamente evoluto. La loro marina poteva cadere a pezzi, ma non c'era niente di arrugginito nei loro codici. Esisteva sempre la possibilità che quel nuovo frammento potesse essere la chiave del puzzle.

Dopo diverse ore, l'ufficiale e i suoi subordinati non ne sapevano più che all'inizio. Riuscirono solo a dedurre la probabilità che un sottomarino russo avesse trasmesso un codice ad alta priorità da un settore all'interno delle acque territoriali norvegesi.

Il capitano di collegamento inglese scrutò la sua controparte americana.

«Caparbi e indecifrabili», disse. «Speriamo che i norvegesi non si imbattano in quella cosa.» Sbadigliò. «Se no dovremo svegliare parecchi ragazzi in molti fusi orari.»

L'ammiraglio Rudenko arrivò nell'anticamera del ministro della Difesa russo e trovò i membri della delegazione ceca disposti attorno al loro ospite. Ufficiali dei diversi servizi si avvicinavano a porgere omaggio, prima di unirsi all'assalto di vodka e birra.

Quasi tutti indossavano abiti borghesi, notò l'ammiraglio, e in effetti c'erano parecchi civili tra i militari in borghese, compresi un eminente storico

e un autorevole critico d'arte. Quel mix di mondi era un'innovazione recente, molto popolare, destinata a ravvivare le occasioni mondane al ministero della Difesa.

Cibi pregiati facevano sfoggio di sé sui tavoli da buffet. Uomini corpulenti si piegavano sui vassoi di funghi a cappelle rosse e bianche, polpette d'agnello, salmone affumicato, insalata di calamari, asparagi; si servivano di salse e fette di prosciutto. Bicchieri e piatti ondeggiavano pericolosamente nella corsa alle migliori prelibatezze.

Lo storico e il critico si separarono dal gruppo, sistemarono due sedie a mo' di divanetto da innamorati, e sedettero. Si protesero l'uno verso l'altro per uno degli intensi, sinceri scambi d'opinioni tanto popolari tra gli intellettuali di regime. Lo storico, Grementov, sembrava in preda ai dolori di una crisi di coscienza. Si tormentava il labbro inferiore con pollice e indice. Com'era quella battuta? *Qual è la definizione di uno storico russo? Un uomo capace di predire il passato.*

Meglio l'acciaio affilato di quegli strumenti smussati, pensò Rudenko. Chi avrebbe creduto che mediocrità di quel calibro avrebbero ereditato tutto? I terrori degli anni Quaranta erano stati indicibili, e il tempo, misericordioso, aveva smorzato il ricordo di quella lunga, desolata stagione; ma Rudenko non poteva fare a meno di chiedersi se non fosse stata migliore di quell'inerte vuoto di ruffiani che avevano la fregola degli stipendi e sventolavano carte di credito, mentre i nuovi capitalisti e la *mafija* depredavano risorse e industrie nazionali e i funzionari di governo spendevano miliardi in bustarelle.

Mandò giù la vodka, depose il bicchiere vuoto sul vassoio di un cameriere. Al momento opportuno, scoccò un sorriso fioco al padrone di casa, all'altro lato della sala, e batté l'indice sull'orologio da polso. Affari urgenti. Per una volta, era la verità. Panov gli aveva telefonato per dargli una sintesi. *Uno dei nostri cugini è rimasto fuori per tutta la notte. La famiglia è preoccupata.* Si erano accordati per un incontro nell'appartamento dell'ammiraglio alle tre meno un quarto.

Il primo ministro annuì affabilmente. L'ammiraglio scivolò fuori dalla sala, poi salì la scala sul retro fino al quarto piano, all'ufficio che aveva in prestito. La scrivania della sua segretaria era sgombra. Prese il cappotto, batté sulle tasche per controllare il contenuto, riflesso automatico di un uomo non più giovane. Dalla porta aperta, strillò all'aiutante di farlo venire a prendere dall'autista alla *gastronom* di Arbat Vecchio.

Lasciò la grande scalinata principale, scese i quattro piani, indossò il

berretto dell'uniforme e i guanti prima di uscire nelle lunghe ombre del pomeriggio. L'aria gelida fu inebriante. Aveva trascorso l'intera mattina in stanze surriscaldate, ad ascoltare l'eterno dibattito: la marina avrebbe finalmente ordinato la sua prima portaerei per aerei ad ali fisse? Con gli americani pronti a mettere in cantiere un altro aeroporto galleggiante, l'alto comando aveva rispolverato la proposta di un equivalente russo, il che aveva riportato in vita i battibecchi concomitanti su quale flotta se lo dovesse aggiudicare.

Per fortuna, le latitudini alte alle quali operava la flotta del mare del Nord escludevano il comando di Rudenko dalla gara. L'ammiraglio era felicissimo di lasciare campo libero agli altri. I concorrenti si erano ridotti a tre. Il settore limitato aveva ben presto eliminato anche la flotta del Baltico. A battagliare erano rimasti i comandanti della flotta del Baltico e della rimpicciolita flotta del mar Nero. Discussioni accademiche, si era detto Rudenko, senza quasi ascoltare. Il diluvio di fondi dopo la *Kursk*, un disastro autoinflitto, era temporaneo e illusorio; gli ultimi stanziamenti sarebbero stati presto deviati, o si sarebbero prosciugati per svanire nel ciclo contabile successivo. I colleghi si illudevano. La loro gloriosa marina era storia. Le navi venivano abbandonate nelle darsene perché non c'erano i soldi per la manutenzione, e i vecchi idioti ne sognavano di nuove. Mentre i loro subordinati facevano progetti per vendere sottomarini ormai superflui ai cartelli della droga dell'America del Sud, la vecchia guardia indulgeva al sogno di ritrovare la gloria perduta. Ridicolo.

E poi, chi aveva bisogno di piste di decollo tanto problematiche, quando esistevano i jet a decollo verticale? La vanità della marina e le ansie dei burocrati della Duma sfidavano la ragione. Erano ancora pieni di sé, fingevano di voler far tornare le cose com'erano un tempo, anche dopo il fiasco nel mare di Barents e la perdita della *Kursk*, il grande simbolo della parità con l'Occidente. Tra gemiti disperati, erano riusciti a far produrre la titanica cacciasommergibili, grande quasi quanto la portaerei sulla quale sbavavano. Ventimila tonnellate. Gli ammaccati ex bolscevichi non riuscivano nemmeno più ad allacciarsi la patta dei calzoni, però lo spettro degli americani li mandava ancora in fibrillazione. Parità! Idioti. I soldati chiedevano la carità per strada e i marinai quasi non avevano da mangiare in caserma, e intanto i loro comandanti spendevano energie in fantasie su una portaerei mammut, con tanto di motore nucleare. Per Rudenko fu un piacere inalare l'aria tagliente.

Per cinquant'anni, la logica della marina aveva messo in risalto il sotto-

marino. La grande maggioranza dei vascelli militari consisteva ancora in sottomarini. Un semplice dato di fatto. Solo la flotta ai suoi ordini vantava una forza di quattrocentocinquanta aerei e trecento imbarcazioni, per due terzi sottomarini. Duecento sottomarini soltanto ai suoi ordini. Adesso, l'intera arma ne possedeva sessanta, ma appena venti valevano qualcosa; e si parlava di far entrare un po' di contanti noleggiandone due all'India, assieme a una vecchia portaerei mai completata. Eppure, i capi insistevano sul concetto di avere almeno una flotta d'attacco all'altezza degli americani, imperniata sulla nuova portaerei. Dicevano che avrebbe ancorato la politica estera della nazione, portato la Russia a mostrare i muscoli da una parte o dall'altra, risollevato l'orgoglio nazionale e, come effetto collaterale, portato alla rielezione degli stessi politici. E infatti, le cianografie della *Kiev* erano risorte dai mausolei burocratici.

Allora, perché restava al suo posto?

Si toccò la guancia intorpidita. La temperatura stava scendendo. Un nuovo panorama. Gente in coda che aspettava i filobus, battendo i piedi. Dietro il tetto dell'edificio del ministero degli Esteri, correvano nubi grigie e violacee, gonfie di pioggia o di neve in anticipo. Nell'Arbat, i moscoviti si piegavano nell'aria gelida. Scolari con gli zaini camminavano all'indietro controvento, andavano a sbattere addosso a donne coperte fino agli occhi da sciarpe, con cappelli di pelliccia. Gruppi di neoricchi si raccoglievano davanti a ogni negozio chic del quartiere, parlando di continuo, esagitati, nei cellulari. Com'era quella pubblicità occidentale? *Compera fino a scoppiare.*

Il gruppo davanti al *produkti* si aprì, rispettosamente, per fare spazio all'elegante ammiraglio in cappotto blu e berretto. Era uno dei pochi privilegi rimasti agli ufficiali della sua generazione, e nemmeno quella deferenza era più un dato certo. Rudenko prese subito il pacchetto già pronto per lui, caviale e coregone affumicato; aggiunse un chilo di kolbasa all'ordine, scherzò con la nuova impiegata bionda, molto attraente, e uscì. L'automobile lo aspettava a lato del marciapiede. L'autista saltò giù, fece il saluto militare, aprì la portiera posteriore per l'ammiraglio. Sul sedile anteriore, Rudenko vide una grossa borsa gialla e blu del negozio d'arredamento IKEA, quello che avevano costruito al chilometro 41 della Monumento, un tempo fiera pietra miliare del punto in cui l'avanzata dell'esercito tedesco era stata respinta dalla determinazione e dal sangue dei russi. La lapide commemorativa stava nel parcheggio del negozio.

La berlina viaggiò tra automobili di fabbricazione straniera, seguendo il

percorso lungo che l'ammiraglio prediligeva: negozi pieni di gente, compreso uno dei McDonald's di cui era butterata la capitale, sino ai fatiscenti palazzi che in un'altra epoca avevano ospitato la nobiltà. Adesso erano occupati da ricchi imprenditori e mafiosi, piccoli ristoranti per la media borghesia, imprese tornate in attività da poco. Quando Rudenko era bambino, suo nonno lo portava tra quelle meravigliose strade, gli indicava le facciate dalle complesse decorazioni, le fiere aquile in pietra e gli idoli cumani che facevano la guardia agli ingressi. A Rudenko piacevano in particolare i capannoni in pietra che un tempo ospitavano i cani da caccia dello zar. Come tante delle case più grandiose, i capannoni erano stati abbattuti dopo la guerra per lasciare spazio a Novy Arbat, una strada a sei corsie che correva dal ministero degli Esteri al Cremlino.

L'auto svoltò dalla Vakhtangow in Novy Arbat, dove accelerò, sfidando per qualche istante Audi e BMW. La sfida ebbe vita breve: le auto d'importazione superarono senza problemi la vecchia berlina.

Kruscev aveva ampliato Novy Arbat a otto corsie, costruendo su entrambi i lati enormi torri di vetro e cemento che facevano a gara, per dimensioni e cattivo gusto, con le mostruosità neoclassiche erette da Stalin. Non vedevano l'ora di sradicare le vestigia dei regimi precedenti e proclamare il nuovo ordine su scala gigante. Che spreco. Ad accentuare il danno, enormi cartelloni reclamizzavano bibite americane e negozi d'abbigliamento europei. Rudenko chiuse gli occhi, si lasciò cullare dall'ondeggiare dell'auto, un'abitudine che aveva acquisito dopo una vita trascorsa in mare.

Forse era arrivato il momento di ritirarsi. Il Collegio Guerre Navali voleva esporre il suo berretto del mar Nero e la giacca in pelle di foca in una bacheca, come trofei scolastici. Doveva cedere i suoi souvenir? Come sommergibilista, aveva diritto a un mese e mezzo di stipendio per ogni mese di servizio, il che avrebbe significato una pensione relativamente decente per una persona senza dipendenti. L'indennità speciale offerta dal comitato dei ministri avrebbe aggiunto qualcosa in più. Poteva andare a vivere a Sochi e crogiolarsi sulla spiaggia di sassi neri. Al diavolo, probabilmente non lo avevano ancora mandato in pensione per risparmiare. Spendevano meno tenendolo in servizio.

L'automobile rallentò e si fermò davanti all'ingresso del suo palazzo, grande, elegante residuo di un'altra era. Rudenko infilò i pacchetti sotto il braccio e guardò l'orologio: le due e mezzo. L'autista lo lasciò scendere, poi di soppiatto ammainò e inguainò il gagliardetto mentre l'ammiraglio entrava nel gigantesco vestibolo. A un modesto tavolo nell'opulento in-

gresso sedeva il familiare trio di donne, custodi dell'edificio e sua prima linea difensiva. Una si serviva di un pesante telefono nero per annunciare i visitatori. Lui salutò con un cenno del capo, attraversò il pavimento di marmo ed entrò nell'elaborata gabbia dell'ascensore. Senza una parola, l'inserviente premette un pulsante. Cominciarono a salire traballando. L'appartamento di quattro stanze di Rudenko era a metà dei trenta piani.

Tutto nel palazzo era pesante. Fatto di grandi lastre, nello stile torta di matrimonio gotica che gli architetti di Stalin amavano, torreggiava su ogni altro edificio per interi isolati. Il vecchio caprone in persona ne aveva ordinato la costruzione. Ai tempi, erano stati eretti altri quattro edifici simili, per formare le cinque punte della stella sovietica: cinque roccaforti occupate dai luminari della città. Ministri, attori, funzionari dell'NKDV, scienziati, artisti. Rudenko era stato tra i primi inquilini. Molti erano morti da tempo; i loro appartamenti erano passati a nipoti o subinquilini. Correva voce che un neomiliardario stesse costruendo una piscina privata sulla terrazza dell'attico.

Tra i vicini più prossimi a Rudenko c'erano il cretino presuntuoso che dirigeva l'Istituto per gli Studi Americani, una delle prime ballerine del Bolshoi e la sua compagna diciannovenne, l'anonima amante di un ex campione del mondo di sollevamento pesi, il vicepresidente americano, molto socievole, di una nuova banca commerciale; e, ai piani sopra, alcuni anziani militari sposati con il lavoro come lui, ex comandante della flotta del mare del Nord.

Come per molti uomini della stessa età e professione, la sua vita privata era stata irrimediabilmente cambiata dalla guerra. Prima della gloriosa avanzata della Wehrmacht in Russia, quando lui era un ragazzo, era stato promesso sposo. La sua fidanzata era morta durante la ritirata tedesca dalla loro città, Taganrog sul mare di Azov, un posto costruito sulle ossa di un'antica fortezza e perseguitato dalla violenza. I turchi l'avevano rasa al suolo due volte, i genovesi una. Poi erano arrivati i traditori bianchi di Denikin durante la rivoluzione, e infine i tedeschi: una volta nella prima guerra, due nella seconda. Le due sorelle di Rudenko, tre zie, la nonna materna, il padre e la madre erano tutti morti lì. Lui non era mai tornato. Una città maledetta.

Soltanto il fratello maggiore, Alyosha, era sopravvissuto alla guerra, per ironia della sorte perché era andato a combattere i fascisti lontano da Taganrog; era stato ferito ma se l'era cavata. Adesso tirava avanti con l'indennità di fine servizio e si prendeva cura della dacia di Rudenko, una mo-

desta casetta a sud di Mosca offertagli come premio anni prima. Un riconoscimento per il lungo, leale servizio e per lo straordinario valore nel perseguire la Grande Guerra Patriottica. Rudenko non era mai riuscito a convincere il fratello, ormai quasi sulla novantina, a visitare Mosca e il suo lussuoso appartamento affacciato sul fiume Yuza. Alyosha preferiva la compagnia delle sue galline.

L'ascensore si fermò rumorosamente. L'inserviente spalancò la porta della gabbia e l'ammiraglio uscì, ignorando i modi scortesi dell'uomo. La porta in stile moderno e il cancelletto déco si chiusero alle sue spalle. Un giorno o l'altro avrebbe sparato all'incorreggibile trotzkista, ma non quel pomeriggio. Sorrise, passò il pacchetto da una mano all'altra, cercò nella tasca del cappotto le chiavi delle due serrature. La porta dell'appartamento più vicino al suo, abitato da una star cinematografica degli anni Cinquanta, era aperta come sempre; le altre due erano ben chiuse e rinforzate con metallo. Rudenko trovò la porta esterna aperta, e anche quella interna in fondo all'ingresso. Il soffitto enormemente alto e il parquet nudo amplificavano il senso di vuoto, ma intuì all'istante di non essere solo.

«Georgi Mikhailovich!» tuonò la voce familiare del secondo viceministro. Panov si alzò dalle ombre della poltrona di fronte al caminetto decorativo e levò un bicchiere al suo vecchio rivale.

Rudenko si tolse il cappotto, con un sorriso sincero. Avanzò a braccia tese verso l'amico.

«Yevgeny Aleksandrovich.» Batté le mani sulle spalle di Panov, lo baciò su entrambe le guance.

«Cosa succede?» Panov si finse scioccato. «Vuoi picchiare un vecchio compagno di bordo con un pesce morto?» Indicò il pacchetto nella mano di Rudenko.

Rudenko rise. Slacciandosi la giacca dell'uniforme, passò in cucina. «Aspetti da molto?» si girò a urlare.

«No, no», rispose Panov. «Sono arrivato in anticipo. Il custode mi ha lasciato entrare. Spero non ti dispiaccia.»

Sul bordo del lavandino di porcellana, Rudenko tolse dalla carta il salmone affumicato e versò il caviale in un piatto. Mise il tutto su un vassoio, assieme all'aromatico chilo di kolbasa, dura e ben pepata. Prese bicchieri per l'acqua e piatti da un pensile e tornò in salotto. Mise giù il piatto di cristallo del caviale, poi il piatto con pane e burro, si tolse la giacca, la sistemò sullo schienale della sedia della scrivania.

Panov era ancora in piedi. «Lo confesso, ho rubato il tuo scotch inglese

per passare il tempo.» Levò il bicchiere, con aria pentita.

Rudenko agitò la mano. «Vuoi berne un altro per accompagnare il caviale? Versa anche per me.»

Panov, che non rifiutava mai l'ospitalità, riempì il proprio bicchiere e un altro per il padrone di casa. I due erano stati rivali per buona parte della vita, dapprima come ufficiali al comando di sottomarini, poi come aiutanti al ministero della Marina, e via via su per la scala delle promozioni. Però era passato tutto così in fretta. Il destino li aveva scelti come fondatori del settore militare più essenziale dell'Unione Sovietica, ma l'età aveva smorzato l'impeto. Tecnocrati molto più giovani erano apparsi sulla scena. Come un paio di monumenti bellici, i compagni Rudenko e Panov avevano accettato le loro medaglie a ogni sobria commemorazione annuale di battaglie vinte tanto tempo addietro (e di qualcuna persa), mentre i cavalieri di carta dell'*apparat* avanzavano, sfoggiando attestati di produttività e cellulari. Bevvero.

L'ammiraglio versò di nuovo da bere per entrambi e sedette sul piccolo divano, di fronte a Panov. Il sole del pomeriggio si stava arrendendo, ma traeva ancora luce dai bicchieri. Brindarono all'incontro imprevisto. In passato, quando Panov andava a trovare Rudenko, di solito significava che qualche Paese sottosviluppato aveva bisogno di un addetto navale colto, di bell'aspetto, con una giacca carica di medaglie e un'uniforme da ammiraglio. A volte, Rudenko era stato fortunato, come nei tre deliziosi anni trascorsi a Roma con la carica di secondo segretario d'ambasciata. Aveva bevuto in Occidente, si era inebriato dell'amante inglese, aveva divorato la sua bellissima lingua, respirato la sua cultura e fragranza. Più dei celebri trionfi bellici, era stata la conoscenza delle lingue, soprattutto l'inglese, a fare di lui un uomo sempre richiesto.

«Al pope.» Rudenko levò il bicchiere.

«Al pope.» Gli occhi di Panov si alzarono assieme al bicchiere, scoprirono il grande dipinto a olio sopra la mensola del caminetto.

«Ah. Un'altra opera d'arte che hai raccolto.»

«Sì. Inga Dobensyaka.»

«Non esattamente realismo socialista.» Panov ridacchiò, scrutò la tela per vedere meglio nella luce fioca. «Un paesaggio singolare, con ragazze scarsamente vestite su una... spiaggia?»

Rudenko si strinse nelle spalle. «Era una molochita. Chi ha mai capito le menti dei cristiani molochiti? Una pittrice potente, comunque. Forte anche se non riesci a comprenderla del tutto. In ogni caso, mi ricorda la mia gio-

ventù in riva al mare. E qualcosa d'altro.» Il pensiero corse via.

«Sì, sì. Adesso rammento», disse Panov. «Me l'hai presentata a una festa a Leningrado. La sera del ballo all'ammiragliato nel cinquanta e qualcosa. Avevamo ancora, quanto? Una ventina d'anni.»

«Sì. Nel cinquantadue, mi pare. La tua memoria funziona benissimo.» Rudenko guardò il dipinto e per un istante ne fu catturato. «Abbiamo avuto una breve relazione.»

«Adesso lei dov'è?»

«Se n'è andata da tempo», rispose Rudenko.

«In Occidente?» Panov si versò dell'altro whisky.

Rudenko bevve un sorso, scosse la testa, puntò verso l'alto col bicchiere. «In cielo,» Si adagiò sui cuscini del divano e slacciò la cravatta. «E come sta la tua famiglia?»

«Piuttosto bene. Grazie per l'interessamento. Mio nipote è appena rientrato dall'ultimo anno del lavoro a contratto in Estremo Oriente. È tornato pieno di soldi dal nuovo territorio. Laggiù è ancora possibile arricchirsi senza entrare nella *mafija*.»

Panov si protese sulla poltrona, versò perle nere dal piatto di cristallo su una fetta di morbido pane imburrato. Vestiva in maniera abbastanza elegante, come si conveniva a un viceministro della Difesa. A ben pochi, comunque, sarebbero sfuggiti il piglio militare e il portamento eretto. Aveva sempre posseduto l'aspetto del guerriero: grande, coraggioso, intrepido davanti al pericolo. Però era invecchiato, notò Rudenko. Il sorriso un tempo radioso del giovane ufficiale navale si era fatto slavato e artificiale, persino grigio nei punti in cui le otturazioni erano più evidenti. Quando rideva, un molare d'oro brillava. Le rughe profonde attorno agli occhi non venivano solo dal tempo passato a scrutare la superficie abbagliante delle acque.

«Ti fermi a cena?» chiese Rudenko. «Posso preparare qualcosa. E c'è una bottiglia di scotch di puro malto che pensavo di mandarti per l'onomastico.»

Panov, bevendo, fece un cenno negativo. «Grazie, capitano», scherzò, «ma no. E temo che anche i tuoi piani per la serata dovranno subire modifiche. Dobbiamo parlare.»

«Ah, sì? Sarà meglio che ti spieghi.»

«Un incarico per il mio ministero. Richiede familiarità con certe località e massima conoscenza dei vascelli sottomarini.»

Rudenko si rizzò sul divano, diede una pacca al ginocchio di Panov. «Yevgeny Aleksandrovich, sono più vecchio di te. Non penserai seriamen-

te che ricominci a fare il filibustiere alla mia età. Riesco a stento a occuparmi di carte.»

Panov tacitò le proteste con un cenno del capo e mise il bicchiere vicino al piatto di pane. «Il mare del Nord», disse. «Dobbiamo scoprire che fine ha fatto uno dei nostri vascelli. È scomparso in un'area che conosci bene, o conoscevi.»

La luce del sole era del tutto scemata, svuotando la stanza di colore. Rudenko andò ad accendere la lampada sulla scrivania. Voleva vedere bene in faccia Panov.

«Un'altra imbarcazione scomparsa? Non ho sentito niente.»

«E neanche lo sentirai. Non possiamo permetterci un altro circo.»

Rudenko annuì. «Esattamente dov'è scomparso?»

«Nel fiordo di Sogne. Lo ricordi?»

Il Sogne. Nero lucido. Quando lo aveva visto per l'ultima volta?

«Ricordi, Georgi Mikhailovich», chiese Panov, «quanto ringraziavamo il demonio per quei fiordi senza ghiaccio?»

Rudenko sorrise. Durante la guerra, aveva giocato a un nascondino mortale, scivolando dentro e fuori da fiordi e insenature costiere per colpire i convogli tedeschi in navigazione sul Baltico. E per tormentare le navi da guerra naziste che davano la caccia ai mercantili alleati nel corridoio oceanico per Murmansk. Aveva umiliato gli avversari. Una volta aveva persino silurato un U-boat risalito in superficie. Solo anni più tardi aveva spiegato agli studenti della scuola superiore di guerra perché il sottomarino tedesco non si fosse immerso per salvarsi. Era gravato dal peso fatale che si trascinava dietro, come un vaso sommerso ma ancora capace di galleggiare. Rudenko avrebbe sempre ricordato l'occhio verde opaco in acque poco profonde, uno stupefacente sguardo sul futuro profetizzato dagli armieri del Reich: il muso di un razzo trainato.

«Cosa puoi dirmi del sommergibile scomparso?» chiese a Panov.

Il viceministro rimise giù il bicchiere sul tavolino in legno a lato della poltrona. «*Vladivostok*, K-517, secondo squadrone. Akula. Pesantemente modificato: energia nucleare, alta manovrabilità. Molto silenzioso. Dotato di sonar e attrezzature di monitoraggio speciali. Ha a bordo due imbarcazioni sottomarine a strascico SB-4 per scavi sottomarini.»

«E perché?»

Panov si strinse nelle spalle. «Dovevano spianare qualcosa.»

«Armato?»

Panov esalò il respiro. «Al minimo. Solo siluri. Niente missili. Arma-

menti convenzionali. Gli uomini d'equipaggio sono ottantanove. Gli ufficiali, cinque. Assegnato ai servizi di spionaggio. E c'è un civile a bordo. Una scienziata che hanno imbarcato da una stazione artica.»

«Il capitano?»

«Rachevsky. Probabilmente lo conosci. Abita dalle parti del Cremlino.»

«Sì. Un comandante col sangue freddo. Bene. Ne avrà bisogno. E l'imbarcazione si trova senza dubbio in acque norvegesi?»

Panov annuì. «L'ultima trasmissione risale a ieri mattina e non conteneva informazioni né dettagli. Solo un segnale di soccorso compresso, ad alta velocità.»

«Mi hai portato la documentazione?» chiese Rudenko, cercando con gli occhi una valigetta.

«Per favore!» Panov si costrinse a sorridere. «Riceverai ragguagli stasera al ministero della Marina. Chernavin sta arrivando in volo da San Pietroburgo. Metteranno da parte tutti i dati per te.»

Il che significava che non sarebbe esistita traccia dell'incidente all'esterno del ministero. Rudenko si protese, prese una sigaretta dalla scatola aperta che aveva davanti. «Scusa, tu fumi ancora?» domandò, e offrì la preziosa scatola all'ospite. Panov si illuminò all'istante. Il minimo gesto di cortesia sociale lo toccava moltissimo.

«È dotato di un sistema di rigenerazione dell'ossigeno piuttosto buono», disse, «e ha un lungo tempo d'autonomia. Il capo vuole che l'equipaggio venga salvato...»

«Ma davvero?»

«Però da sotto la superficie.»

«Da sotto?» domandò Rudenko. «I successi sono stati scarsi con operazioni gestite dalla superficie. Nessuno ha mai tentato sott'acqua.» Aspirò lentamente, assaporando il fumo. «Non so.»

Anni prima, aveva partecipato alle ricerche di un sottomarino atomico disperso nell'Atlantico. All'epoca, gli scafi non erano tanto avanzati. Non esisteva la minima speranza di recuperare l'equipaggio. Non osando avventurarsi al di sotto delle profondità massime, avevano montato magnetometri e telecamere su lunghi cavi. Con notevoli sforzi e parecchia fortuna, avevano ritrovato l'imbarcazione, in un certo senso.

Gli esperti avevano impiegato settimane per dedurre come fosse morto il sottomarino. Avevano concluso che non era riuscito a espellere le casse d'assetto, per cui il motore era semplicemente stato sconfitto dal peso. La pressione dell'acqua era eccessiva per la potenza dell'elica, e il sottomarino

era stato spinto in giù, a poppa in avanti. La discesa era avvenuta a una velocità quattro volte superiore alla massima; l'imbarcazione era schizzata giù a trecentoventi chilometri l'ora. Trecento metri, quattrocento... A seicento, lo scafo era imploso, frantumandosi come un guscio d'uovo. Ogni materiale combustibile (carta, pellicole, sapone, olio, alcool) era esploso per il calore dell'inimmaginabile pressione. L'equipaggio, misericordiosamente, era già morto per la rottura di tutti i vasi sanguigni. Le macerie erano sparse sul fondo per diversi chilometri. Rudenko non amava indugiare sul ricordo.

«Georgi...»

Rudenko alzò una mano. «È possibile. In teoria.»

Chiese da quanto tempo il *Vladivostok* fosse in missione e lo sorprese un poco sentire che si trattava di un mese. Un viaggio lungo, per un sottomarino russo; non stavano mai in navigazione per mesi di fila come quelli americani. Rotte e tempi di missione si erano ridotti ancora di più col restringersi dei bilanci. Se non altro, dopo il disastro della *Kursk*, le attrezzature di soccorso erano state finalmente aggiornate, per accontentare l'opinione pubblica. Non fosse stato per quello, non avrebbero nemmeno tenuto quella conversazione.

«Potrebbe essere avvenuta una perdita di radiazioni del motore?»

Panov si inumidì le labbra, fece un gesto ambiguo con la mano. «L'ammiragliato ha ricevuto due rapporti radio su lievi perdite di capelli, una settimana fa. Ma potrebbero benissimo essere state provocate dallo stress del confinamento prolungato. I livelli di radiazioni a bordo risultavano negativi.»

Rudenko ipotizzò che il sottomarino potesse essere rimbalzato contro la parete rocciosa del fiordo, che si alzava per centinaia di metri dall'acqua, o avere colpito una formazione geologica insolita manovrando sul fondo. O avere subito una grossa avaria meccanica. La possibilità peggiore, ovviamente, era che fosse stato individuato e intercettato.

Improbabile, sostenne Panov. «Non sono state registrate quantità insolite di comunicazioni o attività militari norvegesi nelle ore trascorse da quando il *Vladivostok* ha lanciato la richiesta d'aiuto. I norvegesi non sanno ancora che il sottomarino si trova nelle loro acque.» E se si fosse riusciti a eseguire il salvataggio da sotto la superficie, non lo avrebbero mai saputo. Un successo simile sarebbe stato il primo in assoluto.

Rudenko versò due bicchieri d'acqua e bevve la sua d'un fiato. Panov lo imitò.

L'ammiraglio telefonò alla caserma della flotta del Nord, a Murmansk, per farsi preparare la sacca per il mare. Dal bagno prese solo le sue pillole. I marinai viaggiano leggeri, pensò, sbirciando le poche fotografie sul cassettone accanto al letto.

Panov stava mettendo i piatti nel lavandino in cucina quando lui tornò. I bicchieri erano scomparsi, il whisky era stato riposto. Panov indossava già il cappotto.

«Pronto, ammiraglio? Chernavin ci aspetta alle sette. Abbiamo appena il tempo per una cena veloce.»

Rudenko annuì.

L'antica Zil di Panov e l'autista li portarono all'hotel Metropol, dove cenarono a un piano alto. All'altro lato del fiume, i tetti verdi del Cremlino. I cinque pinnacoli erano sormontati da gigantesche stelle rosse di vetro, che giravano nel vento come banderuole. A parte un gruppo di turisti inglesi e un paio di tipi sgradevoli con abiti italiani, il ristorante era praticamente deserto. Gli specchi dalle cornici dorate amplificavano il senso di solitudine.

Panov e Rudenko fissavano la cittadella sotto il diluvio di luci e le proprie immagini riflesse nelle enormi finestre. L'ammiraglio fece tornare in mente a Panov gli inverni subito dopo la guerra, quando Galitzin era ancora vivo e abitava in un fulgido appartamento del Cremlino con la moglie e la figlia cinese che avevano adottato. A Natale, si riunivano tutti lì; non avevano altro posto dove andare.

«Quanto tempo è passato», sospirò malinconico.

Il menù del Metropol era ricchissimo, ma Rudenko non aveva molto appetito, anche se era l'ammiragliato a pagare. Ordinò un semplice storione alla griglia. Panov prese fagottini d'agnello e melanzane al forno farcite di pinoli, seguiti da un generoso dessert: torta di albicocche e kiwi. All'arrivo del caffè, l'ammiraglio si scusò e andò in bagno.

I capelli, completamente bianchi, mettevano in risalto gli occhi azzurri; il viso aveva più increspature del mare. Perché un uomo della sua età avrebbe dovuto prendere anche solo in considerazione l'idea di tornare in mare? Panov e i suoi superiori non se lo erano chiesto?

Ovviamente sì, capì, se lo erano chiesto. Se il sottomarino della flotta baltica era bloccato, intrappolato, chi poteva essere più adatto all'incarico di un ufficiale di assoluta fiducia al comando di un'altra flotta? Qualcuno che non conosceva di persona i membri dell'equipaggio? Meglio un vecchio venerabile e sacrificabile, già oltre l'età della pensione, di un ufficiale

più giovane con ambizioni e una carriera ancora davanti a sé. L'ammiraglio Rudenko era l'ideale per l'operazione. E per quello che sarebbe seguito.

Alle sette meno dieci lasciarono l'hotel e raggiunsero a piedi la loro destinazione. Dall'asta metallica sopra la porta sventolava la bandiera della marina russa.

«Le sette in punto», disse Rudenko.

Il *Vladivostok* aveva interrotto i contatti da sedici ore e venti minuti.

5

L'idea di Rudenko di poter avere voce in capitolo fu subito affossata. L'ammiraglio Vladimir Nikolaievich Chernavin, comandante in capo della marina russa, li ricevette personalmente in una modesta sala per riunioni. Al di là del tavolo art déco meravigliosamente lucido, grande tanto da poter accogliere dodici persone, l'unico arredo notevole era un'ampia raccolta di bandiere rosse perforate da fucilate nemiche, sotto vetro in una cornice nera.

«Ammiraglio Rudenko! Molto gentile da parte sua rendersi disponibile così in fretta», disse il comandante in capo. Gesticolò per invitare i due a sedersi al tavolo in noce. «Abbiamo un problema col K-517, come forse saprà.» Panov confermò con un cenno del capo. «Il *Vladivostok* era impegnato in una missione delicata. Non ho bisogno di spiegarle che la presenza di una nostra nave da guerra nelle acque di sovranità di un altro Stato rende la questione particolarmente delicata.»

Chernavin era stato agli ordini di Rudenko nella flotta del Nord, nel corso della veloce ascesa alla sua attuale posizione. Rudenko lo conosceva come uomo acuto, prudente, e assai esigente. Quel che andava fatto doveva essere fatto, oppure... E fatto con discrezione. Ecco perché si ricorreva a vecchie volpi per la missione.

Chernavin spiegò un grosso disegno, uno spaccato dell'interno del *Vladivostok.* Illustrò le modifiche apportate ai vari compartimenti e descrisse gli ufficiali, terminando col capitano Rachevsky.

Si scostò dal disegno. «Nonostante la forte probabilità che il sistema di rigenerazione dell'aria tenga in vita l'equipaggio, le possibilità di recupero da parte di una nave di superficie non esistono. I norvegesi scoprirebbero il tentativo in un istante. Non è mai accaduto che si sia prestato soccorso da sotto la superficie con un altro sottomarino, però uno dei massimi fautori della fattibilità di questa procedura è, a quanto mi risulta, un ammiraglio

della flotta del Nord, un certo G.M. Rudenko.»

Panov lanciò un'occhiata a Rudenko ma non disse niente.

Chernavin srotolò una carta nautica. La metà superiore era una fotografia aerea, marrone e azzurra, del fiordo di Sogne in tutta la sua lunghezza di duecento chilometri. La parte inferiore era la sezione trasversale del canale centrale del fiordo.

«La fossa glaciale del fiordo presenta un terreno con caratteristiche piuttosto comuni. È profonda, rettilinea, e uniforme. A parte qualche masso e i detriti di polvere sul fondo, il ghiacciaio che si è ritirato ha lasciato poco dietro di sé. Per la maggior parte, il canale è pianeggiante e molto profondo.» Con la punta della matita, Chernavin indicò una leggera curva al trentottesimo chilometro del fiordo dalla costa. «La destinazione del *Vladivostok.* Doveva utilizzare le imbarcazioni sottomarine a strascico SB-4 per recuperare dal fondo dispositivi di natura classificata.»

Rudenko annuì. Capiva piuttosto bene la frase del comandante. Negli anni Settanta, quando i missili terra-aria erano diventati obsoleti per la vulnerabilità a un attacco diretto, gli americani avevano preso in considerazione l'idea di montare i loro missili su binari nel sottosuolo. Sarebbe stato possibile spostarli da un punto all'altro, in un assurdo gioco a nascondino coi missili balistici intercontinentali. Il comandante Chernavin aveva formulato la risposta della marina sovietica: uno spiegamento strategico di sottomarini dotati di missili nucleari.

Il piano richiedeva una mappatura intensiva del mare di Okhotsk in Estremo Oriente, dei frastagliati terreni costieri della Svezia e dei fiordi norvegesi privi di ghiaccio. La violazione delle acque territoriali era stata intrapresa in maniera sistematica, dapprima per cartografare i fondali marini, poi per identificare i siti adatti ai sottomarini che erano seguiti. Ognuno portava missili con ampie capacità di colpire obiettivi nell'America del Nord e in Europa con testate termonucleari multiple. Il criterio di scelta dei siti era semplice: dovevano offrire protezione ai sottomarini, impedire che venissero rilevati. Le ripide pareti dei fiordi ingannavano anche i sistemi di sorveglianza più avanzati. Lo stesso facevano le differenti temperature e densità delle correnti locali, alcune saline, altre dolci, che bloccavano i sensori a infrarossi, persino i sonar. E i fiordi non gelavano mai. Una volta posizionati, i sottomarini rimanevano nascosti. I loro missili distavano pochi minuti dalle destinazioni.

L'ingegnosa strategia di Chernavin era diventata la pietra miliare di una nuova dottrina, un ingegnoso piano per nascondere sottomarini sovietici

lanciamissili in posizioni praticamente impossibili da individuare. I test avevano dimostrato l'estrema efficacia dello schema. Da quei punti di lancio, le forze sottomarine potevano continuare a tenere in scacco gli arsenali occidentali. Era possibile persino un attacco preventivo, sotto l'implacabile aumento della pressione dell'Occidente. Dal punto di vista strategico, i siti erano impagabili, eppure costavano virtualmente nulla. La semplice strategia di Chernavin aveva ottenuto ciò che non era riuscito alla produzione tecnologica russa. Il partito aveva accelerato la sua promozione a scapito di molti altri ufficiali più anziani, Rudenko compreso.

Sorvegliare le reti di sottomarini di Rudenko era diventata la priorità massima; la precisione di un razzo non era superiore a quella con la quale veniva calcolata la posizione di lancio. Due sottomarini delle Forze Strategiche Nucleari, dotati di armi convenzionali, si erano assunti il delicato compito di individuare i siti in Norvegia e Svezia e di allestirli, delimitandone i perimetri con sentinelle elettroniche passive in grado di rilevare l'avvicinamento di navi di pattuglia. I congegni erano ricalcati sulle boe sonore di fabbricazione giapponese: meccanismi d'ascolto ad alimentazione autonoma che ritrasmettevano tutti i suoni della zona al sottomarino. Ogni sottomarino possedeva attrezzature di vagliatura elettronica per scremare, dalla moltitudine di suoni marini, quelli emessi da navi straniere. Un sottomarino restava nel sito, nascosto, per venti giorni, per poi essere sostituito da quello che gli dava il cambio.

Poi erano stati costruiti i giganteschi sottomarini Akula e Delta I-IV, tanto robusti da poter perforare tre metri di ghiaccio sottomarino e lanciare missili balistici intercontinentali. Non si erano diretti mai a sud, verso il mare della Norvegia, ma soltanto a nord. I mari di Barents e Polare erano divenuti le loro aree permanenti d'operazione.

Rudenko inspirò profondamente. Faceva caldo nella stanza. Tutto quello era passato, la guerra fredda era finita. I siti illegali erano seccature, potenziali fonti d'imbarazzo per il nuovo comandante in capo della marina. A quanto sembrava, l'ammiragliato li stava ripulendo, eliminava ogni traccia. Rudenko era sempre stato felice di non avere sotto la propria autorità i sottomarini delle Forze Nucleari Strategiche assegnati alla flotta del Nord.

«Domande, viceministro?» Chernavin si rivolse a Panov, poi a Rudenko. «Ammiraglio?»

Rudenko si protese sul tavolo. Appoggiò gli avambracci sul piano, giunse le mani. «Se i norvegesi trovassero il *Vladivostok*, o ci scoprissero in casa loro, quali sono i miei ordini?»

Chernavin studiò il suo ex comandante a occhi socchiusi. La forma degli occhi, tipicamente asiatica, era uno dei motivi per cui i subordinati lo chiamavano il Tartaro.

«Resistere. Affondare. Non ceda loro il comando delle operazioni per nessun motivo. Non affidi il *Vladivostok* alle loro mani. L'identità e la presenza del sottomarino non devono essere verificabili. È questa la priorità più alta.»

«Sì, signore.»

«Porti in salvo l'equipaggio del *Vladivostok.* Il sottomarino è sacrificabile. Lo distrugga.»

«Quale supporto potrà essere disponibile dalla nostra flotta sorella prima del salvataggio? O dopo?»

Chernavin restò zitto per un istante. «Temo che nulla le sarà disponibile finché non avrà completato la missione e raggiunto il mare aperto. Diverse imbarcazioni a strascico si troveranno in zona, appena oltre le acque territoriali. La portaelicotteri *Novosibirsk* lascerà il Baltico per manovre non lontano dall'imboccatura del fiordo. I suoi caccia Yak-36 si alzeranno in volo quando lei uscirà. Assieme a elicotteri KA-25. Sarà scortata da due cacciatorpediniere Sovremenny che si metteranno subito in formazione per proteggerla ai fianchi. Non comunichi via radio con loro. Contatti solo San Pietroburgo. L'ammiragliato dirigerà da lì i suoi elementi di supporto.»

Panov incrociò le braccia sul petto. «E una nave per l'assistenza medica, nel caso di ferite serie all'equipaggio?»

Chernavin annuì. «Bene. Ottima idea.» Si girò verso il suo aiutante. «Faccia muovere immediatamente una nave per l'assistenza medica. L'ammiraglio tornerà dal Baltico, quindi la nave deve mettersi in rotta per incontrarlo lì. Ricordi che non vogliamo movimenti eccessivi di imbarcazioni verso il fiordo Sogne, per non scoprire le nostre carte prima che l'ammiraglio sia in mare aperto. Quando sarà uscito dal fiordo, le nostre navi dovranno riempire l'oceano.»

L'assistente girò sui tacchi e marciò fuori. I suoi passi pesanti risuonarono nel corridoio deserto.

«E se non fosse possibile recuperare l'equipaggio?» domandò Panov.

Chernavin rispose all'ammiraglio Rudenko. «Lei farà quello che deve fare.»

Rudenko e Panov si scambiarono un'occhiata.

Chernavin consultò gli appunti, massaggiandosi il naso. «Un altro punto. Una priorità.»

Mostrò un contenitore giallo impermeabilizzato, non più grande di un cestino per il pranzo, contrassegnato da lettere romane: ARS-T. Panov e Rudenko si guardarono. Nessuno dei due riconobbe l'oggetto, e chiaramente le domande non erano benvenute. Chernavin lo depositò sul tavolo.

«Nella cassaforte personale del capitano ci sarà una custodia come questa. La trovi.»

Raccolse una busta aperta dal tavolo. La rigirò. Ne uscì una chiave attaccata a una lunga catena. «Un duplicato della chiave della cassaforte di sicurezza dell'ufficiale comandante. Qui dentro ce ne sono altri sei per gli uomini impegnati nell'operazione di salvataggio.» Spinse la busta verso l'ammiraglio. «Se dovesse risultare necessario.»

«Sì, signore», disse Rudenko.

«Allora...» Chernavin si alzò, strinse la mano ai due. «Il mio assistente recapiterà le sue istruzioni all'arsenale sicuro di Kem e provvederà immediatamente a farla trasferire. Riferisca a lui tutte le sue richieste e informazioni. Dov'è?»

Il giovane tenente riapparve con un vassoio di caffè ma due sole tazze.

«Ammiraglio», disse Chernavin, «mi aspetto il suo arrivo a San Pietroburgo entro metà settimana. Non tardi.» Sorrise a labbra strette.

«Sì, signore.»

«Buona serata.» Chernavin fece un cenno all'assistente.

«Buona serata.» Panov si alzò, imitato da Rudenko.

Il tenente si mise sull'attenti quando il comandante uscì dalla stanza.

Panov esalò il respiro, si tolse la giacca, la sistemò sulla sedia. «E cosa diavolo possiamo dedurne?» chiese, sventolando la mano in direzione dell'astuccio giallo.

«Non ho la più pallida idea», rispose Rudenko. Si girò verso la carta nautica. «Al momento dobbiamo soppesare alcune difficoltà logistiche e prendere decisioni.»

Panov fece il giro del tavolo, si protese sulle spalle dell'ammiraglio, lesse ad alta voce la lista man mano che Rudenko la scriveva. «Profondimetri, respiratori, barelle, attrezzature mediche, personale relativo. Che sottomarino hai in mente per portare in Norvegia questo bailamme?»

«Penso che il *Rus* potrebbe andare bene. Lo scafo è rinforzato e i motori hanno la schermatura acustica. È in porto, a Kem, non ha missili a bordo e possiede una botola di salvataggio. Se ne potrebbe aggiungere una seconda molto in fretta.»

Panov ridacchiò. «Il *Rus*. Immagino lo comandi ancora quel tuo teppi-

sta.»

«Il capitano Nemerov è un ufficiale con molta esperienza», ribatté Rudenko, senza alzare gli occhi dal lavoro. «Tenente!» disse all'assistente. «Informi le basi di Kem. Faccia predisporre un tubo lanciamissili sull'imbarcazione del capitano Nemerov e vi faccia saldare camera di compressione e campana subacquea. Informi il capitano Nemerov della situazione. Gli chiarisca che abbiamo ore, non giorni, per fare tutto questo. Gli dica di aggiungere due medici all'equipaggio senza dare nell'occhio. Oh, e quattro sommozzatori esperti. Poi il sommergibile deve essere trasferito in una base chiusa. Sia discreto, mi raccomando.»

Si girò verso Panov. «I sommozzatori in più ci occorreranno nel caso il *Vladivostok* si trovi a una profondità superiore al previsto.» Il tenente schizzò verso il corridoio, ma Rudenko lo fermò. «Non dimentichi di informarli che devono testare i sommergibili di soccorso.» Guardò Panov. «In certi punti, il Sogne è profondo. Milleduecentoventi metri, se ben ricordo. Ben più di seimila braccia. Credo di averne una carta inglese nei miei alloggi a Murmansk.»

«Vuole che la carta venga rintracciata, signore?» chiese il tenente.

Rudenko lo guardò perplesso per un istante. «No, no. È antiquata e poco utile. Questa è molto meglio.» Scarabocchiò su un foglio e lo passò all'aiutante. «Nessuno dovrà lasciare il sottomarino, una volta salito a bordo. Queste sono le coordinate alle quali mi incontrerò col *Rus.* Le trasmetta al capitano Nemerov assieme all'ordine di prendere il mare non appena le attrezzature saranno installate e gli uomini a bordo. Potrà completare in mare l'aggiunta della camera di compressione. Il *Rus* deve avere tutto il vantaggio iniziale possibile.»

«Sì, signore.» Il tenente corse fuori.

Rudenko e Panov raccolsero carte e berretti. L'ammiraglio elaborò il proprio tragitto mentre camminavano. Fuori, nell'aria della sera, Panov allontanò con un cenno l'autista della berlina, che era sceso di corsa ad aprire le portiere.

«Dacci un momento.»

L'autista annuì.

«Perché è entrato nel Sogne?» chiese Rudenko.

«Soldi, sono portato a credere», rispose Panov. «O meglio, la mancanza di soldi. L'ammiragliato è in malora. Nel caso non te ne fossi accorto, siamo più poveri della Thailandia. Lo stramaledetto *baht* vale più del rublo. Tutti i giorni, un aereo da New York porta qui tonnellate di biglietti da

mille dollari, per dare ai nostri imprenditori e ladri denaro vero con cui giocare. Anche se ultimamente preferiscono gli euro.»

«Questo cosa c'entra con la nostra situazione?»

«Scusa. Senza dubbio hanno utilizzato il *Vladivostok* per qualche incarico extra. Ripulire quel vecchio sito era il secondo obiettivo.»

«E il primo obiettivo qual era?»

«Una stazione scientifica nell'arcipelago canadese. La ragazza veniva da lì.»

«Sul pack?»

«Su un'isoletta nel campo di ghiaccio. Un'iniziativa geopolitica da manuale. Piena di scienza e buona volontà. Peggio di Soros. Mah! Perché sprechiamo le nostre magre entrate?»

Rudenko puntò un pollice guantato verso la porta del ministero. «Le casse sono vuote e lui manda un sottomarino a recuperare quella donna?»

L'espressione di Panov rimase impassibile. «A quanto pare, sì.»

«E adesso il sottomarino è disperso.»

«La sostanza è questa», disse Panov.

L'ammiraglio tolse il guanto e tese la mano. Panov fece lo stesso. Si abbracciarono, si strinsero le spalle.

«Buona fortuna», disse Panov. «Che i fiordi siano buoni con te un'altra volta.»

Assorto nei dettagli ancora da sistemare a Murmansk, Rudenko si accomodò sulla Mercedes del ministero. Panov continuò a parlare dopo che la portiera fu chiusa. L'automobile si staccò dal marciapiede a una velocità tale che l'ammiraglio ebbe appena il tempo di un cenno di saluto. Panov stava dicendo qualcosa che Rudenko sentì solo a metà. L'amico rimpiccìolì rapidamente, con la mano ancora alzata.

La pesante automobile schizzò nella corsia centrale dello stradone, riservata a leader, dignitari e veicoli d'emergenza. Correvano verso l'aerodromo e l'aereo che avrebbe portato Rudenko a Kem. Tuttavia, quando lui fosse arrivato a Murmansk, il capitano Nemerov e il *Rus* sarebbero già stati in mare.

6

Jessie Hanley era in apprensione per la telefonata con l'ex marito. Lui non la deluse.

«Dovevi saperlo che lo avrebbe straziato perdere le prossime, quante?

Tre visite? O quattro? Gli si spezzerà il cuore al pensiero di non vederti per cinque mesi.»

Lei sospirò, rassegnata.

«Naturalmente», continuò lui, «tu partirai lo stesso. Il lavoro è la tua priorità. Lo sappiamo tutti. Noi dobbiamo accettare le conseguenze. Ti lamenti perché ho portato Joey a milleseicento chilometri di distanza, però dovrai ammettere che ti fa molto comodo. Ti resta più tempo per i tuoi cadaveri.» Grugnì, ma Jessie capì che non era un commento rivolto a lei.

«Stai bene?» chiese.

«Problemi allo stomaco.»

«Ancora? Hai provato quel regime disintossicante da sette giorni? Forse dovresti prendere qualche antiossidante e cromo, ripulire le vie. Un po' di drenaggio linfatico, magari.»

«Perché i tuoi sembrano sempre consigli per la cura del giardino?» mugugnò lui.

«Prova almeno un'irrigazione del colon», disse lei. «Risolverebbe parte dei tuoi problemi.»

«Per favore», ribatté lui, esasperato. «Qualcuno ti paga per fare proseliti? Hai una percentuale?»

«No, credimi.»

«Sono lieto che tu ti sia acclimatata in California e sia tanto realizzata. Sono deliziato all'idea che tu viva nel momento, ottenendo potenziamento interiore e positività, trovando i centri di luce nel tuo essere. Sono felice che ripulisca i tuoi blocchi, canali, chakra, marma, che risvegli l'io interiore o scelga i corteggiatori con l'aiuto dell'I Ching. Voglio che tu raggiunga una nuova energia, sinergia, sizigia. Voglio che onori la tua forza vitale e brilli come una cazzo di candela nella notte. Però non voglio provare, né una sola volta né mai, l'irrigazione del colon. O-kay?»

Lei staccò il telefono dall'orecchio. «Okay.»

La comunicazione si chiuse.

«Ciao», sussurrò Jessie. «Ti voglio bene anch'io», e sbatté il ricevitore sulla forcella. «Merda.» Mise gli occhiali da sole e prese le chiavi del furgone dal banco. Joey era già a bordo quando lei uscì.

Una creatura a forma di fiore era sbocciata nella pozza di marea. Le punte dei petali erano sensori rosso fuoco.

«*Laila cockerelli*», disse Jessie. «E quella è una *Peltodoris.*»

«Sembra una patata.» Joey era a quattro zampe sull'orlo della pozza roc-

ciosa.

«Sì, molto vero.»

«Cosa mangiano?»

«Spugne.»

«Ah, sì? E cosa sono quegli affari arancio su quell'altra, lì?» Il bambino puntò l'indice.

«Sono le ghiandole digestive. Stomaci, all'incirca.» Fissò il viso concentrato del bambino e provò una fitta.

«E quella roba là», continuò il bambino, «quella che sembra una pellicola vischiosa. Cos'è?»

Hanley si schermò gli occhi con la mano per bloccare il riflesso di luce dalla superficie. «Alghe», disse. Ne raccolse un po'.

«Puah!» Joey fece una smorfia.

«No, no. Sono meravigliose. Senza le alghe non avremmo le lozioni per le mani, il petrolio, le pellicole per i film, il budino, la birra, persino la cioccolata in tazza.»

«La cioccolata in tazza? Quella roba è cioccolata? Che schifo!»

Lei annuì. «Mmm. E mangiano i liquami. Un paio di tizi sono persino riusciti a convincerle a sgranocchiare i versamenti di petrolio. Ti ho mai parlato della dieta a base di alghe verde-blu?»

«Magari dovrei portarmene un po' in aereo», disse Joey. «Devono essere meglio di quel cosiddetto cibo.»

Hanley sorrise.

Joey lanciò un'occhiata alla madre. «Quando parti?»

Lei infilò le mani in tasca. «Domani, sul tardi. Prima arrivo a Edmonton, in Canada. Poi in Alaska. Da lì ci portano alla stazione di ricerca. È su un'isola circondata dal ghiaccio.»

«Al Polo Nord?»

«Quasi.»

Joey si alzò. «Andiamo, mamma.»

Jessie si tirò su, seguì il figlio sulla sporgenza rocciosa, fino alla spiaggia.

«Mi spiace molto di non poter tornare in tempo per Natale.»

«Già», sussurrò Joey. «Ma me la passerò bene. Papà mi porterà a Sea World.»

«Senti, ci manderemo e-mail, e la prossima volta che sarai con me faremo un esperimento assieme. Una clinica di Berkeley sta creando un programma di computer adatto a te. Qualcuno ha scoperto come programmare

un computer per dare a una persona dislessica una traduzione su misura delle parole. Vede come vedi tu. Abbiamo mandato un po' dei tuoi compiti e la clinica ha decodificato la tua sequenza di lettere. Stanno lavorando su un programma che ti aiuti a leggere. Però devi avere voglia di tentare. Devi essere aperto, Joseph Hanley-Brown.»

«Parli di nuovo da hippie.»

«Io sono hippie. Ho in mente di farti mangiare alghe a colazione, alla tua prossima visita.» Lei afferrò il risvolto della camicia del figlio. «Allora, cosa mi dici del programma?»

«Sì, mamma. Ci proverò.»

Lei sorrise. «Il mio ometto.»

Gli occhi di Joey erano inchiodati su quelli della madre.

Hanley disse: «Mi mancherai moltissimo». Gli posò le mani sulle spalle.

Il ragazzino se ne liberò e si allontanò, risentito. Il cuore di Hanley ebbe un tuffo.

«Davvero, Joey. Giuro.»

Il bambino si fermò, si voltò. «Anche a me.» E corse ad abbracciarla.

7

Il *Rus* salpò da Kem sul mar Bianco, dirigendosi verso nord, poi puntò a ovest, passando dal mare di Barents al mare della Norvegia, sempre in immersione per evitare gli spessi banchi di ghiaccio galleggiante. Raggiunta la corrente della Norvegia, dove i livelli salini eccessivi mantenevano le acque costiere libere dal ghiaccio, seguirono la consueta rotta che rasentava la costa ed emersero per riconfigurare il ponte.

La strumentazione in camera di manovra brillava come il cruscotto di un'automobile di notte. Gli indicatori erano illuminati dall'interno, per non diminuire la vista notturna dell'uomo al periscopio. L'illuminazione del locale era bassa e creava un'atmosfera stranamente serena. L'unica altra fonte di luce era il breve tunnel verticale che portava al ponte di torretta. Il tunnel era percorso da correnti d'aria; in camera di manovra si gelava.

Il capitano di primo grado Vasily Sergeievich Nemerov allungò il braccio nel cerchio di luce naturale ai piedi della scala e guardò l'orologio, un modello militare americano d'annata con quadrante nero, numeri e lancette fosforescenti. Era l'oggetto di cui andava più orgoglioso, vinto anni prima a una partita a carte con un colonnello della fanteria navale.

«Tenente», disse all'ufficiale di rotta, «io salgo. Vegli lei su questi ra-

gazzi in mia assenza, eh? Il cuoco non si è presentato alla partenza e il torpediniere Grishov ci onora di nuovo delle ricette di sua madre. Si assicuri che nessuno diserti.»

Gli uomini ridacchiarono senza distogliere gli occhi da strumenti e comandi. Nemerov salì la scala fino al portello aperto sopra la torretta e scese sul minuscolo ponte.

Il *Rus* rollava tra i flutti. Nonostante l'imponente chiglia da centocinquantadue metri e l'ampio perimetro, il ponte era poco più di una coffa, terribilmente stretto, soprattutto per tre uomini in pesanti bardature invernali. Per creare spazio, il capitano mandò sottocoperta una delle vedette. Batté sulla spalla del marinaio quando gli passò accanto.

Abbassò sulla fronte il berretto e scrutò il cielo. Era di un rosso scuro. Una fascia di spettrale bagliore bianco cingeva l'orizzonte. Il mare era come piaceva a lui, un po' sul selvaggio: le onde schiumavano nel vento forte, il cielo minacciava neve. Anche se era stata annullata la festa a bordo per celebrare il terzo anniversario del suo comando, Nemerov era felicissimo di essere in mare, lontano dal quartier generale della flotta a Murmansk e dalla base per sommergibili di Kem.

Ancora qualche chilometro in superficie, e avrebbero dovuto lottare con qualcosa più dei cubetti di ghiaccio. Dov'era l'ammiraglio, accidenti? Il *Rus* era quasi in posizione. Non che potesse sfuggire all'attenzione di qualcuno, con tutto il fumo che usciva dal tubo lanciamissili sei.

Il portello era aperto per lasciar uscire le mefitiche esalazioni della saldatura in corso sottocoperta. Le casse di compenso erano parzialmente riempite per mantenere in assetto il *Rus* per il lavoro in corso sotto e per riequilibrare la perdita di peso provocata dall'assenza dei missili. Restavano solo razzi di difesa da attacchi dall'aria, pronti ad alzarsi in posizione di tiro dal ponte, e sei siluri. Due erano mesmer, semplici specchietti per allodole, capaci soltanto di confondere le apparecchiature elettroniche.

Due sommergibili a forma di sigaro erano agganciati a poppa, con boccaporti che li rendevano accessibili da sottocoperta. Potevano essere utilizzati fino a una profondità di cinquecento metri. Venivano guidati da getti d'acqua ad alta velocità che conferivano movimenti laterali. Potevano agganciarsi ai boccaporti del sottomarino in difficoltà ed evacuare i superstiti, per poi portarli al *Rus* e alla squadra medica in attesa.

Nemerov guardò il suo splendido orologio, pensò al tempo prezioso, un'ora e venti minuti, occorso per sistemare i sommergibili extra, aprire quattro tubi lanciamissili per alloggiare camera di compressione e campana

subacquea, e infine per completare le prime saldature. Nonostante tutto, nel giro di quattro ore i preparativi erano tanto avanzati da permettere la partenza del *Rus*. Un piccolo miracolo.

Guardò il cielo. I satelliti non avrebbero avuto difficoltà a individuare il *Rus* in quelle condizioni. I sensori a infrarossi erano in grado di rilevare i tre punti di un orso polare che emettevano calore, e tanto più il calore delle saldatrici, il denso fumo intriso d'ozono che usciva dal portello aperto a prua.

Sotto la chiglia, i tracciatori acustici installati sul fondo marino stavano senza dubbio segnalando i suoni del motore e la cavitazione dell'acqua smossa dallo scafo. Su satelliti in orbita a centinaia di chilometri dal suolo, altri apparecchi rilevavano la leggera fluttuazione del campo magnetico terrestre provocata dalla massa metallica della nave. Un maledetto americano aveva persino ideato il modo di individuare i minuscoli organismi acquatici morti lasciati dal sottomarino; potevano seguirli come una scia di briciole di pane in mare. Sapevano che il *Rus* era lì.

Sottocoperta, i sommozzatori di profondità venivano pressurizzati nella camera di compressione inglese, nella sezione di prua che ospitava i tubi per i missili. Sarebbero dovuti restare nella camera per l'intera durata dell'operazione, vivendo a una pressione uguale a quella dell'acqua. Sorprendentemente, potevano scendere più in profondità dei sommergibili. Però ogni trenta metri d'acqua richiedevano due ore nella camera, di tre metri e sessanta per due e quaranta: sessantadue ore per portarli a sopportare la pressione a novecentoventi metri, la profondità massima alla quale potevano lavorare con tute flessibili.

Una volta a destinazione, sarebbero passati nella campana subacquea e avrebbero indossato le tute. La campana, sigillata, sarebbe stata allagata, poi gli uomini sarebbero entrati nel tubo lanciamissili allagato al quale si stava saldando la campana. I sommozzatori avrebbero percorso i sei metri, fino a uscire dal portello, tirandosi dietro tubi ombelicali. Nei tubi passavano un'atmosfera ricca di elio e un continuo flusso di acqua riscaldata dal reattore. L'acqua circolava nelle tute, per mantenere una temperatura corporea costante nell'acqua gelida.

I sommergibili, ognuno pilotato da un solo uomo, sarebbero usciti dopo. I sommozzatori li avrebbero aiutati a posizionarsi contro i portelli del *Vladivostok* e fornire l'assistenza necessaria.

Finché non avessero rintracciato il sottomarino disperso, i sommozzatori sarebbero rimasti imprigionati, a subire il tedioso processo di pressurizza-

zione, mangiare qualcosa, osservare la saldatura della campana subacquea alla parete gialla del tubo lanciamissili, alto diversi piani, un gigante rispetto alla camera di compressione.

Un grosso pezzo di ghiaccio sommerso rimbalzò contro la prua. Il rumore si riverberò nel sottomarino, come il rintocco di una grande campana. Sentendolo, il marinaio di vedetta abbassò il binocolo, fissò la massa bianca che grattò lo scafo. L'intercom del ponte ronzò. Nemerov prese in mano il microfono e premette il pulsante. «Nemerov.»

«Siamo al punto di *rendez-vous*, capitano.»

«Grazie, tenente. Riduca la velocità a quattro nodi. Velivoli sul radar o in contatto radio?»

Passò un momento. «Nessun angelo sul radar, signore. Nelle nostre vicinanze rileviamo solo comunicazioni di velivoli civili. I norvegesi di Andoya stanno chiacchierando.»

«Grazie, controllo.»

Nemerov riagganciò il microfono. Altro ghiaccio batté contro le piastrelle di prua. Lo scafo di metallo risuonò. I campi d'aviazione norvegesi di Trondheim Bodo, Sola, Evens e Bardufoss erano inerti. Solo la base sperimentale di lancio per missili di Andoya era in attività. I norvegesi utilizzavano alcuni aerei di pattugliamento e ricognizione, avevano qualche vecchio caccia F-16, P-3B ed E-3A. Di solito, arrivava qualcuno. Quella volta non si presentò nessuno a osservare il loro passaggio lungo la costa montagnosa.

Il capitano riprese in mano il microfono. «Riduca la velocità a due nodi. Quanto basta per restare in assetto.»

«Sì, signore. Due nodi, signore», rispose l'ufficiale dalla camera di manovra. «Capitano, abbiamo un velivolo sul radar. Un angelo da nordovest. In avvicinamento.»

«Distanza?»

«Duecento chilometri.»

Nemerov si schermò gli occhi. Cominciavano a cadere grandi fiocchi di neve. «Mi occorrono due uomini sul ponte. La nave è sua, tenente.»

Due marinai risposero all'ordine quasi immediatamente. Indossavano entrambi giubbotti salvagente arancio e ne portavano altri due per il capitano e la vedetta.

Senza preavviso, senza un solo suono, un jet bombardiere schizzò sopra loro, coi postbruciatori all'incandescenza. Seguì un boato pazzesco, poi fumi di carburante.

L'aereo virò bruscamente, rallentò in maniera visibile. Il pilota diminuì la velocità e si mise a girare in un pigro cerchio. Continuò a decelerare, allineò il muso col sottomarino, si avvicinò. Settantacinque metri al di sopra della prua, si fermò e iniziò un'ascesa verticale.

«Spegnere i motori», ordinò il capitano Nemerov. Senza i motori, il sommergibile era alla mercé delle onde e del vento. Nemerov seguì i due uomini, scese la scala fino al ponte esterno. Corsero verso prua. Dieci metri sopra di loro, il ventre del Jakowlew 38 si aprì e un paio di gambe penzolò nello spazio. Chiuso in un'imbracatura, con la sacca sotto appesa a una sagola, l'ammiraglio scese, ondeggiando nel vento come un pendolo.

Nemerov e i suoi uomini corsero avanti. Non era facile, senza parapetto e nel beccheggio del ponte. L'aria sparata dai gemebondi motori del Jakowlew schiacciava contro i corpi il pesante abbigliamento. I marinai afferrarono la sacca dell'ammiraglio al volo, la bloccarono sul ponte. Uno dei due la sganciò dalla sagola e barcollò indietro, schiacciato dalla pressione dell'aria dei motori dell'aereo.

L'ammiraglio penzolava sopra. Oscillò da sinistra a destra, sfuggente, finché non riuscirono ad agguantare il suo cavo. Nemerov e il marinaio afferrarono una caviglia a testa e tirarono giù Rudenko, in posizione seduta. Lo tennero immobile con una mano; intanto con l'altra cercavano di aprire i fermi dell'imbracatura. Il ponte si sollevò sotto la spinta di una grossa onda e il cavo si afflosciò. Poi il ponte si alzò; il cavo schizzò verso l'alto. D'istinto, Nemerov e il marinaio aumentarono la stretta sull'ammiraglio. Ma i fermi dell'imbracatura si aprirono di scatto e l'ammiraglio restò seduto tra loro, sereno.

Il Jakowlew risalì dolcemente, adagio. Ripartì a missile, riprendendo il volo verticale. Nemerov si chinò a sollevare dalle orecchie dell'ammiraglio i soppressori di suono.

«Benvenuto a bordo, signore!» urlò.

Aiutò l'ammiraglio a rialzarsi. Il marinaio lo guidò al ponte di comando. Salirono la breve scala, superarono il boccaporto.

Aggirato il timone orizzontale, Nemerov raggiunse il tubo lanciamissili numero sei. Il portello aperto sembrava il coperchio di una caffettiera. Ne usciva un fumo acido. L'ingresso era ostruito da una carrucola; da bombole di gas fissate al ponte partivano tubi flessibili che scendevano all'interno del condotto. Il comandante si sdraiò, sbirciò tra i densi fumi. L'arco del saldatore era accecante, il fondente incandescente colava dalle bacchette, saldava l'acciaio al sottomarino. Un lavoro rozzo, approssimativo, ma

prometteva di reggere. Vedendo Nemerov, l'ufficiale tecnico si arrampicò su per la scala di corda su un lato del tubo.

«Quanto manca?» urlò Nemerov.

«Due minuti, non di più», strillò l'altro.

Nemerov gli porse la mano per aiutarlo a uscire. «Ben fatto. Tiri fuori i suoi uomini da lì: dobbiamo partire.»

L'arco della saldatrice si spense. Il saldatore fischiò all'ufficiale tecnico. Il lavoro era finito. Nemerov e l'ufficiale tirarono sul ponte i tubi per gas e ossigeno. Il saldatore cominciò ad arrampicarsi sulla scala.

«Si sbrighi», gli gridò Nemerov, poi disse all'ufficiale: «Gettate in mare il materiale per la saldatura. Buttate fuori bordo le bombole, tutto quanto. Di corsa. Poi scendete sottocoperta. Dobbiamo immergerci immediatamente».

Il tenente annuì, diede istruzioni agli uomini che risalivano sul ponte.

Nemerov girò sui tacchi, tornò al ponte di comando. Salì in corridoio e premette il pulsante del microfono. Il portello si aprì al suo segnale. Sui ponti di prua, i marinai chiusero il portello idraulico del tubo lanciamissili e buttarono in mare le attrezzature da saldatura. Nemerov aspettò che avessero finito, quindi scese dal boccaporto.

Al suo segnale, l'uomo di servizio in corridoio smontò. Nemerov percorse il ponte, scese la scala e chiuse il portello, lo fissò in posizione. La spia diventò verde: erano a tenuta stagna. Il comandante seguì i corrimano in acciaio e si portò alle spalle del timoniere. L'ufficiale di coperta ordinò la pressurizzazione del *Rus.*

Il sottomarino partì sotto le onde gelide a un angolo di cinque gradi. Lo sfregamento del ghiaccio sullo scafo si interruppe; scese il silenzio. Erano le undici del mattino nel mare di Norvegia.

Il torpediniere Lagir servì il tè nella mensa ufficiali. Grumi di conserva di fragole galleggiavano nei bicchieri. L'ammiraglio Rudenko strinse l'orlo del bicchiere tra due dita, lasciò riscaldare la mano dal vapore. L'artrite gli martoriava le nocche. Batté con discrezione i piedi, per stimolare la circolazione del sangue nei muscoli delle gambe. «Vecchio», mormorò tra sé. «Tanto vecchio.»

Al tavolo, Nemerov stava leggendo le direttive del ministero, che l'ammiraglio gli aveva consegnato personalmente. Sorseggiando il tè, Rudenko notò l'onnipresente ronzio dei rigeneratori d'aria, studiò la mensa accogliente, in perfetto ordine. Sedie imbottite. Pareti color albicocca. Isola-

mento acustico. Un elenco degli orari disponibili per la pista da jogging nella camera dei missili. Che enorme differenza con le bagnarole strette e umide nelle quali lui e i suoi compagni avevano rischiato la vita in tempo di guerra: il quadrato ufficiali non era più grande di una cabina telefonica, i meccanismi idraulici venivano azionati manualmente con ruote d'ottone che richiedevano sforzi enormi. Buglioli, a confronto dell'asettica potenza e delle dimensioni di un sottomarino come quello. Avevano vissuto come topi, con l'acqua alle caviglie, respirando aria viziata, bollendo o congelando secondo i casi, sempre spaventati.

I marinai del *Rus* vivevano nel comfort, potevano godersi pasti caldi, film, cuccette tiepide. Nessuno dava loro la caccia o infestava i loro sogni. Essere individuati e colpiti non era più reale di un videogame. L'unica preoccupazione seria era riuscire ad avere lo stipendio.

Rudenko soffiò sul tè per raffreddarlo e notò il sottile cambio d'espressione di Nemerov mentre leggeva gli ordini. Il suo corpo perse l'atteggiamento rilassato, diventò un po' più rigido. Di tanto in tanto, consultava la carta nautica allegata.

Vasily Sergeievich Nemerov era un ragazzo, un marinaio semplice a bordo di un incrociatore della flotta del Nord, quando l'ammiraglio lo aveva notato e gli aveva fatto l'allettante offerta di studiare da ufficiale alla Scuola Navale Superiore di Leningrado. Come Rudenko sospettava, Nemerov si era dimostrato un candidato brillante. Era risultato il primo del suo corso dopo cinque lunghi anni di studio. L'ammiraglio ricordava ancora con gioia quel momento: le due compagnie di cadetti in riga, le bandiere quasi immobili nell'aria calda, il cadetto V.S. Nemerov con stivali al ginocchio, uniforme da cerimonia blu, cordoncini rossi e mostrine, cintura dorata, il berretto in una mano guantata, il tradizionale garofano rosso nell'altra. I diplomati, uno dopo l'altro, avevano deposto il proprio fiore sul cenotafio dei marinai, per rendere omaggio agli uomini di mare sovietici che li avevano preceduti. Ma Vasily Sergeievich, il vincitore della medaglia, il primo del suo corso e quindi l'ultimo della formazione, era uscito dalle fila e aveva percorso lentamente il terreno aperto della piazza, fino al palco gremito di ospiti e docenti. Aveva porto il suo fiore al viceammiraglio Rudenko, poi aveva indossato il berretto e fatto il saluto militare all'uomo che ormai era per lui un padre, più che un mentore.

Quello spirito era la grande forza e vulnerabilità del ragazzo, perché l'apparato della marina non approvava la devianza; e, nonostante la medaglia d'oro al corso, gli ci erano voluti diversi anni per essere ammesso alla

vecchia Accademia Navale, sul fiume Neva, per ulteriori studi. Le promozioni gli erano costate molti sacrifici, come l'iscrizione al partito; lo avevano un po' domato, ma anche indurito.

L'ammiraglio bevve a grandi sorsi il tè. Un marinaio entrò e porse un biglietto al capitano. Nemerov lo lesse, tornò alla carta e agli ordini.

«Ammiraglio», disse, senza alzare gli occhi, e passò il foglio a Rudenko.

Rudenko inclinò la testa all'indietro per leggere senza gli occhiali. I radar avevano identificato un'imbarcazione a poppa, un altro sottomarino che li seguiva a trentadue nodi.

Nemerov disse: «Acquisteremo velocità e li distanzieremo, adesso che siamo in immersione».

«Ce ne saranno altri», disse Rudenko. «Ci aspetteranno.»

«Sì.» Nemerov spostò la carta, guardò l'ammiraglio. «Sarà meglio che informi gli ufficiali e i membri anziani d'equipaggio.» Indicò la carta e gli ordini. «Le manderò qualcuno a scortarla alla sua cabina.»

Rudenko sorrise. «Grazie, sì. Ho bisogno di deporre le ossa su un piano orizzontale per qualche ora.»

Nemerov salutò e uscì. Due marinai entrarono a prendere la sacca di Rudenko e il vassoio del tè. Lo scortarono a una cabina vicina, quella di Nemerov. Adesso l'ammiraglio era l'ufficiale di grado più alto a bordo, quindi gli spettava di diritto.

Come quasi tutto l'interno del sottomarino, la cabina era di un azzurro pastello; la piccola toilette, verde chiaro. Tutte le comodità di casa. Rudenko si tolse le scarpe con le suole di gomma, poi l'imbracatura e la tuta impermeabile.

Stanchezza e tensione si facevano sentire. Inarcò la schiena, per vincere il senso di rigidità, e cercò goffamente di massaggiarsi le spalle. Nonostante lo stretto regime di nuotate mattutine e massaggi al centro Sanduna, nessun esercizio fisico poteva controbattere efficacemente l'accumularsi degli anni. Eppure, non smetteva di sorprendersi di essere vecchio, quando dentro si sentiva immutato, a volte addirittura giovanissimo, lo stesso spirito temerario che era sopravvissuto a quattordici azioni di guerra.

Per un attimo, si rivide a diciassette anni, quando si era imbarcato per la prima volta come aspirante sottotenente, incaricato del terzo turno di guardia. Tutti gli ufficiali a bordo erano morti sul ponte sotto un attacco aereo. Rudenko aveva preso il comando, riportato la nave a casa, e la nave era rimasta sua. Aveva compiuto diciotto anni in mare, già capitano per il semplice fatto di essere sopravvissuto.

Svuotò la sacca, la mise sopra il paralume della piccola lampada. Quanto erano familiari e splendide le sensazioni del passaggio del sottomarino nel ventre del mare! Non le provava da troppo tempo. Sentì il corpo abituarsi pian piano alla pressione e alla velocità.

Sedette alla minuscola scrivania, muovendo le dita dei piedi. Una carta nautica in miniatura del globo e dei suoi oceani decorava il piano, protetta da uno spesso involucro trasparente. Rudenko vi lasciò scorrere sopra l'indice. Dio non aveva concesso alla marina russa buone basi strategiche. La flotta del Baltico, in caso di guerra, doveva superare gli stretti danesi. La flotta del mar Nero era bloccata dai Dardanelli all'entrata del Mediterraneo e da Gibilterra all'entrata dell'Atlantico. Nel Pacifico, anche la possente flotta asiatica, un tempo dotata di cento sottomarini nucleari e ottocentotrenta navi a Vladivostok e Petropavlovsk, era chiusa dalle isole del Giappone.

Allo scoppio di una guerra, le flotte sarebbero state subito vulnerabili, come avevano dimostrato tanto bene le forze di Hitler. Nell'estate del 1941 avevano praticamente imbottigliato la flotta del Baltico nel porto di Leningrado, bloccandola lì per l'intera durata dei combattimenti. Nello stesso mese di luglio, i tedeschi avevano neutralizzato la flotta del mar Nero occupando i porti di Sebastopoli e Odessa. Nel frattempo, la grande flotta del Pacifico era rimasta all'ancora, senza prendere parte alla guerra col Giappone. Solo la flotta del Nord era salpata in battaglia.

L'antidoto a quella sfortunata geografia nazionale era di scarsa efficacia, lo era sin da quando era stato ideato. In tempo di guerra, le tre flotte dovevano precipitarsi verso l'oceano aperto superando le diverse strettoie. Semplicissimo. E inutile. I satelliti americani sorvegliavano ogni miglio nautico quadrato della superficie, i loro aerei da ricognizione sondavano le difese sovietiche, provocando deliberatamente allarmi per saggiare i riflessi elettronici delle flotte e dei confini aerei sovietici. Le informazioni che ricavavano sarebbero senz'altro servite a elaborare controstrategie per tagliare le vie d'uscita alla flotta, come avevano fatto i tedeschi.

Eppure, le flotte avevano provato di continuo, inutilmente, quell'unica strategia, fino a che Chernavin aveva introdotto il suo ingegnoso piano: creare posizioni invulnerabili di lancio per sottomarini nelle acque dei diversi mari adiacenti, senza costringere l'intera forza subacquea a unirsi alla corsa verso le acque aperte. I missili lanciati dai sottomarini da località adatte, come il mare di Okhotsk, le insenature della Svezia e i profondi fiordi norvegesi, potevano raggiungere facilmente il suolo nemico. Sareb-

be stato difficilissimo intercettare i punti di lancio prima che i razzi si fossero levati in volo. Per attaccare i sottomarini nascosti, gli americani avrebbero dovuto bombardare nazioni amiche. Catastrofico, impensabile. Ancora adesso, la tecnologia occidentale non era in grado di rilevare sottomarini nelle posizioni naturalmente protette che Chernavin aveva individuato.

In ogni caso, Rudenko era lieto di avere comandato l'unica flotta libera da problemi geografici. La flotta del Nord non aveva punti di strozzatura. Doveva solo superare venticinquemila chilometri di complessa linea costiera norvegese per raggiungere l'Atlantico. Oppure semplicemente dirigersi a nord. La libertà di movimenti la rendeva la risorsa navale più importante della Russia. Senza fondi, senza l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, la cosa restava comunque vera. Rudenko sorrise, ricordando l'aforisma di un magnate dell'edilizia che era diventato ambasciatore americano presso il Vaticano grazie ai suoi contributi alla campagna elettorale: *Posizione, posizione, posizione.*

Chiamò l'ufficiale di servizio, gli ordinò di svegliarlo al successivo cambio di guardia. Era stanco, aveva persino dei capogiri. I preparativi e la corsa alla costa erano stati spossanti. Non dormiva da parecchie ore. Ma, dopo essersi sdraiato, restò sveglio, perseguitato da qualcosa che aveva intravisto dalla cabina di comando del Jakowlew mentre il jet scendeva in picchiata verso il *Rus,* qualcosa che gli sfuggiva... Sì! Gli tornò in mente. I numeri di identificazione del sottomarino erano stati cancellati da una rozza mano di vernice. Ricordò quello che aveva sentito dire solo a metà da Panov, quando si erano lasciati a un angolo di Mosca sferzato dal vento: «Non avrete nazionalità. Non batterete nessuna bandiera».

Idiozie melodrammatiche. Se inglesi o americani si fossero avvicinati tanto da vedere i sommergibili di soccorso, metà delle loro flotte si sarebbero materializzate lì. *Dormi,* si ordinò. *Devo dormire.* Si girò su un fianco, ancora in uniforme da parata. Le ancore d'oro ricamate sui risvolti della giacca brillavano tra le foglie d'alloro.

Il secondo ufficiale di rotta della nave della marina americana *Swordfish* vide il segnale arancio sullo schermo radar rimpicciolire quando il sottomarino russo abbassò antenna e periscopio, poi svanire all'immersione. Attraversò il locale, si posizionò dietro l'ecogoniometrista, al quale era appena stata affidata la responsabilità della sorveglianza.

«Identificazione del bersaglio», abbaiò.

L'ecogoniometrista riferì i dati raccolti dai rilevatori passivi di suono a prua. «Bersaglio diritto di prua. In immersione, profondità quarantacinque metri.» Una pausa, poi: «Velocità in aumento».

L'ufficiale fece una smorfia e comunicò col comandante in seconda sul ponte esterno, che attivò la procedura d'immersione e girò lo sguardo sulle vedette disposte attorno al periscopio.

«Sgomberare il ponte e scendere», urlò nell'ululato del vento. Contò i marinai man mano che gli sfilavano accanto. Come richiedevano il suo grado e l'uso, fu lui l'ultimo a lasciare il ponte. Attivò la chiusura del portello mentre scendeva.

«Chiusura del portello», strillò, e scese sul ponte della torretta.

L'ufficiale d'immersione aveva già iniziato la litania dei controlli da eseguire.

«Pressione.»

«Zero virgola novantotto chili per centimetro quadrato, in aumento», rispose un marinaio.

«Portelli?»

«Chiusure attivate», latrò un altro. Aveva davanti la fila di barre verde chiaro che indicavano che tutti i portelli del sottomarino erano chiusi e i sistemi subacquei funzionavano perfettamente.

Per seguire il sottomarino russo, il comandante in seconda ordinò un angolo ampio di discesa, sperando di immergersi senza attirare l'attenzione. In superficie, avevano tenuto un profilo basso; era convinto che il radar russo non li avesse visti.

Occorsero alcuni minuti per raggiungere la profondità prescritta di ventiquattro metri. Alla fine, con la nave in piano, il comandante in seconda permise il cambio di turno. Gli Oro sostituirono i Blu alle postazioni. I Blu smontarono, già in ritardo per il pranzo. In un mese trascorso in mare, l'equipaggio aveva mangiato metà delle scorte alimentari. A mezzogiorno, sfamati e stanchi, i Blu avrebbero fatto alzare dalle cuccette gli Swinger, che sarebbero andati a lavarsi e fare colazione.

Gestire i cambi di turno, anche nella spaziosità di un sottomarino nucleare americano, richiedeva molta coordinazione e una rotazione rigidissima dei periodi di sonno. I marinai definivano quel metodo «cuccette calde» perché le cuccette erano sempre tiepide da un cambio di turno all'altro.

Il comandante montò più tardi, con gli Oro, e assunse il controllo della torretta. «Cosa fa Ivan?» chiese al comandante in seconda.

«Tira diritto. Il solito, a parte la velocità e l'assenza di manovre evasive.

Nessun segnale fasullo. Un classe Victor, direi. Una bellezza. Più grande di un campo da football.»

«Che velocità tiene?»

«Pieno regime. Un nuovo record per la superstrada della piattaforma continentale.»

«I numeri?» chiese il comandante.

«Quarantaquattro nodi.»

«Ottantotto chilometri l'ora? Buon Dio.»

Il comandante in seconda si protese verso lo schermo del sonar. «Prima un fuoco in un tubo lanciamissili, seguito dall'arrivo di qualcuno depositato da un jet. Adesso una corsa folle. Una giornata movimentata, per quei ragazzi.»

La turbina a milleottocento cavalli-vapore dello *Swordfish* non era in grado di superare i trenta nodi. I sottomarini russi erano più veloci in maniera sconcertante, potevano immergersi a profondità maggiori di qualunque nave americana, e la cosa infastidiva il capitano. Comunque, non aveva scelta; doveva accettare la soluzione operativa ordinata dal quartier generale del Nord Atlantico, a Norfolk, l'unica al momento praticabile. L'ordine era abbandonare la sorveglianza del mezzo russo e affidarla a un altro sottomarino non appena Igor fosse svanito dai loro schermi. In privato, si chiedeva cosa diavolo avrebbero potuto fare contro i sottomarini russi, se la situazione fosse sfuggita di mano.

Il comandante si pizzicò il naso. «Sanno che noi ci siamo?»

«Ritengo di no, signore», rispose l'altro ufficiale. «E probabilmente se ne infischiano. Hanno lanciato due soli impulsi sonar da quando si sono immersi. La nostra nave è rimasta in modalità passiva, e abbiamo sempre tenuto la prua alle loro spalle, diritto nella loro scia. L'eco di ritorno dovrebbe tenerci coperti, signore.»

Il comandante annuì. La turbolenza creata dall'elica dei russi avrebbe aiutato a camuffare lo *Swordfish.* A meno che Ivan, per precauzione, non abbandonasse la rotta e girasse in un cerchio stretto, per liberare il sonar dalla propria eco, non si sarebbe mai accorto della loro presenza.

«Timoniere», ordinò, «resti direttamente alle loro spalle finché sarà possibile. Tom, alza l'antenna radio. Avvertimi appena la Sorveglianza Flotta Oceanica ci toglie dalle mani i compagni e li affida al *Beaumont.*» Abbassò la voce per dire al comandante in seconda: «Non siamo in grado di tenere la loro velocità. Maledettamente imbarazzante. Non sanno di essere in bancarotta?»

8

Munson aveva ordinato a Hanley di non dare informazioni sul suo incarico a chiunque incontrasse nel corso del viaggio. «Solo chiacchiere innocue.» La cosa non si dimostrò un problema. Gli unici altri viaggiatori che incontrò all'aeroporto di Edmonton erano medici giapponesi in vacanza con le mogli. Erano arrivati su voli diretti da Tokyo per vedere l'aurora boreale sopra le pianure canadesi. Tutte le signore portavano visoni lunghi fino alle caviglie, berretti di pelliccia e borsette Vuitton.

Ad accogliere Hanley si presentò un ex ricercatore della stazione Trudeau, vestito con ruvida sobrietà. Doveva darle istruzioni e accompagnarla a nord.

«Dottoressa Hanley? Come sta?»

«Jessie, per favore. Ciao», rispose lei, scrutando i riccioli biondo scuro e gli intelligenti occhi castani. L'uomo aveva una minuscola cicatrice appena sotto la guancia sinistra, ma per il resto era perfetto: energico; beneducato, con la voce profonda di un annunciatore radiofonico; abbigliamento gradevole; avvolto nel profumo di una splendida acqua di colonia. Lei ne fu tanto distratta da lasciarsi sfuggire il nome di battesimo, ammesso che lui lo avesse detto. Sentì solo «Stevenson». Si chiese se al signor Stevenson Qualcosa avrebbe fatto piacere sentirsi dire che ottimo profumo avesse.

Hanley e Stevenson ebbero appena il tempo di uno spuntino veloce nella caffetteria, poi partirono per Anchorage. Vennero imbarcati su un mezzo dell'Air Force canadese che li aspettava da diverse ore.

Ad Anchorage cambiarono di nuovo aereo. Ogni velivolo era più grande del precedente ma più affollato. Lungo la strada accumulavano anche attrezzature. Quale fosse la destinazione, Hanley non sapeva, e nessuno le offrì spontaneamente l'informazione. Alla fine, Stevenson le spiegò perché.

«Le modalità del tuo arrivo alla Trudeau sono una questione un po' spinosa, a livello politico. A conti fatti, per te può essere meglio non conoscere i dettagli del percorso. Basti dire che noi abbiamo dieci governi provinciali. Normalmente, ognuno dei dieci deve essere tenuto informato e lisciato.»

«Ma siete *voi* il governo», ribatté lei.

«Non funziona così. Non è come negli Stati Uniti. Anzi, è il contrario. Immagina che il vostro Sud abbia vinto la guerra di secessione. All'incirca,

noi siamo conciati così. Una confederazione di Stati forti con un governo centrale debole. Mi segui?»

«Sì! Possiamo mandare da voi tutti i nostri repubblicani?»

«Non credo.» Stevenson sorrise. «Ne abbiamo di nostri in abbondanza.»

«Ancora non capisco perché non abbiate chiamato un canadese a occuparsi della situazione.»

Stevenson gonfiò le guance come un bambino. «Semplicissimo. Un computer ti ha scelta come persona con maggiori probabilità di successo in queste circostanze. Quindi la Regia Commissione dell'Artico ha spedito l'invito.»

«Io in persona? Proprio io?»

«Per nome e cognome, sì. C'erano quattro candidati. Tu eri la prima della lista. Dati i parametri, il computer ti ha attribuito le maggiori probabilità di scoprire la cosa che sta provocando tanti guai alla Trudeau.»

«Figlio di puttana.» Jessie Hanley ridacchiò. «Chissà che probabilità ha attribuito a Ruff.»

«Prego?»

«Niente. Continua.»

«Be', la storia è questa. Fra parentesi, il fatto che tu non sia canadese è una fortuna. Perché se si fosse dovuto scegliere un canadese, e quindi discuterne a Ottawa, anche in sede di consiglio ci sarebbero stati dissensi e fughe di notizie, inevitabilmente. È il nostro stile.»

«Già», commentò lui. «È lo stesso negli Stati Uniti.»

Il carrello d'atterraggio scese.

«Siamo arrivati»

Il cielo era coperto, del colore della ghiaia, anche se Hanley calcolò che fossero solo le due del pomeriggio. Il freddo era implacabile. Le intorpidì le gambe quando corsero al terminal. Il fiato si condensava nell'aria, bianco.

Il semplice pasto fu a conversazione zero, per la stanchezza e per il livello di decibel del jukebox che cantava *When It's Springtime in Alaska, It's Forty Below in Home.* Subito dopo pranzo, Stevenson la guidò a uno spogliatoio deserto, in una sala ricreativa vuota. Le mostrò i suoi nuovi capi d'abbigliamento, stesi su un tavolo da biliardo.

«Questa è una tuta da ambiente estremo.»

Aveva un aspetto assurdo. Lo strato esterno, riflettente, era fatto di penne d'oca, morbide, bianche. Le punte delle penne erano di un arancio iridescente.

«Sembra un uccello gigante.»

«Ovvio. Prende spunto dagli uccelli. Dal fitto piumaggio del pinguino imperatore e dagli indumenti piumati degli Inuit. Forma un perfetto strato esterno isolante.»

Sotto c'era un secondo strato piumato con le punte rivolte all'interno, verso una guaina metallizzata che formava un terzo strato.

«Questa è la barriera antivapore.» Senza quella, spiegò Stevenson, temperatura e umidità corporee diventavano ingestibili. «L'umidità è il nemico. I primi esploratori pensavano di vincere le temperature polari accumulando strati su strati di lana, ma non si rendevano conto che appena avessero cominciato a sudare la lana non sarebbe riuscita a eliminare l'umidità, che sarebbe ghiacciata. Più lana mettevano, più avrebbero sentito il freddo. Qualcuno di loro ogni tanto moriva, avvolto in rivestimenti di lana come una mummia.»

Lo strato successivo era un lucente corpetto che Stevenson definì *gilet*, per coprire il busto. L'aria riscaldata dal corpo lo attraversava prima di essere incanalata nel casco. E al di sotto di tutto c'era una specie di strana calzamaglia. Stevenson la sollevò. «È una pelle artificiale, ispirata ai capi di vestiario degli Inuit fatti di intestini di mammiferi marini. Le viscere sono notevolmente flessibili e resistenti. Permettono all'umidità della traspirazione di uscire, ma sono impermeabili all'esterno. Come questo gilet.»

Le mostrò come indossare la tuta, uno strato dopo l'altro, poi si girò per lasciarla provare. L'impresa le riuscì con sorprendente facilità. Le mani sui fianchi, lui indietreggiò e controllò. «Sei stata bravissima.»

«Ho parecchia esperienza con le tute protettive», ribatté lei. Scrutandosi nello specchio ad altezza d'uomo a fianco dei pesi da sollevamento, scoppiò a ridere.

«Potrei fare un'audizione per *Sesame Street* quando tutto questo sarà finito, o magari per il posto di mascotte dei Lakers.» Si lisciò il piumaggio. «Molto carino.» Stevenson si irritò per quello che ritenne, erroneamente, un insulto alle sue spiegazioni. Lei non se ne accorse.

«La tuta polare», continuò lui, gelido, «non genera calore extra. Ciò che fa, magnificamente, è utilizzare le risorse termiche del corpo. È progettata per sfruttare al massimo la fisiologia umana. I processi metabolici di chi la indossa sono il suo motore termico e il suo maggior sistema di regolazione. Prima che venisse concepita, i più semplici lavori all'aperto imponevano sforzi tremendi, nelle brutali condizioni dell'Artide. Quello che potrebbe richiedere minuti in un clima temperato richiedeva ore in quell'ambiente

estremo. Il semplice respirare era una fatica. Riscaldare l'aria inalata a una media di meno quaranta gradi Fahrenheit ed esalata a novantotto e sei era sfibrante. Qualunque sistema fisico arrivava allo stremo solo per funzionare e continuare a vivere, figuriamoci per fare qualcosa di produttivo.»

Hanley si rese conto che la tuta era un risultato notevole. Non era un impianto di riscaldamento artificiale o una semplice barriera protettiva, ma una vera estensione dei sistemi del corpo. Risorse inadeguate venivano amplificate, creando un micro-ambiente confortevole anche quando le condizioni esterne erano quasi insostenibili.

«È assolutamente geniale», disse. «Un risultato incredibile.» Stevenson si rabbonì al genuino entusiasmo, si sentì un po' in colpa per averla mal giudicata.

Per ultimi, i guanti, robustamente isolati ma sottili, racchiusi in un mezzoguanto che si poteva togliere a piacere e conteneva l'attivatore del microfono. «Le ricetrasmittenti», spiegò Stevenson, «sono incorporate nella tuta, sotto l'articolazione del ginocchio destro. Studi specifici hanno indicato che è la posizione migliore per resistere agli choc di cadute o altri incidenti. L'interruttore per attivare il segnale di soccorso si trova nell'avambraccio sinistro.»

«Straordinario.»

«Infatti. I microchip e le ricetrasmittenti della tuta utilizzano l'unica energia sintetica, che viene da minuscole batterie situate nell'arco dell'ascella, per proteggerle dal freddo. Passiamo al casco.» Stevenson lo sollevò dal tavolo da biliardo e glielo passò.

Era nero, dalla tesa che sporgeva sopra la fronte, quasi un piccolo becco, ai lati del pileo. Il sottogola e la visiera erano argentati. Lei lo indossò.

«L'attrezzatura interna comprende impianto di umidificazione, segnalatore di soccorso, trasmittenti, auricolari, microfono...»

«Come? Non c'è una stazione radio sportiva?» chiese Hanley. «Voglio essere risarcita.» Questa volta, Stevenson sorrise.

Dopo avere sistemato il casco e sigillato tra loro i lembi delle cuciture sotto il piumaggio, Stevenson le mostrò come attivare i sistemi e gestire i comandi nei guanti. Un puntolino verde apparve all'interno del casco, alla periferia della visuale di Jessie.

«Ehi, penso che si siano accesi gli abbaglianti.»

«No», ribatté Stevenson. «Significa solo che il livello dell'olio è a posto e tutto fila liscio. Se la luce diventa gialla, hai un piccolo problema. Rosso, un'avaria seria. Devi interrompere quello che stai facendo e cercarti un ri-

fugio.»

«Ricevuto. È fantastico.»

«Domande?» Lui aveva un'aria soddisfatta.

«Se non ci fosse un rifugio?»

«Preparane uno», rispose Stevenson, sventolando la mano in giro come fossero già sul ghiaccio. «C'è molto su cui lavorare. Un sacco di ghiaccio, un po' di neve. La neve è preferibile. Guarda.»

Tirò un anello appeso a un occhiello metallico nella manica. Uscì quello che pareva un filo scucito, sottile come un capello, completamente retrattile.

«Non sembra un gran che, ma è una fibra artificiale basata sulle proteine della seta dei ragni, più forte dell'acciaio. Ti ci puoi costruire un capanno. Taglia in verticale per creare blocchi. Il materiale ideale è la neve. Se non riesci a tagliare blocchi, scavati un cunicolo nella neve. Non sdraiarti sul ghiaccio. È troppo freddo. Non preoccuparti, ti faranno parecchie altre lezioni prima di lasciarti uscire.»

«Quando ripartiamo?»

Stevenson esitò. «Il clima sta peggiorando al sito. Bivaccheremo qui finché non si calmerà. Non vogliamo che il vento ti sospinga in Siberia. O che ti ritrovi a penzolare da un aereo sopra l'oceano Artico.»

«Grazie.» Lei si tolse il casco, si ammirò nello specchio. «Mio figlio andrebbe matto per una di queste tute. Però si potrebbero diminuire un po' le penne sul sedere, non credi?» aggiunse, studiando il posteriore piumato.

«Credimi, ringrazierai il cielo per l'isolamento.»

«Ehi, non mi sto lamentando. Dovresti vedermi in una tuta anti rischio biologico. Sembro il figlio nato dall'amore tra Casper il fantasmino e l'uomo della Michelin.» Stevenson rise.

«Esattamente qual è al momento la temperatura alla Trudeau?»

«Circa cinquantadue Celsius sotto zero e...»

«Quant'è in Fahrenheit?»

«Circa sessanta sotto zero.»

«Ohi. Mi si congeleranno le *nalgitas*.»

Stevenson fece un cenno a un sergente dell'Air Force americana fermo sulla soglia. «Qual è la nostra tabella di marcia, capo?»

«Quando siete pronti, signore.» Il sergente chiuse la lampo della giacca a vento e abbassò il cappuccio.

Hanley seguì Stevenson e il capo equipaggio sulla piazzola asfaltata. Sa-

lirono sul retro del furgoncino per la breve corsa al loro aereo. A differenza degli aerei precedenti, lo Starlifter C-141 era gigantesco, con quattro motori, due per ala. Si fermarono a fianco del portello della stiva, aperto a coda. Il capo equipaggio fece strada nel ventre del velivolo. Comodi sedili imbottiti, rivolti verso l'interno, erano disposti lungo i lati. Il centro era dominato da binari grandi abbastanza per un treno da metropolitana.

«Gesù», mormorò Hanley, scrutando l'interno lungo, spazioso. «Questo non è un aereo! È un dancing con le ali. Qui dentro si potrebbero trasportare carri armati.»

«Oh, li trasportiamo, signora», le assicurò il capo equipaggio.

I grandi motori si accesero in sequenza. Ognuno aggiunse il proprio gemito fino al potente ululato globale. «Non è un volo commerciale», urlò Stevenson, alludendo all'ovvia mancanza di isolamento acustico. Le fece cenno di provare gli interruttori nel guanto. Il terzo *clic* eliminò quasi tutti i suoni esterni e la inserì sulla frequenza delle comunicazioni interne dell'aereo.

Il ronzio idraulico del portello che si chiudeva alle loro spalle riempì la stiva. Hanley si incamminò in avanti. Si fermò di colpo, colpita da un oggetto a forma d'uovo delle dimensioni di una pulce del deserto, montato su una slitta a ruote che stava sui binari. «Sembra uno scarto di un programma spaziale.»

«Funziona all'incirca nello stesso modo», le spiegò Stevenson. «Le tue montagne russe personali. Ti manterrà sana e salva durante la discesa. Il personale della tua aviazione lo chiama 'la comoda'.»

«Delizioso. Tu lo hai usato spesso?»

Stevenson fece una smorfia. «Una volta.»

Lei corrugò la fronte. «Be', se non altro sappiamo che sei sopravvissuto. Il viaggio è stato molto brutto?»

«Oh, no! Non c'ero io, dentro quella cosa. Le ho solo dato la spinta. Però abbiamo recuperato intatto il manichino.»

«Ehi! Va bene. Ho sempre pensato che avrei potuto fare il manichino per prove d'urto, se il mio lavoro non avesse funzionato.»

«Sfortunatamente, ehm, abbiamo operato in condizioni sfavorevoli. Ci è occorso un po' per rintracciarlo.»

«Non chiederò.»

«Meglio di no.»

Stevenson socchiuse gli occhi, si massaggiò la fronte.

«Cosa c'è?» domandò lei.

«Mal di testa.»

«Stress.» Hanley assunse un tono comprensivo. «Ho quel che fa per te. Una tecnica a base d'energia risanante...»

«No, grazie.» Stevenson era divertito. «Ho preso un'aspirina.»

«Ehi, l'aspirina è solo un concentrato chic di corteccia di salice. La gente dimentica che l'ottanta per cento della medicina moderna è iniziato dalle piante.»

Il capo equipaggio segnalò ai due di sedere su un lato e si allacciò la cintura. Auricolari e microfono lo collegavano alla cabina di pilotaggio. L'aereo rollò fino alla linea bianca, con la coda al vento, frenò nel rombo dei motori, restò immobile per diversi minuti. A Hanley sembravano le cascate del Niagara. I freni vennero lentamente esclusi e lo Starlifter corse sulla pista, accelerando. Al decollo, intravide un cartello luminoso sul fondo dell'asfalto.

State lasciando la
base Elmendorf dell'Air Force
Anchorage, Alaska
Vi auguriamo un'ottima giornata

Chiuse gli occhi, cercò di fare il punto della situazione, ma il suo cervello viaggiò all'indietro nel tempo. Si rivide mettere Joey sul volo per San Francisco e poi passare il pomeriggio al Centro: Munson che chiacchierava nervoso, la noiosissima ora con l'idiota dell'ufficio personale a controllare le sue polizze d'assicurazione e l'aggiunta di un milione di dollari voluta da Munson, il breve periodo di esercizio fisico mentre dettava un nuovo testamento al legale di famiglia, un'ultima scaramuccia telefonica col suo ex. Per l'intero giorno si era ripetuta che sarebbe dovuta uscire per dire addio al sole per cinque mesi, ma quando aveva trovato il tempo era troppo tardi, e adesso eccola lì, sospesa sopra la desolazione dell'Artide, in attesa di essere sparata all'interno di un uovo da una balena che volava a migliaia di metri sopra il nulla.

Estrasse il laptop dalla custodia, lo accese, estese l'antenna. Aveva tutte le intenzioni di scaricare trasmissioni ritrasmesse dal satellite anche lì. Si tolse i guanti e controllò la posta. C'era un aggiornamento di Ishikawa su informazioni filtrate dalla stazione Trudeau: anomalie patologiche rilevate nelle autopsie. L'unico dato positivo era che, per il momento, nessuno alla Trudeau mostrava i sintomi di ciò che aveva ucciso i tre colleghi. Tenne

per ultima un'e-mail del figlio. Sorrise al calore di quel contatto e all'atteggiamento del tutto indifferente dell'ultima generazione di fronte alla tecnologia: Joey chiedeva aiuto per i compiti a casa come se lei fosse a due passi di distanza, non in volo verso i confini del pianeta. Tentò di rispondergli, ma le fu impossibile trasmettere. Il collegamento col satellite si era interrotto.

Guardò le proprie mani sulla tastiera. Abbronzatura. Rughe. Cuticole. Impronte digitali. Carne.

«E non voglio vederne cadere», brontolò tra sé, senza rendersi conto che il canale del microfono era aperto.

«Non preoccuparti», rispose Stevenson. «Ti converrà dormire un po'. Il viaggio sarà lungo.»

«Sarebbe molto più facile, se mi lasciassi uscire dalla tuta.»

«Preferisco che continui a portarla. È importante abituarsi a indossarla per periodi prolungati.» Stevenson fu esplicito, nel tentativo di comunicarle l'ostilità letale del freddo. «A meno ventotto gradi e con un vento a cinquanta chilometri orari, senza un rivestimento protettivo hai quaranta secondi. La carne nuda si congela in meno di mezzo minuto. A cinquantotto gradi sotto zero e senza vento, gli pneumatici comuni si squarciano, le cellule umane si rompono, il metallo si frantuma come vetro, il vetro si disintegra come ruggine. E...»

«Capito, capito», disse lei. «L'antigelo diventa cemento.»

«Antigelo, un corno», intervenne il capo equipaggio. «Se dovesse fare abbastanza freddo a questa quota, perdio, il carburante del nostro jet comincerà a trasformarsi in fanghiglia. I fluidi degli impianti idraulici diventeranno argilla. Dopo di che, saremo un macigno volante. Non conviene trovarsi a queste quote, quando la gravità si fa pesante. Se le temperature più avanti fossero troppo basse, torneremmo indietro.»

«Lei sembra il mio ex marito», commentò Jessie, stiracchiandosi. «È un allarmista anche lui. Per quanto stia cominciando a chiedermi se non potrei dare forfait.»

Volando verso nord, l'aurora boreale divenne più fioca. Le chiazze ondeggianti di luce si fondevano e separavano. Le aste verdi, striate di rosso, impallidirono. Sotto sfilava un enorme panorama arido. Non un albero, non un insetto. La bizzarra navicella spaziale, pensò Hanley, era il mezzo adatto per un posto tanto alieno.

«Dove siamo?» chiese.

«Ancora sopra l'Alaska.»

«Quando supereremo il Circolo Polare Artico?»

Il capo attivò l'impianto di comunicazione, si collegò con la cabina di pilotaggio. «Signore, la nostra passeggera vuole sapere quando raggiungeremo la latitudine sei due, tre due.» Una pausa. «Sì, signore.» Il sergente si girò verso la passeggera. «Come sospettavo, lo abbiamo già superato, signora.»

«Superato cosa?» chiese lei.

«Il confine del Circolo Polare Artico.» Il capo puntò il mento verso il buio totale all'esterno. «Siamo già nella ghiacciaia.»

«Già.» Hanley si girò sul sedile, guardò fuori. «E la luce del refrigeratore non è accesa.»

L'interno dell'aereo era diventato meno freddo. Lei si tolse il casco, si lasciò sommergere dal ruggito.

«Mediterò», sospirò, e chiuse gli occhi.

Cercò di svuotare la mente, ma era difficile non pensare a Joey e a quanto fosse vera l'accusa di egoismo lanciata dall'ex marito. Il concetto che la sua carriera venisse prima di tutto, anche prima del figlio. Era stato molto più duro, ma anche semplice, quando Joey era piccolo. A quei tempi, per renderlo felice bastava riempirgli le tasche dei suoi tesori speciali. Li tirava fuori ogni sera con molta cura, prima che i suoi vestiti finissero in lavatrice, e ogni mattina tornava a riempirsi le tasche. Gomma da cancellare coi colori dell'arcobaleno, orsetto di carta, pompon di un portachiavi a catenella col pupazzetto, diverse pietre misteriose, «soldini» (penny), «soldi grossi» (un quarto di dollaro), una vecchia bussola. Hanley sospirò. Iniziò a meditare con un senso di rimpianto. Si immaginò gonfiare e sgonfiare di continuo, a furia di fiato, un palloncino.

L'aereo virò leggermente, per una modifica alla rotta, poi tornò in orizzontale. Hanley si stese sull'enorme sedile, cercò di mettersi comoda nell'ingombrante tuta. Stevenson la invidiò. Doveva essere il tipo di persona capace di dormire ovunque. Un talento prezioso, vista la sua destinazione: un mondo senza giorno o notte.

Quando si svegliò, diverse ore più tardi, Stevenson le diede un panino e un thermos, dopo di che si frugò in tasca e tirò fuori un modulo e una penna.

«Quello cos'è?» chiese lei, togliendo il rivestimento in termoplastica dal panino al roast beef.

«Il modulo per la dogana.» Stevenson aggrottò la fronte e cominciò a leggere. «Lei porta in Canada cibo, frutta, verdure, carne, uova, latticini,

animali, uccelli, parti di piante, terriccio, organismi viventi, vaccini?» Lanciò un'occhiata alla comoda, piena zeppa di medicinali e scorte alimentari. «Oh, be'! Se non lo sanno, non gli può fare male.» E accantonò il modulo.

9

Il primo briefing degli ufficiali del *Rus* filò liscio. I quattro sommozzatori in camera di compressione parteciparono grazie a un collegamento televisivo.

Il capitano descrisse la procedura di salvataggio se le cose fossero andate nel migliore dei modi, se gli uomini del sottomarino disperso fossero stati coscienti e capaci di muoversi senza aiuto: i marinai del *Rus* avrebbero portato i sommergibili in posizione, si sarebbero agganciati ai portelli, avrebbero evacuato l'equipaggio del *Vladivostok* a venti persone per volta.

Il personale medico illustrò le varie fasi d'intervento nel caso i sopravvissuti fossero contaminati da perdite di radiazioni del motore atomico, spiegò a chi sarebbe salito a bordo come indossare le tute protettive. Si stava attrezzando la saletta ricreativa adiacente all'infermeria con attrezzature mediche e brande; la vicina cucina era stata trasformata in centro d'assistenza.

L'ufficiale tecnico comunicò il successo dei test alle saldature del tubo sei e i quattro sommozzatori lanciarono strilli di gioia. L'elio che respiravano dava una tonalità alta alle loro voci. Gli altri risero.

Il capitano Nemerov chiese se ci fossero domande. Uno dei sommozzatori parlò dallo schermo televisivo. Era un uomo tarchiato, nudo fino alla cintola. Portava un berretto nero da commando navale.

«Orlovsky, capitano.» La corporatura massiccia rese ancora più assurdo lo squittio della voce.

«Sì, sergente.» Lo avevano trovato, sussurrò Nemerov a Rudenko, negli alloggi di Murmansk per marinai di passaggio. Data la sua grande esperienza, era stato arruolato sul posto. Si era dimostrato un mattacchione. Aveva ammazzato le ore in camera di compressione registrando su nastro fiabe per i nipoti con la voce in falsetto creata dall'elio e cantando ballate sconce per i compatrioti, come *Quando Alalia si bagnò i piedi.*

Tono stridulo o no, era molto serio. «Se ci occorressero attrezzature extra, posso suggerire di tenere sgombero un tubo lanciamissili di prua per passarcele? Potremmo recuperarle dall'esterno dello scafo. Si guadagne-

rebbe tempo.»

«Già fatto», rispose Nemerov. «C'è altro?»

«Be', signore, visto che è tanto gentile da chiederlo...» Orlovsky sventolò un opuscolo militare e proseguì con quella voce da cartone animato. «Mi risulta che quando l'equipaggio di una nave è in riposo goda di certi privilegi ricreativi. Se non vado errato.»

Qualche marinaio ridacchiò.

«Sì, sergente.»

«I privilegi comprendono programmi radio dedicati a notizie internazionali, ai risultati raggiunti dal popolo russo, alle novità culturali, ai più recenti avvenimenti sportivi, all'apertura del nuovo McDonald's a San Pietroburgo.»

«Vuole che vi colleghiamo alla CNN, sergente?» chiese Nemerov.

«Qui dice anche che i marinai devono ricevere informazioni sui diversi Paesi che superano...»

Nella sala scoppiarono risate. Il sergente continuò serissimo.

«E che potrebbero forse visitare.»

Strilli di gioia dai sommozzatori.

«E che devono essere informati sulla vita culturale e sulle bellezze naturali di quei Paesi, in previsione di una franchigia.»

I suoi colleghi risero e applaudirono.

Rudenko nascose il viso in una tazza di tè. Nemerov finse di tossire.

«Sergente», disse, quando il clamore si fu calmato, «esattamente com'è finito a bordo del *Rus*?»

Orlovsky, sullo schermo, si tolse il berretto e si grattò la testa. Rifletté intensamente. «Ecco, signore, ricordo di avere marciato nella sfilata delle forze militari, sulla Piazza Rossa e poi davanti all'ambasciata degli Stati Uniti d'America, ha presente, in Sadovoye Koltso, dove abbiamo pestato con gli stivali un po' più forte del normale. Poi dovevo rientrare alla mia base passando per Murmansk. Stavo, ricordo, festeggiando prima di imbarcarmi su una rompighiaccio diretta a est, in Kamciatka, nella regione del Pacifico. Poi, *puf*. Mi sono risvegliato in questa capsula piena di detriti, signore. Credevo che mi avessero lanciato sulla *Mir* e di essere in orbita nello spazio.»

Gli uomini ululârono. Nemerov sorrise apertamente. «Cercheremo di riportarla presto sulla Terra, sergente.»

«La ringrazio, capitano, di avermi liberato dalle mie ansie», cinguettò Orlovsky. Si inchinò. Tutti ruggirono e applaudirono.

La riunione si sciolse. Seguì una serie di veloci incontri per il personale specializzato, sempre con la partecipazione del capitano e dell'ammiraglio. Esaminare nei dettagli ogni possibile scenario era noioso ma necessario, se volevano salvare gli uomini del *Vladivostok.* La sopravvivenza dipendeva dall'anticipare le situazioni difficili, e la sopravvivenza era l'unico tipo di successo che valesse qualcosa in mare.

Nemerov ordinò al timoniere di portare il *Rus* più vicino a riva. Le rocciose acque costiere avrebbero diminuito l'efficienza del sonar dei loro inseguitori. Quando il *Rus* fu equidistante dal sottomarino alle loro spalle e da quello che li attendeva più avanti, il capitano comunicò alla camera di lancio di prua di stare pronta col mesmer. Ci fu un conteggio alla rovescia di dodici minuti.

Il *Rus* virò di dritta. Il siluro venne lanciato. Il motore nucleare fu fermato e i motori entrobordo portati al minimo. Il mesmer schizzò in acqua, proiettando versioni amplificate dei suoni normalmente emessi dal *Rus.* Nello stesso tempo, il siluro intercettò gli impulsi sonar dell'inseguitore e li fece rimbalzare indietro, potenziati in modo da essere percepiti come l'eco di un oggetto delle dimensioni di un sottomarino nucleare.

L'angolo della traiettoria portò il mesmer sempre più lontano dalla riva. Se una nave si fosse avvicinata a meno di due chilometri, avrebbe smesso di trasmettere e cominciato a disturbare radar e sonar dell'altra imbarcazione.

Il *Rus* rimase sospeso sopra il fondo marino. I suoi dischi passivi di rilevamento seguirono la rotta del sottomarino inseguitore. Gli americani li superarono sulla sinistra, lanciati all'inseguimento del mesmer verso il mare del Nord. Dopo quattro minuti, il *Rus* ripartì a bassa velocità verso la costa e l'imboccatura del fiordo di Sogne.

Nell'antichità, rifletté Nemerov, i marinai ingannavano gli inseguitori gettando in mare pece incandescente, per simulare le lontane luci di un'altra nave. L'equivalente moderno era molto efficace, ma all'intera marina russa restavano in dotazione solo undici mesmer. Chernavin non risparmiava niente per quella missione. Il capitano si sentì incoraggiato. Si concesse per un attimo di fantasticare sul loro ritorno in porto, coi marinai salvati. Ci sarebbero state troupe televisive, giornalisti, mogli.

Scrutò il terreno sottomarino sul sonar, poi si avvicinò al periscopio. Il tubo si sollevò, portando l'oculare all'altezza della sua testa. Indossò occhialoni a lenti rosse, per proteggere gli occhi dall'illuminazione del locale.

La costa era un profilo nero di cime montuose. L'apertura nella massiccia parete era invisibile all'occhio. Soltanto gli strumenti potevano confermarne la posizione. Il *Rus* si accostò all'imboccatura a sette nodi. Nemerov indietreggiò e il periscopio scese.

Si mise a passeggiare con estrema lentezza. Stando al sonar, stavano entrando, attraversavano il delta. Profondità di chiglia, ottanta metri. Mandò lo steward ad avvertire l'ammiraglio.

Rudenko si svegliò subito, si lisciò i capelli con le mani. Il sogno era stato estremamente vivido, ma riusciva a ricordare solo la donna, Inga Dobenskaya. Non pensava a lei in quel modo da anni. Non gli dava nemmeno fastidio il cattivo auspicio di un morto nel sogno. Lo aveva tanto coinvolto in vita, perché non anche dopo la morte? Lui era invecchiato, lei no. Inga non poteva invecchiare. Rudenko sospirò al ricordo della sua sensualità, ma non sapeva dire se la ricordasse dal tempo che avevano trascorso assieme o dal sogno. Da quanto non facevano l'amore, non si accoppiavano nel buio? Una vita? Una notte? L'aveva amata? Anni dopo la sua morte, aveva capito che sì, l'amava. Perché in sogno non rivisitava mai le meravigliose notti a San Pietroburgo?

Indossò il berretto e seguì il corridoio fino alla cabina di pilotaggio, dove rispose con un cenno al nervoso saluto dell'ufficiale di servizio. Nemerov, gli occhi ancora protetti dagli occhialoni a lenti rosse, era davanti al periscopio in salita. Quando spuntò al di sopra della superficie, Nemerov abbassò la barra di controllo e scrutò nell'oculare. Fece ruotare il periscopio di trecentosessanta gradi, in cerca d'imbarcazioni, poi si spostò per lasciare posto all'ammiraglio.

«Signore.»

Rudenko rigirò il berretto e afferrò la barra.

La scia del periscopio si apriva a ventaglio sulla superficie assolutamente immobile. Le pareti del fiordo si proiettavano dall'acqua, alte centinaia di metri. L'enormità mozzafiato delle pareti rocciose gli ispirò un desiderio momentaneo. Gli sarebbe piaciuto assaporare il gelo dell'aria nella sovrumana quiete di quelle pareti, invece che respirare l'aria riciclata del sottomarino.

Lasciò il telescopio e indietreggiò. L'ufficiale si spostò per farlo abbassare. Nemerov si tolse gli occhialoni e con Rudenko si trasferì alle poltrone di comando, dietro il timoniere, che sedeva leggermente sotto di loro. Aveva una cintura di sicurezza allacciata, come su un'automobile, e lo

scopo era lo stesso. A piena potenza, la velocità del sottomarino equivaleva a quella di un'auto.

Oltre l'imboccatura, il fondo del fiordo scendeva in una ripida discesa. Nemerov ordinò di aumentare la profondità. Lanciò un'occhiata all'ecogoniometrista, che stava controllando il profondimetro e il computer sopra. Lo schermo mostrava le interpretazioni digitalizzate delle onde sonore in arrivo dall'acqua davanti a loro.

«Un canale sgombro», disse Nemerov. «Non una sola ostruzione. Come un imbuto.»

«Spero sinceramente che non ci sia una trappola ad attenderci in fondo», disse Rudenko.

Trascorse lenta un'ora. L'ammiraglio sonnecchiò in poltrona, Nemerov guardò timoniere e ufficiale di servizio guidare il *Rus* nel profondo tunnel.

«Il sonar passivo non rileva motori d'imbarcazioni, signore», annunciò l'ufficiale.

«Passi al sonar attivo», ordinò Nemerov. Rischioso, se ci fosse stato qualcuno in ascolto, ma senza quello sarebbe stato impossibile individuare il *Vladivostok.*

Le prime onde sonar tornarono deformate. Lo strato d'acqua attorno al *Rus* aveva distorto totalmente l'ondulazione. La bassa salinità le aveva impedito di raggiungere gli strati più profondi e aveva alterato il segnale del sonar. «Aumentare la profondità», ordinò Nemerov.

Il timoniere eseguì. Il *Rus* scese ad angolo, passando da uno strato d'acqua al successivo. I globi di suono si diramarono in ondulazioni regolari e rimbalzarono chiari dal fondo.

«Profondità?»

«Trecentodiciotto metri.»

Nemerov aprì e chiuse la mascella, per regolare la pressione alle orecchie, e scrutò un quadrante. «Disporre in orizzontale.»

La ricerca proseguì. Trenta chilometri all'interno del fiordo, il segnale sonar rimbalzò con forza e chiarezza maggiori.

«Contatto», disse a voce molto alta l'ecogoniometrista. Sotto di loro c'era un grosso oggetto metallico.

«Contatto», ripeté l'ufficiale di servizio.

Il *Rus* scese di dritta in una languida curva. Attivato il proiettore acustico, venne trasmesso un suono ad alta frequenza. Il segnale riflesso che tornò delineò sullo schermo una configurazione propria.

Il *Vladivostok.*

Nemerov diede una gomitata all'ammiraglio. «Il *Vladivostok* è a ridosso della parete del fiordo. Sospeso su qualcosa. Non tocca il fondo ed è leggermente inclinato.»

Rudenko annuì, guardò il profondimetro. «Come un pesce morto in un acquario», disse, poco allegro. «I sommergibili saranno inutili a questa profondità. Solo i sommozzatori lo possono raggiungere.»

Man mano che il *Rus* scendeva, un marinaio annunciava la profondità ogni venti metri. Quando disse: «Seicento metri», Nemerov si alzò.

«Interrompere la discesa. Fermare i motori.» Indietreggiò a studiare una serie di monitor in alto. «Accendere i fanali al mercurio.»

A prua, si accesero due fanali e tre telecamere per ambienti a bassa luminosità. L'ammiraglio piegò il collo per vedere. Le immagini erano troppo scure per servire a qualcosa.

«Motori al minimo», disse Nemerov. «Scendere di cento metri.»

Il timoniere ripeté l'ordine ed eseguì. Il *Rus* scese lentamente di altri cento metri, ed ecco il *Vladivostok*, inerte, contro la parete sottomarina del fiordo.

Due linee correvano dallo scafo del *Vladivostok* verso la superficie. «L'antenna», disse l'ufficiale di servizio, indicando una delle due sullo schermo.

«Sì», ribatté Nemerov. «E l'altra, quella più spessa, sembrerebbe il cavo di traino di un mezzo sottomarino a strascico. Però non vedo l'SB-4.»

«Signore, forse il cavo si è staccato e adesso fluttua all'insù.»

Il capitano emise un grugnito. Sospettava altro. Ma il fulcro dell'attenzione erano il *Vladivostok* e i marinai che avevano chiesto aiuto da quella fossa glaciale. Per quanto la trasmissione ad alta velocità fosse stata automatizzata e codificata, la sua essenza era antica: *Save Our Souls*, salvate le nostre anime.

Tentarono il contatto radio, a potenza minima per non essere individuati. Il segnale era su una frequenza estremamente bassa per penetrare l'acqua, e a causa della lunghezza d'onda impiegò un'eternità. Non ci fu risposta.

I sommozzatori non erano ancora pronti per la pressione a quella profondità. Orlovsky chiese il permesso di tentare, ma Nemerov rifiutò. Lo straziava trovarsi tanto vicino al *Vladivostok* e non poterlo aiutare, ma sacrificare i suoi uomini non sarebbe servito a niente. Dopo un'attesa angosciosa, ordinò di iniziare l'immersione. I quattro sommozzatori nuotarono fuori dalla campana subacquea e percorsero il tubo lanciamissili allagato,

tirandosi dietro i tubi flessibili di supporto vitale.

Il *Rus* si trovava a soli quaranta metri dal *Vladivostok*, in perpendicolare per ridurre l'impatto, nel caso il sommergibile si fosse deformato e fosse esploso. Né l'ammiraglio né il capitano avrebbero voluto posizionarsi così vicino, ma i tubi dei sommozzatori imponevano limitazioni. Meno distanza i quattro avessero dovuto percorrere nell'acqua gelida, più tempo avrebbero avuto per stare a bordo del *Vladivostok*, e maggiore sarebbe stata la loro energia. Per risparmiarla ulteriormente, fu una slitta motorizzata a portarli a destinazione.

Il tenente Nuchin gestiva le comunicazioni coi sommozzatori nell'affollato cubicolo adiacente alla cabina di pilotaggio, controllava i ritmi cardiaci e le temperature dei suoi uomini, misurava la breve quantità di tempo a loro disposizione in acqua.

I rapporti del primo sommozzatore furono succinti. «Timoni orizzontali di prora... staccati. E parte del timone orizzontale. Scafo... piegato in alcuni punti. Bolle di ossigeno dalle linee di giunzione. Paratie e piastrelle tengono... almeno sul lato che possiamo vedere.»

«Valori delle radiazioni?»

«Completamente normali, signore.»

Nuchin spedì il secondo sommozzatore, Orlovsky, a esaminare lo stato dello scafo sulla fiancata di dritta, il lato adagiato contro la parete rocciosa. Bestemmiando, Orlovsky si incuneò nello spazio tra il grande scafo e la roccia del fiordo. Accese la sua lampada, inondando l'area di duecentocinquanta watt di luce. Con un guizzo delle pinne, scomparve del tutto dai monitor televisivi, come fosse entrato in una grotta.

Capitano e ammiraglio stavano sulla passerella tra cabina di pilotaggio e cubicolo radio, ad ascoltare le comunicazioni di Orlovsky che avanzava. L'effetto dell'elio rendeva difficile capire, ma i fatti erano piuttosto chiari.

«Quello che vedo del lato di dritta... è deformato. Probabilmente per la collisione... con la parete del fiordo. Ci sono scanalature e striature... sulla roccia e sullo scafo. Credo che la collisione sia avvenuta... in acque meno profonde. Poi la nave è affondata... imbarcando acqua, ed è atterrata su una sporgenza.»

Erano tutti muti. Un medico appariva frustrato ma non aprì bocca. Orlovsky annunciò: «Mi spingo sotto... il piano del timone orizzontale. Sembra una pinna... spezzata. Schiacciata».

Per diversi minuti udirono solo i suoni musicali dei respiratori dei sommozzatori. Tutti fissavano lo schermo vuoto come contenesse immagini.

L'ammiraglio Rudenko passeggiò a testa china, si fermò accanto a Nemerov. Gli parlò in un sussurro.

«Se è impossibile trasferire i superstiti ai sommergibili, potremmo salvarli sollevando la nave fino alla superficie? Ammesso che a bordo qualcuno sia ancora vivo.»

«Contravvenendo agli ordini?»

«Gli ordini vadano a farsi maledire. D'accordo, e se anche provocassimo un incidente? Se riportiamo il *Vladivostok* in superficie, e se siamo veloci, possiamo evacuare i superstiti e affondare la nave.»

Nemerov scosse la testa in maniera quasi impercettibile. «Non riusciremmo mai a lasciare il fiordo, una volta in superficie. Ci piomberebbero addosso.»

«Chernavin ha sbagliato i calcoli. Dovremo improvvisare. Non possiamo abbandonare uomini vivi. E io non distruggerò il *Vladivostok* con l'equipaggio a bordo, se è possibile salvarlo.»

Nemerov era scioccato. Non aveva mai preso in considerazione un'eventualità simile. Chiaramente, l'ammiraglio la temeva fin dall'inizio.

«Voglio parlare con gli ufficiali», disse Rudenko. Nemerov diede istruzioni al marinaio di guardia, che riferì l'ordine.

Gli ufficiali arrivarono immediatamente e si raccolsero attorno all'ammiraglio. «Il *Vladivostok* è a profondità eccessiva per utilizzare le botole di salvataggio», cominciò Rudenko. «Però, alla loro prossima uscita, i sommozzatori potrebbero usare quelle dei sommergibili come dispositivi di galleggiamento per portare in superficie il sottomarino, e lì il *Rus* recupererà i superstiti.»

Espressioni di stupore, ma nessuno aprì bocca. Erano tutti eccitati. L'ammiraglio proseguì.

«Allaghiamo i nostri sommergibili di soccorso, li portiamo alla profondità del *Vladivostok*, li allineiamo, li colleghiamo allo scafo e pompiamo fuori parzialmente l'acqua con aria compressa. I sommergibili risaliranno lentamente, come cassoni, e il *Vladivostok* con loro.»

«Sommozzatori», annunciò il tenente, «avete consumato metà del vostro tempo.»

Il terzo sommozzatore riferì che il cavo che si alzava dal *Vladivostok* partiva da un locale aperto di prua, dove dovevano essere alloggiati i mezzi sottomarini a strascico. Il locale era vuoto, il che significava che l'SB-4 stava probabilmente fluttuando più in alto, nell'acqua scura. Avrebbe seguito il cavo per cinquanta metri.

«Numero due», disse il tenente, «non ti vediamo. Orlovsky? Rapporto, per favore.»

«Un attimo... Sto nuotando. Sono alla torretta. La porta a tenuta stagna è chiusa dall'interno. Busso.»

Il clangore del metallo colpito risuonò dagli altoparlanti della sala radio. Orlovsky bussò altre quattro volte. Dopo una lunga pausa, ricominciò. Altri cinque colpi. I suoni dovevano essersi trasmessi per tutto il *Vladivostok*, se li avevano uditi a bordo del *Rus*. Qualcuno chiuse gli occhi per concentrarsi, per sentire meglio il minimo rumore.

Niente.

Orlovsky borbottò un'imprecazione.

«Diciotto minuti», informò il tenente.

«Sommozzatore tre. L'SB-4 fluttua... a settanta metri dal ponte esterno.»

«Sommozzatore due, qui è il quattro, addetto a tubi e cavi. Orlovsky, c'è troppa tensione nei tuoi.»

«Sommozzatori», annunciò il tenente Nuchin, «tornate alla slitta.»

10

Il capo equipaggio si alzò. L'aereo ondeggiava paurosamente. «Meglio che si sistemi», disse, indicando la gondola. «Abbiamo circa quattro minuti e la vita sarà dura, quando cominceremo a scendere.» Assistito da Stevenson, il sergente fece entrare Hanley nell'uovo e iniziò a imbracarla. «Non ci resti male se dovessimo incontrare venti di fase o affini e fossimo costretti a virare e riportarla indietro. A volte quassù l'aria è un po' vivace.»

«Non mi lamenterò», disse lei.

«Non vogliamo che finisca in Cina.»

Quando la passeggera fu imbracata, con collo e testa bloccati, Stevenson e il sergente ricontrollarono i dispositivi di sicurezza. Intanto, ripassarono con lei le procedure d'emergenza. Il canadese ripeté dove si trovava il kit di sopravvivenza; il capo equipaggio indicò l'ascia attaccata alla parete. «Nel caso dovesse uscire di forza dall'uovo. E quelle torce elettriche d'emergenza... A dire la verità, con questo freddo funzionano solo dieci minuti, quindi, se proprio deve, accenda prima le torce di segnalazione. Tenga.» Le porse un pupazzo di pezza imbottito. «Un cane da slitta. Dalla stazione di posta di Anchorage. Come portafortuna. Eh?»

La dottoressa non era il tipo da animali di pezza, ma strinse forte il cane,

toccata dal gesto.

«Grazie, capo.»

«Ci sintonizziamo sulla frequenza della Trudeau», intervenne il pilota.

«Senta qua», aggiunse il capo. «Stia alla larga dall'acqua. Questa bagnarola galleggia, ma non finisca in acqua, in nessun caso. Come diavolo farebbero a recuperarla? Non è che là sotto abbiano esattamente delle barche.»

«Ma non è tutta congelata in superficie?» Hanley, sotto l'effetto dell'adrenalina, si sentiva spinta a chiacchierare.

«In teoria», rispose il sergente, scettico. «Vede questa leva rossa? Immediatamente dopo l'atterraggio, la tiri. I paracadute si staccheranno e lei non si trasformerà in una barca a vela, trascinata per chilometri sul ghiaccio. E avrà anche meno probabilità di affondare.»

«Affondare?»

«Nella remota eventualità che il ghiaccio si apra all'impatto e allaghi i paracadute, sissignora. Di per sé, la comoda è una lancia di salvataggio, ermetica e stagna. Meglio di una muta da sub. Ma la seta dei paracadute la tirerà giù, se si bagna.»

«Abbassare la leva rossa», recitò Hanley con voce tremula, «sganciare i paracadute.» Si trovò a desiderare la trapunta rossa e nera di sua nonna, l'unico souvenir dell'infanzia che avesse tenuto nella vita adulta. Joey dormiva con quella addosso, quando stava da lei. In quel momento, avrebbe voluto esserci rannicchiata sotto, ben nascosta.

«E cosa faccio se mi ritrovo nell'acqua aperta?»

«Signora, strilli. Li faccia arrivare da lei a tutta velocità.»

Il sergente si coprì il viso con una maschera da climi estremi, poi indossò i guantoni. Negli auricolari risuonò la radio della cabina di pilotaggio. «*Stazione Trudeau, Secchio Inerte. Rispondete.*»

«*Secchio Inerte, Trudeau.*»

La voce da uomo del Midwest del pilota comunicò le ultime fasi dell'avvicinamento. I venti erano a forza minima. Il rischio che la gondola venisse soffiata lontano dal bersaglio era diminuito. Lo Starlifter scendeva per raggiungere la posizione di lancio a novecento metri.

«*Trudeau, qui Secchio Inerte. Siamo a quattro minuti dal lancio. Ulteriori istruzioni? Passo.*»

«*Secchio Inerte, procedete con l'eiezione. I nostri uomini sono spiegati per il recupero. Vi abbiamo a tre minuti, quaranta secondi dal lancio. Sincronizzazione a tre minuti e trenta secondi... Cinque secondi, quattro, tre,*

due, uno, sincrono»

«*Grazie, Trudeau. Vediamo le vostre luci. Chiudo*»

Sopra la gondola c'era un grosso involto. Conteneva i paracadute che si sarebbero aperti automaticamente a quattrocentocinquanta metri.

«*Armare i paracadute*», ordinò la cabina di pilotaggio. «*Rilasciare i cavi di guida.*»

«*Ricevuto, ricevuto*», rispose il sergente, e si arrampicò sulla gondola. «*Paracadute armati e agganciati. Cavi scollegati. Spero con tutto il cuore che il nostro portello non si congeli in posizione aperta.*»

«Okay, Jessie», disse Stevenson, stringendole la mano. «È stato divertente. Dobbiamo rifarlo presto. Oh, se non ti spiace...» Estrasse di tasca un pacchettino e glielo passò. «Dallo a Dee Steensma, per favore.» Lei alzò il pollice. Stevenson concluse: «Okay, ti chiudo dentro».

Il portello fu chiuso e bloccato. Hanley sentì un colpetto di saluto sulla fibra di vetro. Dall'intercom le giunse la voce del sergente: «Buone piste, signora. Non beva l'acqua, capito?»

L'aereo scese di una trentina di metri, beccheggiando. «Gesù», esclamò lei quando lo stomaco le salì in gola.

«*Sessanta secondi*», annunciò il pilota. La fusoliera danzava su entrambi i lati. Il portellone posteriore si aprì con un gemito. L'improvviso calo di temperatura riempì la stiva di nebbia in un istante.

Jessie esalò il respiro dalla bocca, passò la lingua sulle labbra. Scrutò la leva rossa al suo fianco. L'imbracatura le copriva il corpo formando una X; cinghie e un collare tenevano immobile la testa. Imballati attorno a lei, i materiali che aveva chiesto: farmaci anticonvulsivanti, detossificanti da metalli, antibiotici, soluzioni fissanti, fiale per campioni, terreni di crescita, capsule di Petri sterili. Attrezzatura completa da rischio biologico. C'erano anche un album di fotografie recenti di Joey, i suoi fiori di Bach, un manuale di cinesiologia, una cassetta della risacca a Laguna che le aveva preparato il figlio, cinque CD per la meditazione, e otto tubi di bio-idratanti.

«*Cinquanta secondi.*» Gli scrolloni erano talmente violenti da interrompere la comunicazione. Hanley era convinta che l'aereo stesse per squarciarsi.

Stevenson bussò. «Jessie?» Il grande jet beccheggiava furiosamente.

«Sì.»

«Come ti hanno convinta ad accettare?»

«Non lo so. Vuoi convincermi a rinunciare? Non ti ci vorrebbe molto.»

«*Trenta secondi.*» La voce del secondo pilota. «*Togliere le zeppe.*»

Fu come venisse alzato un tendone metallico. I motori urlarono, l'aria ululò da fuori. I sistemi idraulici gemettero.

«Odio tutto questo», disse Hanley. «Voglio tornare a casa.»

Lo Starlifter sollevò il muso e la Comoda II scivolò sui binari per quelle che parvero ore. Percorse il ventre dell'aereo verso il portello spalancato, poi precipitò nell'infinito.

Silenzio improvviso.

Una sensazione di caduta libera. Lo stomaco le arrivò di nuovo in gola. Aveva immaginato di veleggiare. Invece cadeva come una pietra.

Orlovsky smise di aspettare una risposta ai colpi sulla paratia e nuotò all'ingiù, verso il foro alla base del timone orizzontale. Il sottomarino possedeva un doppio scafo; lo spazio tra gli strati di metallo era pieno di detriti. Il suo tubo si impigliò su un orlo metallico frastagliato. Lo liberò con molta cautela e proseguì. A quella profondità, il minimo taglio sarebbe stato fatale. Non ripeté il percorso che aveva già fatto, tra roccia e scafo; nuotò verso poppa. Nello spazio chiuso, la lampada al mercurio spruzzava una luce brillante sulla fiancata della nave e sulla base del dirupo.

Pochi istanti dopo scoprì un secondo squarcio, leggermente più lungo di quello nel timone orizzontale ma non più largo. Raccolse tubo e cavi tra le cosce, per proteggerli, e si proiettò nell'apertura senza toccare gli orli taglienti. Giunto all'interno del *Vladivostok*, girò la luce sulle file scure di interruttori e quadranti. Si fermò al timone. Il timoniere era ancora allacciato alla poltrona.

Spazzò lentamente con la luce la camera di navigazione. Poi focalizzò la lente e il cono di luce diventò un fascio sottile, molto intenso. Lo puntò oltre il portello, scrutando l'intero corridoio verso prua e verso poppa. Da quanto poteva vedere, tutti i portelli erano aperti. Diversi uomini d'equipaggio fluttuavano in corridoio.

I cadaveri in mare sono sempre inquietanti perché l'acqua dà l'impressione che si muovano, ma quelli... Avevano qualcosa di sbagliato. Riportò il fascio di luce in cabina e contò. Undici uomini. Si era trovato in molti relitti, aveva visto parecchi cadaveri, ma mai così tanti, o così strani. Erano tutti in pose bizzarre, non da affogati. Anziché galleggiare inerti, gli arti erano contratti, rigidi. Alcuni corpi erano piegati in due, altri all'indietro in posizioni impossibili.

Qualcosa gli sfiorò la spalla. Orlovsky ebbe un lieve, prudente sussulto. Doveva essere un detrito, o uno dell'equipaggio. Morto. Innocuo. Si fece

forza e si voltò. Una nuca, capelli biondi a raggiera nell'acqua. Il corpo era sospeso sopra, capovolto. Afferrò una spalla e lo rigirò lentamente. Il cadavere si raggomitolò su se stesso come un embrione nel liquido di un contenitore di vetro, senza tratti in volto, a palpebre serrate. Non aveva mai visto un cadavere così bianco.

Gli occhi! Avvicinò di più il corpo. I bulbi oculari non erano girati all'indietro. Iride e pupilla non c'erano più.

«*Yob tvaya mat!*»

Pesci predatori? Impossibile. Non in quelle acque, non in quell'arco di tempo. Gli fluttuò accanto la gamba di un cadavere attaccato al soffitto. Afferrò la caviglia e abbassò il corpo nel fascio di luce.

Aveva le mani strette tra le ginocchia, il viso contorto, la bocca spalancata. Gli occhi erano aperti. Si fece coraggio e sollevò una palpebra. Bianco. L'iride era svanita, divorata. Distrutta.

Orlovsky spazzò la cabina con la luce, cercò i visi degli altri cadaveri. Gli occhi che vide erano tutti nelle stesse condizioni. Sfiorò una carta nautica che gli fluttuò accanto.

«Sommozzatore due. Sei al limite. Dove ti trovi?»

«Sono in... cabina di pilotaggio», rispose Orlovsky, concentrato sulla respirazione.

Un mormorio eccitato. Il tenente si rifece vivo. «Cosa hai trovato?»

«È allagata. Undici morti. Altri nei corridoi. Portelli... aperti... tra i compartimenti.»

Le braccia tese del timoniere fluttuavano sotto la barra del timone come nella parodia di un sonnambulo.

«Sommozzatore due, sei oltre il margine. Rientra nella campana subacquea.»

Il tenente dovette ripeterlo due volte prima che Orlovsky gli desse conferma. Nuotò verso lo squarcio nello scafo, poi d'impulso tornò dal timoniere, slacciò la cintura della poltrona. Gli avvolse un cavo attorno al collo, lo trainò all'apertura nel metallo e lo spinse fuori. Infine uscì, proteggendo tubo e cavo di recupero.

Lasciò lo scafo, risalì verso il timone orizzontale, trascinandosi dietro il peso morto. Il cadavere strisciò e rimbalzò contro lo scafo. Tanto, non poteva provare dolore, si disse Orlovsky, e continuò a nuotare. Il freddo stava penetrando nella tuta, nonostante l'aria calda messa in circolazione dal tubo. Sentiva piccoli scoppi nelle orecchie; a tratti non udiva più niente, poi gli tornava il suono del proprio respiro. Il cadavere alle sue spalle era una

presenza avvertibile, ma non si girò mai a guardare. La slitta non c'era più. Gli toccava coprire da sé la distanza. L'indicatore gli dava altri otto minuti di aria, dodici se avesse respirato con parsimonia.

Aveva quasi perso la sensibilità ai muscoli di un polpaccio. Sbatté comunque le pinne, nel tentativo di accelerare il passo. Nuotò verso il portello aperto del tubo lanciamissili sei del *Rus.*

A mezza strada dovette fermarsi a massaggiare il polpaccio. Soltanto allora si girò verso la nave affondata e il fardello che trainava. La luce della lampada si posò sulla parete del fiordo. La seguì verso l'alto finché la luce non scomparve. In quell'istante, si sentì come un arrampicatore, un granello di polvere in confronto a quell'enormità.

11

Il tenente era furibondo. Orlovsky prese con filosofia la lavata di capo. Seduto sul casco da immersione, nella camera di compressione zeppa di attrezzature, fissò la telecamera in alto. Nuchin schiumava di rabbia trattenuta a stento per la bravata non autorizzata. Nessuno aveva mai trascinato a bordo un cadavere con un cavo attorno al collo, come un impiccato. «Esistono precise procedure!»

L'ammiraglio lo calmò con una parola e si girò per interrogare personalmente Orlovsky.

«Mi dica, sergente, perché ha portato il cadavere nel tubo lanciamissili allagato e lo ha legato alla parete?»

La spiegazione di Orlovsky fu esplicita. «Signore, temevo che nessuno mi avrebbe creduto, senza vedere di persona.»

Rudenko fece ripetere tutto dal sommozzatore a Nemerov e ai due medici a bordo, poi lo ringraziò e lo invitò a riposarsi. Orlovsky aveva a stento la forza per annuire.

L'ammiraglio invitò il capitano e gli ufficiali medici nella propria cabina, a discutere la situazione in privato.

Uno dei medici, seduto sulla cuccetta, disse: «Si è già sparsa la voce del cadavere che fluttua nel tubo sei».

Nemerov era sconcertato. «L'equipaggio si sta abbandonando alla disperazione. Nessuno parla più. Vorrei tanto che il sergente Orlovsky avesse per lo meno pensato a coprire il viso, per risparmiare quell'espressione agli uomini. È orribile: occhi scomparsi, mascella contorta in modo mostruoso. Il viso fluttua a pochi centimetri dal grandangolo della telecamera. Sembra

una gargouille.»

«La prossima volta che usciranno», disse l'ammiraglio, «i quattro sommozzatori potrebbero improvvisare un sudario e spostare il cadavere in un altro tubo vuoto. Così non dovranno sfiorarlo quando gli passano davanti. Forse si risolleverebbe anche il morale dell'equipaggio. Un sottomarino fantasma innervosisce di per sé. Un cadavere con un cappio al collo è profondamente inquietante. In quanto al *Vladivostok*, non vedo molte speranze di recuperare né la nave né i corpi.»

Nemerov annuì. «Non possiamo portarli fuori, esatto?» Una domanda retorica alla quale l'ammiraglio non doveva rispondere. Sommergibili e personale extra erano del tutto inutili.

Il *Vladivostok* era morto come il suo equipaggio. A Rudenko restavano tre soli ordini da eseguire: recuperare giornale di bordo e cifrari, trovare il contenitore giallo di Chernavin, coprire l'invasione delle acque territoriali norvegesi. Per un attimo, si chiese come gestire i sommozzatori se si fossero rifiutati di tornare a bordo del *Vladivostok*, poi decise che quel problema sarebbe eventualmente spettato a Nemerov: lui, Rudenko, era solo un passeggero. La missione era sua, il comando del *Rus* no.

«Si ricomincia tra novanta minuti», disse.

L'isola di Kurlak era illuminata come un albero di Natale. La distesa ghiacciata attorno brillava alla luce di una mezza dozzina di razzi di segnalazione. Quattro colonne di luce si alzavano, diritte, da potenti fari nei pressi delle cupole della stazione.

L'isola era piccola, lunga poco più di due chilometri e larga uno e mezzo. Il ghiaccio che Hanley si aspettava bianco e trasparente era viola e verdeblu nel bagliore dei fari.

La gondola oscillava, pendolo irregolare sotto il paracadute. Più in basso, sopra un crinale, c'era la centrale eolica della stazione, uno sciame di grandi eliche e pareti curve parallele per incanalare il vento. La stazione era un agglomerato di cupole e gallerie attorno a una cupola centrale, più grande: una comunità scientifica operativa che sopravviveva su un'isola coperta dal ghiaccio, in mezzo a un oceano gelato. Forme apparivano e svanivano nella luce delle torce di segnalazione, appese ai paracadute nell'aria. A differenza dei fari, le torce facevano sembrare bianco il ghiaccio. Sotto di loro, tutto era di un candore immacolato o del nero più totale.

Hanley non aveva il senso delle dimensioni. Distorte dalla luce, le cupole, situate su un'altura sotto la cima del crinale, sembravano alte due piani.

Una pareva rovesciata, come una tazza. Un radiotelescopio, pensò, o forse un'antenna satellitare.

Sulla pianura ghiacciata, a buona distanza dal gruppo di strutture rotonde, spuntavano strane berme rettangolari: la più lunga era intersecata ad angoli retti da altre più brevi, come una croce ortodossa. Hanley non sapeva immaginare che scopo avessero, ma la curiosità cominciava a scacciare il panico.

Su un'area pianeggiante, proprio sotto di lei, distingueva nel ghiaccio il nastro di una pista d'atterraggio che partiva dall'isola.

«*Qui stazione Trudeau. Per favore, risponda.*»

«Ss-ss-sssì, quiiiii la dottoreeessa Jeeeesssie Ha...nley.» L'intero corpo era scosso dalla vibrazione dell'uovo. «Soooono quiiii.»

«*La vediamo, dottoressa. Sta scendendo con una deriva notevole ma dovrebbe essere vicina al punto d'atterraggio previsto.*»

«Graaaaazieeeee.»

«*Dovere, dottoressa Hanley. Sta per atterrare. Tenga duro. Trudeau chiude.*»

L'uovo colpì il ghiaccio e rimbalzò brutalmente. Due volte.

«Il Signore abbia misericordia», mormorò Jessie, e abbassò la leva rossa. Niente.

Un pannello della radio le cadde in grembo quando la comoda si rovesciò su un fianco. Il portello si staccò; l'aria calda all'interno si trasformò all'istante in nebbia. Il freddo le ghermì i polmoni. Era come essere sott'acqua. In un mare gelido. Non riusciva a respirare.

Nell'eccitazione, aveva dimenticato di chiudere la visiera. La abbassò in fretta e controllò la spia luminosa. Rosso lampeggiante, poi verde fisso, grazie a Dio. Però il grosso paracadute non si era staccato e stava trascinando l'uovo sul ghiaccio.

«Ti prego, Dio. Non l'acqua aperta.»

Diverse voci si sovrapposero nella trasmissione radio mentre la comoda rotolava via crepitando, scivolando. A Hanley parve che accelerasse. Borse di nylon e casse d'imballaggio le piovvero attorno.

Ci fu un mostruoso suono metallico e qualcosa tagliò lo strato esterno della gondola come fosse una cipolla. Una fetta di guscio era scomparsa, segata via, ma l'uovo non aveva nemmeno rallentato. I materiali da lavoro di Hanley, rovesciati fuori, si sparpagliavano sul ghiaccio.

«Mi sono schiantata, mi sono schiantata!» urlò.

«*Ha sbattuto contro un sastruga, Jack. Riesci a prenderla?*» chiese una

voce dagli auricolari.

«*Credo di sì. Sto inseguendo il paracadute.*»

«*Attento alla guida.*»

L'uovo fu percorso da un brivido e si fermò.

«*Sta bene, dottoressa Hanley?*» chiese la stessa voce.

Lei trasse un profondo respiro, chiuse gli occhi e strinse il cane di pezza. «Houston, l'aquila è atterrata.»

«*Prego?*»

«Sto bene.» Era stordita dal sollievo. «Sto bene.» Rise, forte.

Una faccia nascosta dal casco apparve nel boccaporto sopra di lei. Si appoggiò alla soglia come fosse il davanzale della finestra d'un vicino di casa.

«Benvenuta nel paese delle meraviglie invernali. La dottoressa Hanley, suppongo.» L'uomo tese la mano e lei fece lo stesso. Lui la afferrò dolcemente, come avesse a che fare con una bambina. «*Quel honneur.*»

«Mi chiami Jessie, la prego.»

«*Enchanté*» L'uomo le strinse la mano. «Com'è stata gentile la commissione a mandarla. E com'è stata coraggiosa lei a venire.»

«È un piacere.» Hanley armeggiò con le cinghie. Era coperta di detriti, per la maggior parte polistirolo da imballaggio che usciva da scatole che si erano aperte quando avevano toccato il suolo, e una dozzina di numeri recenti di *Alaska Geographic.* «È qui per portarmi dal suo capo?»

«Sono io il capo, madame. Sono Emile Verneau, direttore della stazione. Mi permetta di aiutarla.»

Verneau le tese una mano per tirarla fuori dalla comoda.

«Lei gioca a bridge?» chiese.

«No. Non ho mai imparato.»

«Oh, be'. Siamo sempre a corto di buoni giocatori di bridge. Del resto non credo che lei avrà molto tempo libero.»

Due figure in tuta polare cominciarono a svuotare l'uovo e a passare il carico ad altri due. Tutto finiva su una slitta agganciata a un veicolo con strisce di colori sgargianti, alto più di due metri e mezzo, con pneumatici bulbosi color fucsia. Somigliava a uno degli automezzi con ruote giganti che la dottoressa aveva visto competere negli anfiteatri sulla televisione via cavo. A una ventina di metri di distanza, disposti attorno alla comoda, c'erano altri dodici veicoli simili. Uno si era posizionato sopra il paracadute per sgonfiarlo. Lei si fermò, puntò l'indice. «È quello che per poco non mi uccideva?»

«Il sastruga?» Verneau si avvicinò a una sporgenza di ghiaccio dalle curve incredibili. Le luci ne tracciarono il profilo scolpito, snello e contorto. «Qualunque cosa faccia qui fuori, stia alla larga da questi. Sono estremamente pericolosi.»

Il vento aumentò. Il sastruga emise gemiti musicali, come la lama di una sega. Hanley rimase stupefatta. «È bellissimo», disse, ammirando i colori nel cono di luce della lampada di Verneau.

«Sono i cristalli di ghiaccio con la maggior durezza che si possa immaginare», spiegò. «I banchi di ghiaccio galleggiante sono pieni di crepe e secchi, come arenaria. Questo sastruga è come metallo affilato. Ascolti.»

Staccò un'asticella dal polso della tuta. A un tocco, piccole lame schizzarono in posizione perpendicolare. Erano metalliche, coi bordi affilati. Verneau si chinò, passò le lame sulla superficie del sastruga. Il ghiaccio emise le sonorità di un diapason.

Verneau fece rientrare le lame, guidò la dottoressa al suo veicolo gigante. Le indicò le tacche per i piedi sulla fiancata. Lei scalò il lato del veicolo, aprì la porta per i passeggeri e scivolò sul sedile ergonomico. Dalla radio uscirono scariche sibilanti e qualcuno disse qualcosa in francese.

A uno a uno, i fari vennero spenti. Verneau rispose in francese alla radio. I veicoli formarono una carovana diretta alle luci opaline della Trudeau. Lui li contò mentre passavano e si mise in coda dietro l'ultimo, a chiudere la fila. Restò indietro soltanto il mezzo alle prese col paracadute. L'autista ci stava ancora passando sopra.

«Chi mi ha salvata?» chiese Hanley, guardando il veicolo che cominciava a districarsi dal paracadute.

«Il temibile Jack Nimit», rispose Verneau. «Il nostro ingegnere. Jack riesce a farci vergognare tutti.»

Una specie di enorme carrello, con pneumatici ipertrofici e un pianale sul retro, li superò viaggiando in direzione opposta. Andava a recuperare, spiegò Verneau, la comoda e la scia di scatole e casse che si erano sparse sul ghiaccio.

«Qui si viaggia lenti», disse. «Si rilassi e si goda il paesaggio.»

Su quelle parole, l'ultima torcia di segnalazione si spense e il mondo piombò nel buio.

12

Da lontano, la Trudeau sembrava solo un'altra cresta nel terreno, ma le

eliche raccolte lungo un pendio come insetti giganti erano inconfondibili. Trasformavano l'amorfa energia del clima in energia elettrica.

«Generatori termoelettrici», spiegò Verneau. «D'estate li integriamo servendoci di un catalizzatore al platino con ossidazione senza fiamma, pulita. E celle all'idrogeno, come quelle che usano i nostri veicoli. E pannelli solari.»

Il complesso di cupole sulla distesa ghiacciata crebbe di dimensioni, divenne imponente con l'avanzata del convoglio. Diventò visibile una rampa che saliva verso un alto tunnel.

«La nostra umile casa», disse Verneau. «Rampa e tunnel equivalgono all'ingresso del perfetto rifugio polare ideato molte generazioni fa, la casa di neve dei nativi.»

«Gli igloo?» Hanley aveva vaghi ricordi di una ricerca sulla società degli eschimesi, alle elementari.

«Esatto. La rampa impedisce che l'aria calda delle cupole esca dal tunnel e permette all'aria fredda di entrare a un ritmo molto lento. Però non siamo riusciti a trovare l'angolo adatto. In rare occasioni, quando il vento aumenta, dobbiamo chiudere l'ingresso più interno. Se no si crea un effetto vuoto che risucchia il calore.»

«Le nostre cupole», intervenne qualcun altro dalla radio, in un inglese con uno strano accento, «sono ambienti termici totalmente isolati. Sono protette dall'ambiente e l'ambiente è protetto da loro. L'Artide è fragile, in maniera estrema. Un deserto di ghiaccio. Immagazzina il minimo scompenso fisico e lo amplifica.»

«Grazie, Koos», ribatté Verneau. «Perfetto.»

La processione risalì lentissima la rampa, raggiunse l'imboccatura del tunnel. Grandi ghiaccioli pendevano dal soffitto.

«Il tunnel serve a mantenere regolare la transizione di temperatura e a impedire il formarsi della nebbia che d'inverno appesta quasi tutte le costruzioni polari.»

«Nebbia all'interno degli edifici?»

«Sì. Con tanto di pioggia. Un vero inferno. Alcune città dell'Artide sono circondate dalla nebbia, creata unicamente dal respiro di uomini e animali.»

Il fondo del tunnel divenne pianeggiante e sfociò in un piazzale. Per quanto ancora al di sotto del punto di congelamento, la temperatura doveva essere una trentina di gradi più alta di quella alla base della rampa.

La carovana rallentò, si fermò sotto una lunga finestra convessa. Cavi di

carica robustamente isolati pendevano dal soffitto. Spento il veicolo, ogni autista estraeva una scatola d'accensione numerata. Le scatole venivano raccolte e depositate in un carrello. Intanto, un uomo si aggirava tra i veicoli, collegando con mano esperta i cavi di carica.

Verneau tolse la scatola d'accensione e il pannello del cruscotto si spense. Indicò la finestra curva sopra l'ingresso.

«Personale esterno. La sezione addetta alle uscite e ai rientri deve verificare che tutti quelli che sono usciti tornino. Provvedono anche a impedire che qualche orso polare metta su casa nella rampa.» Fece un cenno di saluto alla grande finestra. Qualcuno ricambiò.

Hanley piegò il collo. Il tetto della cupola era un lucernario. «Wow! Che effetti speciali.» Una stella cadente corse ad arco in cielo, chiara come non ne aveva mai viste. Poi un'altra. «Sono così nitide. Una definizione incredibile.»

«Sì», disse Verneau. «È l'aria. Assolutamente secca, non disturbata da correnti di convezione.»

La dottoressa rise di pura gioia, come un bambino. «Meraviglioso.» Le sarebbe piaciuto che Joey fosse lì, a godersi lo spettacolo con lei.

«Venga.» Verneau le tese una mano e fece strada in un ampio corridoio curvo. Qualche metro più avanti, un cartello scritto a mano in una dozzina di lingue avvertiva che a quel punto bisognava togliere il casco.

«Se no provochiamo nubi», spiegò Verneau, levandosi il suo. «Tutta l'umidità intrappolata sale diritta al soffitto.» Estrasse le braccia dalla tuta, abbassando alla cintola lo strato esterno. Lo strato interno metallizzato luccicava come un'armatura. Lei lo imitò.

Dal corridoio si avvicinò una donna che Hanley giudicò sua coetanea, o forse un po' più giovane. Indossava una tuta beige e sandali di feltro. I capelli neri, folti e dritti, erano prematuramente ingrigiti, ma su lei sembravano un tocco chic, come acciaio brunito.

Verneau gliela presentò: «Deborah Steensma, il nostro dentista. Se non le spiace, per adesso la affido a lei. Ci vediamo più tardi».

«Oggi sono anche il comitato di benvenuto.» Steensma sorrise. «Il mio incarico nelle ore libere è quello di direttrice di crociera. Organizzo le attività settimanali.»

«Lieta di conoscerla, Deborah.»

«Chiamami Dee. Lo fanno tutti.»

«Dee», ripeté Hanley. «Io sono Jessie. L'audace signor Stevenson mi ha dato un pacchetto per te appena prima di scaraventarmi nel vuoto.» Lo e-

strasse dalla borsa del kit.

«I miei cerotti alla nicotina. Grazie. Sto cercando di smettere di fumare.»

«Concluso qualcosa? Ci sto provando anch'io. Da una ventina d'anni.» Hanley spinse indietro i capelli. «Devo dire che non hai l'aria del dentista.»

Dee rise. «Già, me lo dice un sacco di gente. I miei genitori volevano per me una carriera sicura. *Di dentisti c'è sempre bisogno*, cose del genere. E purché studiassi da dentista, per il resto mi lasciavano fare. Ho seguito parecchi corsi di antropologia. Poi nella bacheca di facoltà è apparso un annuncio. C'era bisogno di dentisti per una comunità di nativi nel Canada del nord. Ho preso la palla al balzo. Gli Inuit hanno sempre avuto denti favolosi. Non mangiavano molti carboidrati. Oggi i bambini hanno dentature orribili, e tra loro non c'è quasi nessuno in grado di curarli.»

«Bambini? Qui?»

«No, no. Mi trovavo più a sud, a Nunavut, prima di trasferirmi alla Trudeau.»

«E come ci sei finita?» chiese Jessie.

«La versione breve? Mi sono messa con un archeologo che veniva a lavorare a Little Trudeau. Lui è ripartito, io sono rimasta.»

«Ehi! È da un po' che vorrei farmi sostituire le otturazioni metalliche con amalgami non tossici.»

«Dovrai aspettare, temo.» Dee era dispiaciuta. «La mia mole di lavoro è enorme. Il freddo dell'Artide è micidiale per le otturazioni. Il metallo si contrae, le otturazioni cadono. Stai attenta, se trascorri tempo fuori.» Guardò l'orologio. «Meglio metterci in movimento.» Fece strada nella stanza successiva, che conteneva cinque file concentriche di armadi, ognuno con una tuta polare appesa all'interno e l'etichetta col nome del proprietario. Dee la guidò alla fila più in fondo, dove c'era un armadio col suo nome. Un giovanotto scarsamente vestito passò nel locale. Jessie scoccò un'occhiata interrogativa a Dee.

Dee sorrise. «La pudicizia non è il nostro forte. Ci vuole un po' per abituarsi. Questa comunità è molto liberale, più europea che nordamericana da quel punto di vista. Tu sei timida?»

«No. Sono cresciuta in una grande famiglia. Due genitori, cinque figli, una sola vasca da bagno. All'università ho diviso un appartamento con due ragazzi e mi pareva di non avere mai avuto tanta privacy.»

Dee rise. «Ti aspetto qui. Tu vai a lavarti e cambiarti.»

Ogni armadio era praticamente una stanzetta, come quelli che si vedevano in televisione quando un reporter intervistava un atleta professionista.

Hanley appese il casco e i vari strati sui diversi pioli. Per ultima tolse la calzamaglia.

Passò alle docce, situate nell'anello più interno. Scrutò cauta i cubicoli asimmetrici, allungando la testa dietro le pareti curve. Ne scelse uno, entrò, abbassò una leva di plastica. Un minuscolo spruzzo le regalò un delizioso tepore. Il getto era solo una nebbiolina intrisa di vapore, però risultava efficace, addirittura gradevole. Ovviamente, usava una frazione minima dell'acqua di una doccia normale.

Il sapone non era liscio o tondeggiante, ma granuloso. Però faceva il suo dovere. Hanley indugiò, canticchiando, il viso girato all'insù verso l'acqua. Senza che lei se ne accorgesse, un Inuit di piccola corporatura, coi capelli spruzzati di grigio, apparve alle sue spalle, depositò asciugamani e un cambio d'abiti su una panca, e sparì senza un'occhiata o un suono.

«Che bellezza», mormorò Jessie, spingendo all'indietro le ciocche gocciolanti. «Ehi! Asciugamani. Grazie», aggiunse, senza ben sapere chi ringraziasse. Si asciugò, esaminò la camiciola imbottita, la camicetta e i calzoni di cotone. «Una misura di troppo, direi.»

«Hai finito?» chiamò Dee.

«Quasi.» Hanley indossò la camiciola. «Mi sento come un contadino giapponese. O forse uno che pratica arti marziali. Niente biancheria intima, ma farò finta che ci sia.»

Sotto la panca c'erano calzettoni e morbidi stivali marrone chiaro, con suole rigide. Quelli calzavano alla perfezione.

Dee apparve da dietro l'angolo. «Stai benissimo», disse. «I vestiti sono abbastanza informi, però di certo ad alcuni di noi stanno molto meglio che ad altri.»

Emile Verneau le raggiunse, le guidò più all'interno del complesso. «Dee le darà da mangiare», disse, «e subito dopo temo che, a dispetto del suo lungo viaggio, il nostro presidente, il dottor Mackenzie, la aspetti. Mi scuso di doverla mettere subito al lavoro, ma senz'altro capirà quanto tutti siano ansiosi di sapere qualcosa da lei.»

«A me sta benissimo», rispose Hanley. «Sono troppo tesa per dormire.»

Lui guardò l'orologio. «Allora ci vediamo tra un'ora.»

Dee disse: «Sono sicura che te lo sentirai ripetere spesso, ma voglio tu sappia quanto ti siamo tutti grati per avere accettato di venire ad aiutarci. Lo staff ha cercato di tenere la situazione sotto controllo... purtroppo le voci e il panico crescono. Insomma, io sono solo il dentista, però c'è gente che fa la coda alla mia porta, preoccupata per uno strano sintomo o per l'al-

tro. Possiamo anche essere tutti scienziati, ma qualcuno ha fatto ipotesi davvero folli. Sperano tanto che tu abbia qualche risposta».

«Perdere quattro colleghi in un giorno sciocchereb be chiunque. E non sapere se siete stati esposti a quello che li ha uccisi... Sarebbe piuttosto strano se non foste in ansia.»

Dee parve sollevata. «Vieni, ti faccio vedere la stazione.»

La guidò fuori dalla stanza degli armadi, tra corridoi curvi, lungo il perimetro di altre cupole, oltre svolte, su per lievi pendii che si aprivano su absidi con finestre affacciate su cupole o sulla distesa ghiacciata, ammantata di stelle. Solo intravedere il paesaggio lasciò Hanley senza fiato.

In ogni stanza che attraversarono, vide da qualche parte il rosso acceso della bandiera canadese: su adesivi, berretti da baseball, asciugamani stesi ad asciugare, gagliardetti che decoravano i tavoli. Foglie d'acero fluttuavano lievi su schermi di computer in standby. L'altra costante era la maglietta ufficiale, con il profilo delle cupole della stazione e la scritta:

SAR TRUDEAU
NON È LA FINE DEL MONDO
PERÒ DI CERTO DA QUI LA PUOI VEDERE

«Qualcuno ci scherza anche sopra», disse Dee. «SAR Trudeau, saracinesca sul culo del mondo. Pensa un po'. Genietti del computer con troppo tempo libero da ammazzare.»

Il percorso per la mensa era tortuoso, ma non poteva essere altrimenti. A quanto sembrava, non esistevano linee rette.

«L'effetto labirinto è voluto», spiegò Dee. «Questa struttura minimizza la richiesta di prestazioni alla centrale elettrica. Crea sacche climatiche che riducono il consumo d'energia e migliorano il recupero del calore, gestiti dal computer. E la forma globale è resistente al clima artico.»

«Furbo», disse Hanley, «però il mio senso dell'orientamento è scarsissimo. Mi occorrerà una mappa.»

«Gli spazi involuti hanno anche uno scopo psicologico. Le forme irregolari dovrebbero rendere le aree più intime e variate. Questo tipo di struttura serve ad alleviare gli effetti claustrofobici e, detto francamente, parte della monotonia del confinamento prolungato. Per questo troverai una quantità di finestre ampie nelle aree comuni. La stazione è grande, un isolato di città, ma ti sorprenderà quanto possa sembrare piccola dopo un po'.»

Hanley annuì. «Scendendo ho visto strutture non curve. Somigliavano a

linee che si intersecano ad angolo retto. A una certa distanza da qui, su una zona pianeggiante.»

«Little Trudeau. La stazione originale.»

«E là cosa succede?»

«Al momento, niente. C'era uno scavo archeologico. Un sito aleutino, l'insediamento umano più a nord nella regione artica del Canada. È stato quello a portare qui tutti, all'inizio. Una grossa scoperta. Per dare riparo a chi ci lavorava, hanno scavato nella neve una trincea profonda circa quattro metri, larga quindici, lunga forse cinquanta. Trincee più corte, *allées*, sono state scavate perpendicolarmente alla più grande. I tetti sono lamiere metalliche coperte di neve. Sporgono un po' dal terreno. Per questo li hai visti dall'alto. Le *allées* contenevano rifugi Quonset come alloggi, laboratori e magazzini. In uno c'era la centrale elettrica, generatori a benzina. Un altro era la mensa. E poi? L'infermeria. Una cittadina sotto la neve. Vivevamo come talpe.»

«C'è ancora qualcuno?»

«È abbandonata. Ci sono scorte d'emergenza di viveri e l'ingresso al vecchio scavo. Non puoi immaginare cosa sia stato trasferirmi da Little Trudeau a qui», disse Dee. «Come svegliarsi al Ritz.»

Le due donne si fermarono di fronte a una finestra panoramica. Hanley indicò una luce distante che si muoveva lateralmente sul mare di ghiaccio: «Quello cos'è?»

«Non cosa. Chi è Jack Nimit», rispose Dee. «Felix Mackenzie ha sognato questo posto, ma è stato Jack a immaginare come farlo diventare vero. Ha solo trentaquattro anni ed è già un ingegnere incredibile. È Inuit. Conosce l'Alto Artide meglio di chiunque di noi. È anche esperto di costruzioni col ghiaccio. Direi che è a cinque chilometri dalla stazione.»

«Cosa ci fa?»

Dee si strinse nelle spalle. «Non so. Cerca di farsi una ragione, penso. Quelle morti sono state un colpo tremendo per parecchie persone. Lui e Teddy Zale hanno trovato il dottor Kossuth. Alex. Jack e Alex erano amici intimi.» La lontana luce si rifletté su qualcosa in un bagliore improvviso.

«Tutti hanno cercato di affrontare la situazione, ognuno a modo proprio.» Dee seguì con gli occhi la luce in movimento. «Per Jack significa stare là fuori da solo. A volte è addirittura uscito senza tuta polare. Mette pellicce e gambali degli Inuit. Ha una tolleranza al freddo molto superiore alla nostra. Se gli chiedi perché esce, ti risponde che ha nostalgia di casa.»

«Mi spiace», disse Hanley. Consolare i superstiti di una tragedia le riu-

sciva difficile, e negli anni aveva concluso che le manifestazioni di cordoglio più semplici erano anche le migliori. Qualunque altra cosa suonava falsa.

«Grazie. Ti va di cenare?»

«Grandioso. Muoio di fame.»

Dee sorrise e la guidò alla spaziosa mensa centrale. Alti rami di ciliegio erano conficcati in un cilindro metallico riempito alla base da sassi e acqua, per appesantirlo. I rami non erano più in grado di produrre boccioli, ma erano troppo rari per gettarli: costituivano l'unico «albero» per migliaia di chilometri.

La gamma di scelte culinarie era imponente. Il menù si apriva in tre, come in un ristorante vecchio stampo: colazione, pranzo e cena, disponibili giorno e notte. Jessie prese minestrone, insalata verde coltivata in vasche idroponiche nel laboratorio orticolo della stazione, e biscotti al burro d'arachidi.

Entrarono alcune persone, le superarono. La melodiosa lingua le parve scandinava. «Svedese?» tirò a indovinare.

«Norvegese», la corresse Dee. «Abbiamo personale che viene da più di due dozzine di Paesi.»

«E tu di dove sei? Non riesco a individuare l'accento.»

«Olanda. Ma l'ho lasciata da un pezzo. Ormai mi sento più canadese che olandese.»

Il cibo era eccellente. Hanley mangiò con gusto. Pochi altri tavoli erano occupati. Il pasto di mezzanotte era il pranzo per i pochi scienziati e uomini del personale di supporto del turno di notte, e per qualche raro caso d'insonnia. All'altro lato della stanza, davanti a una finestra ad arco, un gruppo di giapponesi era immerso in un'animata discussione sulle cellule endoteliali. Intanto, si abbuffavano di uova e intestini di tartaruga, mango, e prugne wongai.

Hanley notò sul loro tavolo una bandiera in miniatura col sol levante, e una bandiera tedesca al tavolo vicino, dove due scienziati tedeschi paragonavano i polmoni a setto unico degli uccelli con quelli dei rettili. Un poster annunciava la rappresentazione di un'opera teatrale franco-canadese, *Balconville*, interpretata dalla Compagnia Calotta Polare. Un altro invitava tutti a un party in costume a tema felino: l'annuale Ballo Peloso.

«Stanno terminando le libagioni serali.» Dee annuì in direzione dei giapponesi. «Parecchi membri del personale si uniscono a loro. È rinvigorente: idromassaggio, poi una nuotata, doccia calda, e sakè. Giovedì tocca

agli svedesi. Massaggi e nuotate. Domenica prossima saranno i tedeschi a fare da padroni di casa, anche se sono diventati molto parsimoniosi con la birra dopo avere ospitato gli australiani, due settimane fa.» Lanciò un'occhiata a Hanley. «Qui devi impegnarti nella vita sociale, per riuscire ad andare avanti. È importante.»

Hanley finì di mangiare mentre risuonava uno scampanellio discreto.

«Mezzanotte», disse Dee. «Sarà meglio spostarci all'ufficio di Mackenzie.»

«D'accordo. Prima di muoverci, aggiornami. Dopo che avete riportato qui i cadaveri, chi ha eseguito le autopsie?»

«La dottoressa Ingrid Kruger. È una specialista di ipotermia. È stato molto difficile per lei.» Nella voce di Dee si insinuò tristezza, forse rimpianto. «Avessimo saputo che saresti arrivata tu, non lo avrebbe fatto. Lei e Annie erano amiche. Però si è offerta volontaria, all'incirca. Ha eseguito tutte e due le autopsie.»

«Due? I morti non erano quattro?»

«Il contingente russo ha ricevuto da Mosca istruzioni che vietavano l'autopsia di Minskov. E quella di Alex non sembrava necessaria. La causa della morte era chiaramente l'ipotermia, non quello che ha ucciso gli altri.»

«Come mai la russa se n'è andata nel bel mezzo di tutto questo?»

«Lidiya? I russi portano e recuperano scienziati via sommergibile. Dovevano raccoglierla da qui prima che la polynya più vicina, un foro nel ghiaccio, diventasse troppo piccola. Era l'ultima occasione possibile per recuperare qualcuno. Per un po' lei ha detto che si sarebbe fermata più a lungo, poi ha cominciato a non vedere l'ora di andarsene. Un anno è un periodo lungo, la prima volta.»

«La dottoressa Kruger ha preparato qualche coltura, dopo le autopsie?»

«No», rispose Dee. «Ha prelevato campioni. Dovresti avere ricevuto le immagini. Però no, non abbiamo preparato colture di fluidi o tessuti. Quando Ottawa ha annunciato che saresti arrivata tu, ci siamo fermati. A dirti la verità, più vedevamo quello che era successo... più ci sentivamo pietrificati.»

13

Dopo un'ora e mezzo di riposo e una riunione di dieci minuti, iniziò la seconda uscita dei sommozzatori. Data la difficoltà dell'impresa, tre furono incaricati di occuparsi dell'imbarcazione a strascico legata a prua, sospesa

nell'acqua sopra il sottomarino. Il quarto si diresse direttamente al reattore.

Servendosi di catene, il trio assicurò un argano al ponte del *Vladivostok*, poi riportò l'SB-4 al livello dei cinquecento metri e lo fissò con cavi. Il sergente Orlovsky non aveva mai usato un'imbarcazione da scavo del genere, anche se i due motori e le due eliche indipendenti gli ricordavano le lance da assalto BMK-150 dei marines.

Nuotò all'oblò dell'SB-4, premette la maschera contro il vetro e vi appoggiò la torcia elettrica. Un viso lo fissò dall'interno: un altro marinaio morto, senza occhi e coi tratti del viso contorti. Orlovsky emise un gemito che la maschera e le bolle d'aria resero quasi melodioso.

E due, pensò, sforzandosi di ritrovare il ritmo del respiro.

Dopo avere studiato il viso del cadavere galleggiante sul monitor televisivo, l'ufficiale medico anziano aveva ipotizzato che la pressione dell'acqua entrata nel *Vladivostok* potesse avere danneggiato i tessuti molli dell'occhio. «Che selettività», aveva commentato Orlovsky, con un sarcasmo evidentissimo nonostante la voce da cartone animato. Però l'SB-4 era intatto e l'uomo a bordo aveva subito la stessa sorte. Come l'equipaggio del *Vladivostok*, era stato accecato e orribilmente ucciso. Da cosa?

I sommozzatori lavorarono in fretta e si trovarono in anticipo sui tempi previsti. Orlovsky e un altro erano all'interno del sottomarino. Il quarto sommozzatore si stava occupando del reattore. Il primo sarebbe rimasto all'esterno, a controllare cavi e tubi degli altri due, per impedire che si aggrovigliassero o tagliassero sul metallo affilato mentre i suoi compagni nuotavano nelle zone più interne della nave.

Orlovsky si preparò al nuovo, inevitabile incontro con l'equipaggio. Lo sollevava il pensiero che la sua destinazione, l'alloggio del capitano, era situata a poca distanza dalla cabina di navigazione. Comunque, nonostante tutto, la prima apparizione dei giovani marinai gli straziò il cuore. Superò i cadaveri, evitando contatti il più possibile. Si augurò che la cabina del capitano fosse deserta. Giunto alla porta nella paratia si fermò ad aspettare il compagno.

Dai movimenti convulsi della lampada capì che l'altro era scosso quanto lui alla prima immersione e cercava di non toccare i corpi. Orlovsky indicò il corridoio, gesticolò direzione e destinazione, poi si avviò, contando le porte man mano che le superava.

Arrivato alla quarta, la aprì e spazzò con la luce l'interno del locale. Carte e indumenti fluttuavano in acqua come fiocchi di neve in una sfera di vetro.

Superò la soglia, arrivò alla scrivania di fronte. Un pesante oggetto argentato teneva ferme alcune carte sul piano. Appena sopra c'era la cassaforte. Grazie a Dio, era aperta. Aveva in una tasca della muta la chiave, ma, con la pressione dell'acqua a quella profondità, gli sarebbe occorsa una pressa idraulica per aprire lo sportello, e la cabina a tenuta stagna sarebbe diventata una potenziale bomba.

Puntò il fascio di luce all'interno. Libri, nient'altro. Non c'era nessun contenitore giallo. Prese il diario di bordo del capitano e due cifrari coi codici di trasmissione, li infilò in una borsa a lacci, accostò i lembi, annodò i lacci. Alzò l'orologio alla luce. Gli restavano ancora sette minuti. Il sommozzatore quattro comunicò di avere spento il reattore. Stava uscendo dal sottomarino.

Dalla soglia, l'altro sommozzatore fotografò la cabina con una macchina fotografica col flash e comunicò i loro progressi al *Rus.* Orlovsky gli fece un segnale con la mano e l'altro prese a nuotare verso la cabina di navigazione. I flash della macchina fotografica sembravano una pioggia di lampi.

Il tubo del sergente era avvolto a spirale come un grosso serpente. Orlovsky lo allontanò e depositò la borsa nella reticella assicurata alla coscia. Il raggio della sua lampada venne riflesso da qualcosa sulla scrivania. Una *kiot*, una piccola candela in una pesante coppa, davanti a un'icona. Tese la mano, afferrò il trittico dorato e lo chiuse. Lo infilò nella tasca della tuta, si girò verso la porta.

Il riflesso del flash dal corridoio illuminò qualcosa sopra lui per un istante brevissimo, tanto da fargli pensare a uno scherzo dell'immaginazione. Ma, piegata la testa all'indietro, la luce della lampada gli diede conferma. Gli si mozzò il respiro in gola.

La donna era nuda, a seni protesi. Le areole erano cerchi scuri su un corpo bianchissimo. I capelli neri si gonfiavano attorno alle spalle. Era raggomitolata contro il soffitto: viso contorto, labbra tirate all'insù, denti esposti in una smorfia maliziosa. Il bianco degli occhi, come quello del corpo, era quasi luminoso. Disperatamente rannicchiata su se stessa, sembrava voler espellere la morte dal corpo.

Orlovsky espirò pesantemente. La donna gli faceva paura.

Le sue bolle si alzavano in acqua, grandi e ondeggianti, come quelle di sapone che faceva da bambino con i coni di carta di giornale. Per quale motivo gli erano venute in mente proprio in quel momento?

Estrasse la macchina fotografica dalla rete sul petto, distolse lo sguardo dal cadavere per regolare messa a fuoco e distanza. Alzò la macchina,

guardò nel mirino, poi attivò l'otturatore motorizzato per una lunga serie di istantanee.

Un contenitore giallo fluttuò davanti all'obiettivo, una piccola scatola fatta di materiale sintetico leggerissimo. Orlovsky staccò dalla coscia la borsa, disfece il nodo, la usò per catturare l'oggetto fluttuante, come fosse una farfalla, quindi riannodò i lacci.

Con misurati colpi delle pinne, uscì dalla cabina e tornò in corridoio, muovendosi senza peso nello scafo buio. In cabina di pilotaggio, la lampada del terzo sommozzatore spazzava le tenebre. Orlovsky gli mostrò l'orologio; l'altro non aveva bisogno di ulteriori incoraggiamenti per lasciare il *Vladivostok.* Uscì dal foro nello scafo con scarsa attenzione per i frammenti di metallo, guizzò via oltre la roccia e lo scafo.

Il sergente si apprestò a seguirlo. Tenne ferma la borsa con una mano, trasferì all'esterno dello scafo i cavi, uscì. Si girò a guardare le figure di gargouille, più pietra che carne, e si fece il segno della croce da destra a sinistra, come gli aveva insegnato la nonna tanto tempo prima.

14

L'ufficio del presidente Felix Mackenzie era al primo piano di una delle cupole più grandi. Pannelli triangolari di vetro occupavano la parete esterna e il soffitto. La scrivania di Mackenzie si trovava all'estremità curva della lunga stanza, circondata da enormi pile di carte. Il resto del locale era vuoto, tranne una panca con cuscini e molte sedie pieghevoli disposte come in una sala da conferenze. L'assistente di Mackenzie entrò con un vassoio di tè e si affrettò nel corridoio centrale, scusandosi.

«Mi spiace farla aspettare, dottoressa Hanley, dopo il suo lungo viaggio. Il direttore non è mai in orario. Un tratto assolutamente patologico.»

Il giovane offrì tazze di tè. Dee e Hanley accettarono, sedettero su due scheletriche sedie girate verso la scrivania, un ovale ultramoderno con una modesta serie di cassetti su un lato. Due piccole piattaforme su steli d'alluminio si alzavano dal piano; su una c'era un laptop, sull'altra un telefono. A confronto del resto della zona di lavoro, la scrivania era relativamente ordinata, un'isola in mezzo al caos. Precarie colonne di giornali e libri vi poggiavano contro; altre si alzavano quasi a livello dell'occhio lungo la curva della parete.

Vecchie copie del *Daily News-Miner* di Fairbanks e ritagli dal *Toronto Globe and Mail* stavano in cima a montagnole di riviste e libri di geologia.

Campioni di rocce grigie sporgevano dalle pile. Come un gigantesco fermacarte, un cilindro poggiava in cima a un cumulo di carte d'ogni tipo e dimensione, dai foglietti per appunti a fogli per stampante coperti di calcoli. I libri erano dappertutto, disseminati di segnalibri di svariata natura: buste, matite, tovagliolini.

«Ti spiace se do un'occhiata?» chiese Hanley, sorseggiando il tè.

«Stai attenta. Questo posto è come il gioco dello shangai. Sposta una rivista e l'intero sistema crolla.»

«C'è un sistema?»

«Mackenzie sostiene di poter recuperare qualunque cosa gli serva nel giro di pochi secondi. Sono lieta di non averlo mai dovuto mettere alla prova.»

«Allora mi limiterò agli oggetti inamovibili.» Alla parete era appesa una fotografia del direttore col defunto primo ministro dal quale aveva preso il nome la stazione, con la classica rosa all'occhiello. La foto era stata scattata a Ottawa alla cerimonia per l'inaugurazione della prima stazione. Studiò il viso di Mackenzie.

Dee disse: «Forse negli Stati Uniti non ne hai mai sentito parlare, ma in Canada Mac è una leggenda. È un geologo, un pragmatico. Ma anche un sognatore».

Hanley scrutò la foto. Snello e muscoloso come un atleta, Mackenzie aveva l'aspetto di chi ha trascorso una notevole fetta di vita al di sopra del Circolo Polare Artico. Era come se il suo corpo avesse assorbito l'aspetto di quel duro territorio. Lo si poteva prendere per un pescatore, o un cacciatore: tutto, tranne il colto direttore della lussuosa e fiorente SAR Trudeau.

«Mi dà l'impressione che sarebbe a suo agio alla Little Trudeau più che qui, no?»

«È un uomo gentilissimo», continuò Dee. «Premuroso quasi all'eccesso. Un vero intellettuale. Di vecchio stampo, con interessi multiformi. Cerca di imparare almeno qualcosa dei campi di competenza di ognuno di noi. Ha dedicato un decennio a progettare la Trudeau e a raccogliere i fondi. Per non parlare del pazzesco lavoro per trovare sponsor tra gli enti di ricerca, strappare scienziati di altissimo livello a ottimi stipendi e portarli in questo precario avamposto in mezzo al nulla. Bisognava credergli sulla fiducia. Aveva da mostrare solo Little Trudeau e una quantità di disegni. Ma l'ha fatto succedere sul serio. Ha reclutato Jack Nimit e all'improvviso la Trudeau non era più un disegno. Era una realtà, una meraviglia dell'ingegneria.

«Quando il comitato governativo lo ha nominato direttore, lui ha risposto che intendeva occupare la carica solo per qualche anno e poi passarla a un successore. Era pronto a ritirarsi, a tornare a casa dalla moglie, a Vancouver. Poi, al nostro terzo inverno qui, sua moglie è morta. Anziché andarsene alla fine della stagione, Mac ha portato qui le sue ceneri. Le ha sparse sui banchi di ghiaccio galleggiante.»

Hanley lesse da un opuscolo promozionale sulla credenza. «Felix Mackenzie, membro del consiglio d'amministrazione del Fondo Reale Artico Canadese. Professore di oceanografia presso l'università Dalhousie, Halifax. Accademico associato dell'Istituto di Fisica del Globo, Parigi. Conferenziere ospite presso l'Associazione Artica del Nord America.»

«In realtà, va di rado a tenere conferenze», disse Dee. «A parte una trentina di giorni di ferie all'anno, ormai Mac lascia pochissimo la stazione. Altre persone, più giovani, si occupano dell'amministrazione di routine, ma la Trudeau è ancora la creatura di Mac.»

Hanley mise giù l'opuscolo e continuò a guardarsi attorno. «Memorandum e statuto», lesse da un documento in cornice alla parete.

A fianco c'era una splendida fotografia in bianco e nero: un cacciatore inuit, impellicciato, sdraiato accanto a una foca sul ghiaccio, con un braccio sul corpo dell'animale. Le labbra del cacciatore quasi toccavano quelle della foca. Un bacio? Un'immagine sconcertante ma straordinaria.

«Lei deve essere la dottoressa Hanley.» La voce era morbida, la mano tesa coriacea come il viso. Un ciuffo di capelli bianchi cadeva su due occhi azzurri, circondati da rughe. «Mi spiace moltissimo metterla all'opera subito. Sono certo capirà la nostra situazione. Abbiamo molte persone scosse, ansiose di sentire quello che ha da dire lei. Probabilmente avremo il pieno all'incontro, nonostante l'ora.»

Lei ricambiò il sorriso. «Non c'è problema.»

Mackenzie invitò le due donne a sedere e si accomodò alla scrivania. L'assistente gli servì il tè e portò nella stanza altre sedie pieghevoli.

«Mirtillo», disse orgoglioso Mackenzie. «Ne cresceva una varietà qui, prima del cambiamento di clima dell'isola, un secolo fa. Questo viene dalla nostra cupola d'orticultura.» Sorseggiò per un momento. «Mi spiace che lei non abbia intenzione di fermarsi più a lungo, per godere le nostre stagioni più calde. Qui è delizioso, in primavera ed estate. Le migrazioni degli uccelli sono stupende da osservare... strolaghe dalla gola rossa, oche della neve, edredoni, gabbiani tridattili, sterne in enormi quantità. E urie nere, ovviamente.»

«Di cosa si nutrono? Come può mantenerli in vita quest'isola?» chiese Hanley.

«Non può. Il ghiaccio non si fonde mai del tutto e anche d'estate il terreno è duro come roccia. Ma noi abbiamo la benedizione di una polynya, circa ventitré chilometri a nord da qui. Lì c'è anche un'isola rocciosa che offre riparo e permette di nidificare.

«Cos'è una polynya?»

«È un termine russo. Indica un'apertura nel ghiaccio che dura l'intero anno. In questa stagione, la nostra è insolitamente piccola, ristretta, ma in estate dà accesso a uccelli e animali alla ricca vita marina... balene, leoni marini, orsi, li attira tutti.» Depose la tazza sul conoide alluvionale di carte e intrecciò le dita grassocce. «Io mi identifico con gli uccelli. I più vecchi arrivano per primi, verso i primi di maggio. Esco sempre a salutarli.»

Un uomo entrò, sedette alle loro spalle, la testa sepolta in un taccuino. «Comunque», continuò Mackenzie, con un cenno di saluto al nuovo arrivato, «per lo meno si godrà i nostri compagni invernali. Volpi, lepri artiche e, immancabilmente, un orso polare o due.»

«Mio figlio vorrà che gli riporti a casa almeno un esemplare di ogni specie.»

«Non c'è problema!» esclamò Mackenzie. «Quanti anni ha?»

«Quasi undici», rispose Hanley. Poi indicò le due lance degli indigeni montate alla parete. «Le punte sono davvero zoccoli fessi?»

«Sì. Quelle lance hanno venti secoli. Sono qui in comodato d'uso», rispose lui. «Me le ha offerte il nostro antropologo anziano. Fanno parte dei primi reperti dagli scavi all'estremità sud dell'isola. È lì che hanno riportato alla luce prove concrete di un insediamento umano qui, diverse migliaia di anni fa. Kurlak era l'avamposto più a nord. I discendenti l'hanno abbandonata solo alla fine del diciannovesimo secolo, dopo una serie d'inverni particolarmente rigidi. Una piccola era glaciale che ha segnato il ritorno permanente di condizioni climatiche invernali davvero pesanti.»

«Cambiamenti climatici significativi su un arco di tempo così breve?»

«Sì.» Mackenzie annuì. «E sono in atto altri cambiamenti. Le temperature annuali continuano ad alzarsi. Il pack ha perso il quaranta per cento di volume negli ultimi vent'anni, direi. Il ghiaccio era spesso tre metri la prima volta che l'ho misurato. Due metri e quaranta pochi anni dopo. Adesso è un metro e ottanta. E d'estate c'è acqua aperta al polo. Grandi cambiamenti che non avrei mai creduto di vedere in vita mia.»

Detto ciò si scusò e andò a salutare altre persone. Jessie Hanley scrutò

gli scaffali. Vicino alle lance c'erano ami per la pesca in osso. Su un piccolo scaffale, una bambola che rappresentava una donna eschimese, quelli che sembravano coltelli per scuoiare animali, e una tazza in pietra straordinariamente complessa, con teste di lupo scolpite per manici. «Le scritte sulla tazza sono in russo?» chiese.

«Aleutino. Non hanno avuto un linguaggio scritto finché non hanno incontrato i russi. Si servivano dei caratteri cirillici per riprodurre i loro fonemi.»

L'assistente di Mackenzie si avvicinò a Hanley e le sussurrò: «Se vuole essere tanto gentile da sedersi. Parecchia gente dovrà restare in piedi».

15

Prima di rientrare a bordo, Orlovsky mise la borsa in un tubo lanciamissili di prua, vuoto. Il comandante in seconda la recuperò e la consegnò personalmente all'ammiraglio, in cabina.

Rudenko estrasse il contenitore giallo, i cifrari, il diario di bordo del capitano. Il diario di bordo si aprì da solo, ma era troppo inzuppato d'acqua per esaminarlo. Alla pagina era graffettata un'annotazione scritta a mano su un foglio. L'ammiraglio estrasse con cautela il foglio, lo stese sul paralume trasparente, e accese la lampada.

L'inchiostro era colato, ma per scrivere era stato usato un antiquato pennino. Erano rimaste tracce a sufficienza per distinguere due serie di numeri e la parola *rendez-vous.* I numeri, capì immediatamente, erano coordinate. Le copiò su un taccuino. Poi, violando gli ordini, esaminò il contenitore color giallo limone. All'interno c'erano quattro fogli di carta saturi d'acqua, piegati. Li aprì delicatamente. Il rapporto di Lidiya Tarakanova. Chernavin sarebbe rimasto deluso; buona parte del testo era illeggibile, e si riuscivano a distinguere solo poche parole. Una gli risultò incomprensibile. La pronunciò ad alta voce: *Vasot.* Non gli diceva niente. La copiò sul taccuino, poi ripiegò i fogli bagnati e li mise in una vaschetta di plastica, piena di acqua del fiordo, in modo che la carta non asciugasse e perdesse il poco che ancora si riusciva a leggere. Aggiunse il diario di bordo, mise un coperchio sulla vaschetta e la chiuse.

Ripensò alla parola che aveva copiato. Ed ebbe l'illuminazione. La scritta non era in cirillico, ma in caratteri occidentali: *Bacomb*, o forse *Bascomb.*

Il comandante in seconda lo chiamò per avvertirlo che stava per iniziare

l'ultima immersione. Rudenko lo ringraziò e si trasferì in cabina di pilotaggio, a seguire le attività in sala compressione sui monitor a circuito chiuso.

I sommozzatori stavano indossando le pesanti mute di gomma, si aiutavano a vicenda coi caschi di plastica, controllavano manometri e tubi, facendo nel contempo l'inventario della massa di attrezzature: corde speciali di nylon, presse idrauliche, seghetto alternativo, trapano, esplosivi. Tutto quanto sarebbe stato distrutto e abbandonato. Fatto a pezzi come documenti incriminanti.

Le cariche sarebbero state sistemate lungo l'intera lunghezza di chiglia e prua del *Vladivostok*, con una particolare attenzione per l'SB-4, e fatte detonare con un segnale radio quando il *Rus* si fosse trovato quasi all'esterno del fiordo. L'obiettivo era la distruzione totale.

I sommozzatori tirarono le carte per decidere chi avrebbe piazzato le cariche all'interno. Il più giovane dei quattro imprecò: gli era toccato l'asso di spade.

Per Rudenko era uno strazio orribile l'idea di abbandonare lì quei marinai, polverizzati, del tutto irriconoscibili. Le famiglie, come minimo, avevano diritto a un corpo da seppellire; il loro lutto sarebbe stato sempre incompleto. In quel momento, odiò Chernavin. Non potevano nemmeno seguire l'antica tradizione: fare del sottomarino una tomba, affondarlo, consegnare i morti all'abisso. No. Dovevano cancellare il *Vladivostok* e il suo equipaggio. La nave avrebbe smesso di esistere, il sacrificio degli uomini non si sarebbe mai verificato. Ordini di Chernavin.

I sommozzatori uscirono dalla campana subacquea allagata e percorsero il tubo lanciamissili.

La grande distanza dalla superficie avrebbe disperso il rumore; settecento metri d'acqua avrebbero smorzato la lacerante violenza. Con un po' di fortuna, in superficie non ci sarebbe stato nessuno a vedere ribollire l'acqua. Forse i sonar avrebbero registrato l'esplosione, ma il *Rus* sarebbe stato lontano molto prima che arrivasse qualcuno a indagare.

I sommozzatori uscirono. Era quasi finita.

Rudenko, con una mano sulla guancia, osservò i preparativi del capitano Nemerov per lasciare il fiordo nell'istante stesso in cui fossero rientrati i sommozzatori. Il capitano era abbattuto. La sua missione di ricerca e soccorso si era trasformata, contro la sua volontà, in ricerca e distruzione.

Man mano che i sommozzatori riferivano i progressi, il tenente misurava il tempo e contava gli esplosivi piazzati. Quello che aveva estratto la carta sfortunata, costretto ad aggirarsi tra i morti del *Vladivostok*, aveva un tono

agitato.

Rudenko si avvicinò al tavolo delle carte e, con aria indifferente, sollevò le altre per guardare quella sotto, più grande. Con pollice e indice identificò il punto delle coordinate del rapporto di Lidiya Tarakanova. Ebbe conferma di ciò che sapeva già. Indicavano una zona grossa come un punto fermo in mezzo all'oceano Artico.

16

La stanza era piena quando Verneau arrivò. Cercò di chiudere la porta, ma si presentavano di continuo ritardatari. Si formò una folla nel corridoio esterno, con gente che sbirciava dentro e chiacchierava nervosamente.

Mackenzie portò alcuni colleghi da Jessie Hanley e glieli presentò. Molti erano cordiali, calorosi. Un russo, Vadim Primakov, fu cortese ma assai freddo; Simon King, il direttore canadese delle ricerche geotermiche, apertamente scortese, si lanciò in una polemica antiamericana.

«Cosa mai», chiese in tono faceto, «può avere spinto il nostro governo a importare un esperto di disastri dagli Stati Uniti?»

«Prego?» ribatté Hanley, colta alla sprovvista.

«Forse la promessa di una settimana di tregua all'afflusso di contaminanti industriali solforosi che superano il confine e arrivano a distruggere il nostro suolo e le nostre foreste? Oppure il primo ministro verrà ricevuto a Washington con tutti gli onori e cappellini da party e favori un'altra volta? Perché non si poteva mandare aiuto medico da Winnipeg? Perché è sempre lo zio Sam a correre in soccorso?» Il disprezzo era chiarissimo.

«Credo sia ora di iniziare», intervenne Mackenzie.

Jessie si girò a sussurrare a Dee: «Sono io a fargli questo effetto? O è sempre così delizioso?»

«Vorrei poterti dire che sei stata tu a fargli colpo», mormorò in risposta Dee. «Ma sarebbe una bugia.»

Sopra la spalla di Dee, Hanley vide un Inuit con occhi e capelli neri superare Verneau e scivolare nella stanza. Un tipo notevole. Portava un pullover panna troppo largo, con le maniche tirate su, e calzoni neri. Fisico forte, lunghi muscoli, zigomi alti. Asiatico. Hanley lanciò uno sguardo a Dee e le chiese con gli occhi: *Chi è?*

Dee si girò un attimo a guardare, poi avvicinò la testa a quella di Jessie. «Jack Nimit.»

Simon King, ancora in piedi, continuava a blaterare. «Quant'è ironico

che sulla morte di Annie debbano investigare gli americani! Lei odiava il loro strapotere culturale e il loro modo di inquinare l'ambiente. È una vergogna per la sua memoria. È proprio vero che non riusciamo a rimettere ordine in casa da soli?» chiese ironico.

«Oh, andiamo, Sam.» Come un genitore con un figlio colto da una crisi di nervi in pubblico, Mackenzie rimproverò dolcemente King per avere dimenticato cosa avesse rischiato Jessie Hanley solo per raggiungere l'isola di Kurlak. King, a malincuore, si mise a sedere.

«Ci congratuliamo tutti con lei, dottoressa Hanley», disse Mackenzie, «per essere arrivata sana e salva. È la nostra prima visitatrice invernale, da sempre. Un'impresa un tempo ritenuta impossibile.» Diverse persone applaudirono, seguite dal gruppo. «Posso chiederle di darci un'idea del suo background e di come intende procedere?» Tese un braccio, invitandola a prendere la parola.

Lei si alzò. Scrutò Simon King. Toccava a Mackenzie tenerlo calmo. Il suo compito era alleviare la paura, una presenza palpabile nella stanza.

«Buona sera. Sono la dottoressa Jessica Hanley, epidemiologa del Centro Malattie Infettive di Los Angeles, che fa parte dei Servizi Medici d'Emergenza dello Stato della California. In precedenza ho lavorato per la divisione Agenti Patogeni Speciali del ministero della Sanità americano.»

Simon King si mosse vistosamente, rumorosamente, sulla sedia, ma lei non si fermò.

«I miei colleghi e io abbiamo collaborato con enti e istituti sanitari ovunque, compreso...» Guardò il vecchio russo, Primakov. «Compreso il Centro Statale di Virologia e Biotecnologia di Novosibirsk. Sono stata inviata ad assistere numerosi Paesi. Austria, Filippine, Brasile, Inghilterra...»

«Quali sono le sue priorità qui alla Trudeau?» la interruppe Mackenzie.

«La mia maggiore preoccupazione è impedire il ripetersi dell'evento. Prima individueremo l'agente responsabile, prima potremo impedirgli di fare del male a qualcun altro.» Hanley vide diverse persone esalare il respiro, come avessero trattenuto il fiato da quando erano stati scoperti i cadaveri. «Non sottolineerò mai a sufficienza quanto mi sia necessario il vostro aiuto. Devo sapere assolutamente tutto sulle recenti attività delle vittime. Tutto ciò che hanno toccato, mangiato o fatto prima di uscire dalla stazione. Questo è un ambiente complesso. Dovrò capire in cosa fossero coinvolti i vostri amici professionalmente... e anche in privato, temo. Purtroppo, in casi come questo non possiamo permetterci di operare distinzioni. Non sapendo cosa cerco, devo sapere tutto.»

Primakov borbottò in russo qualcosa di focoso, poi diede un avvertimento in inglese.

«Gravi conseguenze verranno se altro accadrà a cittadini russi a me affidati.» Un mormorio si alzò nella stanza. Mackenzie cercò di placare Primakov con molta calma.

«Vadim, siamo tutti sconvolti dalla tragedia. Ma i nostri amici erano scienziati e per onorare la loro memoria dobbiamo cercare la verità in modo razionale. Annie Bascomb, il signor Ogata, i dottori Minskov e Kossuth erano dediti al principio basilare di questa stazione, la collaborazione nella ricerca, e alla fiducia implicita che comporta. Il libero scambio di informazioni.» Mackenzie lo ripeté in francese, scrutando la stanza per accertarsi che tutti avessero capito.

Si alzò e si spostò dietro Primakov, che sedeva al margine della stanza, ad angolo retto rispetto agli altri. Gli mise le mani sulle spalle, in un gesto da vecchi amici, e continuò a rivolgersi all'assemblea come parlando a nome di entrambi.

«Molti di voi sono troppo giovani per ricordare i primi giorni della scienza artica. Qui alla Trudeau, scienziati come Vadim e me, e Alex Kossuth, speravano di compiere ricerche senza confini e interessi privati. La scienza per la scienza. Abbiamo voluto salvaguardare questa iniziativa da valori distorti e pressioni che tendono a dividere. Teniamo tutti informati, di giorno in giorno. Chiunque è invitato a chiedere e a offrire il proprio contributo. Estendiamo la stessa cortesia alla dottoressa Hanley.»

Abbassò gli occhi su Primakov, che appariva addolcito dal riconoscimento del ruolo di padre fondatore.

«Okay, ho una domanda», intervenne un robusto australiano. «Qui abbiamo paura di indossare la tuta e uscire a lavorare sul pack. Come facciamo a sapere se quello che li ha uccisi è ancora là fuori?»

Tutti i visi si girarono verso Hanley. «Ciò che ha prodotto i rapidi cambiamenti neuropatologici e neurochimici nelle fisiologie dei vostri colleghi è con ogni probabilità una sostanza chimica, un acido, un metallo volatile, o un'imprevedibile interazione tra questi elementi. Il mio primo compito sarà cercare di scoprire se qualcosa del genere li abbia avvelenati.»

«Avvelenati!» esclamò l'australiano.

«Sì. Sono morti troppo in fretta, e quasi nello stesso momento, il che starebbe a indicare un'esposizione simultanea a qualcosa di velenoso. Come il dimetile di mercurio. Spiegherebbe le contrazioni dei corpi. Forse hanno inalato qualcosa di letale. Mi risulta che usiate parecchi polimeri recenti

per le vostre attrezzature. A volte possono produrre emissioni gassose molto pericolose, anche se sembrano oggetti innocui. Le pentole antiaderenti, scaldate a una certa temperatura, provocano quella che viene chiamata febbre da fumi di polimeri.»

«È letale?»

«Non per gli esseri umani. Dà la sensazione di un brutto caso d'influenza. Però uccide ogni anno un centinaio di uccelli da gabbia o più. Il mio collega in California sta passando al setaccio letteratura e banche dati per vedere se i sintomi dei vostri colleghi corrispondano a esposizioni ad agenti tossici documentate. Alcuni pesci di mare assorbono livelli pericolosi di mercurio. Quindi dobbiamo esaminare a fondo pesci o molluschi che le vittime potrebbero avere mangiato. Controllerò tessuti ed effluenti per vedere se siano presenti tossine. Se otterrò risultati positivi, saprò piuttosto in fretta contro cosa stiamo combattendo.»

«E se non fosse qualcosa di così semplice?» chiese King. «Se fosse un agente organico?»

«Le probabilità sono molto inferiori. Le morti simultanee lo rendono improbabile. Occorrerebbe qualcosa che abbia agito agli stessi identici ritmi in tutti loro. Le fisiologie differiscono. Normalmente, i tempi di morte di persone esposte a un agente organico sarebbero sfalsati, ma a questo punto non escludo niente.» Hanley fece una pausa, per vedere se qualcun altro volesse informazioni.

«Potrebbe essere qualche tipo di parassita?»

«Be', sì. Tutti i microbi sono parassiti. Noi siamo il loro cibo, dopotutto. Un'infezione significa microbi che si nutrono.»

Sul fondo del gruppo, una donna magra, con una sciarpa scozzese, alzò timidamente la mano e chiese, con un forte accento inglese: «I risultati delle autopsie ci diranno se il responsabile è un virus?»

Jessie si scostò i capelli dalla fronte. «Alcuni virus restano nei tessuti e nei fluidi, altri no. Un virus che provoca il caos in un corpo umano potrebbe anche consumarsi e collassare in frammenti genetici. Alcuni virus vengono attaccati dagli enzimi e distrutti. Quando il corpo comincia a degradarsi, i virus vengono frantumati dal processo di decomposizione. Esiste anche un'intera classe di microbi troppo piccoli per essere facilmente individuabili. I micoplasmi non posseggono nemmeno pareti cellulari. E ci sono particelle subvirali, i prioni.»

«I prioni? Quelli della mucca pazza?» Un brivido corse nella stanza. Molte mani si alzarono. Tutti volevano una risposta alle domande che li

tenevano svegli da quando i quattro compagni erano stati trovati morti.

«Esatto, la BSE. I prioni che provocano la BSE, la malattia della mucca pazza, non posseggono né DNA né RNA, però si comportano da virus. Si impossessano di cellule già esistenti e letteralmente le piegano. Le cellule muoiono e lasciano una serie di vuoti.»

«Quindi, se si trattasse di un virus o di un prione, lei potrebbe non riuscire a individuarlo?»

Hanley annuì calma, cercò un modo per rassicurare il gruppo. «Sì. Però non sarebbe necessario individuarlo, se potessi identificare la fonte e isolarla. Di nuovo, non è l'ipotesi più probabile.»

«Dottoressa Hanley, non vorrei sembrare cinico, però molti di noi non sono convinti che sia salutare tenere i cadaveri nella stazione. C'è gente preoccupata.»

«I corpi si trovano su barelle d'isolamento di plastica. Di solito i medici le usano per trasportare pazienti in quarantena, ma nel nostro caso servono allo stesso scopo. Confinano qualunque agente contaminante presente nei cadaveri. Permettetemi però di sottolineare che non esiste la minima prova di un contagio da persona a persona.»

Qualcuno si mise a piangere. Hanley si ricordò che quelli che per lei erano cadaveri erano stati amici per diversi dei presenti. Aspettò un attimo prima di continuare: «Se si fosse trattato di un virus, e se fosse stato ancora presente nei corpi, è probabile che le autopsie lo avrebbero liberato... e chi le ha eseguite non sarebbe più qui, e non terremmo questa conversazione. I virus hanno bisogno di cellule vive per riprodursi. Un'unica cellula può essere utilizzata un migliaio di volte. La maggior parte dei microbi, anche quelli che producono tossine, cerca di non uccidere l'ospite, visto che un ospite morto non è più utile».

Verneau disse: «Dà quasi l'impressione che siano esseri senzienti».

La dottoressa annuì. «Grosso modo, lo sono. Batteri e virus possiedono memoria. Si nutrono. Comunicano. Sfruttano il DNA per alterare la propria struttura, aggirare i nostri medicinali e le difese del corpo. Alcuni batteri creano persino enzimi che combattono gli antibiotici. Oppure li espellono dalle cellule, li scaricano. Alcuni producono una seconda parete cellulare esterna per assorbire gli antibiotici. La maggioranza dei microorganismi agisce con calma e pazienza. Alcuni sono veloci e violenti.»

Sentì crescere di nuovo la tensione nella stanza. Alzò le mani in un gesto rassicurante.

«Ma lo sono anche i veleni, ed è da loro che inizierò la ricerca.»

Un uomo dalla carnagione rosea, con capelli quasi trasparenti e occhi di un blu impossibile, in cardigan e calzoni di popeline, si schiarì la gola e si protese. «Chiedo scusa», disse. «Sono Hans Lorentz, dell'Istituto Polare Norsk. Mi risulta, come ha detto il dottor Mackenzie, che non esistano informazioni non condivise tra chi lavora alla Trudeau. Nessuna divisione della ricerca in compartimenti, nessun progetto di cui non siamo al corrente, chiunque sia lo sponsor. La libertà di fare domande e scambiare informazioni, come ha spiegato Felix, è il nostro fondamento. Quindi, mi sento spinto a chiedere alla nostra ospite americana come mai il canale satellitare speciale, destinato ai suoi compatrioti, sia predisposto per trasmettere informazioni in forma codificata.»

La domanda provocò una certa agitazione fra i presenti. L'espressione di Primakov si indurì. Simon King era giulivo, gli brillavano gli occhi.

Hanley annuì. «È nostra prassi prendere misure simili ovunque operiamo. Per diverse ragioni. Non vogliamo sbarramenti alle nostre indagini, il che significa che dobbiamo essere liberi di fare ipotesi, a volte anche folli, che assolutamente non devono essere rese di pubblico dominio. Il panico non aiuta nessuno. Non voi, e non noi. Inoltre, i media non sono nostri alleati. Informazioni e dati distorti possono provocare parecchi danni. Senta, a me occorre tutto il tempo possibile. In condizioni normali, qui ci sarebbe un'intera squadra. Invece, ci sono soltanto io, e tutti quelli di voi disposti ad aiutarmi. Ogni interferenza, ogni perdita di controllo sui media, ridurrebbe la mia disponibilità di ore e mi sottrarrebbe al compito che mi ha portata qui. Proteggervi.»

Mackenzie intervenne subito. «Per noi non c'è problema, dottoressa Hanley. È ovvio che la diffusione di informazioni premature sarebbe controproducente.» Passò lo sguardo sui presenti. «Per il momento, manterremo la quarantena alle informazioni. Ogni comunicazione, professionale o personale, dovrà passare attraverso Teddy Zale prima di essere inviata. I nostri praticanti sono stati informati delle morti, ma dobbiamo limitare al minimo i particolari.»

Un coro rabbioso di proteste percorse la stanza. Simon King gesticolò con le braccia. «Il blackout doveva essere una misura temporanea. Di certo non c'è più bisogno di un censore, adesso che la signora Hanley è arrivata a salvarci sul suo cavallo bianco.»

«La *dottoressa* Hanley, Simon. E per quanto noi siamo in gamba ad autoregolarci, non vogliamo che un radioamatore o un hacker si impossessino delle notizie. Quindi, per il momento Teddy Zale è il Grande Fratello.»

«Jessie», disse Verneau, per allontanare la conversazione da quel tema caldo, «cosa le occorre da noi?»

«Mano libera e accesso totale alla stazione. Potrei presentarmi nei vostri laboratori e chiedervi campioni di quello su cui state lavorando. Controllerò ogni insetto, roditore, mammifero o primate su cui conducete esperimenti. E mi occorrerà aiuto. Tanto. Avrò bisogno di persone a tempo pieno per eseguire test, tre o quattro volontari, non appena avrò allestito il mio laboratorio. A questo punto, studierò ogni e qualunque cosa. Il responsabile delle morti non si è ancora presentato. Comunque state sicuri: lo riconosceremo, quando lo vedremo.» Hanley si sforzò di sfoggiare il suo sorriso più ammaliante, nel tentativo di smorzare la tensione.

«È il meglio che può offrirci, dottoressa Hanley? *Lo riconoscerò quando lo vedrò?*» Simon King la scimmiottò, tra l'ironico e l'incredulo.

Jessie si costrinse a mantenere il sorriso, ma i suoi occhi divennero freddi. «Sì, dottor King. Gli schemi sono rivelatori. Qualcosa sarà fuori posto, infrangerà uno schema prestabilito.»

King emise uno sbuffo irridente.

Hanley esalò il respiro. «L'epidemiologia è inesatta, vero. Il nostro obiettivo è separare il normale dall'anormale all'interno di una certa popolazione. Gli uomini d'affari di Tokyo, per esempio, contraggono il cancro allo stomaco con un tasso sei volte superiore a quello degli uomini d'affari di New York. Perché? Cerchiamo cosa abbia in comune un gruppo di persone colpite dagli stessi sintomi, poi isoliamo il fattore che riteniamo responsabile.»

«Assurdo.» King spostò la sedia all'indietro, si alzò. «Quello che i nostri ex colleghi hanno in comune è l'essere morti. Quello che abbiamo in comune noi che restiamo è l'essere vivi. E adesso ci viene chiesto di mettere la nostra sicurezza nelle mani sue e del suo, aperte virgolette, inesatto, chiuse virgolette, approccio.» Tornò a sedere.

«Mi spiace. Non posso essere più precisa in queste circostanze.» Jessie capì che non avrebbe convinto King, così si rivolse agli altri. «Siete scienziati. Sapete quanto sia necessario fondere logica e intuizione per trovare la tessera mancante di un puzzle. Uno di voi potrebbe già avere la risposta a quello che è successo e non rendersene conto. Devo condividere con voi quello che sapete perché mi addentrerò in aree delle quali ho scarse informazioni e che voi conoscete a menadito. Ecco perché dovete aiutarmi. Per il bene di tutti.»

«Chiedo scusa», disse una giovane donna. «Non intendevo fare un an-

nuncio così pubblico... Sono incinta. Di una decina di settimane.» Si levò un mormorio.

«Santo cielo!» esclamò calorosamente un'altra donna, carezzando il braccio della prima. «Congratulazioni.»

La giovane arrossì, si girò verso Hanley. «L'ho appena scoperto, e non sapere cosa possa essere questo pericolo mi rende terribilmente ansiosa. Sono terrorizzata. A cosa potrei esporre il bambino? E poi, pensando al futuro... In condizioni normali, ci aspetterebbero quattro mesi di isolamento. Ma se lei non riuscisse a concludere qualcosa entro primavera? Il nostro ritorno a casa diventerebbe molto più complicato, non è vero?»

«Be', se è una tossina chimica, la cosa più importante sarà tenere tutti lontani dalla fonte, ma non dovrebbero crearsi problemi per i viaggi. Se l'agente fosse biologico e trasmissibile, e per ora non ho ragione di pensare che lo sia, la storia potrebbe essere diversa, sì. In quel caso potrebbe essere necessario mettere in quarantena parti della stazione.»

«Come quell'isolato di Hong Kong con la SARS? Quegli ospedali di Pechino? Completamente sigillati?»

Verneau si alzò. «In tutta sincerità, *mes amis*, circostanze simili potrebbero rendere impossibile viaggiare, se Ottawa imponesse un *cordon sanitaire*. Dopo quello che hanno passato con la SARS, è improbabile che vogliano correre rischi. Il governo canadese chiederebbe screening medici minuziosi. I voli commerciali sarebbero fuori discussione. Se anche riuscissimo a soddisfare le nostre autorità, alcuni dei vostri Paesi potrebbero imporvi la quarantena all'arrivo. Di sicuro, voi inglesi sareste spediti diritti a Londra all'ospedale Coppetts Wood.» Un mormorio si levò dal gruppo. Tutti reagivano e parlavano all'unisono. «La dottoressa Hanley è la nostra migliore chance di evitarlo.»

«Per favore!» Mackenzie batté sulla scrivania con un campione di roccia.

Si alzò una bionda. «Benvenuta, Jessie, da una sua compatriota. Ha parlato della possibilità di un veleno. Cosa dice delle nostre provviste? È stato qualcosa che si trova nel cibo, secondo lei? Nell'acqua?»

«Ovviamente, testerò entrambe le cose», rispose lei. «Cercherò di individuare i vostri schemi dietetici e consiglierò alcune misure precauzionali allo staff di cucina.»

«Se si tratta di un batterio o di un virus, dove potrebbero averlo contratto?»

«Di solito il contagio avviene tramite altre specie. Noi lo definiamo pas-

saggio. Più un batterio o un virus passa attraverso altre forme di vita, più diventa forte e capace di adattarsi. E micidiale. A un certo punto, il virus o batterio emergente arriva a noi umani. L'influenza ci è venuta dai maiali, il morbillo dai cani, carbonchio e vaiolo dal bestiame da allevamento, la febbre del Nilo occidentale dalle zanzare. Nuovi virus appaiono spesso quando specie che prima vivevano divise entrano in contatto. In Malaysia, un grosso incendio di alberi da frutta ha portato i pipistrelli della frutta più vicino alle abitazioni umane. I pipistrelli hanno trasmesso un virus ai maiali e da loro è passato all'uomo. Il virus Nipah. Aveva un tasso di mortalità del quaranta per cento.»

«Ecco perché i ricercatori della SARS si sono gettati sui mercati di bestiame di Guangdong.»

«Esatto. Era il posto logico dove guardare. Molte delle prime vittime lavoravano in ristoranti. E infatti hanno trovato il virus nelle civette zibetto e in alcuni roditori che nel sud della Cina vengono venduti come leccornie. Per questo non posso escludere nessun animale, creatura marina o insetto che sia oggetto di ricerche qui.»

Un'ondata di preoccupazione percorse il gruppo.

«Non sto dicendo che adesso dobbiate avere paura delle vostre cavie. È chiaro che non si è trattato di un'esposizione a qualcosa che tutti voi avete maneggiato in passato. Vi dico solo di essere prudenti, cauti. Non usate guanti di lattice. Mettete guanti da lavoro. Usate il buonsenso.»

Hanley fece una pausa per soppesare il pubblico, poi continuò. «Mi risulta che l'ambiente qui stia subendo profondi cambiamenti. Il pack si scioglie, e in alcune parti è antico di secoli; le temperature salgono; gli schemi delle migrazioni cambiano. Un microbo che vive fuori potrebbe essere entrato in contatto con gli uomini per la prima volta. Se così fosse, mi servirà il vostro aiuto per capire dove e quando sia avvenuto il contatto.» Esitò un attimo prima di proseguire. Sapeva che ciò che doveva dire poteva suonare sgradito. «Avrò anche bisogno di volontari che mi diano una mano in laboratorio.» Nel dirlo, si divertì a fissare Simon King diritto negli occhi, sapendo benissimo che spacconi come lui sarebbero stati gli ultimi a offrirsi per un lavoro rischioso.

La mano di Dee Steensma si alzò all'istante. «Sono già stata esposta parecchio, e mi sembra di stare bene. Mi piacerebbe aiutarti.»

Hanley sorrise, grata. Adesso che Dee si era fatta avanti, altri l'avrebbero seguita. Uli Hecht, il tecnico medico dall'aria da cherubino che aveva lavorato per primo sulle vittime, alzò la mano. «Anch'io sono stato esposto.

Sono più che pronto.»

«Grazie.» Il terzo a offrirsi fu una giovane biochimica giapponese, bella e diligente, Kiyomi Taku.

Alla fine, Jack Nimit chiese: «Pensa che le potrebbe servire un ingegnere per allestire il laboratorio?»

Hanley annuì. «Vorrei incontrarmi con tutti voi domattina per cominciare a organizzarci. E, naturalmente, se qualcun altro si trovasse con un po' di tempo libero a disposizione, mi sarà utile tutto l'aiuto possibile.» Scoccò un'altra occhiata a King.

Mackenzie si mosse sulla sedia. «Signore e signori, penso che possiamo tutti esprimere gratitudine ai nostri colleghi disposti ad abbandonare il loro importante lavoro per aiutare la dottoressa Hanley.» Applaudì, gesticolò per invitare il pubblico a fare altrettanto. «Bene. Credo che per il momento possiamo chiudere. Dormiamo un po', poi noi riprenderemo il nostro lavoro e la dottoressa Hanley e il suo gruppo inizieranno il loro. Mi scuso per l'ora tarda.»

Si alzò. I presenti, chiacchierando, si avviarono all'uscita. Verneau si trattenne, raggiunse Hanley e Mackenzie quando la stanza si fu svuotata.

«Ha già inquadrato Simon King», disse, scuotendo il capo. «Quel fanfarone borioso. *Tabarnaque* Non sopporto le esibizioni di quel deficiente.»

«Sei duro con Simon», ribatté Mackenzie. «Molti canadesi, Annie compresa, condividono i suoi punti di vista politici, se non le sue maniere. Delle quali mi scuso, dottoressa Hanley.»

«Non è necessario», disse lei. «Un pizzico di antiamericanismo non mi ucciderà. Cosa può dirmi delle tre vittime? Di Annie Bascomb?»

L'espressione di Mackenzie si fece addolorata. «Annie. Una persona davvero rara. Senza ombra di dubbio, la più popolare della stazione, di certo la più schietta.»

«E il geofisico e il glaciologo russo?»

«Ogata, sì. Competente, conciliante. Mi sembrava adattato alla perfezione alla Trudeau. Ci stava bene Anche Minskov.» Lui riportò lo sguardo su Hanley. «Cosa non ha detto all'incontro? Qual è la sua ipotesi?»

«Non sono stata evasiva, dottor Mackenzie. È troppo presto. La quantità di test che devo eseguire è imponente. A meno di non avere fortuna da subito..»

«Ottawa l'ha descritta proprio così. Fortunata. Prego che sia vero, Jessie Hanley. Come ha visto, il personale è terribilmente sconvolto e spaventato. Nessuno sa cosa fare, o non fare, a parte tenersi lontano dal ghiaccio. Ah!»

Mackenzie tese la destra verso l'uomo che si stava avvicinando. «Dottoressa Hanley, ho il piacere di presentarle Jack Nimit, la persona che ha diretto la costruzione della Trudeau.»

Mackenzie mise il braccio attorno alla spalla dell'altro. Nimit aveva un aspetto particolarissimo, da mongolo. Poteva arrivare dal deserto del Gobi come dal pack.

«Grazie», disse lei, cercando di non fissarlo, «per quello che ha fatto poco fa.»

«Il suo arrivo è stato straordinario. Sono lieto che siamo riusciti ad acchiapparla prima che volasse via in quel coso. Mi spiace solo che il nostro profeta di sventura le sia balzato addosso così presto.»

«Per favore», intervenne Mackenzie. «Simon King ci ha già richiesto troppe energie, per stanotte. Ha bisogno di qualcosa in particolare, Jessie?»

Lei rifletté un istante. «Sì. Non appena riuscirete a contattare la scienziata russa che è ripartita sul sottomarino, dovrò parlarle. Se è stato inalato un veleno, devo presumere che non fosse presente al momento dell'esposizione, o non sarebbe potuta andarsene. Ma come testimone oculare delle attività delle vittime nelle ore prima della morte, potrebbe essermi di enorme aiuto. Nel frattempo, devo vedere tutto ciò che viene dal sito esterno di lavoro.»

«Nient'altro?»

Lei abbassò la voce. «C'è una parte della stazione che potete isolare, completamente, se qualcun altro risultasse contagiato?»

Mackenzie fu turbato, ma annuì. «La cupola dove teniamo i cadaveri potrebbe essere sigillata. Immagino sarebbe possibile adattarla per una quarantena. C'è altro?»

«Devo sapere cosa ha intenzione di fare se dovessimo evacuare la Trudeau.»

17

Hanley girò attorno alla barella. Il cadavere era deposto su una lettiga anticontaminazione trasparente. Non era in stato di riposo. L'uomo era morto in modo brutale, in preda a una sorta di crisi epilettica. Il corpo era contorto in maniera impossibile e piegato all'indietro su se stesso, come se fosse spezzato in due.

Verneau indugiava nervoso sulla soglia. «Pover'uomo. Sembra così vecchio.»

«La morte fa quest'effetto.» Jessie sistemò la maschera chirurgica su bocca e naso, sotto gli occhialoni protettivi. «Può far invecchiare in maniera terribile.» Tra brividi di freddo, lesse il documento plastificato con l'intestazione *Verification d'identité.* «Quanti anni aveva Minskov?»

«Cinquantuno», rispose Verneau. Hanley si chinò a scrutare attraverso il cilindro di stoffa trasparente, avvicinando il viso a quello del morto. Gli occhi... Orribili.

Dee commentò: «Non ho mai visto qualcuno così pallido».

«Sì», disse Verneau. «Forse la perdita di globuli rossi.»

«Perché Mosca ha proibito l'autopsia?» chiese Hanley.

Verneau scosse la testa. «Non ne ho idea. *Nyet* è la loro risposta automatica. Non so. Quando ho parlato con loro, sembravano... spaventati.»

Hanley si accostò di più al viso disfatto dell'uomo. «Perché la faccia è umida?»

Dee si avvicinò. «Dove?»

«Attorno alla bocca.»

«Sì, hai ragione. Strano. Un trasudamento post mortem?»

Hanley estrasse di tasca una fialetta e una pipetta lunga venti centimetri. Si chinò sul cadavere, col viso vicinissimo alla carne contorta, e con cura abbassò la cerniera del rivestimento protettivo a tenuta d'aria. Verneau e Dee trattennero il fiato mentre lei trasferiva il liquido alla fialetta e la chiudeva.

Il bisogno di un contatto intimo con la vittima era per Hanley una strana compulsione. Troppo irrazionale per ammetterne l'esistenza, ma reale. La vicinanza faceva qualcosa per lei, o a lei.

In effetti, le piacevano i cadaveri: il meccanismo umano svuotato della forza che lo anima. Era qualcosa che non confessava nemmeno agli amici intimi, però si sentiva a proprio agio coi cadaveri, ne era addirittura eccitata. Niente di morboso, come si era affrettata ad aggiungere dopo averlo stupidamente confidato al marito. Solo, rappresentavano un enigma, gli aveva detto, tentando di salvare la situazione distogliendolo da ciò che aveva rivelato.

La sua vera sensazione era più vicina a un'eccitata attesa. Nella Virginia rurale, da bambina, preferiva già la compagnia delle creature morte a quelle vive; collezionava animali uccisi sulle strade per soddisfare la curiosità. I cortili sul retro di casa di certi bambini erano zoo privati, il suo era un obitorio. Altri cominciavano smontando orologi per poi passare alle automobili. Hanley sezionava pazientemente insetti e rane e uccelli morti, fino

ad arrivare ai gatti, per vedere cosa ci fosse all'interno. Era la stramba figlia degli Hanley, un lupetto solitario con un macabro senso del divertimento. La maggior parte delle altre ragazzine la ignorava. I maschi si tenevano alla larga.

Un daino o un opossum morti catturavano la sua immaginazione, le davano una gioiosa carica. Aveva imparato a nascondere quella passione agli altri, finché un giorno si era trovata in un laboratorio di biologia al college. Il paradiso. Il lavoro all'obitorio le aveva permesso di pagarsi l'università, poi era approdata all'epidemiologia, diventando una stimata professionista.

Godeva della fama di possedere insolite capacità d'associazione e memorizzazione. A quanto pareva, l'opinione era condivisa dal computer che aveva emesso il suo nome. Lei non scoraggiava quel punto di vista, però sapeva che a motivarla sul serio era l'eterno fascino del corpo svuotato della vita.

La morte lasciava profondamente diverso qualunque tipo di corpo. Le forze che animavano e attivavano erano scomparse, e quella tangibile assenza era inebriante, talora addirittura commovente, e sempre memorabile. Quel vuoto aveva contenuto la vita. Qualcosa di ancora più potente l'aveva scacciata. La palpabile assenza metteva a fuoco la sua mente e il suo essere come nient'altro. Il suo ex la accusava di tenere più ai morti che ai vivi. «No», ribatteva lei, «però spesso li trovo più interessanti.»

Jessie si morse il labbro. «Okay. Vediamo il prossimo.»

Il secondo corpo era quello del dottor Kossuth. I colleghi non sapevano cosa fare con lui. Ogni cellula del corpo era stata distrutta, deformata e squarciata dall'espansione del ghiaccio. Era nudo, come lo avevano trovato. La pelle era color pulce; grosse chiazze erano diventate nere.

Kossuth fissava l'eternità dietro lenti crepate. La montatura degli occhiali era scivolata sulla punta del naso, dove si era sgretolata e congelata. Hanley gli diede un'occhiata veloce, concordò col resoconto che le era stato fatto: la causa della morte, a differenza degli altri tre, era la semplice ipotermia.

Si chinò, le mani sulle ginocchia. «È completamente congelato», mormorò, per non mancare di rispetto. «Però le labbra sono umide.»

Dee guardò più da vicino. «Credi che stia cominciando a scongelarsi?» chiese, poi ci ripensò. «Non è possibile. Qui dentro fa troppo freddo.»

Hanley prese una seconda fiala dalla tasca e raccolse il liquido con la pipetta, prima che congelasse nell'aria.

«Nessun segno di convulsioni, e gli occhi sono intatti. D'accordo, qui

abbiamo finito», disse. Si girò verso Verneau. «Sto per provocarle altre difficoltà politiche, ma è inevitabile.»

«Non si preoccupi delle questioni politiche», ribatté lui. «Sono la mia unica vera specialità. Cosa le serve?»

«Tra qualche giorno, dopo che mi sarò accertata di avere tutti i campioni necessari, voglio che le barelle isolanti che contengono Annie Bascomb e Ogata vengano sigillate nella plastica, poi spruzzate di idroclorato e chiuse in contenitori in fibra di vetro.»

«Va bene.»

«Ho tute anti rischio biologico, guanti e maschere per chi dovrà maneggiare le barelle.»

«Fin qui mi sembra fattibile», disse Verneau.

«In primavera, quando torneremo in contatto con l'esterno, voglio che vengano trasportate all'Istituto di Ricerca Medica sulle Malattie Infettive dell'esercito americano, a Frederick, Maryland.»

«Mancano ancora diversi mesi», fece notare Dee.

«Sì, ma nell'eventualità che io non riesca a individuare l'agente, i cadaveri devono andare là. È un centro di contenimento per rischi biologici a sicurezza massima, tra le altre cose. Mi rendo conto che potrebbero esserci obiezioni, visto che è anche una base militare americana specializzata in guerra biologica. Ritengo ci sia un centro sicuro anche a Winnipeg, se considerazioni politiche facessero escludere l'istituto militare.»

«*Merde*.» Verneau si strinse il torace tra le braccia, per riscaldarsi. «Tokyo accetterà. Di Ottawa sono meno sicuro. Oh, be'. Possono litigarci su fino a primavera. Li terrà occupati. E Minskow e Alex Kossuth?»

«Consiglio di seguire la stessa procedura per la barella di Minskow e tenerla qui fino a primavera, quando arriveranno i russi a occuparsene. Non credo che se la prenderebbero con lei per la precauzione.»

«Ci penso io», promise Verneau.

«Ma se scoprissimo che gli altri cadaveri sono infettivi, faremmo il necessario per decontaminarli tutti, e i russi dovrebbero adeguarsi. In caso contrario, il corpo di Minskov potrebbe infettare ogni persona e veicolo con cui entrerà in contatto tra qui e il laboratorio dove vorranno portarlo. Prenda le stesse precauzioni anche con Kossuth, nonostante le sue condizioni.»

«Condizioni?»

«Lo stato di congelamento.»

«Niente autopsia?»domandò Verneau.

«A parte il fatto di essere morto, sembrerebbe sano. Però sì, meglio fare l'autopsia anche a lui. È possibile che sia stato esposto all'agente e che il freddo lo abbia solo ucciso prima.»

Dee piangeva senza una parola, fissando il corpo di Annie Bascomb sulla barella contro la curva della parete. Soltanto la testa era visibile. Qualcuno le aveva acconciato i capelli in una perfetta treccia. Forse era stata una bella donna. Impossibile dirlo dai suoi resti.

«Vieni, *ma chère*», sussurrò Verneau, guidando Dee con una mano posata sulla schiena. «Non è un buon modo per ricordarla.»

«Ti accompagno al tuo alloggio», disse Dee. «Ti va di vedere un po' della stazione lungo la strada? È una richiesta egoistica. Fare da guida turistica sarebbe una piacevole distrazione.»

«Ma certo. Ho già tonnellate di domande. Per esempio, che razza di luci usate in questo posto?»

«Lampade fluorescenti a spettro pieno per risparmiare energia, e per la nostra salute. Le luci all'interno della stazione, e all'esterno, sono programmate su cicli di ventiquattro ore per imitare una giornata normale a una latitudine più a sud. Per incoraggiare la normalità. Devi stare attenta all'insonnia», la avvertì Dee. «Qui è comune quanto il raffreddore. Metà del lavoro del nostro psicologo riguarda problemi di sonno.»

«Di giorno non c'è proprio nessuna luce?» chiese Hanley, quando si fermarono davanti a una grande finestra.

Dee non rispose subito. Nell'illuminazione fioca, i suoi capelli brillavano come metallo lucido. Hanley si sentì soppesare.

«In questo periodo dell'anno», disse infine Dee, «solo stelle e luna. Rivedrai il sole soltanto dopo febbraio.»

«Quattro mesi.» Jessie fissò le scogliere alte sopra la stazione. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima di avvertire il peso brutale del ghiaccio e del buio. Il suo corpo, intuì, anticipava il mattino, la luce. L'illuminazione esterna era scarsa. Il paesaggio era indistinto, però le stelle, riflesse dalla distesa ghiacciata, illuminavano il terreno come mai avrebbero fatto a latitudini più basse.

Dee la guidò oltre l'officina di riparazione degli strumenti, l'impianto per il trattamento dei liquami, il reparto alimentazione; poi lavanderia, sala ricreativa, sezione trasporti. C'era persino un ufficio postale. Alla porta era affisso un cartello scritto a mano, datato diciotto ottobre, il giorno dell'ultima partenza della posta. Il testo diceva: RIAPRIAMO AL MATTINO.

Anche il reparto energia solare, li a fianco, era chiuso per l'inverno, mentre quello dell'energia eolica, di fronte, era affollato e in piena attività.

«Abbiamo parecchie risorse per tenere lontana la febbre da cottage.» Dee aprì la porta della sala lettura. Un locale accogliente, con una dozzina di poltrone di gommapiuma, lampade con paralumi verdi, e scrittoi. Forme concave coperte di stoffa, simili a vele, racchiudevano parzialmente le singole postazioni di lettura. Anche a quell'ora, diverse poltrone erano occupate. I lettori fecero un cenno di saluto a Dee e scrutarono con discrezione la nuova arrivata.

Hanley si avvicinò alla parete di pannelli triangolari trasparenti. Notò per la prima volta che non riflettevano immagini o luci dell'interno, e non erano appannate né ghiacciate. Passò la mano sulla superficie immacolata.

«Non è fredda», sussurrò. «Una superplastica?»

«È più simile al vetro. Un materiale progettato per aerei militari d'alta quota e adattato per noi. Viene usato anche per gli scudi antisommossa, ma di questo non parliamo. C'è un'intercapedine tra il pannello esterno e l'interno, e la struttura della finestra ha caratteristiche speciali. Sul pannello interno è spalmato un rivestimento creato da un'azienda di Rochester. Blocca i riflessi interni, così la visuale è del tutto indisturbata. Nei mesi estivi, elimina il bagliore della continua luce del giorno e aiuta anche a catturare l'energia solare perché non riflette i raggi ultravioletti. D'estate, l'intercapedine viene riempita d'acqua. Una piccola innovazione del nostro genio dell'ingegneria.»

«Acqua?» chiese Hanley.

Dee era divertita. «Sì. La luce del sole scalda l'acqua e il calore solare aiuta a riscaldare la stazione.»

«Sono molto colpita», disse Hanley. «Ma come fate a eliminare il freddo? Pareti e pavimenti non sono freddi. Eppure l'esterno è solo a pochi centimetri.»

Dee annuì. «I pavimenti poggiano su tre livelli separati, ognuno dei quali è isolato. Ogni cupola esterna sta sopra un'altra leggermente più piccola. Un'intercapedine di quarantatré centimetri tra i due gusci è riempita di un nuovo isolante che abbiamo creato a Edmonton. Mantiene neutre le termodinamiche delle pareti.»

Prima di passare nella cupola successiva, entrarono in un atrio cilindrico, attraverso una porta curva che Dee richiuse. Il cilindro ruotò su se stesso per consentire l'accesso al locale successivo.

All'ingresso nella seconda cupola, la temperatura scese. Hanley rabbri-

vidì, e la sorprendente secchezza dell'aria la fece salivare.

Dee camminò nel buio a passi sicuri, fino a un puntolino di luce su un pilastro. Hanley esitò, fiutando odore di terra. Un interruttore sul pilastro accese le luci. Apparve un prato artico ricco di flora, con una zona pietrosa al centro.

«Piante locali. Al momento sono sepolte sotto ghiaccio e neve, ma questo è ciò che potresti vedere in estate.» Fece qualche passo su un sentiero. «Ascolta... Senti i fringuelli? Vengono usati per esperimenti sull'ipotermia.»

«Cosa sono quelle cose dall'aria triste?» Hanley indicò un gruppo di piccole felci lanuginose.

«Temo che gli abitanti dell'Alaska le chiamino teste di negro», rispose Dee. «Non conosco il nome latino.»

«Che piante infelici», commentò Jessie, guardandosi attorno.

«Non farti sentire dal nostro botanico capo. Questa è opera sua. È una riserva di biodiversità, nel caso il riscaldamento globale fosse letale per l'Artide come predicono alcuni nostri colleghi. Al di sotto del limite della vegetazione arborea, quasi tutte le maggiori specie della foresta artica stanno morendo. Qui possono sopravvivere insetti di ogni tipo, e se la passano alla grande. Vieni», invitò Dee, percorrendo un sentierino.

«Sembra una brughiera in miniatura.»

Dee indicò la sterpaglia bassa e la collinetta di nuda pietra. «Falaschi, giunchi, betulle nane, là dietro. Tundra.» Si fermò a scrutare i ciuffi di vegetazione, si accoccolò. «Licheni verdi e bianchi su quelle rocce Sassifraga viola. In estate ha fiori bellissimi.»

«Sei molto esperta di piante, per una dentista», constatò Jessie, camminandole a fianco e scrutando il prato. «Ai dentisti non dovrebbero piacere solo quelle artificiali, con un'aria rigorosamente finta?»

«Sì. E ascoltiamo solo musicaccia.» Dee sorrise. «A dire il vero, questo è l'angolo della Trudeau che preferisco. Questo habitat può non sembrarti un gran che adesso, però è l'unico verde per migliaia di chilometri. Dopo qualche mese a vedere solo ghiaccio e roccia, queste povere piante cominciano a sembrare sequoie.» Si fece seria. «La tuta polare può mantenerti in vita là fuori, ma tutti noi dobbiamo trovare il modo di andare avanti qui dentro, stare in pace con noi stessi. Il mio rimedio è questo angolo.»

Le due donne seguirono il sentiero fino al lato opposto della cupola e a un altro cilindro, che le fece riemergere nel clima temperato della stazione.

«Cos'è quello?» si incuriosì Hanley. Fissava il soffitto rotondo e conca-

vo, in varie gradazioni di blu, che sembrava ondulare.

«La follia di Mackenzie. Te la faccio vedere.» Dee la guidò su per una scala a chiocciola con gradini ad assi di legno. «Abbiamo sfruttato anche le casse da imballaggio.» Giunte in cima, si fermarono. «Questo e la parte esterna della cupola sono i punti più alti dell'isola», disse Dee.

Hanley quasi non la sentì. Guardava verso l'alto. Il soffitto blu trasparente era in realtà il fondo di una grande piscina rotonda a tre corsie. Sopra la piscina, un enorme lucernario a cupola fatto delle solite finestre triangolari a doppi pannelli. Attorno, panche in legno; per il resto, nessun altro arredo, nemmeno un trampolino o una scala, interferivano con ciò che aveva voluto realizzare l'architetto: un nudo, affascinante spazio.

«Perché mettere una piscina sul tetto?»

«Per gli incendi», rispose Dee. «La nostra grande paura. Da queste parti, l'acqua è dura come pietra. Sgelarla richiede una grossa quantità d'energia. In caso d'incendio, questa tiepida acqua marina diventa un serbatoio per spegnere le fiamme. Capace di scendere grazie alla forza di gravità, nel caso venisse a mancare l'elettricità.» Alzò lo sguardo sulla superficie perfettamente immobile. «Qui quasi tutto ha possibilità d'utilizzo multiple.»

«Fantastico! Perché l'acqua salata?»

«Non richiede clorazione. Liberarci dell'acqua clorata sarebbe complicato.»

«Non trattate l'acqua che bevete?» chiese Hanley.

«No.» Dee assunse un'espressione preoccupata. «Dovremmo?»

«Probabilmente no.»

«Andiamo», disse Dee. «Abbiamo quasi finito.»

«La stazione è molto più grande di quel che mi aspettavo.»

«Rimpicciolirà in fretta, credimi. Crea l'illusione di spaziosità e libertà di movimento. Però non occorre molto per capire quanto sia confinante, e quanto sia ostile *quello*.» Dee indicò il terreno oltre la parete di vetro.

Hanley alzò gli occhi sul cielo tanto ricco di stelle. Per un istante, si sentì disorientata.

«Quando il sole riapparirà in marzo, dove sorgerà?»

«Vuoi dire in quale direzione?»

«Sì.»

«Là.» Dee puntò l'indice verso il buio. «A sud. Il sole sorgerà a sud.»

Il *Rus* uscì dal fiordo. Al di là del ronzio delle turbine, il sottomarino era completamente muto. Gli uomini, sotto un drappo funebre, si muovevano come automi. Oltre le frasi di rito, nessuno parlava nei turni di servizio. Fuori servizio, non c'era il minimo scambio di parole.

Rudenko scrutò i monitor a circuito chiuso in cabina di pilotaggio, studiò gli atteggiamenti dei sommozzatori in camera di compressione. Il giovane marinaio che aveva piazzato le cariche a bordo del *Vladivostok* stava in disparte, ginocchia all'insù, viso nascosto tra le braccia. Altri due erano sdraiati, con le braccia sugli occhi per bloccare i fasci di luce dall'alto. Orlovsky sedeva vicino alla telecamera, ignaro dell'intrusione, o indifferente. Era completamente immobile, a testa bassa, gli occhi puntati sulla media distanza, il viso spento. Una goccia d'acqua gli pendeva dal mento.

Rudenko si appoggiò al tavolo delle carte, una mano sul gomito, l'altra sulla guancia. Pensava. Aspettava. Il capo segnalatore scandì il conto alla rovescia. La remota detonazione li raggiunse come un tonfo sordo, poco più di una pulsazione, un battito irregolare del cuore, atteso eppure sorprendente. E inquietante: un segnale d'allarme, un avvertimento, tanto minimo che sarebbe potuto nascere dall'immaginazione, però paurosamente reale. Definitivo.

«Fanculo.»

La voce di Orlovsky dal monitor fu l'unico suono umano in cabina mentre il sottomarino scendeva verso acque più profonde. Alle sue spalle, in un angolo della cella d'acciaio, il sommozzatore più giovane piangeva, chino su se stesso, le braccia sopra la testa, il corpo raggomitolato.

Rudenko attivò l'intercom e parlò in tono pacato con Orlovsky. Chiese del ragazzo. Orlovsky puntò gli occhi sulla telecamera e avvicinò l'indice alla tempia.

«Ha qualcosa che non va nella testa. Non avremmo dovuto mandarlo a bordo. Non ha più smesso di avere i brividi. Continua a dire cose che non hanno senso. Credo parli con sua madre. Ha bisogno di uscire da qui, ammiraglio. Ne abbiamo bisogno tutti. Tra quante ore ci tirerete fuori dalla camera?»

«Ammiraglio», disse Nemerov.

Rudenko tolse il dito dal pulsante dell'intercom. «Sì?»

«Non li incoraggerei ad affrettare la decompressione.»

«Lo ritiene troppo pericoloso?»

«Non so. Ma gli ufficiali mi dicono che ci sarà un ammutinamento, se i sommozzatori usciranno. L'equipaggio non vuole avere a che fare con lo-

ro.»

«Quel ragazzo ha bisogno d'aiuto.»

«I miei uomini temono che i sommozzatori siano stati contaminati dal contatto col *Vladivostok*.»

Rudenko guardò Orlovsky e gli altri sullo schermo. «È comprensibile.»

«Vogliono che siano tenuti separati. A distanza.»

«La nave è sua, capitano. Sono certo che prenderà la decisione giusta.»

Nemerov scosse la testa. «Non riesco a immaginare come.» Esalò un respiro. «Non mi sono mai vergognato di me stesso, al comando di una nave.»

«È stato fortunato», disse Rudenko.

«Com'è possibile?»

«Gli uomini del *Vladivostok* non si potevano salvare. Cosa avremmo fatto se fossero stati intrappolati nello stesso modo, ma vivi?»

Nemerov sgranò gli occhi, incredulo. «Vuol dire che erano quelli gli ordini?»

Rudenko distolse lo sguardo. «Lui non lo ammetterebbe mai, però sì.»

Il viso di Orlovsky riempì lo schermo, distorto dall'obiettivo grandangolare. «Capitano! Conosce le procedure standard. Dobbiamo lasciare la camera e rientrare a bordo non appena finisce la decompressione. Siamo chiusi qui dentro da quando siamo salpati.»

Nemerov premette il pulsante dell'intercom. «La situazione è un po' insolita, sono sicuro che lo capirà.»

Orlovsky era stravolto. «Signore, all'arrivo a San Pietroburgo mancano almeno, quanto? Tre giorni? Se non usciamo subito da questa scatola, ci andrà in fumo il cervello.»

«Non è così facile, sergente. Gli uomini sono... preoccupati.»

Orlovsky batté la mano sulla coscia e guardò da un'altra parte. «Ah, capisco! Ci terrete chiusi qui e ci osserverete come scimmie allo zoo.»

«Basta così!» urlò il tenente.

Nemerov alzò la destra, gli fece cenno di calmarsi. L'ecogoniometrista annunciò l'avvicinarsi di motori: i loro compagni in superficie, arrivati a coprire la loro uscita dal fiordo.

«Mi spiace molto, sergente», disse Nemerov.

«Non quanto spiace a noi. Signore.»

Nemerov restò muto, ignorò l'insubordinazione.

«Capitano», disse Orlovsky.

«Sì, sergente?»

«È mio dovere comunicare danni alle attrezzature.»

«Sì?» rispose Nemerov, preoccupato. «Ha danni da segnalare?»

«Certo», disse Orlovsky. «Temo che questa sia danneggiata», e tirò un pugno all'obiettivo della telecamera. Lo schermo si oscurò.

19

Il tema previsto per il convegno del mattino era «Indebolimenti periodici del campo magnetico terrestre». Invece, il pubblico si alzò all'inno nazionale canadese. Felix Mackenzie salì sul podio dell'auditorio, pieno fino a scoppiare. Molti dei presenti non lo avevano mai visto indossare un abito completo. All'occhiello aveva un ramoscello in fiore che veniva dall'arboreto. Mentre l'inno terminava, fece cenno agli scienziati giapponesi di farsi avanti.

Vestiti di bianco, il loro colore tradizionale per il lutto, i colleghi di Junzo Ogata condussero una breve cerimonia buddhista di commemorazione. Suonarono piccoli gong, bruciarono incenso e pregarono. Dopo che furono tornati a sedere, altri si alzarono per gli elogi funebri degli amici scomparsi. Minskov venne commemorato in termini ampollosi, pesanti, dai suoi connazionali. Un solo occidentale parlò di lui, con semplici frasi di circostanza.

Nessuno riuscì a parlare di Annie Bascomb senza sorridere e piangere a un tempo. Le serate di Annie a base di karaoke rock, il suo irriverente costume da nazista per il party in maschera del solstizio, la volta che aveva dimostrato al caposquadra australiano di riuscire a pisciare in una bottiglia come un maschio. Verneau prese la parola e ricordò a tutti la storia su se stessa che Annie amava raccontare, sul giovane meteorologo italiano che si era disperatamente innamorato di lei il loro primo anno alla stazione.

«Il povero corteggiatore la seguiva dappertutto, le faceva la serenata ogni sera. Lui non parlava inglese, lei non conosceva l'italiano, però avevano tutti e due un'infarinatura di tedesco. Non quanto bastava, purtroppo, per far capire al focoso giovanotto che lei non era per niente interessata. Quando finalmente se ne rese conto, la prese male. Come qualcuno di voi ricorderà, la aggredì in pubblico in mensa, urlando: 'Annie Bascomb, *du bist ein Frigidaire!*' Un frigorifero!» Risate miste a lacrime. «Be', Annie era tutto meno che un frigorifero. Conserveremo tutti i nostri ricordi del suo calore, della sua passione, del suo indomabile spirito.»

Calò il silenzio. Verneau lasciò il podio e sedette in prima fila. Era scon-

solato.

Infine, i membri più anziani del personale ricordarono Alex Kossuth in toni sommessi, riverenti. Felix Mackenzie si alzò a parlare per ultimo.

«Il dottor Kossuth e io siamo arrivati all'Artide nello stesso momento delle nostre vite. Giovani, ambiziosi scienziati ansiosi di lasciare il segno e tornare al mondo accademico a godere i frutti delle nostre scoperte. Alex era molto idealista, all'epoca. Tutto sembrava possibile, a portata di mano. Pensavamo di poter fare una grossa differenza negli studi sul Nord, e ci siamo messi all'opera.» Mackenzie puntò lo sguardo sul vuoto. «Era il mio più vecchio amico.» Restò muto un secondo, per ricomporsi, poi guardò di nuovo il pubblico. «Non passò molto prima che l'Artide ci seducesse. Questo posto ci attirava di continuo con la sua bellezza primigenia e spietata. Capimmo che era il nostro premio. Diventò la nostra casa.» Il direttore alzò gli occhi dagli appunti. «Assieme abbiamo concepito questa stazione e abbiamo lavorato per farla diventare una realtà. Alex Kossuth amava il Nord. Abbiamo passato innumerevoli inverni assieme, meravigliose estati sui banchi di ghiaccio. L'Artide era il lavoro della sua vita. Più di tutto, amava fare parte della tribù della stazione. È assolutamente giusto che abbia terminato i suoi giorni qui, con noi, alle latitudini alte.»

Un'altra pausa per placare l'emozione.

«Piangiamo le orribili circostanze della sua morte, ma lo ricorderemo per i suoi generosissimi contributi allo studio e alla salvaguardia di questa parte unica del nostro pianeta, così poco conosciuta. Alex... era uno scienziato eccezionale. Un amico adorato col quale ho condiviso il sogno di questa stazione in un ambiente ostile, capace di portare a collaborare uomini e donne di scienza da ogni angolo del globo. Mi manca già più di quanto io riesca a esprimere.»

Scese dal palco e fece cenno a Dee e a Jessie di sistemarsi al suo fianco alla porta, come un piccolo comitato d'accoglienza. Man mano che le persone uscivano, Dee e Mackenzie presentarono sistematicamente Hanley a tutti, dagli scienziati anziani ai camerieri. Il direttore riuscì benissimo a far capire ai responsabili dei settori più essenziali e ai capi ricercatori che dovevano collaborare con lei. Sfruttò quei brevi incontri anche per rassicurarli. Hanley si meravigliò del fascino di Mackenzie, della sua notevolissima capacità di influenzare quell'insieme di uomini e donne eccezionali ed estremamente difficili. Avevano quasi concluso quando un robusto inuit in maglietta arancio vivo entrò di corsa nella stanza. Scrutò i presenti e urlò il nome di Jack Nimit. Nimit fendette la folla, andò a sentire cosa avesse da

dirgli l'altro. Poi corse via.

«Cosa c'è, Jack?» gli strillò Mackenzie.

«Il cortile», gridò Nimit. «Cupola quattro. Incendio.»

Hanley venne trascinata via assieme agli altri, in corsa verso le fiamme. Li seguì ciecamente lungo un corridoio, su per una rampa, giù per tre scalini. Alla fine, da una porta sbucarono nel buio gelido.

Erano in un cortile tra le cupole. Un gatto del pack bruciava, proiettando fiamme alte nove metri. Due persone in tuta polare lottavano con un tubo pressurizzato, cercavano di raggiungere le fiamme ruggenti. Il fumo si alzava dal mezzo, creava una cappa di nebbia. Il tubo cominciò a spruzzare.

«Fermatevi!» urlò Nimit. «*Arrêtez!*»

Nel ruggito del fuoco, non lo udirono. A metà distanza dalle fiamme, il liquido pressurizzato si trasformò in fiocchi, riversando sul veicolo quella che sembrava neve. Si alzarono mani, a schermare i visi dal calore tremendo.

«Non spruzzate», strillò Nimit, con le mani attorno alla bocca per potenziare il volume di voce. «Fermatevi! Così alimentate il fuoco!»

Verneau e Mackenzie fecero indietreggiare i presenti. Le fiamme guizzarono verso la cupola più vicina. Hanley chinò la testa d'istinto, per sottrarsi al calore. Provò una fitta di paura: se l'acqua non poteva spegnere l'incendio, anche la piscina che le aveva mostrato Dee sarebbe stata inutile. L'intera stazione poteva bruciare, lasciandoli alla mercé dell'ambiente spietato. Se fossero riusciti a raggiungere la stazione abbandonata di Little Trudeau, per quanto sarebbero sopravvissuti?

Nimit si abbassò le maniche, si buttò sulla leva della valvola d'alimentazione, a metà distanza dal boccaglio, e cercò di spingerla all'ingiù. Jessie si accorse che era in difficoltà. Corse alla valvola, abbassò le maniche come aveva fatto Nimit e si gettò con tutto il proprio peso sulla leva. Anche se si era allontanata solo di pochi passi dall'incendio, si sentì trafiggere all'istante dal gelo. Un velo di ghiaccio le coprì le palpebre.

La pioggia di fiocchi diminuì. Nimit corse dai due giapponesi che maneggiavano il tubo. Lei non riuscì a sentirlo, ma lo vide gesticolare per spiegare come portare il fuoco sotto controllo. Senza preavviso, il veicolo esplose. Buttò i tre a terra, fece balzare indietro tutti gli altri.

Il gatto del pack si vaporizzò, si ridusse a una struttura scheletrica in un istante. Qualcuno urlò. Le fiamme divennero blu, poi formarono una sfera di fuoco bianco. Se i due pompieri improvvisati fossero stati più vicini al veicolo, sarebbero rimasti inceneriti. Comunque, le loro tute fumavano, e il

lato della cupola più vicina era bruciacchiato.

«Tutti via da qui», urlò Nimit, rialzandosi. «Non dovete respirare quella roba.»

Verneau e Mackenzie fecero rientrare tutti nella cupola, lontano dai resti fumanti del veicolo. Nimit e i due giapponesi, piuttosto scossi, rimasero fuori, a disporre pietre in cerchio per contenere quel che restava del fuoco.

Hanley restò con gli altri alla parete a vetri, a guardare i tre al lavoro. Infilò le mani tremanti sotto le ascelle e batté i piedi, per far ripartire la circolazione. Quando finalmente il trio apparve nella cupola, tutti lanciarono strilli di gioia.

Nimit la raggiunse. «Grazie di avermi aiutato con l'estintore. Non so dirle quante volte ho spiegato a tutti che non si può usare l'acqua su un incendio chimico.»

«Che diavolo è successo?» chiese lei. Stava ancora battendo i denti.

«L'incendio deve essere iniziato nella pila a combustibile del gatto. Un incendio chimico ha un calore spaventoso, talmente alto da dividere l'acqua in idrogeno e ossigeno.»

«In gas?»

«Già. Poi si sono incendiati i gas. Ha visto. Per questo il gatto è esploso come l'*Hindenburg*.»

«Quindi ho visto l'acqua bruciare. Quando lo saprà mio figlio...»

«Poteva diventare l'ultimo ricordo di tutti noi della stazione. Se la fiamma fosse risalita nel tubo... Già così, c'è mancato poco che la cupola dove teniamo Alex e gli altri andasse distrutta col gatto.»

Il corpo di Hanley a quelle parole fu scosso dai brividi, ma non per il freddo. «Non vedo l'ora di mettermi all'opera», disse. «A quanto pare, il mio lavoro è parecchio più sicuro del suo.»

Verneau installò l'epidemiologa in una cupola indipendente che di solito veniva occupata solo in estate. Il suo alloggio era a fianco del laboratorio, separato da un breve corridoio.

«Ho l'impressione che non voglia farmi perdere tempo a spostarmi da una zona all'altra», disse Jessie a Dee. Sistemò sull'ingresso della cupola cartelli che avvertivano del rischio biologico e limitò l'accesso al suo solo staff. Jack Nimit cominciò ad attrezzare l'area di lavoro. Per una fortunata combinazione, lo spazio era progettato per essere ermetico. Nimit installò un aspiratore con filtri sopra il tavolo da lavoro e una valvola di tiraggio, per creare una pressione negativa che mantenesse all'interno della cupola

ogni particella sospesa nell'aria; quindi mise due filtri HEPA, per impedire che potessero uscire particelle delle dimensioni di batteri e virus.

«Un'altra cosa», gli disse Hanley. «Deve studiare il modo di sigillare questa cupola. Se succedesse qualcosa, niente deve arrivare alla stazione. Faremo del nostro meglio per decontaminarci, però dovrà lasciarci qui dentro e proteggere il resto della Trudeau.» Fissò le lagune nere dei suoi occhi, turbata dalla loro strana bellezza e dolcezza, in netto contrasto coi tratti duri, spigolosi.

Nimit, imperturbabile, le assicurò che avrebbe provveduto. Jessie dedicò una grande area della cupola alle cose che si trovavano nel sito di lavoro delle vittime. Le avevano recuperate, di malumore, alcuni membri della squadra manutenzione, muniti di guanti protettivi e maschere sotto le tute polari. Avevano dimostrato l'avversione per l'incarico scaricando tutto alla rinfusa, in diversi mucchi.

Protette da tute Tyvek e respiratori che coprivano l'intero viso, Jessie e Dee riportarono ordine nelle varie pile. Disposero tutto sul pavimento, suddividendo il materiale in base all'appartenenza ai singoli scienziati. Sistemarono ogni cosa nella posizione che occupava all'interno del rifugio, servendosi delle fotografie fornite da Verneau.

«Se trovi cibo, Dee, avvisami subito. È quello che voglio controllare per primo.»

Visto che Nimit era pratico di attrezzature tecniche, Jessie gli chiese di catalogare l'uso di ogni pezzo e segnalare eventuali stranezze. Lui e Dee numerarono ed etichettarono gli oggetti, per creare un catalogo di base. Quindi si misero a studiare nei particolari tutto ciò che gli scienziati avevano maneggiato.

«Sembra il sito degli archeologi alla Little Trudeau», disse Dee. «Era così che ricostruivano la vita dei primi abitanti dell'isola. È talmente strano farlo per...»

«Lo so.» Hanley le strinse il braccio. Guardò gli oggetti e la lista corrispondente che aveva in mano. Stava ricostruendo la catastrofe senza gli attori più essenziali, gli scienziati che avevano usato quelle cose e occupato il rifugio.

Svuotò la bottiglia di Cointreau in una fiala, numerò ogni avanzo di cibo per poi metterlo in coltura. Esaminò anche i secchi da toilette in plastica biodegradabile, ma gli enzimi usati nella stazione e sul pack per rendere innocui per l'ambiente i prodotti di scarto del corpo umano avevano distrutto tutto da tempo. Se gli scienziati si erano nutriti di pesci o molluschi

locali, non ne restavano tracce.

«Okay, porto questi in laboratorio. Chiudi tutto quando hai finito e fammi avere la chiave.»

«Chiudere a chiave?» domandò Dee. «Non abbiamo molte serrature alla Trudeau.»

«Chiedi a Nimit di metterne una in fretta. Voglio che niente sia accessibile.»

Rientrati nel laboratorio alla porta accanto, Hanley e il suo gruppo, muovendosi impacciati dentro le ingombranti tute, approntarono uno spazio di lavoro in mezzo alle casse ancora chiuse che lei aveva portato con sé.

«Studiamo a fondo queste tute», disse. «Centimetro per centimetro.»

«Cosa dobbiamo cercare?» chiese Kiyomi, scrutando l'interno di un casco con una torcia elettrica a stilo.

«Di solito, gli indizi stanno nei particolari che differiscono dalla norma, ma non esistono regole fisse. Mi andranno bene macchie, chiazze, corrosioni, bruciature, odori strani. Tutto quello che non dovrebbe esserci. Il colpevole potrebbe essere qualcosa come un ritardante d'incendio, innocuo di per sé ma reso tossico dalla presenza di un'altra sostanza o processo.»

«Per esempio?»

«Un catalizzatore potrebbe avere provocato un'emissione gassosa che si è scaricata nelle tute.»

Dopo avere esaminato le superfici esterne e interne, tagliarono le penne dello strato esterno e le guaine interne nelle quali circolava l'aria.

«Trentamila dollari canadesi in fumo», brontolò Uli, mentre i coltelli X-Acto laceravano ogni complesso strato. Strappò una manciata di penne. «Tieni, Kiyomi. Un po' di fieno dal pagliaio.»

Hanley studiò la zona nuda lasciata da Uli. La sorprese scoprire che la stoffa sotto le penne era nera.

«Come negli orsi polari», spiegò Kiyomi. «Pelle nera per assorbire la luce del sole. Il pelo degli orsi è trasparente. Sembra bianco perché riflette la luce.»

«Quindi le tute sono una specie di strano ibrido tra orsi e uccelli», constatò Jessie, tagliando uno degli strati interni.

«Lo strato esterno, sì», disse Dee. «La Trudeau ha appena ottenuto il brevetto dal Canada e lo ha chiesto negli Stati Uniti. Tutte le aziende di abbigliamento sportivo si danno battaglia per avere i diritti di utilizzo della tecnologia.»

Hanley, che ascoltava solo a metà, era intenta a cercare anomalie o scoloriture nei diversi strati. Niente di niente. Non scoprirono nulla di evidente. Spedì Uli all'erbario, a prendere un paio di fringuelli.

«Kiyomi, raccogli tutti i liquidi e gli spray che avevano al sito di lavoro. Fanne un elenco. Voglio che testi ogni strato delle tute con tutti i potenziali catalizzatori, uno per uno. Se riprodurrai quello che è successo, i fringuelli ce lo diranno subito. Saranno i nostri canarini da miniera.»

Mostrò a Kiyomi e Uli come collegare i respiratori a bombole d'aria autonome e spedì loro, gli uccelli e le tute in un'area sigillata adiacente.

I suoi volontari, professionisti navigati, non aprirono bocca per lamentarsi del rischio. Tacitamente, avevano già accettato l'idea che per quanto potessero essere preoccupati, qualunque cosa cercasse Hanley le avrebbero obbedito. All'esterno del laboratorio parlavano poco del loro lavoro, per risparmiare ulteriori ansie al resto della Trudeau.

Jack Nimit rientrò dal corridoio. Indossava una giacca di volpe artica, col colletto striato di bianco. Aveva con sé un inceneritore portatile a residuo zero. Lo aveva preso dal camion degli scienziati; non compariva nell'elenco che aveva preparato. Hanley emise un'imprecazione e corse a strofinarne le superfici.

«Cosa c'è?» chiese lui.

«È possibile che l'inceneritore abbia trasformato qualcosa di contaminato o infetto in particelle quasi microscopiche che tutti loro hanno inalato.»

Ma lo strumento, fedele alla propria reputazione, era pulito. Nulla apparve sotto il microscopio. Hanley mise in coltura qualche strofinaccio, ma senza aspettarsi risultati.

Poi, lei e Dee si trasferirono ai laboratori dei quattro membri della squadra esterna. Gli strumenti lasciati da Ogata e le attrezzature meteorologiche di Kossuth non suggerirono nulla. Le ricerche di Annie Bascomb, biochimica dell'ambiente che studiava gli effetti degli organoclorurati sulla fauna artica, suggerivano molte possibilità, ma Hanley non sapeva da dove iniziare. In un laboratorio vicino, interrogò i colleghi di Annie sugli inquinanti chimici che lei aveva scoperto nell'ambiente. Prese tutto ciò che le sembrava anche solo vagamente sospetto per studiarlo. Per quanto preoccupata dall'effetto psicologico, tra le urla di protesta di Simon King, sigillò il laboratorio di Bascomb. Lo dichiarò off limits.

Nel laboratorio di Minskov, imbustò i tubi di plastica delle carote di ghiaccio prelevate nella sua ultima spedizione all'esterno. «Cosa sono esattamente, Dee?»

«Da quanto ne so, prelevano campioni dal ghiaccio, li riportano qui e li scongelano. Studiano le sostanze nutritive, i microbi, le specie di alghe che potrebbero contenere. Credo siano operazioni di routine. Sono sicura che troverai i dati di Minskov sul suo computer.»

Hanley prese i dischi di backup, li diede a Kiyomi da analizzare. Le carote di ghiaccio erano promettenti. Se i tre si erano imbattuti in qualcosa di letale nel ghiaccio, poteva trattarsi di punti di contatto molto probabili. Stando ai colleghi di Minskov, il ghiaccio che lui studiava poteva avere un milione di anni. Forse aveva portato alla luce qualcosa con cui gli esseri umani non erano mai entrati in contatto, qualcosa per cui non esistevano difese. Jessie provò un brivido di eccitazione e paura.

A fianco di Kiyomi, cominciò a preparare colture di ogni campione di ghiaccio, quindi li risigillò tutti in contenitori ermetici. «Dove lavoravi alla Trudeau, prima di offrirti volontaria qui?» chiese.

«All'ibernacolo.»

«Bel nome. E cosa sarebbe, di preciso?»

«Un progetto sull'ibernazione sponsorizzato dalla NASA. Studiamo come riescono gli animali dell'Artide a mettere i corpi in standby, a non mangiare per sette mesi restando in buone condizioni. La NASA vuole ormoni dell'ibernazione per condurre esperimenti. Sono coinvolte anche aziende farmaceutiche canadesi, americane e tedesche. Studiano i livelli di colesterolo degli animali, che in inverno sono il doppio di quelli estivi, però non provocano indurimenti delle arterie. Gli orsi producono proteine anche se non mangiano, non accumulano prodotti di scarto tossici e consumano soltanto il grasso. La loro bile, somministrata agli esseri umani, scioglie i calcoli biliari. Senza bisogno di chirurgia.»

«Posso immaginare quanto siano disposte a pagare le aziende farmaceutiche per una cosa simile.»

Kiyomi annuì. «Coprono metà del nostro budget.»

Hanley le mise la mano sulla spalla. «Grazie di esserti offerta volontaria. È ben al di là del tuo dovere...»

Kiyomi ribatté, in tono dolce: «Junzo, Annie, il dottor Minskov, Alex... erano nostri amici».

Dopo un sonnellino di un paio d'ore, Jessie e Dee andarono a parlare col personale medico che aveva risposto alla richiesta d'aiuto, per un controllo incrociato sui rapporti ufficiali. Le singole versioni degli eventi differivano leggermente; i fatti, no. Due delle vittime, Bascomb e Ogata, erano ancora

tecnicamente vive: polso filiforme, pressione sanguigna quasi inesistente, polmoni resistenti allo sgonfiamento, corpi bianchi come ghiaccio. Il terzo, Minskov, non presentava segni vitali.

«Abbiamo tentato di rianimarli», disse l'infermiera.

«*Ja*», convenne Uli.

«Ma niente.»

«*Nichts*.»

Hanley li ringraziò e chiese loro di fare entrare il capo di Annie Bascomb nella divisione ambiente, Simon King.

«Annie Bascomb si è comportata in maniera strana prima di partire per il lavoro esterno?»

«No.»

«Aveva animali qui alla stazione?»

«No.»

«Si era ferita di recente in laboratorio?»

«No.»

«Morsi dagli animali che usava per gli esperimenti?»

«No.»

«Entrava spesso in contatto con uccelli? Magari nel corso dei suoi studi sull'ambiente?»

«No.»

«La sua andatura era anormale?»

«No.»

«Ha avuto contatti con pelli di animali?»

«No.»

«Setole?»

«No.»

«Composti del mercurio?»

«No.»

«Dello zolfo?»

«No.»

«Fungicidi?»

«No.»

«Le piacevano i molluschi?»

«No.»

«Le uova?»

«No. È tutto?»

«Dice mai di sì?» chiese Hanley, dopo che King fu uscito.

«No.» Le due scoppiarono a ridere.

Rientrata in laboratorio, Jessie indossò la tuta protettiva e controllò l'ossigeno riscaldato che era stato somministrato dal personale medico. Cercò nei contenitori residui di glicole etilenico, cromo, metile di mercurio, senza alcun risultato.

Non che si aspettasse qualcosa: troppi testimoni avevano visto in quale stato fossero ridotti i corpi prima della somministrazione dell'ossigeno.

Kiyomi tornò dal banco di lavoro e le passò i risultati ottenuti sul liquido che Hanley aveva prelevato dai due cadaveri, attorno alla bocca. Era acqua. Semplice acqua, con una minuscola aggiunta di batteri orali benigni.

«Maledizione!»

Jessie appallottolò il rapporto e lo lanciò verso il cestino della carta straccia. Niente.

Chiese a Nimit di mostrarle il camion che era stato il veicolo principale degli scienziati. Lo esaminarono assieme, in cerca di guasti che potessero produrre qualcosa di tossico. Lui lavorava con completa concentrazione. Lei gli rimase vicina, scrutandolo: le mani piccole, la struttura asiatica del viso.

Nimit era un esperto nello smantellamento di veicoli. Controllò ogni minimo componente. Nulla. Nessun segno di corrosione o attività chimica. Di certo, non di un incendio. E non c'era nemmeno ruggine nell'aria secca dell'Artide.

«Porca miseria», borbottò lei. Contava su qualche indizio, una prova fisica di causa ed effetto.

Passarono al secondo veicolo, più piccolo, il gatto del pack guidato da Kossuth, e ripeterono la procedura. Niente.

«Non posso crederci», disse Hanley.

«Cioè?»

«Nessun residuo, nessun segno di reazioni chimiche. Queste macchine sono di una pulizia impeccabile.»

«Grazie.»

«Non era un complimento. Le ha pulite, per caso?»

«Nessuno le ha toccate da quando è successo tutto. Mi creda, nessuno voleva avvicinarsi.»

In laboratorio si accumulavano risultati negativi. Kiyomi non aveva trovato niente sui dischi di Minskov; le colture delle carote di ghiaccio non avevano prodotto nulla d'interessante. Come gli avanzi di cibo rinvenuti

sul sito di lavoro. Ishikawa aveva eseguito un'accuratissima ricerca sull'elenco di sostanze e composti chimici, prelevati dal sito e dal laboratorio di Annie Bascomb, che Hanley gli aveva inviato. Aveva trovato diversi tossici, ma niente che provocasse quei sintomi e niente che svanisse dopo la morte senza lasciare tracce. Aveva passato al setaccio i database, in cerca di controindicazioni per i farmaci che gli scienziati usavano e combinazioni accidentali che potessero risultare fatali.

«Stiamo perdendo il satellite», disse Ishikawa. Crepitavano scariche nel collegamento audio. Lui e Jessie riuscivano a vedersi grazie alle microcamere dei computer.

«Mio figlio mi ha mandato e-mail?» chiese lei.

«Sì, te le passo.» Ishikawa girò la testa.

«Grazie.»

«Da adesso in poi, puoi comunicare direttamente con Joey, tra parentesi. Abbiamo il permesso del capo.»

Lei riuscì appena a salutare prima che il collegamento cadesse. Aprì subito i tre messaggi di Joey. Divorò i particolari della sua vita, a un milione di anni luce di distanza, su una parte del pianeta illuminata dal sole.

L'ultima e-mail era un accorato appello. Joey si era vantato, al corso di scienze, delle avventure polari della madre. La implorava di mettersi in contatto diretto, via Internet, coi suoi compagni di classe. Merda! Di certo lei non poteva riferire quello che stava facendo lì a bambini di dieci anni. Però non sarebbe stato un male mostrare loro le meraviglie della stazione Trudeau. Anzi, magari avrebbe convertito qualcuno alla scienza.

«Così va meglio», disse Dee, arrivandole alle spalle.

Hanley staccò gli occhi dallo schermo, sorpresa. «Come?»

«Stai sorridendo. Ultimamente, non te l'ho visto fare spesso.» Dee buttò un rapporto a lato della tastiera. «Kiyomi ha trovato acido kainico nei tessuti cerebrali.»

«Acido kainico.»

«Così ha detto.»

Jessie dovette aspettare qualche minuto, prima di poter ristabilire il contatto con Los Angeles.

«Acido kainico. Qual è la sintomatologia, Ishi?» chiese.

Ishikawa eseguì una veloce ricerca nel database. «Agisce sui neuroni. Provoca irritabilità, instabilità, disordini neurologici.» Alzò gli occhi dalla tastiera. «Ma cosa ci fa nel cervello?»

«Bella domanda.» Hanley gettò una matita e si scostò dal monitor.

«Senti, Cybil, qui, dice che l'acido kainico è strettamente collegato all'acido domoico, responsabile di parecchi casi di avvelenamento da molluschi in Canada. L'acido domoico si lega ai recettori di glutammato nel cervello. Spinge i neuroni a trasmettere continuamente finché non muoiono. I circuiti si sovraccaricano.»

«Molluschi», ripeté tra sé Hanley. «Grazie, Ishi. Ci risentiamo più tardi.»

Lasciato il controllo del laboratorio a Dee, prese un contenitore di campioni e andò a intervistare i nervosi addetti alla cucina che avevano preparato e confezionato il cibo per la squadra esterna.

Il capocuoco disse: «Abbiamo una serie piuttosto standard di cibi che prepariamo per quelli che escono sul ghiaccio. Molte calorie in più per tenerli attivi».

«C'era qualcosa d'altro che non compare su questa lista? Magari un cibo speciale richiesto da uno di loro?»

Alcuni dei membri del personale si scambiarono occhiate.

«Senta», disse il cuoco, «potremmo finire nei guai con l'ente Zone di Pesca e Oceani canadese, però d'estate raccogliamo buccine vive. Non a tutti piace la gommosità, ma la signora russa ci andava proprio matta. È venuta qui e ha insistito che ne preparassimo un po' per la sua festa d'addio.»

«Le avete qui?»

«Le teniamo in vasche d'acqua salata finché non siamo pronti a cucinarle.» Hanley avvertì un inizio d'eccitazione. Le loro tossine erano così potenti che nemmeno la cottura le avrebbe distrutte. Nei contenuti degli stomaci, nulla aveva suggerito la presenza di tossine, stando al rapporto sulle autopsie di Ingrid Kruger, ma la saxitossina, uno dei veleni dei molluschi suggerito da Cybil, di solito lasciava intatto il tratto gastrointestinale. E se le buccine non piacevano a tutti, poteva darsi che Kossuth non le avesse mangiate. Rallenta, consigliò a se stessa. Un passo alla volta.

«È assolutamente sicuro? Non abbiamo trovato gusci al loro sito.»

«No. Buttano i gusci nella polynya. Ecologicamente è okay, e così hanno meno peso da riportare alla stazione.»

«Bene. Dovrò confiscare quelle che restano.»

«Oh, Dio! Pensa siano state quelle a ucciderli?» Uno dei cuochi si mise a piangere.

Hanley fissò incredula la vasca d'alluminio che le mostrarono. «Ma davvero mangiate quelle... cose? Sono enormi.»

Raccolse le buccine dalla vasca, le chiuse ermeticamente in una pesante

cassa di plastica con il logo del rischio biologico. Se il colpevole era la saxitossina, o qualcosa d'affine, l'avrebbero trovata nei campioni di tessuti e almeno in alcune buccine.

Corse nel corridoio verso il laboratorio. Imprecò quando svoltò nella direzione sbagliata e dovette tornare indietro.

«Kiyomi! Uli!» urlò alla porta. «Datemi una mano.» Spiegò in fretta quel che aveva scoperto.

«Credi sul serio di poter avere trovato l'agente?» chiese Uli.

Per la prima volta, Jessie provava una certa fiducia, però aveva troppa esperienza per promettere una soluzione veloce. Doveva essere diplomatica e non impegnarsi nemmeno col suo gruppo.

«Di sicuro sono sempre meno convinta che si sia trattato di qualcosa d'inorganico.» Guardò Kiyomi e Uli, chiedendosi fino a che punto potesse essere onesta con loro, o con chiunque altro alla Trudeau, sul progressivo restringersi delle possibilità. «La buona notizia è che, se la colpa è delle buccine, non c'è niente di contagioso o di non prevenibile.»

Si collegò a Internet, spedì un succinto memorandum a Ishikawa, chiedendogli di fare ricerche su buccine e saxitossine.

«Uli, ho bisogno che conti tutte le buccine e poi mi procuri tre topi per ognuna. Implora, prendi in prestito, ruba. Non m'importa cosa dovrai fare. Procurami topolini sani che pesino tra i diciotto e i venti grammi l'uno. Prendine un po' da ogni laboratorio, per non lasciare a mani vuote nessuno. A ripensarci, se riesci a prendere tutti quelli di Simon King e rovinargli un esperimento, fa' pure.»

Uli rise e si avviò alla porta.

«Okay. Kiyomi, quando Uli torna eseguiremo i test sui topi. Mettiti i guanti. Preleverai tessuto da ogni buccina e lo inietterai a tre topi. Contrassegna ogni guscio e ogni topo, per sapere con quale mollusco viene testato ogni singolo topo. Annota l'orario esatto dell'iniezione. Dovremo fare i turni, controllarli ventiquattro ore su ventiquattro, perché se moriranno, e spero proprio che accada, dobbiamo sapere esattamente quando.»

20

La dacia, a poca distanza da San Pietroburgo, era in pietra, e insolitamente grande. Panov l'aveva presa in prestito per il weekend, per festeggiare l'onomastico della moglie con un gruppo di vecchi amici. Accolse Rudenko in cortile con giovanile esuberanza.

«Bentornato alla terraferma!» urlò. Rudenko sorrise. Si abbracciarono.

L'ammiraglio non conosceva la cerchia di Panov, una dozzina di coppie di San Pietroburgo, ma la serata fu comunque gradevole. A mezzanotte, tutte le donne, tranne una, si erano ritirate nelle stanze per gli ospiti del vicino cottage, lasciando gli uomini a bere e a chiacchierare al tavolo da biliardo, a scambiarsi le ultime irriverenti battute uscite da Mosca.

Il ministro dei Rifornimenti fu il primo ad addormentarsi, seguito nel giro di un'ora da buona parte dei presentì. I pochi ancora svegli tirarono avanti tra canti licenziosi e ballate da caserma, rossi in viso, gli occhi resi umidi dall'alcool e dai sentimenti. Alle quattro del mattino restavano un'unica donna e il marito di un'altra. Riversi sul pavimento, appoggiati l'uno all'altra e al divano, russavano sonoramente.

Panov e Rudenko presero grandi asciugamani dal cassettone e, sulla neve, si diressero alla *banya*. Si spogliarono nel gelido vestibolo del capanno di betulla, abbassarono la testa per accedere alla stanza più interna, attizzarono il fuoco sotto le pietre che ricoprivano la stufa a legna. In pochi secondi, la stanza si riempì di caldo secco. Rudenko si coprì il naso con una mano per proteggere i polmoni; Panov sembrava del tutto a suo agio. Prese a versare acqua, portando le pietre all'incandescenza, ridendo a crepapelle allo sfrigolio di ogni spruzzo. L'atmosfera si fece umida, la temperatura crebbe enormemente.

Dopo un quarto d'ora trascorso a surriscaldarsi e percuotersi a vicenda con rami di betulla inzuppati d'acqua calda, Panov uscì per primo. Dal suo corpo emanava una scia di vapore. Afferrata un'accetta, si mise a saltare nella neve, nudo come un verme, fumante di vapore, emettendo guaiti da volpe. Rudenko, con la testa leggera, gli tenne dietro. Il suo corpo era bianco come la neve; si sentiva incandescente. Allo stagno ghiacciato, Panov si fermò di botto, passò sulla superficie gelata, si protese all'indietro e poi in avanti, assestando un colpo d'accetta al ghiaccio. Rudenko gli danzò a fianco, saltando da un piede all'altro, i genitali raggrinziti dal freddo che ancora non sentiva.

Anche se Panov aveva colpito una vecchia crepa nel ghiaccio, la superficie era durissima. Occorsero altri quattro colpi per aprirla. Al quinto, finalmente, uomo e ascia affondarono, tra spruzzi d'acqua e schegge di ghiaccio, ma Panov riemerse subito, ridendo in maniera incontrollabile. Trascinò Rudenko in acqua, al suo fianco. I loro strilli echeggiarono sullo stagno, nella quiete del mattino, come fossero ancora giovani. Per un po' rimasero a sguazzare nell'acqua gelida, poi risalirono e tornarono alla sau-

na, rossi come barbabietole, ridacchiando come ragazzini.

Alle undici di domenica mattina si fece finalmente luce, e gli ospiti cominciarono a svegliarsi. Madame Panova cucinò *blini* per pranzo. Un processo lento. Indugiarono per ore nella grande cucina, in attesa della seconda e terza porzione. Ricoprirono le delicate crêpe di zucchero e marmellata d'albicocca, le arrotolarono a tubo e le mangiarono con le mani, come bambini. Dopo che tutti gli altri furono serviti, Panov inclinò la testa all'indietro e infilò in bocca un'enorme crespella, a mo' di mangiatore di spade. Nel primo pomeriggio faceva già buio. Gli ospiti ripartirono in un piccolo corteo di berline. Madame Panova andò con loro, felicissima di trascorrere la serata in città con la sorella.

Panov e Rudenko si accomodarono al tavolo di betulla, per finire il tè e quel che restava della vodka. Trascorsero la sera a sonnecchiare davanti al fuoco. Troppo sazio per poter mangiare altro, l'ammiraglio andò a letto e scivolò in un sonno profondissimo, senza sogni.

Al mattino tardi, dopo una pigra colazione, i due uomini partirono per San Pietroburgo. Panov, al volante, era garrulo come un uccello; Rudenko, ascoltandolo solo a metà, pensava all'incontro che lo attendeva.

A qualche chilometro dalla periferia superarono Tsarskoye Selo. Panov chiese all'ammiraglio se sapesse che lo zar Nicola e la famiglia erano stati trattenuti lì, in attesa dell'esilio in Inghilterra. Si lanciò in una lezione di storia, parlando degli ultimi giorni del monarca tra quelle sontuose mura. Durante la quarantena, lo zar si era tenuto occupato studiando carte di Londra, leggendo Conan Doyle ai figli, preoccupato per tutto il tempo che sarebbe dovuto passare prima che gli eredi guarissero e poter prendere la strada dell'esilio.

«Morbillo!» esclamò Panov, e scosse la testa, colmo di stupore. «Non è strano che la storia ruoti su piccole cose?» Rudenko cominciava a spazientirsi. Non vedeva l'ora che l'amico la smettesse con la sua lezione. Panov era sempre affascinato dall'ironia delle circostanze e aveva l'abitudine di parlare a ruota libera quando era in ansia.

«Ci pensi? Non fosse stato per quel piccolo colpo di sfortuna, lo zar, la zarina e i loro figli si sarebbero trovati a bere il tè coi loro cugini a Londra. Ah!»

Rudenko grugnì, studiò il profilo concentrato dell'amico: occhi irrequieti, mento proteso sopra il volante, che stringeva con entrambe le mani. Tutti noi abbiamo imparato a guidare a un'età troppo avanzata, pensò. Chiuse

gli occhi. Il ritmo cantilenante della voce di Panov diventò un piacere quasi fisico, lo trascinò nel sonno.

Più tardi, si svegliò di botto quando Panov svoltò nel lungo viale che correva a fianco della Neva gelata.

Restò accoccolato nella posizione del sonno, con gli occhi quasi allo stesso livello del cofano, a scrutare le variegate cime dei palazzi che scorrevano ai lati. Si tirò su, con uno sbadiglio. Si stavano avvicinando alla fortezza di Pietro e Paolo.

«È da qui che è cominciato tutto», annunciò Panov. «Ci hanno impiccato il fratello maggiore di Lenin. Non si rendevano conto di cosa stavano scatenando? C'è un modo migliore per provocare un incendio che mandare a morte la persona più cara e più vicina a qualcuno? Lo sapevi che la moglie del generale Giap è morta sotto una ghigliottina francese e sua sorella in una prigione francese in Indocina? Ho Chi Min era innamorato della sorella.» Aveva scoperto quella particolare ironia della storia mentre era di servizio ad Hanoi.

L'antico cannone sul parapetto della fortezza tuonò, annunciando il mezzogiorno. Ancora trenta minuti, pensò Rudenko. Panov, si rese conto, ormai guidava senza meta tra le strade coperte di neve in riva al fiume.

Superarono il museo navale e l'università, le sfingi a lato degli scalini che portavano alla riva passando per l'accademia delle arti. Attraversarono il ponte Nikolayevsky, diretti alle guglie dorate, strette e imponenti, dell'ammiragliato. Quante sere aveva camminato in quelle strade tanto belle con Vasily, quando era ancora un cadetto!

Rudenko si tolse il berretto, lo depositò tra parabrezza e cruscotto, e fissò il distintivo: un'ancora dorata su un bottone smaltato, circondata da alloro dorato. Sopra, l'aquila russa a due teste. Un tempo, l'uniforme era per lui un graal, l'oggetto di sogni e ambizioni, il simbolo della piena realizzazione. Adesso gli sembrava un fardello.

Panov procedette a lato di canali e segmenti di fiumi, tra betulle e tigli, edifici antichi di secoli. Il sole cominciava finalmente a mostrarsi. Il vecchio palazzo della Singer corse via, poi sfilò una serie di altre cattedrali che ora venivano reclamate dai fedeli, compreso l'ex museo dell'ateismo.

La massiccia cupola della cattedrale di sant'Isacco splendeva di luce. Un posto bizzarro, ricordò Rudenko. Dalla cupola interna pendeva, per un centinaio di metri, un pendolo sospeso sopra un letto di sabbia. Il suo movimento dimostrava il movimento giroscopico della Terra con le perfette ellissi che scolpiva nella sabbia. In un pomeriggio di primavera, aveva porta-

to lì il cadetto Nemerov e gli aveva spiegato l'uso dei principi di navigazione inerziale nei sottomarini moderni. Poi erano andati all'hotel Astoria per un caffè, e Vasily gli aveva parlato della sua ragazza. La cameriera li aveva presi per padre e figlio. Era uno dei ricordi più felici di Rudenko.

Più avanti, sul fondo della Prospettiva Nevsky, rimpicciolita dalla cattedrale sullo sfondo, c'era la struttura romanica dell'ammiragliato, di fronte alla Neva.

«Abbiamo qualche minuto, Georgi Mikhailovich», disse Panov. «Forse dovremmo parlare.» Accostò a lato della strada e si fermò. Rudenko si girò a guardarlo. L'amico sospirò. «Qualunque cosa voglia Chernavin da te, cerca di tirartene fuori.»

«Cosa vorrà?» chiese Rudenko.

«Quello che vuole sempre. Il controllo.»

«Ma cosa, esattamente?»

L'altro scosse il capo. «Non so di preciso. I suoi superiori stanno spremendo il nostro amico tartaro. I più esagitati si aspettano che continui a tessere nuove strategie per aggirare il deficit finanziario e tecnologico. Vogliono aggeggi che costino niente e facciano miracoli.» Tirò su col naso. «Per anni hanno sponsorizzato i suoi piani a base di razzi e sottomarini e gli hanno fatto fare carriera a spese di altri. E perché no? Ne ha salvati molti dal dover rendere conto del loro operato. Fino a tempi recenti. Adesso, quando parli di lui vedi il vuoto negli occhi di tanti, come se non avessero avuto peso nella sua ascesa al potere. Tra un po' potrebbero mettersi a puntare l'indice su chi è stato responsabile della sua carriera. L'audacia, diranno, non può prendere il posto della moderazione e della lealtà. Il genio brucerà come una meteora, precipiterà senza che ci sia qualcuno a cantarne le lodi.»

«Forse», concordò Rudenko.

Panov annuì, con un sospiro. «Forse no.»

«Tu cosa pensi di lui?»

«Ahi», rispose Panov, irritato, «non mi piace pensare a lui. È furbo, non c'è dubbio, ma non ha mai versato sangue in una vera battaglia. Le sue innovazioni sono interessanti ma non del tutto affidabili. Le vere battaglie non sono pulite, come amano far credere questi strateghi teorici. Non tutto procede in maniera ordinata, col nemico che fa quello che hai previsto. Per loro, combattere non è una faccenda sporca com'era per noi. È l'applicazione di una forza preponderante a problemi tattici. Poi, possono intervenire solo imprevisti. Bah!» Fece un gesto con la mano.

La luce chiara che entrava dal parabrezza gli illuminò il viso. «I nostri rilevatori satellitari funzionano fino a una profondità di trenta metri. Le orbite dei satelliti sono discontinue e assolutamente prevedibili. Le altre attrezzature, le magnifiche sonde sonore, non saprebbero distinguere tra il lancio di un siluro e la scoreggia di una balena. Chissà se i giocattoli degli americani sono meglio.» Rudenko avvertì l'irritazione nella voce del vecchio amico. «Giochi. Stupidi giochi. Chernavin vende piani fumosi al Cremlino come un magnaccia vende carne. Dato che non potranno mai essere realmente testati, può dire tutto quello che vuole.»

Panov esitò. Riprese a parlare dopo qualche istante.

«Come ha dimostrato il tuo recente incarico, i suoi vecchi piani tornano a perseguitarci. I sottomarini lanciamissili delle Forze Strategiche nascoste nei fiordi. Ha anche altre strategie. Ufficialmente, io non ne so nulla, però negli anni ho sentito vantare con le mie orecchie nuove tecnologie.» Si voltò verso Rudenko. L'ammiraglio non aprì bocca. Si chiedeva quanto fosse disposto a divulgare l'amico.

«Com'è che i nostri sommergibilisti chiamano i punti più sottili e fragili del pack?» chiese Panov. «Quelli dove il ghiaccio è talmente poco spesso da essere trasparente.»

«Lucernai.»

«Sì, esatto. Quelle aree non sono affatto prevedibili. Anni fa, uno dei nostri sottomarini poteva essere o meno in grado di perforare il ghiaccio, emergere e lanciare. Gli americani avevano razzi speciali capaci di perforare la crosta di ghiaccio. Noi invece no.»

«Fino agli Akula e ai Delta», gli rammentò Rudenko.

«Già. Ma prima di avere sottomarini che riuscissero a trapassare il ghiaccio, dovevamo affidarci alla fortuna. E i nostri padri della patria non si fidavano molto della fortuna. Chernavin propose una miglioria al suo piano per l'uso dei fiordi, per farci avere una serie di postazioni di lancio dall'Artico totalmente affidabili. Il piano comprendeva le aperture naturali nel mare ghiacciato. All'Artide, le polynya appaiono in posizioni ben precise in momenti particolari, anche nel cuore dell'inverno. Quelle aperture e le loro posizioni erano di estremo interesse per Chernavin. Che trasmise il suo interesse al nostro Istituto di Ricerche Artiche, a Leningrado. A facilitare tutto, le polynye erano state mappate dai canadesi. Il nostro genio navale architettò lo stratagemma di piazzare i sottomarini sotto quelle aperture e usarle come finestre perenni dalle quali lanciare, se fosse stato necessario. A Dio piacendo, non è mai successo, e ora non succederà più. Però

all'epoca sono servite allo scopo. La copertura del ghiaccio artico impediva l'individuazione dei nostri sottomarini. E quelle posizioni erano a distanza ravvicinata da preziosi obiettivi nell'emisfero occidentale, molto più dei fiordi norvegesi.»

Panov puntò lo sguardo in distanza. «Assurdamente semplice, di nuovo. Assurdamente economico. Prima i fiordi, poi le polynye. Due colpi da maestro. Gli americani hanno speso milioni per un razzo lanciato da sottomarini capace di perforare la calotta di ghiaccio, per sistemi satellitari antimissili che non sono mai serviti a niente. Quell'uomo...» Sbuffò. «Quell'uomo è arrivato agli stessi risultati grazie a madre natura, senza dover inventare o produrre qualcosa.»

Rudenko era scioccato, e imbarazzato, dal fatto di non saperne nulla, anche se non aveva mai comandato sottomarini dotati di missili nucleari. «Per quanto tempo si è andati avanti così? E cosa c'entrano le imbarcazioni a strascico sottomarine?»

L'amico si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. È tutto molto segreto, anche per il resto delle forze navali. Di certo lo è stato fino agli anni Ottanta.» Guardò il suo passeggero, quindi riportò gli occhi sul parabrezza. «Poi è arrivato il grande crollo sovietico. Ma Chernavin era già sul piedistallo, ben lanciato in carriera. Cosa gli importava di qualche bagaglio abbandonato? Però di recente qualcosa è andato storto. Qualcosa che ha a che fare con la stazione di ricerca all'Artide. Il *Vladivostok* stava riportando qui un civile che doveva fare rapporto a lui.»

«Un civile? La donna?»

Panov annuì. A motore spento, cominciava a fare freddo nell'auto.

L'ammiraglio infilò le mani nelle tasche della giacca. «Cos'è successo?»

«E chi lo sa? Un'emergenza. Novantaquattro marinai russi sono morti, la donna è morta, il sottomarino è perso, e Chernavin non ha alcuna certezza.» Panov batté la mano sulla coscia. «La cosa non dovrebbe avere la minima importanza. Le posizioni di lancio possono andare a farsi friggere. Praticamente, non siamo in grado di sfamare i marinai che abbiamo, dare alloggio ai loro famigliari o pagare i magri stipendi e i buoni pasto. È già una fortuna avere qualche nave in mare, e di certo non siamo in grado di attaccare nessuno. I piani di Chernavin sono storia, una nota a piè di pagina. Hanno lasciato in eredità soltanto guai. Bisogna fare pulizia, recuperare i detriti.»

«Hanno scoperto come sono morti i marinai?» domandò Rudenko. «Il livello di radiazioni del sottomarino era normale.»

Panov girò la chiave nel pannello d'accensione. «Hanno trasferito il corpo che hai riportato al laboratorio di microbiologia e virologia, di corsa. Autopsia immediata e tutti i test concepibili. Niente. Lo hanno spedito al centro armi biologiche di Sergiev Posad. Ancora niente. Non sanno niente.» Era paonazzo. «Hanno fatto arrivare esperti da Koltsova per una consulenza. Nemmeno loro avevano risposte. Nel frattempo, i poveri sommozzatori che hanno recuperato il cadavere stanno ancora marcendo in quarantena chissà dove. I medici sono terrorizzati.»

«Yevgeny Aleksandrovich, cosa stai cercando di dirmi?»

Panov fissò l'acqua. «Chernavin cerca di contenere questo suo piccolo disastro. Sta coinvolgendo il maggior numero possibile di persone estranee al suo ambito. E stupidamente rifiuta aiuto da altre aree, anche se la situazione gli è sfuggita di mano.» Si girò verso Rudenko. «Non accettare quello che non sei tenuto a fare. Tieniti fuori. Chernavin ci ha nascosto tutto per anni. Lascia che sia lui a fare pulizia. Non lasciarti coinvolgere.»

Rudenko spinse in su la manica della giacca, guardò l'orologio. «Ci proverò», disse.

Un tram a tre carrozze attraversò l'incrocio. I binari emisero stridii metallici. Si sentì odore di ozono.

«Dimmi una cosa, Georgi Mikhailovich», disse Panov. «I cadaveri. I visi. Erano davvero così spaventosi?»

Rudenko annuì, cupo. «Sì. Gli occhi completamente bianchi. I corpi orribilmente contorti. Nessuno ha dormito, nel viaggio di ritorno. Ti farò vedere le fotografie.»

Panov fischiò a denti stretti. Guardò nello specchietto laterale e si immise nel traffico. Per poco non investì un cane gigante e il suo padrone, un russo dei nuovi tempi. Cane e uomo vestivano italiano. Pelle nera. *Stronzo*, disse l'uomo.

«Fanculo, figlio di puttana», borbottò Panov.

21

«Sabotaggio», disse Chernavin, in tono quasi assente. Guar dava fuori dalle finestre del suo ufficio come se studiasse il traffico lungo la Neva.

Alle sue spalle, sul pendio dell'immenso argine in pietra della riva opposta del fiume, Rudenko vedeva una fila di cittadini semisdraiati che prendevano il sole. Sotto i lunghi cappotti invernali indossavano solo scarpe e biancheria intima. Tenevano i cappotti aperti alla luce pallida come esibi-

zionisti.

Sabotaggio Chernavin era tornato alla scrivania e al suo tema. «Una conclusione inquietante ma inevitabile, viste le prove che ha riportato il *Rus.* Soprattutto il cadavere.»

«L'ufficio navale prevede una cerimonia di commemorazione?»

«No. Credo di no. Al momento, lo vieta la sicurezza.» Chernavin lasciò a Rudenko il compito di immaginare il non detto: non ci sarebbe mai stata una commemorazione del *Vladivostok*, nemmeno l'annuncio della sua perdita. Sarebbe stato semplicemente dichiarato fuori servizio. Senza dubbio, si stavano già avvertendo con la massima discrezione i parenti, in un linguaggio asciutto ma conciliante, vago sulle circostanze che avevano portato alla morte di un figlio, un fratello, un marito, un padre. «Increscioso... Sottomarino disperso in mare.»

Rudenko annuì. Quel marinaio non più in servizio capiva pochissimo delle vite degli uomini di mare o del dolore delle loro famiglie. Direttamente o indirettamente, Chernavin aveva ucciso l'equipaggio del *Vladivostok.*

Chernavin poggiò gli occhiali sul naso per leggere il rapporto aperto sulla scrivania. Con studiato distacco ne illustrò i contenuti.

«Il patologo capo della marina comunica che, a giudizio del suo dipartimento, il corpo sottoposto agli esami è stato ucciso da una neurotossina letale, probabilmente in forma gassosa. La sostanza gassosa, di natura ignota, ha abbassato il livello di colinesterasi, una sostanza chimica presente nei globuli rossi che controlla le azioni muscolari. I globuli rossi erano pochi e notevolmente deformati. Qualunque sia la sostanza, è efficiente e caustica, estremamente distruttiva per i tessuti polmonari e oculari.» Buttò il foglio sulla scrivania. «Poco piacevole.»

«Poco», ripeté Rudenko. Estrasse dal taschino della giacca la foto, che mise sopra il dossier. «Come testimonia questa.»

Chernavin non ebbe un solo guizzo di disagio mentre esaminava l'immagine. «Dove è stata scattata?» chiese.

«Nella cabina del capitano.»

«Capisco.»

«Lo stato della donna dà da riflettere.»

«Già», commentò Chernavin. «Induce a farsi domande.»

«Spero non disapprovi il fatto che io gliel'abbia portata personalmente. Ho pensato fosse meglio essere discreto.»

«Niente affatto, ammiraglio. Anzi, mi congratulo con lei per avere ese-

guito l'incarico così bene e con tanta discrezione. I suoi uomini si sono comportati in modo estremamente responsabile e generoso, e il merito va dato a lei.» Chernavin sorrise. «Deve sapere anche che è stato fatto il suo nome come candidato per il Comitato Navale. Congratulazioni.»

«Grazie, signore. Confido che le mie raccomandazioni d'encomio per diversi membri dell'equipaggio del *Ras* saranno accolte favorevolmente.»

«È sottinteso.»

Chernavin abbandonò la scrivania, guidò l'ammiraglio a un sofà davanti al caminetto. Si domandò ad alta voce se Rudenko fosse disposto a prendere in considerazione un altro incarico. Rudenko restò zitto, come se, in mancanza di una risposta, la domanda potesse rimanere astratta. Sperava gli venisse in mente una scusa, ma l'altro, scambiando il silenzio per un assenso, tirò diritto.

«Il fattore tempo è essenziale. Ci occorre un uomo affidabile che ripercorra la rotta del *Vladivostok* e assicuri il benessere dei nostri connazionali presenti alla stazione dalla quale è stata prelevata la donna. Che provveda a evacuarli se fosse necessario, inverno o no.»

Qualcuno bussò alla porta. Entrò un uomo alto, biondo, in un elegante completo scuro. Il comandante si alzò e presentò Pyotr Stepanovich Koyt, del Centro Statale di Ricerca di Virologia e Biotecnologia, un tempo centro siberiano per lo sviluppo di armi biologiche. Correva voce che fosse di nuovo in attività. Si era molto parlato di un incidente in un laboratorio: un'esposizione accidentale all'Ebola, un virus che il personale nemmeno sapeva di avere. L'uomo sedette accanto a Rudenko. Come per caso, Chernavin gli chiese di guardare la foto portata dall'ammiraglio. L'uomo diede un'occhiata sbrigativa. Si aggiustò i polsini della camicia e restituì l'istantanea.

«È la nostra dottoressa Tarakanova. Non ha un bell'aspetto.»

Il viso di Koyt era un misto di tratti scuri e chiari: gli occhi neri di un padre russo, i capelli biondi di una madre scandinava, ipotizzò Rudenko. Non ci si poteva sbagliare sulla sua vera natura. Un individuo di potere, un raffinato uomo di mondo.

«Ci risulta», disse Chernavin, «che altri tre membri del collegio scientifico canadese sono morti in maniera analoga. Fra loro, un russo.» Guardò Koyt, che gli diede il nome.

«Minskov.»

«Da Ottawa non sono giunte spiegazioni soddisfacenti per quelle morti. È nell'interesse vitale della nazione che lei verifichi la sicurezza dei nostri

cittadini nell'installazione artica.»

L'improvviso fervore patriottico di Chernavin imbarazzò Rudenko. Una sfacciata recita a beneficio di Koyt. Koyt, però, lo ascoltò solo a metà. Giocherellava con l'egretta di legno sul tavolino a fianco della sua poltrona, nello sfavillio dei polsini d'oro. Aspettava che la presentazione pro forma finisse, pensò Rudenko. Sapeva già tutto. Il briefing di Chernavin era una messinscena.

«Senza dubbio sarà ansioso di riscattare il recente sacrificio dei suoi compagni, ammiraglio», disse Chernavin.

«Senza dubbio», echeggiò Koyt, tamburellando sul bracciolo della poltrona. «Un tale disastro.»

«Come esperto di alcune aree mediche», continuò Chernavin, «Koyt la accompagnerà. Può fungere da collegamento con qualunque agenzia canadese attiva alla stazione. Cosa ne dice, ammiraglio?»

Rudenko notò la fronte aggrottata del suo superiore e si pose qualche domanda. «Se c'è di mezzo una bandiera verde», disse, alludendo al vecchio vessillo marittimo del KGB, «lo devo sapere. Adesso.» Guardò Koyt. «E deve essere chiaro che quella bandiera dovrà sottostare al vessillo del comandante di flotta.»

Chernavin, colto alla sprovvista da tanta franchezza, esitò per un istante, senz'altro chiedendosi se ribattere all'insolenza e all'insubordinazione. Intervenne Koyt.

«Ammiraglio», disse, accendendo una sigaretta, «la sua autorità in questo incarico...» Il fumo gli usciva a folate dalle labbra. «Non è in discussione. Il ministro della Difesa garantisce i suoi ordini e la sua autorità. I miei ordini dal Centro sono proteggere i nostri interessi e i nostri compatrioti alla Trudeau e scoprire cos'è successo. Lei deve solo farmi arrivare là e riportare tutti indietro sani e salvi quando avrò finito.»

«Bene!» L'ammiraglio Chernavin sorrise benevolo all'ammiraglio Rudenko e si alzò per chiudere l'incontro. «Visto? Affare fatto.»

22

La voce della spedizione di Jessie Hanley in cucina aveva viaggiato veloce. Adesso tutti volevano notizie aggiornate sui topi. Quando faceva una pausa per mangiare, Hanley riusciva appena a portare un boccone alla bocca prima che qualcuno si fermasse al suo tavolo, in teoria per augurarle buona fortuna, in realtà per il desiderio disperato di sentire qualcosa di de-

finitivo e rassicurante.

Lei non aveva niente da dire. Col suo staff, monitorava i topi a tempo pieno, esaminandoli periodicamente uno per uno in cerca di segni di una qualche malattia; ma, nonostante i gonfiori sotto il pelo nei punti in cui erano stati iniettati i tessuti di buccine, i roditori continuavano a comportarsi in modo normale: fiutavano, scavavano, si grattavano, dormivano. Jessie trovava difficile dormire, così prese i turni di notte, lieta di poter concedere una sosta al gruppo. Sedeva raggomitolata nella sua camiciona extra large dell'obitorio di Los Angeles (IL NOSTRO GIORNO COMINCIA QUANDO IL VOSTRO FINISCE), fumava una sigaretta dopo l'altra e fissava i topi per ore di fila, come per indurli a morire. Dapprima, ogni loro contorsione le parve l'inizio di uno spasmo, ma dopo quattro giorni i topi ai quali erano stati iniettati i tessuti erano ancora orribilmente sani. «Porca miseria!» esplose. «È impossibile che la nostra tossina impieghi tanto. Scordiamoci delle buccine. Kiyomi, tu e Uli quante sostanze chimiche provenienti dal sito dovete ancora testare?»

«Abbiamo quasi finito. Non abbiamo trovato niente.»

Hanley chiese a Ishi di convocare lo staff anziano del Centro per una sessione di brainstorming via Internet.

I suoi colleghi si raccolsero attorno a un tavolo sul patio, nel sole della California: Lester Munson; Cybil Weingart al suo fianco, con la sigaretta in bocca; Petterson con occhiali da sole quasi opachi e calzoni bianchi; Bernard Piker con la pipa di schiuma, e Henry Ruff col cravattino a farfalla, seduto a gambe incrociate su un'ottomana come un califfo, gli occhi schermati da una mano. Hanley partecipava via videocamera da un computer portatile. Sopra lo schermo era stesa una tovaglia, per smorzare il bagliore. Un assistente aveva messo sul tavolo i dossier del materiale sui morti della Trudeau.

«Ci siamo tutti?» chiese Munson. «Bene. Jessie, ci senti?»

«Forte e chiaro, capo.»

«Dunque, la dottoressa non ha trovato prove di un agente chimico inorganico gassoso. Nessuna traccia di gas nocivi. Niente inquinanti. Niente veleni. A questo punto, ritiene che l'agente sia probabilmente organico, e vuole spostare il tiro delle sue indagini. L'unico indizio concreto da quel lato è risultato negativo, quindi ci occorrono altre strade da esplorare.» Si girò verso l'assistente alla lavagna bianca. L'assistente scrisse *Microorganismi* in rosso, per indicare i possibili agenti, poi *Vettori* per i possibili por-

tatori. «Chiunque abbia da fare osservazioni utili si faccia sotto. Parlate.»

«La peste è esclusa», disse Cybil, scrollando la cenere dalla camicetta. «Impiega troppo tempo. Si sarebbero accorti di essere malati, avrebbero chiesto aiuto. Anche con un'esposizione simultanea, la peste si sarebbe incubata a ritmi diversi in tre persone distinte.»

«Allarghiamo gli orizzonti», intervenne Ishikawa. «Una nuova forma di coronavirus? Più veloce del virus della SARS? Quello muta in fretta, ma è una tartaruga a paragone di questo. Che non ha impiegato giorni per svilupparsi. Al massimo ore.»

Cybil disse: «Ishi ha un buon argomento. Se è un microorganismo, è virulento da far paura. Si riproduce come un bioreattore». Lanciò un pennacchio di fumo verso lo schermo. «C'è un'altra grossa differenza. Quasi tutti i microagenti che conosciamo sostanzialmente affogano le loro vittime. Ebola, legionella. Le vittime hanno emorragie, annegano nei propri fluidi. I polmoni di queste persone sono diventati ghiaia.»

«Fibre», la corresse Ishikawa.

«Riflettiamo sui polmoni», disse Munson.

«A me», intervenne Petterson, «vengono in mente i micoplasmi. Non hanno pareti cellulari, si nascondono tra le cellule, non sembrano affatto organismi. Somigliano a fibre, più che altro. E ai raggi X un focolaio di micoplasma appare come una tempesta di neve, come questa cosa.»

«Già», concordò Bernard Piker, pulendosi gli occhiali nella cravatta. «Sono stati imputati di innumerevoli tipi di condizioni strane. Stanchezza cronica, sindrome della guerra del Golfo. Di certo possono provocare difficoltà respiratorie acute. Però è raro che siano veloci. Non ammazzerebbero mai tre persone su quattro dopo un'unica esposizione. A meno che non si tratti di una varietà potenziata che non abbiamo mai visto.»

«Okay, quindi il micoplasma è possibile.» Munson si guardò attorno. «Altre idee sui polmoni?»

Fu Jessie a intervenire. «E uno degli *Actinomycetales*, come il nocardia? Le vittime non potrebbero essersi trovate vicino a un suolo contaminato e averlo inalato?»

«Possibile», rispose Ishikawa. «In un brutto caso di nocardiosi si avrebbero coma, crisi epilettiche, danni cerebrali permanenti. I cadaveri erano contorti, come per una crisi epilettica. Quindi, forse sì.»

Ruff fece una smorfia. «Molto interessante, però nella nocardiosi i danni ai polmoni sono progressivi, non istantanei. E il morbo non è fatale se non si è immunocompromessi. Quelle persone erano sane. D'altronde, lì c'è del

suolo che non sia congelato? Dove potrebbero essersi infettati?»

Nonostante le obiezioni di Ruff, Munson fece cenno di aggiungere sulla lavagna *Actinomycetales.*

Ruff si tolse gli occhiali per fare scena, li usò per gesticolare in direzione dello schermo. «Quell'agente ha ucciso tre persone con una velocità mostruosa. Com'è *possibile* che sia un microorganismo?»

«Dottor Ruff», disse dal monitor Hanley, «i batteri producono una nuova generazione in venti minuti, i virus sono anche più veloci, e si riproducono esponenzialmente. Per me è una velocità sufficiente. L'influenza del 1918 uccideva in quarantotto ore, quindi perché questo microorganismo non potrebbe farlo in quattro? Il fatto che noi non ne abbiamo mai trovato uno tanto rapido non significa che non esista. Posso ricordarti che abbiamo identificato meno del due per cento dei microbi del pianeta?»

Ruff si accigliò. «Allora stai suggerendo che quei tre casi siano sentinelle di... cosa? Dello scoppio di una nuova epidemia? Che li abbia uccisi un microbo mai identificato?» Scosse la testa. «Mi sembra esagerato. Proprio non posso accettare le tue ipotesi. Non sono logiche, tutto qui.»

«Henry», ribatté lei, «la mia è una corsa contro il tempo. Ho qui duecento persone che sostanzialmente resteranno in quarantena fino alla prima settimana di marzo. Poi vorranno uscire. Qualcuno vuole già farlo. Non sono prive d'influenza. Ci sarà un bel casino. Dobbiamo scoprire l'agente prima di allora e non abbiamo molto tempo. Se si tratta di un microbo, dobbiamo preoccuparci anche della russa che ha lasciato la stazione. Se è una portatrice, non abbiamo idea di dove possa avere esteso il contagio. Dio non voglia che l'agente riappaia una seconda volta in un'altra parte del mondo, una zona popolata.»

«Continuo a non...»

«Senti, io concordo con te. Solo un veleno o un'arma uccidono tre persone su tre. Però, se per qualche miracolo fosse un microbo, sarebbe un mostro.»

Ruff si tirò su. «Dottoressa Hanley...»

«Henry, invoco un'ISC.»

«Un'ISC?»

«Sì. Un'Ipotesi Scientifica alla Cieca. Non voglio escludere veleni e agenti inorganici. Però è ora di prendere in considerazione anche fattori organici. Devo scoprire quale vettore ha portato qui questa cosa, sigillarla dal resto della Trudeau e impedirle di diffondersi.»

Petterson tolse i mocassini e depose i piedi nudi sullo schienale di una

sedia. «Io sono con Jessie. Non credo si tratti di una variazione su un vecchio tema. Potrebbe essere una novità assoluta, qualcosa in cui non ci siamo mai imbattuti.»

Ruff fece un gesto sdegnoso in direzione dello schermo. «Quello che proponi è piuttosto estremo. Dare la caccia a un supposto microorganismo di livello quattro con attrezzature e misure di sicurezza che arrivano appena al livello due.»

«Non ho molta scelta», replicò lei. «A meno che tu non voglia fare un salto qui con un ambiente gonfiabile di livello quattro.»

«Be'», disse Munson, «guarda il lato positivo, Jess. Se fosse un nuovo microorganismo, con un vettore misterioso, inchiodalo e potrai dargli il nome che vuoi. Sarai famosa.»

«Se ti lasceranno pubblicare qualcosa in merito», borbottò Petterson. «Per poi magari dargli il tuo nome come riconoscimento postumo.»

«Okay, gente.» Munson alzò le mani. «Jessie ha detto la parolina magica. *Arma.* Di fronte a qualcosa di tanto potente, dobbiamo prendere in considerazione un agente biologico trasformato in arma. Cybil, sei tu l'esperta. Puoi darci l'hit parade delle armi biologiche?»

«Ma certo. Tutti hanno una top ten diversa degli agenti biologici di design. Ovviamente, ognuno concorda nel mettere l'antrace al primo posto. È popolare perché è resistente. Molti altri agenti biologici muoiono alla luce del sole. Le spore dell'antrace sopravvivono in ogni tipo d'ambiente, e, per certi versi, questa cosa sembra quasi antrace. L'antrace polmonare è raro all'esterno delle strutture industriali, quindi, se quegli scienziati lo hanno assorbito, qualcuno li ha esposti. E se è antrace, è una varietà modificata che agisce più in fretta di qualunque cosa inventata dalla natura. Non appena i tecnici della Trudeau avranno approntato le colture, sapremo qualcosa. Però, francamente, quelle radiografie polmonari non mi convincono», disse Cybil. «Non ho mai visto una radiografia di vittime dell'antrace senza linfonodi mediastinici estremamente allargati. È il classico indice.» Batté con le dita sul fascicolo di dati sulle vittime. «Qui non ci sono.»

«Okay.» Munson tamburellò sul tavolo. «Che altro?»

«Odio dirlo...» Cybil soffiò fumo al cielo. «I sospetti più probabili sono dotazioni standard degli arsenali di guerra biologica. Botulino e tetano. Entrambi possono vivere in ambienti estremi e hanno effetti neurologici piuttosto devastanti. Vero, hanno sintomi che non vediamo in questi casi - vomito, defecazione involontaria -, ma mi chiedo se non abbiamo a che fare con un loro parente.»

«Un parente naturale o artefatto?» chiese Piker.

«Domanda sinistra. Un patogeno innaturale? Non so.» Cybil si passò una mano nei capelli grigi. «È difficilissimo coltivare virus e tenerli in vita all'esterno di un ospite. Sono difficili da controllare. Batteri e funghi costano poco e non creano problemi. Dagli un po' di fanghiglia in cui vivere e hai un fattore tossico. Non devi calcolare il peso o altre caratteristiche della vittima. I patogeni si moltiplicano all'interno dell'ospite fino a raggiungere il dosaggio fatale. Poi, *bum!* Non ti occorrono molte attrezzature, nemmeno un diploma di liceo. Se sei capace di produrre birra, puoi produrre armi biologiche.» Fece una pausa per accendere una sigaretta col mozzicone dell'altra.

«Chiedo scusa», intervenne Ruff, «ma i bioterroristi non mirano a bersagli più grandi? Città, tribù, sistemi di trasporto, istituzioni nazionali, simboli internazionali? Tre scienziati al lavoro all'Artide non mi sembrano un gran che. E come diavolo sarebbero riusciti ad arrivarci, i terroristi?»

«A dire il vero», ribatté Cybil, nel suo tono monocorde, «i terroristi amano le prove generali in periferia prima di attaccare il centro città. Vogliono assicurarsi che le loro armi funzionino. Niente di meglio di un posto isolato. Quelli del mestiere li chiamano attacchi dimostrativi. A un livello parecchio eccessivo, è quel che ha fatto Saddam gassando i curdi.»

«Se questo è un attacco dimostrativo», commentò Jessie, «non voglio essere presente quando arriverà quello vero.»

«Henry ha un buon argomento», approvò Munson. «Come potrebbero essere arrivati lì dei terroristi?»

Cybil si strinse nelle spalle. «Immagino dovessero essere lì fin dall'inizio.»

«Che probabilità ci sono?»

Sullo schermo, Hanley intrecciò le mani dietro la testa e imbastì un sorriso malandrino. «Giusto, Cyb. Pensi che Babbo Natale abbia affittato l'officina a elfi terroristi nella stagione morta?»

Cybil chiuse un occhio sul fumo della sigaretta. «La stazione di ricerca ha scienziati di quanti Paesi? Perché uno di loro non potrebbe essere il tipo sbagliato di scienziato? O crediamo di essere *tutti* gigli immacolati?»

Munson si girò verso il suo assistente e disse: «Scienziato pazzo». L'altro lo scrisse sulla lavagna, aggiungendo *Fanatico religioso?*

«Cybil, puoi preparare un elenco dei laboratori che secondo te hanno anche la remota possibilità di ottenere qualcosa del genere con l'ingegneria genetica? Magari uno ha spedito qui qualcuno per un anno sabbatico. È

possibile che Lidiya Tarakanova stesse combinando qualcosa nel suo laboratorio? Che giocasse alla forza suprema dell'universo?»

«È altrettanto probabile», disse Petterson, «che si tratti di un evento naturale e che l'agente sia sempre stato lì, in attesa di un ospite.»

Cybil prese dal fascicolo la foto dell'autopsia di Annie Bascomb. «La pazienza ha pagato.»

«Okay», sospirò Jessie. «Devo organizzare un laboratorio a rischio elevato e mettermi a passare al setaccio la Trudeau in cerca di possibili ospiti. Preferibilmente quelli che non hanno avuto contatti con gli esseri umani in passato. Mi pare che la maggioranza delle specie rare si trovi... un attimo...» Consultò gli appunti. «Nel laboratorio del dottor Skudra.»

«Jess», la ammonì Cybil, «stai attenta.»

«Signori, gentili signore, grazie», disse Munson. «Ritengo che abbiamo parecchie idee da seguire. L'incontro è chiuso.»

Ishi interruppe il collegamento satellitare; tutti si dispersero. All'interno del Centro, Munson fece entrare Cybil nel suo ufficio e la invitò a chiudere la porta. Si buttò sulla poltroncina e la girò nervosamente a destra e sinistra. Cybil schermò gli occhi dalla luce che filtrava da fuori, ruotò le veneziane per renderla più soffusa.

«Tu cosa pensi?» chiese Munson. Era preoccupato.

«Penso quello che pensi tu. Se l'agente è biologico e tanto efficiente, Jessie è nei guai. Lo sono tutti.»

«Già.» Munson annuì diverse volte. «E lo saremo tutti quanti, se uscirà da lì. Ogni giorno ci sono due milioni di persone che attraversano un confine. Ne basta una che trasporti l'agente.»

23

Il cartello sopra la porta interna annunciava LABORATORIO AD ALTO RISCHIO - INGRESSO VIETATO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO. SOLO TUTE DA LABORATORIO OLTRE QUESTO PUNTO. LIVELLO 3 DI BIOSICUREZZA. Nimit installò una tenda da doccia per spruzzare di candeggina chi entrava e poi lavarlo con l'acqua. Hanley e il suo staff si spogliarono fino a restare in biancheria intima. Indossarono camici e guanti chirurgici, poi le tute anti rischio biologico, infine un secondo paio di guanti fermato ai polsi con nastro adesivo. Sistemarono sulla schiena i contenitori d'ossigeno e testarono il flusso dell'aria. Sigillarono le tute e, uno alla volta, passarono sotto la doccia sterilizzante, furono inve-

stiti dal getto, quindi ripuliti dall'acqua. Entrarono nel laboratorio oltre la seconda porta. Una struttura di livello quattro non era possibile; quel microlaboratorio improvvisato doveva bastare.

Le attrezzature erano limitate. In buona parte erano state prelevate da Nimit da altri laboratori della Trudeau, con l'aggiunta di strumenti e apparecchi che Jessie aveva portato con sé. Avevano un'autoclave, capsule di Petri sterili, nutrienti per colture, reagenti, becher, vetrini, una centrifuga presa in prestito, uno spettroscopio, due microscopi Zeiss collegabili a videocamere e schermi piatti, quattro casse antiurto di uova di gallina fertilizzate che avevano viaggiato con lei sulla comoda, e cellule ematiche umane di gruppo O in un terreno di crescita adatto a evidenziare colture virali. Era riuscita ad aumentare le magre scorte di sangue di coniglio con quello che le aveva offerto il laboratorio di criogenica. Non era l'ambiente ideale, però le era capitato di lavorare in circostanze peggiori.

I due membri più giovani del gruppo, Uli Hecht e Kiyomi Taku, lavoravano con molta diligenza. Prelevavano ed esaminavano tessuti da ogni organo e annotavano i risultati. Uli si occupò dei campioni prelevati con tamponi da bocche, polmoni e intestini; Kiyomi li aveva messi a dimora in matracci con cellule renali di scimmia.

«Controllali di continuo», lo istruì l'epidemiologa. «Se si formano zone chiare, sapremo che un virus comincia a uccidere le cellule renali. Sfortunatamente per noi, questo microorganismo è troppo veloce per permettere la formazione di anticorpi, quindi quella via di ricerca ci è preclusa. Però abbiamo ancora molti sentieri da seguire. Kiyomi, Uli, mettiamoci a lavorare sul sangue. L'ideale sarebbe avere il sangue di tutte e tre le vittime, ma i russi hanno messo il veto a Minskov, così dovremo limitarci a due. Dopo l'autopsia di Kossuth, dovremmo eseguire tutti questi test anche su di lui, per completezza, per quanto non mostrasse i sintomi degli altri.

«Okay, ragazzi, cominciate aggiungendo campioni del sangue delle vittime al sangue di coniglio. Se il virus si nasconde nei campioni, il suo rivestimento proteico aderirà alle cellule sanguigne di coniglio. Dopo un po' lo vedrete: si raggrumeranno e scenderanno sul fondo della fiala. Solo Kiyomi toccherà le varie cose. È abituata alle procedure di laboratorio. Uli, voglio che tu annoti ogni passo. Kiyomi ricontrollerà quello che hai scritto ogni giorno.»

Kiyomi annuì.

«Mentre voi lavorate sui campioni prelevati nelle autopsie, io comincerò a raccoglierne altri in giro per la Trudeau, per eseguire ulteriori test.»

«Cosa cercherai?» chiese Kiyomi.

«Per cominciare, qualunque cosa abbia sul sangue in provetta lo stesso effetto che il nostro agente ha sul sangue di un corpo vivo.» Annuì in direzione delle fiale sul banco. Privato di globuli rossi ed emoglobina, il sangue era appena rosa.

Hanley fissò gli altri. «Dovete stare attenti. Non abbiamo idea di dove si nasconda questa cosa. Se rompete, scheggiate, provocate crepe o altri danni alla piastra o alla fiala di un campione che stiamo testando...» Indicò un contenitore color rosso acceso vicino al tavolo da lavoro. «Buttatelo subito in quel bidone. È pieno di agenti sterilizzanti.»

Il suo staff annuì, serio.

«E lanciate uno strillo a me o a Dee. Una di noi due sarà sempre qui. Okay, Kiyomi etichetterà tutto e numererà ogni guscio d'uovo. Voglio che prendiate i campioni di tessuti prelevati nelle autopsie e li iniettiate nelle uova di gallina.»

«Una coltura per virus», disse Uli.

«No», ribatté Kiyomi. «Si possono creare colture di batteri ma non di virus. I virus si trasferiscono solo. Vanno in incubazione. Vogliono tessuti vivi.»

«Preferibilmente i vostri», aggiunse Hanley. «Quindi, stategli alla larga. Ricordate che i virus non possono realmente morire. Non sono vivi, non possono riprodursi se non hanno cellule vive da sequestrare e trasformare in fabbriche di virus. Però buttate i pezzi di un virus in una provetta, assieme a cellule viventi, e si ricombinerà, si riassemblerà, risorgerà.»

Uli era perplesso. «I microorganismi sono tanto *intelligenti*?» A Hanley vennero in mente le disarmanti domande di Joey.

«Così sembra. Nel giro di tre mesi, la SARS è passata dall'infettare il tre per cento delle persone con cui entrava in contatto al settanta. Sono occorsi sedici, diciassette anni per sviluppare un antibiotico. I batteri creano difese contro gli antibiotici in pochi minuti. Batteri e virus si difendono cambiando la propria composizione chimica per non essere individuati e colpiti.»

«In che modo?»

«Rubano DNA da residui cellulari, scambiano materiale genetico con altri microorganismi per travestirsi e acquisire tratti potenzialmente utili contro antibiotici o temperature estreme, acidi, luce, qualunque cosa.»

«Bestie astute», disse Uli.

«Seriamente...» Jessie li scrutò. «Fate attenzione. Se avete un incidente di laboratorio con un bacillo, abbiamo una difesa da offrirvi. Antibiotici.»

Mostrò una grossa syrette. «Ma gli antibiotici non funzionano sui virus. È probabile che le nostre tre vittime siano stati i primi esseri umani a entrare in contatto con questo nuovo microorganismo. Quindi, non possediamo immunità. Ci troviamo nella stessa posizione degli Inuit e degli indiani quando sono entrati in contatto per la prima volta con le malattie europee, e degli europei al primo contatto con le malattie dei nativi.»

«Privi di difese», disse Uli.

Hanley annuì. «Quasi totalmente. Il vaiolo ha devastato il Nuovo Mondo, la sifilide il vecchio. Al nostro microorganismo piacerebbe molto impossessarsi del pianeta, quindi dobbiamo stare attenti.»

Kiyomi domandò: «Tu non pensi che lo abbia portato il sottomarino russo? O che lo abbiamo portato noi all'Artide?»

«Non lo sappiamo ancora. Per il momento, però, non si comporta come alcun agente che abbiamo visto in altre parti del mondo. È probabile che siamo stati noi a incontrarlo qui, non a portarlo. Il permafrost si scioglie più del normale nei mesi caldi. Possiamo ritenere che liberi molta materia organica nutritiva e incoraggi la riproduzione di microorganismi e dei loro portatori. Se gli esseri umani lo disturbano, colpisce. Per questo cominceremo con gli organismi che voi qui alla Trudeau avete studiato per primi.»

«Se lo troveremo, come ce ne accorgeremo?» chiese Uli.

«Se l'agente è batterico, vedremo la colonia nel terreno di crescita nella capsula di Petri. Avrà l'aspetto di una muffa. Un po' come fiori pressati.»

«E se è un virus?»

«Sembrerà un mosaico dai colori vividi. Non preoccupatevi, si vedrà benissimo. Sarà fluorescente. Non potrà sfuggirvi.»

«Se avessero una personalità», disse Uli, «tu come Il descriveresti?»

L'epidemiologa fu costretta a ridere. Le sembrava di sentire suo figlio. «I batteri sono come... un gruppo rock, sempre a improvvisare. Un virus è più come un organista classico.»

«Perché imita altri strumenti.»

«Esatto. Kiyomi?»

Kiyomi fece un inchino a Jassie e si rivolse a Uli. «Sarò io a maneggiare i campioni. La dottoressa Hanley preparerà terreni di crescita e tessuti cellulari Uli, scrivi un elenco per ogni morto. Annota ogni campione, ogni test. Abbiamo mucosa, fluido spinale, tessuti del fegato, muscolatura della milza, tessuti di polmoni, pancreas, cervice uterina eccetera. Molto lavoro da preparare, ma dobbiamo procedere con cura. Tenere annotazioni diligenti è essenziale per il successo.»

Hanley passò lo sguardo dall'uno all'altro. «Se avete un incidente nel laboratorio ad alto rischio mentre portate la tuta, non lasciate la cupola. Premete uno dei pulsanti rossi che vedrete disseminati in giro. Tenete chiusa la porta. Mettetevi sotto la doccia in tuta. Restate lì. Non togliete la tuta. Non spingetevi oltre il laboratorio esterno. Sono certa che non vorrete portare questa cosa nel resto della stazione.»

«*Wieviel?*» disse Uli. «Ah... Quanto tempo avremmo se si verificasse un incidente in laboratorio e ci fosse di mezzo l'organismo? Se ci infettassimo?»

Jessie restò muta per un istante. «Tempo per vivere? Quattro ore, penso. Avreste quattro ore.»

24

Il dottor Cecil Skudra era un ometto con un viso aperto e uno sfolgorante incisivo d'oro. Sembrava quasi assente, a un tempo concentrato e distratto. Mentre Jessie Hanley lo tempestava di domande sulle insolite forme di vita di cui si occupava, lui fissava lo sciame di insetti in movimento all'interno di una grossa scatola di vetro. La vita degli insetti era la sua vita, per quel che poteva capire lei. Era un pensoso sociobiologo arrivato da Riga. Studiava i modi in cui le società si evolvono per adattarsi all'ambiente e restava zitto finché qualcuno non sollevava l'argomento delle basi biologiche delle interazioni sociali delle zanzare artiche. A quel punto, poteva concionare per ore.

«Le zanzare femmine», stava dicendo, «sono attirate da alcune fasce di temperatura e umidità. Le attira soprattutto l'anidride carbonica. Quindi, qualunque cosa la esali le manda in frenetica eccitazione. È per questo che nutrono una preferenza per le nostre teste.» Sbirciò la sua visitatrice e continuò: «Anche l'emoglobina e alcuni aminoacidi le attirano. Come quelli del sudore. Vogliono le proteine umane per i loro piccoli».

«Zanzare assetate di sangue?» chiese Hanley.

Il dottore annuì, distante. Pensava già a qualcosa d'altro. «La zanzara artica è eccezionalmente avida, da quel punto di vista. Punge ferocemente animali a sangue caldo e ne estrae il quadruplo del suo peso. Si sa di caribù che hanno perso un quarto del proprio sangue in un giorno. Un individuo indifeso verrebbe svuotato di sangue in poche ore. A volte, le tribù indigene eseguivano così le condanne a morte. Abbiamo anche resoconti su grandi animali e persone portate alla follia totale da queste zanzare. Crea-

ture affascinanti.»

Gli occhi di Jessie non lasciarono mai lo sciame. «Vero», disse. «Ma come fanno questi insetti...» Indicò una femmina che era atterrata sul vetro. «Come fanno a sopravvivere in questo clima?»

«Le loro uova sopportano facilmente temperature al di sotto del livello di congelamento. Un adattamento evolutivo. E per loro fortuna sono assolutamente implacabili. Mangiano qualunque cosa per sopravvivere... detriti, alghe, batteri. Si mangiano persino tra loro.»

«Tra loro?» Jessie era colpita.

«Esatto, esatto», rispose Skudra, fiero. «La varietà artica mangia i propri simili. La scarsità di prede è una forte spinta. In questo senso, sono come le formiche africane che viaggiano a orde. Attaccano in massa.»

«Le risulta che siano mai apparse in inverno?»

«In condizioni di laboratorio? Ovviamente sì. In natura? Mai.»

«Qui ci sono altri insetti?»

«Vespe.»

«Vespe?» Hanley era stupita.

«Oh, sì.» Skudra annuì vigorosamente. «Un capolavoro di adattamento», disse deciso. «Operaie e fuchi muoiono tutti, è ovvio, ogni trenta giorni circa. Solo la regina sopravvive. All'arrivo dell'inverno, le operaie non vengono rinnovate e la regina cerca un rifugio. All'esterno possono esserci quaranta gradi sotto zero, però nella camera della regina non si scende mai sotto i quindici. La regina abbassa la propria temperatura al di sotto del livello di congelamento, eppure nelle sue cellule non si formano mai cristalli di ghiaccio, al contrario di quello che è successo al povero Alex. Si trova in una sorta di animazione sospesa, mummificata però viva. Se riuscissimo a capire quei processi... Lo studio viene condotto in collaborazione con l'università McGill. Un altro esperimento studia l'antigelo cellulare che pesci e scarafaggi sembrano produrre. Dati affascinanti.»

«Me ne rendo conto», disse Hanley. «Qui ci sono zecche, d'estate?»

«Sì, a miriadi. Sospetta una malattia portata dalle zecche?»

«Devo prendere in considerazione gli insetti come portatori. Soprattutto in combinazione con gli uccelli. Alcuni agenti trasmessi dagli insetti, come quello della piroplasmosi equina, attaccano i globuli rossi, però solo di cavalli e muli.»

«Non degli uomini?»

«Finora, no. Comunque le malattie si comportano diversamente in zone differenti del mondo, e diversamente in specie differenti. Potrei avere a che

fare con qualcosa che qui si comporta diversamente da ogni altra parte del globo.»

Skudra era pensoso. «Non invidio il suo compito, signora.»

«Nemmeno io. Mi occorre un campione di tutto ciò che lei ha qui e che viva nella polynya o nei dintorni.» Jessie consultò il suo elenco. «Pidocchi di mare, ogni uccello catturato nell'arco di un anno, crostacei. Particolarmente le specie sconosciute al di fuori dell'Artide.»

«Abbiamo alcuni funghi a ombrello molto insoliti. Uno spara le capsule delle spore come un cannone. Un altro intrappola vermi microscopici.»

«Ce n'è qualcuno psichedelico? Al momento, non mi spiacerebbe provarli.»

Skudra accompagnò Hanley in un laboratorio surriscaldato dal quale emanava un potente puzzo di zolfo. Dentro era buio come di notte, e caldo. Lei avanzò tendendo timidamente le mani, come un cieco. Skudra la guidò per il gomito. «Metta gli occhialoni. Qui dentro non c'è luce: cerchiamo di ricreare gli habitat familiari ai nostri ospiti, sono creature che vivono nell'oscurità.»

Jessie indossò gli occhialoni da vista notturna. Una vasca cilindrica conteneva acqua verde tanto calda da ribollire. Lei scrutò lunghe forme amorfe che si contorcevano come serpenti.

«Follemente brutti, direbbe mio figlio. E follemente puzzolenti.»

«Proprio vero», annuì Skudra, con molto affetto. «Vermi marini. Sono stati scoperti nel 1977. Li hanno trovati in sorgenti idrotermali nel Pacifico. Per questo li abbiamo sistemati così. Richiedono una temperatura alta, ovviamente.»

Lo spettacolo di un verme che le passava davanti contorcendosi distrasse Hanley. «Quanto sarebbero lunghi, distesi?»

«Da un metro e venti a uno e mezzo.» Skudra sembrava del tutto ignaro del fetore. «Attenta. L'acqua è bollente.»

La dottoressa starnutì. «Non ho mai visto niente del genere.» Si turò il naso con due dita.

«Non mi sorprende», commentò Skudra. «Quei vermi sono una famiglia a sé di animali, tutto un altro ordine di vita. I batteri al loro interno ottengono energia non dall'ossigeno ma da composti solforosi velenosi per la maggior parte degli organismi, ma non per loro o i loro ospiti. Il verme ingloba lo zolfo direttamente nei muscoli. Una creatura incredibile. Metabolizza i solfuri, che spesso sono più tossici del cianuro. Universalmente tos-

sici, però loro se ne nutrono.»

«Una dote utile.» Hanley si pulì il naso. «È un miracolo che non muoiano già solo per l'odore.»

«Sì. Per noi sono nuovi, ma in realtà sono molto antichi. Hanno corpi molli, quindi non hanno lasciato tracce fossili, a parte i solchi in alcuni dei campioni sedimentari più vecchi.»

«Come mai ha queste creature da ambiente caldo qui all'Artide?»

«Oh, sono locali.»

«Locali?» Hanley rialzò la testa di scatto.

«Senza dubbio. Vengono da un vulcano sotterraneo di Gakkel Ridge. Un apparecchio per il prelievo di campioni ha pescato questi vermi giganti a cinque chilometri di profondità nell'oceano Artico.» Skudra studiò gli animali con evidente orgoglio. «Questa vita non è alimentata dalla luce del sole ma dall'energia termica.»

Lei si chinò, le mani sulle ginocchia, a dare un'occhiata più da vicino. «Sono stranissimi.»

«Quasi tutto ciò che vive sotto il ghiaccio lo è.» La voce di Skudra vibrava di adorante rispetto.

«Lei ama stare qui.»

«Sì. Mackenzie ha concepito un posto meraviglioso. Siamo seduti sull'orlo della creazione. Studiare il nostro pianeta da questa posizione di vantaggio è davvero speciale. Sorprende che nessuno ci abbia pensato prima. Sarebbe orribile se questa calamità facesse chiudere la stazione. Allora, le procurerò tutti i campioni di tessuto dei vermi che le occorrono.»

«Mio Dio!» Hanley restò stupefatta da un'apparizione in un'altra vasca. Sembrava un braccio disincarnato a una seduta spiritica. Totalmente bianco. Però non era un arto amputato, scoprì esaminandolo meglio.

Skudra notò il nuovo fulcro dell'attenzione di Jessie.

«Ah», disse. «Un'apparizione rara.»

«Cos'è?»

«Bello, vero? Un pesce d'acqua salata, dottoressa, che vive a grandi profondità. Nell'abisso, senza luce, in un'acqua che è al di sotto del punto di congelamento eppure resta liquida.»

«Non avrei mai immaginato una creatura simile.»

«No, è unica. Solo una manciata d'uomini ha avuto il privilegio di vederla Tutto un nuovo tipo d'organismo. Produce le proprie difese contro il congelamento. Le stiamo studiando.»

«Come può essere così bianco?»

«Il suo sangue è bianco», rispose Skudra, spingendo gli occhialoni sulla fronte. «Un po' come quello delle sue vittime, dottoressa.»

25

Hanley e Dee cominciarono a registrare gli organismi e i campioni di tessuti mandati da Skudra. Il gruppo si sciolse verso le otto per la cena.

«Dio, che zoo. Ho bisogno di sdraiarmi.» Jessie si ritirò nel proprio alloggio. Ma quando Dee entrò un'ora più tardi con altri risultati di esami, si alzò. Accese il computer e si collegò con Los Angeles. Ishikawa era al suo posto.

«Ehi, Jess», disse, «ho consultato il database Scripps per capire gli appunti presi dagli scienziati sul sito di lavoro. È tutto chiaro, a parte due strane parole, *Ignis fatuus*, scarabocchiate sul diario di Ogata. Ho fatto ricerche. Guarda cos'ho trovato.»

Linee brillanti corsero sullo schermo, depositando informazioni sul fondo blu in uno spray d'elettroni.

«*Fuoco fatuo*», lesse ad alta voce Hanley. «*Lo spirito che porta il fuocherello/Per illuminare la via al pastorello.* Che diavolo significa, Ishi? *Cos'è l'ignis fatuus?*»

«Fuoco fatuo. Gas di palude.»

«Gas di palude? Sul pack dell'Artico? Pensi abbiano avuto allucinazioni prima di morire? Porca miseria, ci occorre qualcuno che abbia visto cos'è successo là fuori. Dov'è quella Lidiya?»

«Munson sta utilizzando i canali diplomatici di Washington. Cerca di rintracciarla, ma non è riuscito ad avere una risposta precisa dai russi. Il sottomarino non è su nessuno schermo radar, per così dire.»

«Cosa c'è?» Jessie si girò verso Dee.

Dee afferrò la sigaretta di Hanley e tirò una lunga boccata. «Abbiamo trovato acido butirrico», lesse, soffiando fumo.

Hanley guardò in alto. «In quale parte del corpo?»

«Nella spina dorsale.»

«Ah. È normale trovarlo nel liquido cerebrospinale, che fa da cuscinetto tra midollo spinale e cervello. Vediamo.» Hanley prese dalla mano di Dee la meticolosa annotazione di Kiyomi.

«Il livello è molto superiore al normale. Ishi, puoi controllare questi numeri? Tu cosa ne pensi?»

«Alcune malattie alzano i livelli di butirrico», rispose lui. «Il tetano, per

esempio. Devo sentire Cybil.» Ishikawa era in maniche di camicia. Jessie vedeva la luce del sole entrare dalla finestra alle sue spalle.

«Sì.» Prese il rapporto successivo da Dee e lesse i dati. «Dille che abbiamo livelli anormali senza l'indicazione di cosa potrebbe averli provocati.»

«Faccio subito.» Ishikawa si protese verso lo schermo. Il suo viso occupò quasi tutto il piccolo riquadro sul fondo. «Che altro?»

«Mi venga un accidente se lo so», brontolò Jessie. «Per me è tutto.»

Si salutarono. Dee andò a riposarsi. Hanley guardò gli appunti, perplessa dal fuoco fatuo. Il deserto artico era incline ai miraggi, come i deserti californiani? Cercò di ricordare cosa li provocasse. Non era il caldo? Comunque, forse una o più delle vittime aveva sofferto di allucinazioni. Andò in cerca di Ned Gibson, lo psicologo della stazione, per sottoporgli il problema.

Una nota attaccata alla porta dell'ufficio di Gibson diceva che se qualcuno aveva bisogno di lui poteva trovarlo alla Follia di Mackenzie. Le mani in tasca, a spalle chine, la dottoressa superò il centro della salute: il campo da squash, buio e deserto; l'area per l'aerobica, bianca come un guscio d'uovo; la stanza verde scuro per il sollevamento pesi, le macchine da ginnastica, tutte ferme. Alla fine si trovò nell'ovale dell'atrio della piscina. Odorava di acqua di mare.

Una donna era stesa a faccia in giù su una panca in legno, nuda. La riconobbe: la dottoressa Kruger, la chirurga tedesca di cui aveva studiato su disco le autopsie. Pareva non avere alcun problema a presentarsi nuda davanti a estranei, maschi o femmine.

Forse non lo darebbe nemmeno a me, pensò Jessie, se avessi quel fisico.

Le proporzioni del corpo di Ingrid Kruger erano perfette, la pelle uniformemente abbronzata, la muscolatura armoniosa. I capelli erano morbidi e lucidi. Solo le piante dei piedi e le palme delle mani erano bianche, come i piccoli cerchi attorno agli occhi, nei punti in cui si era protetta dagli ultravioletti.

Ingrid aprì gli occhi ma restò supina sulla panca a lato della piscina. Con una mano schermò il viso dalla luce e guardò su, verso Jessie. I capelli castani raccolti a treccia e un naso aquilino incorniciavano occhi sorprendenti, capaci di esprimere quello che il resto del viso non avrebbe nemmeno accennato. Un volto singolare.

«Se si sente a disagio», disse, con un lievissimo accento tedesco, «può guardare da un'altra parte, sì?»

Hanley abbozzò un sorriso. «Scusi. Non volevo essere importuna.» Indietreggiò e girò la testa. Kruger si alzò con un movimento fluido e si tuffò in acqua. Il SUO corpo si rifletté sulla superficie mentre lei si lanciava a braccia in avanti. A Jessie parve molto tesa.

Un nuotatore, altrettanto nudo, stava affrontando la curva della seconda corsia. Con un esperto colpo di piedi si allontanò dalla parete e guizzò verso di lei, sott'acqua. Pochi istanti dopo emerse in superficie, direttamente di fronte a Jessie.

«Dottoressa Hanley», la salutò. Si issò sul bordo della piscina, grondando acqua, e raccolse un asciugamano. Porse la mano libera. Lei esitò un momento. Non ricordava di avere mai stretto la mano a un uomo nudo. La mano era calda e bagnata.

«Ned Gibson», si presentò lui. «Oh, mi scusi», e le offrì un angolo dell'asciugamano per asciugarsi la destra, mostrandosi di nuovo nudo.

«No, no», ribatté Hanley. «È... uh.» Si asciugò la mano sui calzoni. «Lieta di conoscerla.»

Ingrid Kruger cominciò a nuotare vigorosamente sul dorso. L'acqua scorreva lungo le forme nude di seni e pelvi, le braccia ruotavano, le gambe battevano con straordinaria sincronicità. Era un'atleta forte.

«Bene, bene», disse Gibson. «Finisco di asciugarmi e mi metto qualcosa.»

Hanley fissò l'acqua mentre lui si asciugava i capelli rossicci, prendeva un accappatoio, se lo infilava e allacciava la cintura. «Mi spiace che non abbiamo avuto occasione di parlarci prima.» Si tamponò gli occhi con il risvolto dell'accappatoio.

«Dottor Gibson...»

«Ned, per favore.» Gibson mise le mani sui fianchi.

«Ned, mi servirebbe il tuo aiuto.»

«Ma certo. Ti sta già venendo la febbre da cottage?» Si protese verso di lei, preoccupato. Odorava di aperitivo dolce.

«Probabilmente. Ma non è di questo che volevo parlare con te. Mi servono informazioni sulle quattro persone che sono morte, sulle loro condizioni psicologiche.»

Gibson abbassò lo sguardo sui piedi nudi. «C'è di mezzo l'etica professionale. La confidenzialità del rapporto coi pazienti.»

«Sì. Me ne rendo conto.»

Una giovane coppia apparve al lato opposto della piscina. I due si tolsero gli accappatoi e sedettero sulle mattonelle del bordo per entrare in ac-

qua. Il pallore della loro nudità cozzava col verde scuro dell'acqua. Kruger era passata al nuoto a rana. La lunga treccia castana le faceva da scia.

«Discutiamone in privato», disse Gibson.

Gibson parlò dalla sua minuscola zona bagno, mentre si preparava per andare a letto. «Lavorare all'Artide significa creare un'intimità incredibile. Le persone intrecciano legami intensi. Lo staff diventa un clan. Per molti è l'esperienza definitiva dell'intera vita.» Uscì in pigiama e kimono. «Le postazioni a queste latitudini sono sempre state molto spartane. Zero privacy. Il personale litigava, soffriva di fissazioni, arrivava persino al crollo mentale, a volte violento. Per questo qui prestiamo tanta attenzione a bisogni e comfort. Anche così, l'inverno è una sfida. La solitudine. Niente pioggia, niente luce naturale. Una percezione del tempo disturbata.»

«Lo so», disse Hanley. «Credo di avvertirla anch'io.»

«Sì. Ho monitorato il tuo regime quotidiano.»

Jessie fu colta alla sprovvista. Non era abituata a essere oggetto di esami così minuziosi, tranne da parte dell'ex marito.

«Mac mi ha chiesto di tenerti d'occhio.»

Lei fu assalita da un potente sbadiglio che non riuscì a soffocare. «Scusa. Non dormo molto, da quando sono arrivata qui.»

«Come metà della stazione», disse Gibson.

«Comprensibile, visto quello che è accaduto.»

«No, è normale nella vita all'Artide. Certi membri del personale non dormono per mesi. Magari poche ore a notte. Le morti dei nostri colleghi hanno solo esacerbato la cosa. Sogni a colori quando dormi?»

«Sì», rispose lei. «Colori spettacolari. Come lo sai?»

«È un sintomo. Quel che ti succede è che sei in fase di variazione del ciclo.»

«Cioè?»

«Le poche ore di sonno sono raramente le stesse ore, da una notte all'altra. Stai scivolando in un giorno di trentacinque ore.»

«Capisco.»

«Che giorno della settimana è oggi, Jessie?»

Lei scosse la testa. «Non lo so.»

«È martedì. Sei con noi da otto giorni e stai già perdendo l'orientamento temporale. In parte per la natura della tua missione, ma soprattutto per il ritmo circadiano che stai stabilendo. Mi sembri un tipo solitario, il che va benissimo, ma non in questo ambito. Devi mantenere per lo meno minimi

contatti sociali.»

«Non credo che alla gente della stazione farebbe piacere vedermi giocare a biliardo, quando dovrei arrivare a capire come proteggerla. Sono tutti preoccupati.» Hanley cercò un tono di voce più lieve. «Ehi, sto bene. I miei ritmi di vita vengono sconvolti tutte le volte che lavoro sul campo. Non dormo mai molto. E faccio i miei venti minuti quotidiani di meditazione.» Chissà se Gibson avrebbe capito che mentiva. Da quando era arrivata, non era mai riuscita a rilassarsi tanto da meditare. Basta così, decise: doveva essere lui a rispondere alle domande. Riportò il discorso sulle sue indagini. «Chi vive all'Artico soffre spesso di allucinazioni?»

«Non è insolito. Non è la tipica esperienza artica, però di certo non è ignota.»

«Qual è la tipica esperienza artica?»

«Generalmente, le stazioni artiche sono posti primitivi. Come la Little Trudeau. Una dozzina di persone che occupano una sola stanza in un rifugio di compensato. Servizi igienici in un angolo aperto, senza pareti. Stufe al kerosene, poche donne con cui parlare. Trenta gradi Fahrenheit all'altezza delle caviglie, ottantacinque alla punta del naso. Mi sono fatto grandi amici alla Little Trudeau, però più ci addentravamo nell'inverno, più crescevano litigi e paranoia. Piccoli conflitti arrivavano a dimensioni spropositate. Chiacchiere insidiose. Faide, aperta ostilità, scazzottate. Tutti diventavano cupi e distanti, dopo un po'.»

«Eri preoccupato dalla possibilità di suicidi?»

«Continuamente. Il tasso di suicidi al di sopra del Circolo Polare Artico è venti volte maggiore che nel resto del mondo. La depressione stagionale è scontata. Gli Inuit la chiamano *perlerorneq*, tristezza d'inverno. Anche la claustrofobia è molto frequente. Siamo circondati da distese sterminate ma sostanzialmente siamo confinati. Si sente benissimo, adesso, che tutti hanno paura di uscire dalla stazione.»

«Ma prima di queste morti?»

«Abbiamo cercato di creare meccanismi per lo sfogo delle emozioni. Accettiamo tutto. Nulla è considerato rude o invadente. Niente viene stigmatizzato, dal fare il bagno in compagnia allo stare o non stare con qualcuno, dalla ginnastica alla meditazione al partecipare a un gruppo di discussione. Basta che le varie pratiche servano ad alleviare monotonia e isolamento. Per questo diamo tanta importanza agli eventi settimanali. Possono sembrare riti da crociera navale o villaggio turistico, ma sono essenziali. La gente prende parte a cose che in un'altra zona del mondo non avreb-

be mai immaginato di fare. Serate del dilettante, squadre di nuoto, società culinarie, maratone di poesia, musica inuit, ballo. In certi inverni abbiamo avuto filodrammatiche. Va tutto bene.»

«Mi sembra un atteggiamento sano.»

«Così pensavamo. Credevamo di avere aggirato molte delle tensioni più debilitanti associate al lavoro all'Artide.»

«Però non tutte, a quanto sembra.»

«No», ammise lui, «non tutte. La Trudeau ha reso normali i turni prolungati come mai in passato. Pochi resistevano più di una stagione per volta nei vecchi habitat. Adesso esiste un gruppo di persone che sostanzialmente considerano la stazione casa loro.»

«Mackenzie, Primakov?»

«Sì, e altri. Teddy Zale, Simon King, Cecil Skudra, Alex.»

Gibson si alzò, armeggiò al banco della zona cucina. Accese il fornello elettrico e mise un paio di bustine da tè in una teiera blu. Versò miele nella sua tazza. «Sto preparando il mio tè della sera. Alle erbe. Posso offrirtelo?»

«Sì, grazie.»

L'arredo era minimo: una lampada a stelo con paralume verde e una panca improvvisata con legno di recupero. Una mensola fungeva da comodino. Lungo una parete, televisione, videoregistratore, cuffie e telefono satellitare. Non si vedeva un solo oggetto personale. La parete interna in vetro, curva, dava su una passerella poco sotto. Un'altra parete in vetro era affacciata sul buio totale. In estate doveva offrire una vista spettacolare. Gibson tirò una tenda su quella parete. La stanza diventò immediatamente più piccola, più intima.

Hanley immaginò il sole e l'oceano sterminato che aveva lasciato in California, i mesi che dovevano trascorrere prima di rivederli. Il bricco elettrico fischiò. Gibson versò l'acqua bollente nella teiera e la mise sulla panca stretta e bassa.

«Allora, se Alex Kossuth si sentiva a casa sua, qui, cosa è successo?»

«Alex...» Gibson sospirò. «Alex era vittima dell'insonnia. E di un certo grado di disorientamento. Un po' come le psicosi che si riscontrano nei prigionieri.»

«Potevano verificarsi anche allucinazioni?»

Lui fece una pausa, raccolse le idee. «Lavorare nell'oscurità perpetua è innaturale. Comporta conseguenze... Qualcuno perde la bussola, diventa uno zombie.»

«Uno zombie?»

«Gergo locale. C'è gente che smette di dormire. Rallenta mentalmente, si concentra su quello che ha davanti e resta lì a fissare. Perde ogni cognizione del tempo. Comincia a strascicare i piedi. Se ne va nel bel mezzo di una conversazione.»

«Alex Kossuth stava diventando uno zombie?»

«Sì.» Gibson prese una tazza e versò il tè. «Una situazione più grave di quanto pensassi. Esiste una forma violenta, un'isteria artica che somiglia allo stress da guida. Ci si mette a urlare, parlare a vanvera, agitare coltelli, correre nudi sul ghiaccio. Alex non era il tipo da coltelli. Chiusura in se stesso e depressione, litigate, esplosioni d'ira, rancore per banalità. Era questo il suo quadro. Ma è talmente comune che non ci ha allarmati.»

«Beveva? Prendeva pillole?» chiese Hanley.

«Beveva.» Gibson era a disagio.

«Diventava malinconico quando beveva?»

«A volte.»

«Ultimamente?»

«Sì. Diceva cose che non avevano senso, parlava tra sé.»

Lei intrecciò le mani. «Di cosa parlava, dopo avere mandato giù alcool?»

«Della *Nastrond*.»

«Sarebbe a dire?»

Gibson era pensoso e irrequieto a un tempo. «Mitologia scandinava. Ne sapeva parecchio.»

«Cos'è la *Nastrond*?»

«La Riva dei Cadaveri. Nelle culture nordiche, l'estremo Nord rappresenta l'aldilà, il luogo che i vichinghi morti raggiungevano dopo aver attraversato il confine. Le imbarcazioni sulle quali mettevano i loro morti e spingevano in mare approdavano lì.»

«Come il fiume Stige.»

«Sì, solo che è un oceano.»

«Molto suggestivo. Però tu non pensavi che Alex fosse un pericolo per se stesso?»

Gibson scosse la testa, cupo. «No.»

«Aveva problemi fisici?»

«Che io sappia, no.»

«Hai cercato di parlargli?»

«Due volte. Rifiutava di accettare la terapia.» Gibson aggrottò la fronte.

«Non parlava molto. Ho pensato che stesse attraversando un periodo di depressione. L'età, magari. O i suoi sentimenti per Annie.»

«Scusa?»

«Annie era eccezionale, anche all'interno di questa congrega, ed estremamente popolare. Sarebbe stata un politico straordinario. Mezza stazione era infatuata di lei.»

«Compreso Kossuth?»

«Alex non nascondeva i suoi sentimenti.»

«E lei cosa pensava di lui?»

«È sempre esistito un legame tra loro, però non del tipo che Alex voleva. L'aveva reclutata lui per la Trudeau e lei gliene era grata. Gli era molto affezionata. Ma non andava oltre. Gli Inuit hanno una parola per queste situazioni. Non tenterò nemmeno di pronunciarla. Si può tradurre all'incirca con *Lei è ben disposta nei confronti di lui dopo non averlo amato.*»

«Il rifiuto potrebbe averlo spinto al punto di voler fare del male ad Annie?»

«Dio, no. Alex ha sempre saputo di non avere speranze. Per cominciare, aveva il doppio dell'età di Annie. Più del doppio. Ci scherzava su, faceva dell'ironia. E poi sapeva che lei era omosessuale.»

«Omosessuale?»

«Apertamente.»

«Quindi non avrebbe mai avuto una storia con un uomo della stazione.»

«No.»

«E stava con qualcuno di qui?»

«Sì. Ingrid Kruger.»

«La dottoressa tedesca? Ma ha eseguito lei l'autopsia!»

«Sì. Non avevamo idea che tu o qualcun altro poteste arrivare dal mondo esterno a indagare. Credevamo di essere abbandonati a noi stessi. Felix Mackenzie ha fatto un mezzo tentativo di dissuaderla, anche se nessun altro era altrettanto qualificato. Ingrid ha insistito. Poteva farlo, avrebbe ottenuto i migliori risultati possibili. E non voleva che qualcun altro toccasse Annie.»

«Tu cosa ne hai pensato, come psichiatra?»

«Una brutta situazione senza vie d'uscita positive. La dentista della stazione ha dovuto farle da assistente. Ha più esperienza chirurgica della nostra infermiera. E ti prego, se Ingrid si dimostrasse ostile, non prenderlo come un fatto personale. Credo si dia la colpa di non avere protetto Annie.»

Hanley restò muta per un minuto. Assorbì l'idea di Ingrid Kruger costretta a fare l'autopsia della sua amante.

«Alex Kossuth ha lasciato un messaggio?»

«Nessun messaggio.»

«Quindi tu diresti che si sia suicidato volontariamente?»

«Così sembra. Però Alex cercava una via di fuga. Qualcosa lo turbava. Non voleva dire cosa. Ho tentato, sul serio.»

«Ti credo.»

«Probabilmente cerco di giustificarmi con me stesso e con chiunque altro. Perché non sono intervenuto in maniera più aggressiva con Alex? Ma i suoi problemi, all'incirca, erano normali per l'Artide.»

«Scusa se divento insistente. Non voglio ficcare il naso. Chi decide di suicidarsi può essere pericoloso. Se qualcuno vuole schiantarsi in automobile, non sempre si preoccupa della possibilità di fare altre vittime. Magari Alex ha corso rischi non necessari, ha esposto se stesso e i compagni a qualcosa che sapeva pericoloso. Se è accaduto, io devo impedire che l'esposizione si ripeta. Annie a parte, che rapporti aveva con gli altri ricercatori esterni?»

Lo psichiatra scosse la testa. «Per quanto ne so io, non nutriva sospetti o paranoie. Nel gruppo di Ogata c'erano persone che si conoscevano bene. Erano amici.»

«E la quinta persona della squadra? Non era troppo amata, mi risulta.»

«Lidiya Tarakanova poteva essere difficile, sì, ma stava per andarsene. Veniva tollerata perché non bisognava sopportarla ancora a lungo. Era uscita con gli altri solo perché il campo era vicino al luogo dove l'avrebbero prelevata. Non per un'evacuazione d'emergenza. L'ultimo passaggio possibile per casa sua.»

«Chiedo scusa.» Hanley si sfregò viso e occhi. «Sto andando in pezzi.»

«Lo vedo», disse Gibson. «Pensa a quello che ti ho detto, ai tuoi rapporti con la stazione e con le persone. Siamo creature sociali, dottoressa. Abbiamo il diritto di avere bisogni.»

«Okay. Ci penserò.»

Jessie augurò la buona notte e se ne andò. I corridoi erano in penombra.

«E che diavolo», borbottò tra sé.

Si fece strada nel silenzio fino alla quarta cupola abitativa e bussò alla porta 1103 A. Dopo un momento, la porta si aprì.

«Dottoressa Hanley», esclamò lui, sorpreso. Aveva il viso in ombra.

«Sei sveglio.»

«Sì. Pensieri agitati.» Jack Nimit si scostò per lasciarla passare. «*Itirut*», disse. «Entra.» Era sotto un unico cerchio di luce. I capelli neri erano tirati all'indietro e fermati alla nuca. Un ventaglio di capelli gli scendeva sulle spalle. Lei gli si avvicinò, cercando di non pensare alla differenza d'età tra loro due. Lui entrò in tensione.

«Posso esserti d'aiuto?»

«Lo spero», rispose lei.

Spense la luce, alzò le braccia e si tolse il top, assieme al negligé sotto. Ci furono sfrigolii di elettricità statica, piccole scintille. Il suo torso fu illuminato dai bagliori.

Afferrò l'orlo del maglione di Nimit e lo tirò su. Lui sollevò le braccia per aiutarla. Altre scintille. Nudi a metà, rimasero a fissarsi, semplici silhouette nella stanza.

Lei gli toccò il petto glabro e lui le toccò la schiena, col cuore in tumulto. Jessie sorrise, felice dell'effetto che faceva, e dell'effetto che lui faceva a lei. La mano di Nimit scivolò sotto il seno di Hanley e lei emise un piccolo gemito. Il sorriso si mutò in estatica sorpresa.

Si baciarono. La sensazione della pelle di lei sul petto di lui era ineffabile. I capezzoli di Hanley si inturgidirono. I suoi calzoni scivolarono giù; se ne liberò.

Lui le passò la mano sul collo e sulla spalla; l'altra mano reggeva un seno come fosse un dono appena ricevuto. Chinandosi a baciarle il collo, abbassò la mano e le sfiorò il sesso con la palma. Le braccia di lei gli si chiusero attorno, il suo corpo lo attirò a sé.

Jessie era travolta dal desiderio di essere accarezzata, di sentire i loro corpi congiungersi. Con un movimento dolce, si accostò di più a lui, sollevò le ginocchia, lo cinse con le gambe. Gli si aprì. Nimit la spinse indietro. Erano già contro il suo letto. Lui la baciò, la carezzò. Stringendolo forte, lei si coricò sul letto, trascinando lui con sé.

Lo guidò, e lui la penetrò. Nulla era più potente della sensazione che provavano in quel momento.

Lui si muoveva a un ritmo misurato, lentamente. Come se pedalasse pensò lei, e sorrise. A ogni movimento, brevi emissioni di fiato nel loro tenero contatto. Con la lingua si inumidivano a vicenda labbra, bocca, mento, guance; trattenevano il respiro a ogni spinta, in avanti o all'indietro. Gli occhi di Hanley si erano abituati all'oscurità. Vedevano Nimit.

Le gambe di lei gli circondarono le natiche, le braccia gli cinsero il collo. Dalla sua bocca uscirono piccoli gemiti. Il movimento divenne più insi-

stente. Hanley lasciò scivolare una mano in basso, verso il punto d'incontro dei loro corpi. Lui era completamente glabro. Nimit rabbrividì muovendosi contro di lei, abbassandosi e sollevandosi: esseri divisi che si univano nel più sublime dei modi, stringendosi, facendo l'amore nel buio, a occhi e corpi aperti.

26

Ishikawa rinunciò a tentare di tornare a casa a Sherman Oaks. Il Centro gli assegnò altri due assistenti e gli fornì una brandina per sdraiarsi e riposare un po'. Durante il giorno, fino a sera, i giovani che lavoravano per lui entravano e uscivano senza bussare. Attaccavano i risultati delle loro ricerche sugli oggetti a portata di mano, compreso Ishikawa se stava dormendo.

Svegliandosi in un ufficio tappezzato di appunti, ebbe la sensazione di trovarsi ancora nella sua stanza, nella casa dei genitori, col soffitto coperto di decorazioni shintoiste in carta, offerte votive per ottenere protezione e successo. Solo che gli appunti appiccicati alle pareti dell'ufficio erano di dimensioni irregolari, in una miriade di colori e forme. Erano scritti su carta intestata, brandelli di fogli, schede d'archivio, buste, segnalibri, fogli di taccuino, bustine di fiammiferi. C'era persino una multa per divieto di sosta, sulla quale qualcuno aveva scarabocchiato:

Ossigeno, 12% in tessuti e organi,
13% nei muscoli, 34% nei polmoni, 41% nel sangue

Aveva attaccato con puntine, scotch e graffette gli appunti alle pareti, suddividendoli per categorie, in modo da poter capire alla prima occhiata quali fossero in un certo momento le linee di pensiero più fertili. Una lieve brezza dal mare li muoveva. Un suono stranamente piacevole, un dolce fruscio.

La prima luce del giorno. Ishikawa guardò l'orologio. In giro non c'era nessuno. Sperò che Hanley stesse ancora dormendo. Assalito dal senso di colpa, si girò su un fianco, verso il muro. Si schiarì la mente quanto bastava per riuscire a riprendere sonno.

Vasily Sergeievich Nemerov spostò la moglie, usando il proprio corpo, più grande, come contrappeso. Lei non oppose resistenza. Era esausta. Sonja lo riempiva di meraviglia. Quanto era stato fortunato a soccombere a

quella incredibile seduttrice. Era sempre piena d'ardore e priva d'inibizioni appena prima che lui salpasse, o subito dopo il ritorno. Senza dubbio, c'entrava qualcosa il sangue francese. La nonna di Sonja era un caustico monumento vivente parigino. Spediva due lettere all'anno: una per il compleanno di Sonja e l'altra per l'anniversario della morte della madre di Sonja.

Il nonno era stato un ufficiale della marina francese, morto in mare. Il suo sacrificio per la Francia aveva permesso alla madre di Sonja di sposarsi nella grandiosa sala della tomba di Napoleone, concessa dalla nazione orgogliosa. Un onore singolare. La figlia della repubblica aveva sposato un esule russo che l'aveva riportata alla Madre Russia poco prima della Grande Guerra Patriottica. Qualche anno dopo, la riabilitazione dell'esule era stata messa in discussione; era morto davanti a un plotone d'esecuzione, con un giuramento di fedeltà alla patria sulle labbra. Non molto più tardi, la febbre tifoidea si era presa la madre di Sonja.

Vasily l'aveva conosciuta a Leningrado, quando era cadetto, e si erano fidanzati dopo il suo diploma. Dapprima, tutto ciò che poteva andare storto lo era andato. Non facevano che litigare. Eppure, per quanto male assortite sembrassero le loro nature e ambizioni, quando restavano a tu per tu come marito e moglie, tutto il resto svaniva. Si davano forza a vicenda; se l'erano sempre data.

Lui sbadigliò e adagiò la testa sul cuscino. Sonja lo aveva quasi rimesso a nuovo, dopo le tormentose manovre nel fiordo. Le navi della flotta baltica si erano presentate in anticipo al *rendez-vous*, creando il caos in superficie. Aveva dovuto sfuggire a loro come a diverse imbarcazioni inglesi e norvegesi, sfruttando la cacofonia di motori e sonar per nascondere la ritirata del *Rus*.

Guardò Sonja, sfiorò una ciocca di capelli sulla nuca. Si era un po' appesantita dopo la nascita della figlia minore, ma era bellissima. Rendendosi conto di essere ormai completamente sveglio, Nemerov coprì la moglie, indossò il pigiama al buio, uscì dalla camera da letto, chiuse la porta e scivolò in cucina in pantofole. Un lampo trafisse il cielo. Guardò la piazza. Seguì il ruggito di un tuono. Mise sul fuoco l'acqua per il tè e andò a controllare le figlie.

La maggiore dormiva profondamente. Raggiunto in punta di piedi il letto della più piccola, si chinò a scrutare tra le aste di legno. La scarsa luce venne riflessa da un paio d'occhi. Una pensatrice, quella bambina, calma e riflessiva sin dal primo giorno. Nel buio delle mattinate invernali, se ne stava calma a riflettere, muovendo soltanto gli occhi. Nemerov allungò la

mano verso la figlia, con un dito teso. Lei glielo strinse con la manina.

«È ora di alzarsi?» sussurrò.

«No, è terribilmente presto. Chiudi gli occhi e cerca di dormire.»

Lei chiuse le palpebre, obbediente. Nemerov le rimboccò la coperta, si rialzò. Andò in bagno, fece la pipì, si rase, si lavò, tornò in cucina a prepararsi un uovo alla cocque. Raccolse con la paletta alcuni piccoli scarafaggi, li buttò nel lavandino e li fece sparire nello scarico con l'acqua. Il piatto in mano, si accomodò sulla sua sedia davanti alla finestra. Con la mano, liberò una parte del vetro dall'umidità.

Piazza Kirov era totalmente bianca. I lampioni stradali sprofondavano nel buio le vie laterali e appiattivano tutto; nulla proiettava un'ombra. Non c'era in giro nessuno. A fine inverno, Murmansk avrebbe vibrato di festeggiamenti. Gli operai avrebbero riempito piazze e viali, le tasche piene dei rubli extra guadagnati con il lavoro nel duro Nord. Sarebbero sciamati ai negozi del porto, a comperare lettori di DVD giapponesi e videocamere tedesche vendute a basso costo da marinai mercanti appena rientrati dall'estero.

«Papà...»

La sua piccolina stava sulla soglia e si sfregava gli occhi. L'incarnato era un po' arrossato per le lampade solari che faceva a scuola. Trattamenti solari, latte extra e carote erano tra i benefici concessi dalle autorità agli scolari di Murmansk in inverno.

«Torna a letto, Natashenka. È ancora troppo presto per stare alzata.»

«Non riesco a dormire», disse lei. «Perché ieri sera tu e mamma avete litigato?»

«Impicciona. Tua madre vuole che io lasci la marina militare e vada a lavorare in una nuova compagnia di navigazione. Vuoi del latte caldo?»

Lei scosse la testa. «Porteresti ancora la divisa?»

«Sì.»

«Papà?»

«Cosa?»

«Una storia.» La piccola si insinuò tra le ginocchia del padre.

«Ah», mormorò Nemerov. Prese la bambina e la mise a sedere sulla propria coscia. Lei si appollaiò con la naturalezza di un uccello. «E che storia vuoi?» La domanda era del tutto retorica; la storia preferita non cambiava da mesi.

«La principessa del fiume», fu l'immediata risposta.

«Benissimo.»

Stringendo la figlia al petto, con la sua testolina sotto il mento, Nemerov narrò del bel suonatore di mandolino che amava il fiume Volga e gettava regali nell'acqua come tributo alla sua bellezza, e infine si buttava nel fiume quando non riusciva più a sopportare il dolore del rifiuto di tutti per la sua musica.

«Creature acquatiche lo portarono davanti allo zar del mare perché venisse punito. Lo condussero al suo castello fatto di...» Nemerov aspettò che la figlia completasse la frase.

«Legno verde proveniente da navi affondate», disse lei.

«Lo zar aveva una corona di...»

«Oro proveniente dalla stiva del tesoro.»

«Ed era coperto di...»

«Squame.»

«Capelli azzurri gli scendevano alla vita e piccole onde partivano da lui in ogni direzione quando si muoveva. A quel punto si scoprì che il fiume Volga era...»

«La sua figlia più giovane e più bella.» Era la frase preferita della bambina, che la declamò con enfasi.

«Il trovatore restò incantato, però non poteva vivere sotto il mare con lei, e lei non poteva lasciare il mare. Disperato, col cuore infranto, lui si addormentò tra le braccia della principessa. Si risvegliò sulla terraferma, con una strana sensazione alle punte delle dita. Era sdraiato sulla riva del fiume, accanto a lei, con la mano che toccava la dolce corrente, e all'anulare portava un magnifico...»

Nemerov aspettò, ma Natasha si era addormentata, con la destra nella sua. Un rumore lo spinse a guardare fuori dalla finestra. Nel mattino gelido, un uomo marciava sulla piazza. Le sue mostrine brillavano alla luce dei lampioni. Riconobbe la figura dal passo. Se la maggior parte dell'umanità discendeva dalle scimmie, poche persone sembravano più cugini dei lupi.

L'ammiraglio Rudenko possedeva la grazia e l'agilità del lupo. Per quanto si lamentasse dei reumatismi, era sciolto come uno yogi.

Indossava il cappotto da cerimonia, con mostrine e polsini che scintillavano. Arrivava dalla visita di condoglianze alla vedova del capitano del *Vladivostok.* Era rimasto sveglio con lei l'intera notte?

«Viene per portarti in fondo al mare?» chiese sua figlia.

Nemerov la strinse al petto.

«Non andare, papà. Non sei rimasto a casa nemmeno una settimana.»

Lui desiderò con tutto il cuore non avere speso tanti anni ad addestrarsi e navigare con la marina militare. I cambiamenti nelle aree ghiacciate del nord stavano aprendo nuovi canali nelle zone più alte della Russia; si potevano risparmiare migliaia di miglia, visto che non era più necessario circumnavigare il Corno d'Africa per arrivare al mar della Cina del Sud e oltre. I comandanti con esperienze di navigazione nei canali di mare circondati dai ghiacci erano richiestissimi. Un unico viaggio gli avrebbe fruttato quanto guadagnava in un anno come ufficiale militare, per non dire del fatto che non aveva ricevuto un solo stipendio da giugno. Dopo ciò che aveva visto nel fiordo, sapeva che presto avrebbe dato le dimissioni e assunto il comando di una delle nuove navi da carico della Sovkomflot che percorrevano le nuove rotte. Ma come dirlo a Rudenko?

Il capitano riportò la bambina nel suo letto. «Ti prego, non ripartire», la sentì mormorare. La sistemò e andò alla porta d'ingresso dell'appartamento. Si sistemò il pigiama e fu assalito dalle immagini di quel cadavere, col cappio al collo come fosse stato impiccato, la pelle trasparente, bianca come quella di un feto abortito, il ghigno d'agonia in viso.

Non voleva più avere contatti con cose o persone che avessero a che fare con il sottomarino ucciso. Lo avrebbe detto subito a Rudenko: stava per chiudere il rapporto con la marina militare. Quale bisogno c'era ormai di loro due? Quale futuro? Si stavano solo attaccando a vecchie situazioni? Le sue ambizioni erano morte nel fiordo con quei marinai? Uscì sul pianerottolo buio. Un pensionato aveva di nuovo rubato la lampadina.

Risuonarono passi sulla scala. Tutti gli istinti urlavano a Nemerov di fuggire, ma non poteva farlo. A prescindere da ogni altra considerazione, come poteva comportarsi male con l'ammiraglio? Chinandosi sulla ringhiera, distinse vagamente una mano guantata sulla balaustra.

«Ammiraglio», esclamò, nel tono più leggero che gli riuscì. «È arrivato in tempo per fare colazione con la sua figlioccia.»

27

«Di dove sei?» chiese Nimit.

«Dove vivevo prima di finire in California? In Virginia. Sulla riva sbagliata del fiume Chickahominy.»

«Cioè?»

«La riva povera. I nostri genitori avevano sempre da fare. Noi dovevamo badare a noi stessi. Ognuno dei figli era responsabile del fratello minore.

Mamma è morta quando ero al college, papà si è risposato, la famiglia si è spezzata. Alcuni di noi restano in contatto, però non abbiamo mai occasioni per ritrovarci tutti. Io e mia sorella, che siamo riuscite ad arrivare all'università, abbiamo parecchie difficoltà a comunicare coi fratelli. Non che siamo due tipi molto socievoli. Però ai miei fratelli piace bere whisky, cacciare tacchini selvatici o cervi, guardare football in televisione. Mia sorella e io non rientriamo nei loro interessi. Le donne esistono soprattutto per prendersi cura di loro.» Jessie si tirò su e accese una sigaretta.

«Com'eri da ragazza?» domandò lui.

«Strana. Un lupo solitario.»

«Ragazzi?»

«Quasi nessuno.»

«Perché?»

«Li spaventavo. Collezionavo animali uccisi sulla strada, insetti, topi. Poi non avevo tette.»

«Almeno quel difetto lo hai corretto», mormorò lui, protendendosi. Lei rise e si girò a guardarlo.

«E la tua casa dov'è, signor Nimit?»

«Qui.» Lui indicò la pianura esterna in bianco e nero. «Ma se intendi dove sono cresciuto, è stato sull'isola di Ellesmere, molto più a sud.»

«Ti manca tanto?»

«Nemmeno per idea. La odiavo. Non vedevo l'ora di andarmene via.»

Lei non nascose la sorpresa. «Sul serio?»

«Già, non è un atteggiamento rispettabile per un Inuit. Però è la verità. Ci stavo malissimo. Non eravamo esattamente i nobili selvaggi nomadi. Non conducevamo esistenze dure ma perfettamente equilibrate nell'ambiente spietato e bellissimo dell'Artide. Il governo aveva trasferito le nostre famiglie tre decenni prima, senza il nostro consenso. Eravamo molto più a nord di quanto volessimo. Però, più hai abitanti a nord, più territorio puoi reclamare. Non è bello ma è così. Tutti vivevano del sussidio di disoccupazione in case di compensato. I ragazzi fiutavano colla e benzina da sacchi della spazzatura, si facevano, si davano fuoco da soli. Nessuno sotto i quarant'anni sapeva più parlare l'inuktitut. Non si buttava niente. Tutti avevano frigoriferi e gatti delle nevi rotti in cortile. I rifiuti si tenevano in casa, in un sacco della spazzatura dentro un secchio per il miele. I sacchi venivano trasportati nella tundra, si ammucchiavano, si congelavano. Stessa cosa con le scatole di detersivi. Nel freddo intenso, la plastica si crepa. In estate, tutto quello diventava una gigantesca fossa settica. Il puzzo era

umiliante.» Nimit lanciò un'occhiata a Hanley. «Ti sei fatta il quadro?»

«Vividissimo.»

«Le cose stanno migliorando, adesso che il Canada ci ha restituito un po' del nostro territorio. Ovviamente, ci sono di mezzo un sacco di stronzate. In tivù c'è un supereroe inuit che dovrebbe interessare i ragazzi all'inuktitut. Ma io spero proprio che quello che facciamo alla Trudeau ci aiuti. Mi piacerebbe vedere gli Inuit usare tute artiche e vivere in cupole in stile Trudeau, per esempio, anziché in case che sono scatole di legno, con tetti a punta e formica e linoleum. Non so, mi sembrerebbe un'evoluzione più naturale di quell'architettura presa a prestito. La struttura delle cupole è sostanzialmente quella degli igloo inuit. L'abbiamo solo modernizzata.»

«Come sei finito qui?»

«In una parola, Mackenzie. L'ho conosciuto quando frequentavo il college. Mi sono sempre impegnato a scuola e ho ottenuto una borsa di studio per l'università. Mi sono trasferito a sud, ho studiato ingegneria a Dalhousie, ho deciso di evitare le latitudini alte. Ma gradualmente ho ripreso a gravitare verso il nord, come attirato da una calamita. Dopo un po', costruivo piattaforme petrolifere al di sopra del Circolo Polare Artico. È stato allora che Mackenzie mi è piombato addosso. Ha detto di avere già definito molti particolari della stazione. Aveva il suo sogno ma gli occorreva qualcuno speciale per costruirlo. Mi ha dato mano libera. Non so dirti quanto sia stato inebriante.

«Mac mi ha restituito l'Artide. Ho lavorato per lui alla Little Trudeau per due estati, disegnando il progetto. Nessuno aveva mai costruito qualcosa di simile.»

Lei provò invidia. «Sei fortunato ad averlo avuto come mentore.»

«Mentore? Mi ha salvato la vita! Tu non hai mai incontrato qualcuno che ti abbia cambiato l'esistenza?»

Lei scosse la testa. «No. Il mio boss mi piace molto, ma non è niente del genere. Nessuno mi ha mai guidata per un solo secondo. Immagino sia per questo che ho problemi a interagire bene con gli altri. Ho dovuto arrangiarmi da sola.»

«Direi che a tu per tu interagisci piuttosto bene.» Lui la attirò per un bacio.

«E tu sembri uno che ama le sfide.»

«Come persona o come ingegnere?»

«Tutt'e due, però pensavo al lato professionale.»

«Certo. E c'è di mezzo anche una buona dose di orgoglio etnico. Tutti

pensano sempre che a progettare la stazione sia stato un tedesco o un danese.»

«Già. La gente non si aspetta molto nemmeno da una rozza montanara.»

Nimit rise.

«Qual è stata la parte più dura del lavoro?»

«Forse le tre cupole più esterne. Poggiano su pali che ho fatto piantare nella tundra. Questo impedisce che possano muoversi e che il calore delle cupole sciolga il permafrost. Il permafrost è uno strato gelato perenne anche con la luce solare continua. Ho rubato una tecnica ai costruttori siberiani. Si porta all'incandescenza un tubo d'acciaio, poi si pianta nel terreno gelato. Quando lo estrai, il tubo tira su una carota di tundra. Dopo di che rimetti nel terreno il tubo vuoto e lo riempi di cemento. Un po' invasivo dal punto di vista ecologico, ma nella fase di costruzione il governo è stato più morbido sui danni inevitabili. Adesso sono molto meno comprensivi sulle nostre attività sul mare ghiacciato, specialmente nei mesi estivi, quando la tundra è esposta e vulnerabile, e la minima crepa si trasforma in un burrone. Comunque, abbiamo lavorato come matti un'intera estate per la Big Trudeau. Avevo due squadre di operai su turni di ventiquattro ore su ventiquattro, come in una maratona. Abbiamo assemblato le cupole circa seicento chilometri più a sud, poi le abbiamo ammonticchiate l'una sull'altra e trasferite con elicotteri da trasporti pesanti, appese sotto. Tutto il personale è uscito ad accoglierci con strilli di gioia. I miei uomini si erano addestrati all'installazione a sud. Abbiamo previsto e provato tutto, fino all'ultimo rivetto. GK elicotteri hanno deposto le cupole e noi le abbiamo installate come fosse un gioco di montaggio. Quando è arrivato l'inverno, ho capito di essere tornato per sempre a nord.»

«Ne sono lieta», disse Jessie con voce roca, sorpresa dal profondo effetto che Nimit aveva su lei.

«Sarà meglio che tu dorma un po'», disse lui, baciandola.

«Ho dimenticato come si fa.»

«Chiudi gli occhi. Al resto ci penso io.»

Il vento era di sette nodi da nord. Le nubi, basse e turbolente. La visibilità, inferiore a quattro chilometri. Il momento di salpare.

Un sottomarino americano, del tipo da caccia, era segnalato in attesa appena al di fuori delle acque territoriali, di fronte all'arsenale di Kem. Nemerov pensò che i cowboy non avrebbero dovuto aspettare molto. Ordinò di mollare le cime e il sottomarino salpò, attraversò le porte spalancate. Si

immerse immediatamente al di sotto della superficie, restando a quota periscopio nel canale mantenuto aperto dai rompighiaccio.

A parte Rudenko e il civile, Koyt, l'equipaggio era quello di Nemerov. Chernavin lo aveva preteso. Il sottomarino era nuovo: *Arkangel.* Non c'era stato nemmeno il tempo di metterlo ufficialmente in servizio. Era a sua volta un cacciasottomarini, più veloce di otto nodi di un lanciamissili come il *Rus*, e più silenzioso. Mentre per altre imbarcazioni si usavano leghe d'acciaio, quello scafo di titanio non avrebbe emanato tracce magnetiche della propria presenza.

Il rappresentante del cantiere navale di Severodvinsk che lo aveva costruito ne aveva decantato le capacità e la struttura. «Il timone orizzontale è una semplice sporgenza, come la gibbosità di una balena, e infatti somiglia moltissimo a una balena. Si muove in acqua con enorme grazia. Non vedrò un altro sottomarino come questo nei giorni che mi restano da vivere.»

Nemerov non condivideva l'entusiasmo del costruttore. Nelle linee moderne non trovava grazia, ma un'atavica minaccia. Quella era una nave che dava la caccia ad altri sottomarini per ucciderli. Ma, chiaramente, Chernavin aveva dato loro il meglio a disposizione della marina militare. Il che non faceva che aumentare il suo disagio.

Quaranta minuti più tardi, il sottomarino americano si accodò alla nuova nave di Nemerov e la seguì da discreta distanza, finché un secondo sottomarino della flotta nord russa non si alzò dal fondo del mare e cominciò a intersecare la scia dell'*Arkangel*, confondendo il sonar dell'inseguitore.

Il capitano Nemerov fece ruotare lentamente il periscopio. Le gole d'onda erano alte. Ordinò l'immersione rapida. L'*Arkangel* si tuffò negli strati più freddi d'acqua e, sotto il ghiaccio, puntò la prua a nord.

28

Hanley indossò la tuta anti rischio biologico. Entrata nel laboratorio, preparò una serie di colture coi campioni di vermi mandati da Skudra. Nella stanza esterna, Uli esaminava matracci e capsule di Petri, per controllare lo stato delle colture sui tessuti dell'autopsia di Ogata.

«Campione uno zero tre, negativo. Uno zero quattro, negativo. Uno zero cinque, negativo.»

Sollevò la testa dagli appunti e attivò l'intercom. «Jessie, non ho batteri tossici in nessun campione.»

«Lo so», brontolò lei. «Maledettamente frustrante.»

«Puoi venire qui? Avrei una domanda.»

«Arrivo subito.» Jessie completò la coltura alla quale lavorava, passò sotto la doccia sterilizzante, emerse nel laboratorio esterno. Tolse il casco e si avvicinò a un banco di lavoro. Uli vi aveva steso sopra gli stampati coi risultati di decine di tentativi di coltivare batteri dai campioni di tessuti di Ogata.

«Qual è la domanda?»

«Sto pensando che forse non preparo bene le colture. È giusto che ogni coltura dia un risultato negativo?»

«Be', se non c'è niente, non c'è niente.»

Hanley studiò la lunga serie di dati, tornò indietro di un foglio, poi di un altro. «Wow», disse, e ricominciò a leggere. «Sono *tutti* negativi.»

«Completamente», sospirò Uli. «*Alles*»

«E i risultati su Bascomb?» chiese Hanley, liberandosi del resto della tuta a tempo di record.

Uli passò in rassegna gli stampati. «*Null.* È importante?»

La dottoressa afferrò i fogli e corse al computer. La linea con la California era attiva. Alzò il volume e urlò: «Ishi?»

«Eccomi. Hai qualcosa?»

«Nulla, a dire il vero. Però un nulla così totale che sembra qualcosa. Una scoperta stranissima. C'è Uli qui con me.» Lei indicò lo schermo, lanciò un'occhiata al collega. «Parlagli tu.»

Uli disse: «Ci sono troppi risultati negativi nelle colture batteriche».

«Ishi», intervenne Hanley, «i terreni di coltura non mostrano alcun segno di batteri. Mi senti, Ishi? Non solo batteri tossici. Non solo potenziali patogeni. Nessun batterio benigno. Niente di niente.»

«Sul serio?»

«Mi hai sentita. I corpi sono completamente privi di batteri. Manca tutta la flora normale. È come se a Ogata e a Bascomb fossero stati spazzati via da quello che ha distrutto il sistema respiratorio e i globuli rossi.»

«Maledettamente notevole. Controllerò se esistano precedenti, anche se di primo acchito direi che non ne troverò.»

Jessie arcuò la schiena sullo sgabello. «Ma come si può anche solo pensare a una cosa simile? Normalmente si trovano dai dieci ai cento milioni di batteri in ogni grammo di tessuto tra stomaco e retto. Tutte le volte che vai in bagno, espelli cento miliardi di batteri. Tra bocca, gengive, denti, ne hai altri...» Lanciò uno strillo a Dee. «Quanti batteri ci sono nella bocca

umana?»

«Dieci miliardi, ci insegnavano all'università. Qualcosa come duecento specie.»

«Okay. Dieci miliardi», ripeté lei. «E altri ancora nel resto del corpo. Cento miliardi di miliardi in totale. Una cifra a quattordici zeri. Una marea di creature microscopiche. Quei cadaveri non posseggono un solo batterio. Zero. Niente.»

«Non ho mai incontrato nulla di vagamente paragonabile», commentò Ishikawa.

Hanley disse: «Uli, puoi portarmi tutti i risultati, così li invio a Ishi?» Uli annuì e se ne andò di corsa.

«Be', Ishi, guarda il lato positivo. Direi che abbiamo appena eliminato un possibile agente batterico.» Hanley si sedette. «Le scelte si restringono. Per contro, gli antibiotici che ho portato saranno inutili se si verificasse un nuovo contatto. E questa cosa agisce talmente in fretta che non credo gli attuali farmaci antivirali abbiano chance.»

Chiuse gli occhi, cercò di mettere ordine nel fiume di congetture che le scorreva nel cervello. Sullo schermo, la piccola immagine di Ishikawa si muoveva a scatti, come in un film muto.

«Okay. Adesso sappiamo che dobbiamo cercare un virus», continuò Jessie. «Forse un prione. Forse un micoplasma. Ma il botulino è escluso. Anche il tetano. E tutte le loro sorelle e cugine e zie.» Si massaggiò le spalle. «Normalmente, un virus batteriofago dà la caccia a una sola specie di batteri. Non appena l'ospite ne è stato privato, il virus si estingue. Qui abbiamo quella che sembra la madre di tutti i batteriofagi. Il virus mangiatutto. Anziché eliminare un solo ceppo, questo maledetto li uccide tutti, non si ferma finché non è scomparso anche l'ultimo. Gente, sembra impossibile.»

«Un virus simile avrebbe cambiato il corso dell'evoluzione», considerò Ishikawa. «Penso tu debba eseguire gli stessi test su Kossuth, per controllare da te. Jess, sei sola?»

«Sì. Ishi?» Lei abbassò il volume del computer.

«Anche se non è batterico, non credo possiamo escludere la bioingegneria. Cybil sostiene che, a parte i nostri, gli unici che abbiano lavorato su agenti patogeni potenziati sono diversi dei vecchi sovietici. Non stanno più nei laboratori di Stato. Sono diventati freelance. Alcuni per i francesi, qualcun altro in Medio Oriente. Cybil sa dove si trova la maggior parte di loro e cosa combina. Di un paio non si sa niente. Staranno correndo dietro ai soldi. Il resto probabilmente guida un taxi da qualche parte, ma chi lo

sa? Lidiya Tarakanova non è sulla lista. Per quel che vale, Cybil dice che dopo il rientro in Russia è scomparsa dalla circolazione. Cybil sta cercando di stabilire se qualcuno dei tizi della guerra biologica abbia avuto contatti di recente con uno dei membri della Trudeau. Potrebbe averlo convinto a fare una ricerca non ufficiale.» Ishikawa frugò in una pigna di carta. «Per il momento, diciamo che l'agente è naturale, non artificiale. Quindi, quali sono i possibili vettori naturali per il nostro mangiabatteri?»

«L'Artide è un ricettacolo di migrazioni, in estate, giusto? Con una forte popolazione animale. Narvali, trichechi, foche, merluzzi, orsi, volpi. Uccelli, una miriade d'uccelli. Sempre buoni sospetti.»

«Vuoi dire come quella strana infezione polmonare a Cleveland o l'influenza aviaria in Asia? Il portale d'ingresso sarebbe respiratorio?»

«Esatto. Non si accorgono delle feci quando montano il campo, e bum. L'Artide non è come altri posti. Le creature di qui riescono a sospendere il metabolismo. E non solo mammiferi come l'orso. Batteri, muffe, funghi smettono di vivere finché le condizioni non tornano a essere ospitali. Una di quelle cose è là fuori, in attesa, e quei poveri cristi ci vanno a sbattere contro.»

«Il quadro è chiaro. Sai cosa significa, vero?»

«Già. È ora che mi imbarchi in una merda di caccia alla cieca.» Hanley accese una sigaretta. «Sai che razza di deserto, questo. Una distesa sterile, credevo. Un paio di specie, al massimo una dozzina. Col cavolo! L'Artide è deserto più o meno quanto Sausalito al sabato.» Chiuse gli occhi, piegò la testa all'indietro. «Non hai idea di quanto mi manchi l'oceano. E il sole. Al diavolo, persino uno schifoso giorno di pioggia sulla spiaggia mi sembrerebbe un bagno di sole.»

«Jess, sono preoccupato per te. C'è la possibilità di ottenere un po' d'aiuto in più? Magari il dottore che ha eseguito le autopsie potrebbe darti una mano. Non possiamo permetterci di lasciarci sfuggire un dato essenziale perché tu soffri di una pericolosa privazione del sonno.»

«Lo so, lo so.» Lei scrutò l'immagine di Ishikawa nell'angolino dello schermo. «Mi sembri provato anche tu. Tutto bene?»

«Sì. Sono solo un po' esausto.»

«Mi spiace scaricarti addosso altro lavoro, ma pensi ti sia possibile rintracciare Lidiya Tarakanova? Ishi, devo sapere cosa ha visto prima di partire. E se fosse stata esposta anche lei?»

«Mi darò da fare, Jess.»

«Manda i canali diplomatici a farsi fottere, Ishi. Se vuoi riuscire a tro-

varla...»

«Ricevuto, Jess. *Sayonara.*»

«*Arigato*, Kim.» L'immagine di Ishikawa svanì.

Hanley inspirò profondamente e resistè alla tentazione di rivedere le foto a colori delle autopsie. Esalò lentamente il fiato e si concentrò sulle mani. Ordinò ai muscoli di rilassarsi, quindi spostò la concentrazione sulle braccia, sulle spalle, mantenendo una respirazione profonda e regolare. I pensieri si ridussero a un ruscelletto, ma non si fermarono. Nessun batterio. Per quanto tempo può sopravvivere un corpo senza batteri? Respirazione. Polmoni. Solfuro di idrogeno nell'area polmonare. Da dove diavolo veniva? Raddrizzò le spalle e si alzò con un gemito.

Scrutò il buio artico, illuminato solo dalle stelle e dal cerchio di luci smorzate attorno al perimetro della stazione. Ebbe un capogiro. Per la mancanza di sonno, però. Annie Bascomb e gli altri si erano sentiti così nelle ore prima di morire? Era un primo sintomo di qualcosa di diverso dalla stanchezza? Si controllò il polso. Normale.

Alla stazione, tutti avevano i nervi a fior di pelle. Dee le aveva detto che il numero di persone che si presentavano in infermeria era triplicato. Forse avrebbe dovuto fare un salto anche lei, per il mal di testa. Era stordita dalla stanchezza. Magari le conveniva sdraiarsi per qualche minuto. Consultò la carta del dottor Bach e scelse l'olmo, *per chi è oppresso dalle responsabilità.* Si sdraiò e fece una meditazione con respirazione profonda, coprendosi gli occhi con una mascherina. Merda, forse doveva farsi una sigaretta, o uno spinello. Era spossata. Sonnecchiò per qualche minuto, risvegliata da un crampo familiare all'addome. Be', guarda il lato buono, si disse. Per lo meno non sei incinta. Il dolore la costrinse a rizzarsi a sedere e piegarsi in due. Quando le diede una tregua, barcollò al water e sedette. Niente.

Si tirò su. Qualcosa nella tazza attirò la sua attenzione. Sul fondo dell'acqua c'era una nube di denso sangue rosso. Il suo. Piegata in due dal dolore, si accoccolò davanti alla tazza. Strinse il ventre tra le braccia, scossa dai brividi.

«Porca miseria», borbottò. Il sangue era perfettamente immobile, stranamente bello.

Il corpo è processo, pensò, nel tentativo di distogliere la mente dalle fitte. Il corpo è cellule. Mille miliardi di cellule. Un quarto sono sangue.

Tre persone erano morte in maniera orribile, con i globuli rossi squarciati, il loro contenuto versato all'esterno. Un agente ignoto, mostruosamente tossico e terribilmente veloce, aveva bloccato i polmoni e interrotto il tra-

sferimento di ossigeno ai globuli rossi. Nel giro di qualche minuto, erano diventati muti, ciechi, incapaci di respirare.

I crampi diminuirono un po'. Jessie si alzò, si trascinò al letto, si sdraiò. Il suo ciclo mestruale era completamente sfasato. Il corpo non riusciva ad adattarsi ai ritmi dell'Artide. Era esausta, dolorante, e aveva una voglia pazza di Jack. Che bella coincidenza!

Si girò su un fianco, studiò la stanza per tentare di ritrovare il controllo. Pareti e arredi erano combinazioni morbide di colori caldi, come lo studio di ostetricia e ginecologia dove aveva seguito i corsi del metodo Lamaze quando era incinta di Joey. L'obiettivo, chiaramente, era ridurre al minimo l'ansia. I crampi si stavano esaurendo, ma lei si sentiva svuotata e assalita dalla nausea.

Dee apparve sulla soglia.

«Hai del rossetto? L'ho già quasi finito e siamo ancora al primo mese d'inverno.»

«Ragazza, hai scelto la persona sbagliata. Credo di non essermi più truccata dai tempi del liceo.»

«Potresti ripensarci», disse Dee, con un sorrisetto furbo. «Non si sa mai a chi potrebbe piacere.»

Hanley restò stupefatta. Le pareti lì erano di vetro. Non capiva ancora bene quello che era appena successo con Jack, né la profondità di sentimenti che lui evocava. Di certo non era pronta a vedere la cosa oggetto di pubblica discussione, nemmeno con Dee. La dentista si studiò nello specchio del bagno. «Mi sta proprio venendo il pallore artico. Bianca come un lenzuolo.» Fece una smorfia. «I cerotti alla nicotina funzionano, con te?»

«Per quanto mi risulta, no.» Jessie allungò una mano sul comodino, prese una sigaretta, accese. «Ma la carica extra di nicotina è sempre benvenuta.»

Dee rientrò nella stanza. «Cercavo di sembrare decentemente umana per il party delle sardine, nella zona dei tedeschi. Vieni anche tu?»

«Sardine?» Hanley prese un'aria disgustata. «Non mi sono mai piaciute. Nemmeno le acciughe.»

Dee rise. «Il nome viene dalla ristrettezza degli ambienti. Si sta tutti appiccicati. Nessuno ti costringerà a mangiare schifosi pesci.»

«Grazie, ma passo. Al momento, non credo di essere nello stato d'animo da party.» Uscita Dee, Hanley frugò nella sua scorta di CD e cassette, tirò fuori la registrazione della risacca sulla costa fatta da Joey. Mise le cuffie e ascoltò un'altra volta le onde che si frangevano su Laguna Beach.

Smise dopo dieci minuti e guardò il DVD delle due autopsie. I rapporti di Ingrid Kruger erano sul suo laptop. Li usò per controllare ogni passo delle procedure.

Per l'ennesima volta, vide Kruger sezionare fegato e polmoni. La dottoressa prese una parte di grasso, la pesò, la immerse nella formalina, poi diede istruzioni a Dee su come estrarre i vari fluidi. Si passò all'intestino. L'inevitabile disidratazione del cadavere rendeva difficile il lavoro. Le due se la cavavano bene, ma lo stress di una procedura non familiare e della vicinanza a un'amica morta, che era anche l'amante di Ingrid, era resa evidente dal silenzio. Gli unici scambi di battute erano di natura tecnica. In sottofondo, si udivano i suoni di strumenti e apparecchiature mentre veniva studiato l'intero corpo e si prelevavano campioni: muscolatura, parete addominale anteriore, pancreas, milza, una sezione di midollo spinale, aorta, ovaie, corteccia cerebrale.

Nessuno dei fluidi del cadavere era rosso. In vita, Annie Bascomb era stata una bronzea bellezza; nella morte sembrava albina. Il suo corpo, privo di colori, era quasi trasparente, tanto pallido che sembrava di poterci vedere attraverso.

Verso la fine, Dee tolse il lembo di stoffa che copriva il viso di Annie Bascomb. Qualcuno fuori campo emise un ansito. Dee guardò in su, ma la sua espressione era illeggibile, sotto la maschera di plastica e quella chirurgica. La persona morta era un'amica, una collega. Il ghigno da rictus avrebbe fatto saltare i nervi a chiunque. I bulbi oculari, o ciò che ne restava, si erano raggrinziti e appiattiti, conferendo un aspetto stranissimo al volto. Dava i brividi, anche in una registrazione video, anche a un'estranea.

Le figure in camice sullo schermo rimasero mute. Gli unici suoni erano i *clic* dell'otturatore e il ronzio del motore della macchina fotografica.

Hanley fermò il DVD, trovò una delle fotografie scattate alla fine dell'autopsia. Confrontò le due immagini.

Né l'una né l'altra mostravano umidità attorno alla bocca.

Si spostò alla finestra rotonda del locale e appoggiò la testa al vetro. Quasi desiderava sentire il freddo dell'Artide sulla pelle. Sotto le luci della stazione, la pianura di ghiaccio brillava come fosse fatta di frammenti di porcellana.

Il suo computer scampanellò. Quando si collegò, trovò Joey in video.

«Mamma!»

«Amore!» esclamò lei. «Come hai fatto...»

«Il dottor Ishikawa mi ha mandato una microcamera e ha spiegato a pa-

pà come collegarla al computer. Ti vedo, ti vedo!» Joey si sbracciò, entusiasta.

«Tesoro, è meraviglioso rivederti. Oh, quanto vorrei...»

«Com'è lì, mamma? È eccitante? Che sensazione dà starci?»

«È strano. Sembra di essere su un altro pianeta. Al di sopra del Circolo Polare Artico c'è gente che si prepara a un viaggio su Marte perché questo è il posto più simile a Marte che esista sulla Terra».

«Wow! C'è davvero buio?»

«Sì, però si potrebbe leggere il giornale alla luce delle stelle. Le stelle non tramontano mai. E quando c'è la luna, le cose proiettano un'ombra luminosissima.»

«Hai sempre freddo?»

«No, la stazione è molto accogliente. Fuori fa talmente freddo da bruciare, ma se indossi la tuta artica va tutto bene. Però non puoi portare orecchini o anelli. O quell'anello al naso che tu vorresti metterti, a quanto mi risulta.»

«Mamma!»

«Okay! Qui è molto eccitante. Intimidisce anche un po'.»

«Mamma, mamma. Quasi dimenticavo. Siamo andati con la classe all'acquario di Monterey. Abbiamo fatto gruppi di lavoro e io ho sezionato la testa di un piccolo squalo. Fichissimo.»

«Non raccontare palle.»

«No, sul serio. È stato fantastico. Tutti hanno riportato a scuola il loro pezzo di pesce, conservato in ghiaccio secco, e ci abbiamo lavorato su ancora un po' e abbiamo scritto tutto.»

«Anche tu?»

«Sì.» Il bambino annuì vigorosamente. «Sul mio laptop. Adesso faccio tutto sul computer. Anche matematica.»

«Ti aiuta?»

«Moltissimo, mamma.»

«Stupendo, amore.»

«Hai già trovato il supervirus?»

«No.»

«E il vettore?»

Lei rise. «Non ancora. Non credevo sapessi cosa significa.»

«Certo che lo so», ribatté Joey. «I morti sono infetti?»

«No.»

«Sei sicura?»

«Quasi del tutto. Comunque, li teniamo in isolamento, per sicurezza.»

«Nelle sacche da quarantena.»

«Sì», confermò lei, di nuovo sorpresa. «Che orecchie grandi hai.»

«E gli altri morti? La mia classe potrebbe vederli online?»

«Quali altri morti?»

«Quelli nella tomba.»

«Ma di cosa parli? Ti sei rimesso a guardare robaccia in televisione di notte?»

«No, no. Aspetta.» Joey ridusse la propria immagine a un box nell'angolo dello schermo. Il resto del monitor si riempì di una descrizione della Little Trudeau, poi apparvero fotografie di reperti archeologici: coltelli d'osso, strumenti in pietra, una corda annodata, una zanna scolpita di tricheco. «È un sito di scavi arche... arche...»

«Archeologici», completò lei. Scosse la testa, piena d'orgoglio. «Hai fatto ricerche.»

«Sì.» Il ragazzino assunse un'espressione timida. «All'incirca. Tutta la classe ha lavorato sul sito web col nostro insegnante di computer.»

«Sono molto colpita.»

«Davvero?»

«Totalmente.»

«Mamma, puoi farmi avere fotografie delle mummie? Non siamo riusciti a trovarne, e ho promesso agli altri che ci avresti pensato tu.»

«Ma certo, amore. Però senti, tesoro, non c'è bisogno che tu racconti a tuo padre che abbiamo parlato di morti e teste di squalo. Lo sai che queste cose non gli piacciono.»

«Sicuro, mamma. Lo sconvolgono.» Ci furono rumori fuori campo. «Devo andare. Ti voglio bene.»

«Ti voglio bene, ragazzo.»

Lo schermo si oscurò. Jessie si ritrovò all'istante sola nel mondo.

29

Alle prime ore di sabato, mentre il resto della sua squadra stava ancora facendo colazione, Jessie scese dal letto, lasciando solo Jack, e lesse le comunicazioni arrivate da Los Angeles durante la notte. Poi si trasferì in laboratorio. Era lì da quasi due settimane, e per il momento il virus non era comparso né nei tessuti umani né nei campioni di Skudra. Nessuna formazione fluorescente, nessun segno di reazione positiva. Le fiale di sangue di

coniglio brillavano ancora come rubini, senza attenuarsi al rosa delle vittime.

Aveva fatto tutto il possibile all'interno della Trudeau. Era ora di uscire a studiare il posto dove i ricercatori erano stati contaminati ed erano morti.

Inoltre aveva promesso a Joey foto dalla Little Trudeau. Il bambino affrontava con tanto coraggio la sua assenza; fornirgli materiali di cui potesse vantarsi a scuola era il minimo che lei potesse fare.

Andò in bagno, consultò la carta dei rimedi di Bach. Situazione ambigua: le occorreva il pioppo tremulo, *per il timore di cose ignote*, o il carpino bianco *per procrastinare, quando si è stanchi al solo pensiero di fare qualcosa?* Al diavolo. Prese qualche goccia di entrambi i rimedi, si vestì zitta zitta senza svegliare Jack, e si avviò all'appuntamento con la dottoressa Kruger. Nei corridoi, incrociò due membri dello staff che portavano maschere chirurgiche. Si erano scostati per evitarla, o era stato solo un gesto di cortesia?

Trovò Ingrid Kruger seduta sul pavimento del campo da squash, la schiena appoggiata alla parete. Stava leggendo qualcosa che Hanley riconobbe: il diario di Annie Bascomb sul sito esterno di lavoro. La salutò e le sedette a fianco.

«Trovato qualcosa?» chiese, indicando il diario.

Kruger sfogliò le pagine e indicò un'annotazione.

Merda santissima!! Ma cosa potevano avere in mente? È incredibile. E maledettamente pericoloso.

Jessie staccò gli occhi dalla pagina. «È recente? Sa di cosa parlasse?»

«No a entrambe le domande. Lo ha scritto l'estate scorsa. E non ho idea di cosa significhi.»

«Lei era l'amica più intima di Annie Bascomb alla stazione?»

«Sì.»

«Però non sa di cosa parlasse...»

«Senta», interruppe Ingrid, «io le volevo bene. Eravamo amanti. Annie aveva una personalità che attirava tutti. Io sono difficile e non divertente. Lei era difficile ma divertentissima. Un'attivista nel migliore e nel peggiore dei modi. Un'assolutista sulle cose in cui credeva. Voleva piacere a tutti i costi, si fosse d'accordo con lei o no. Avrebbe dovuto sentirla quando è arrivato il rapporto sulla diossina che hanno in corpo gli Inuit... il doppio degli altri canadesi. Non l'ha affatto sorpresa scoprire che arrivava da fabbriche degli Stati Uniti. Grazie alle dinamiche del clima, l'Artide è la destinazione finale di quel veleno. Il vento lo porta qui, dopo di che penetra

nella catena alimentare. La diossina ama il grasso, come gli Inuit. Tutte le volte che catturano una foca e la mangiano, ingoiano anche le tossine americane. Se avesse potuto, Annie avrebbe costruito un muro lungo l'intero confine. Avrebbe arruolato una quantità di volontari. Significava molto per la gente di qui. Per tanti di noi.»

«Lei come se la sta cavando?»

Kruger scrutò Hanley dalla testa ai piedi. «Male. Dalla morte di Annie, non riesco ad avere buoni rapporti coi pazienti. Non credo ci riuscirò più. Non qui. La mia utilità alla Trudeau è finita. Ci fosse una via d'uscita, me ne sarei già andata. Lo farò a primavera. Come Ned Gibson. Molti stanno preparando i bagagli. Tutti quanti si mostrano coraggiosi, sì, però sono terribilmente spaventati. Nel frattempo, io tiro avanti come posso. Quindi, se vuole sapere qualcosa, forse le conviene fare domande più dirette, sì? Non sono nello stato d'animo adatto alle sfumature. Cosa vuole?»

«Le devo chiedere un favore. Abbiamo ottenuto un risultato bizzarro con le colture di due vittime.» Jessie evitò di fare il nome di Annie. «Un'assenza completa di batteri. È talmente strano che dovremmo eseguire gli stessi test su Alex Kossuth, per accertarci che i risultati siano sicuri. I miei colleghi fanno già turni doppi e io devo uscire per raggiungere la polynya. C'è la possibilità che lei abbia il tempo di prelevare campioni da Kossuth?»

Ingrid inspirò a pieni polmoni prima di rispondere. «Posso dirle che Alex mostra tutti i sintomi dell'ipotermia estrema, ma se può esserle utile per scoprire cos'è successo, penso di poter gestire un'autopsia non complicata. Forse il lavoro concreto sarà un sollievo. Però mi occorreranno un giorno o due per trovare la forza di farlo.»

«Non c'è problema. La prenda con calma. Grazie. Sarà un grosso aiuto. E scusi se le sembrerò indiscreta, ma posso farle qualche altra domanda su Annie?»

«Sì.»

«Lei ha parlato di diossina. So che una parte del lavoro di Annie consisteva nel rintracciare i movimenti degli inquinanti. Chiaramente, era preoccupata per l'estate. Mi domando se di recente le abbia confidato qualche timore.»

L'altra parve agitata dalla domanda. «Nuovi timori?»

«Sì. Magari qualcosa su cui lavorava prima di andare alla polynya? Un contaminante particolarmente tossico, qualcosa che aveva paura di maneggiare? Forse alludeva a questo in quell'annotazione...» Hanley indicò il diario.

Kruger rifletté. «Annie era un po' meno entusiasta del suo lavoro, negli ultimi mesi, però molti di noi erano lieti del calo d'entusiasmo.» Sorrise a un ricordo. «Pensavo avesse un segreto, magari un flirt. Non mi ha mai detto niente. Ho concluso che fosse infastidita da manovre politiche sul lavoro, o si sentisse in colpa per una scappatella. Tutto qui.»

«Non era gelosa?»

Kruger ebbe un sorriso triste. «No. Mi aspettavo che si interessasse agli altri, e che gli altri si interessassero a lei. Molto naturale. Non era di mia proprietà. La prima volta che mi sono sentita gelosa è stata dopo che lei è uscita. Continuavo a rivivere mentalmente gli ultimi mesi, a chiedermi cosa non mi avesse detto. Adesso non avrò mai l'occasione di domandargliello. Ho una grande voglia di dare un'occhiata nel suo studio, ma aspetto che lei tolga i sigilli alla stanza.»

«Mi scusi. Non mi ero resa conto che lei volesse entrarci. Nei campioni prelevati dal laboratorio non abbiamo rilevato niente, quindi avrei dovuto togliere il nastro. Si senta libera di entrarci quando vuole. Un'ultima domanda.» Ingrid era già in piedi. Si alzò anche Jessie. «Ha applicato acqua alle sue labbra e a quelle di Ogata durante le autopsie? O a quelle di Kossuth?»

Kruger era perplessa. «Acqua? Non credo. Non so immaginare perché avrei dovuto farlo.»

«Nemmeno io.» Hanley tese la mano. «Grazie. Mi spiace molto per la sua perdita.»

Ingrid si morse il labbro. «La perdita di tutti. Se vuole scusarmi, più avanti raccoglierò i suoi campioni, ma adesso vado a fare una nuotata. Sono arrivata a quattro al giorno. In primavera sarò pronta a tornare a nuoto a Monaco.» Girò sui tacchi. «L'acqua è l'unico posto dove non penso a quello che è successo.»

«Kim Ishikawa!» chiamò lo sconosciuto, attraversando il parcheggio a mano tesa.

Ishikawa porse automaticamente la destra, cercò di ricordare chi fosse. Si strinsero la mano. L'uomo spinse sulla testa gli occhiali da sole da aviatore. Apparvero occhi grigi come il muro di pietra alle sue spalle. Il viso sorrideva, gli occhi no.

«Ci conosciamo?» chiese Ishikawa.

«Ah!» L'esuberanza dell'uomo si smorzò. «No, sfortunatamente no.» Provò l'espressione più convincente: allegra sincerità.

«Walter Payne, *Times*, Los Angeles», disse, porgendo un biglietto da visita.

Ishikawa lo accettò, passò il pollice sulle lettere in rilievo. Non aprì bocca. Chiuse la sua Toyota col telecomando.

«Mi chiedevo», continuò subito il giornalista, «se lei avesse un momento per commentare i progressi che la sua collega sta facendo alla stazione di ricerca Trudeau.»

«Trudeau?»

«Per favore, Kim. So che lei sa. E lei sa che io so.»

«Sa cosa?»

«Va bene, cambi pure le carte in tavola. Non vuole parlarmene direttamente? Preferisce cogliermi in fallo? O che io attribuisca qualcosa di sbagliato a lei?»

«Temo di non poterla aiutare.»

«Non può o non vuole?»

«Ha parlato col nostro ufficio stampa?» Ishikawa si avviò verso l'edificio. Payne gli si affiancò.

«Sì, sì La signora G. e io abbiamo fatto un paio di round, poi abbiamo interrotto il combattimento.»

«Per questo ha assalito me nel parcheggio?»

Il reporter cercò di assumere un'aria onesta. «Mi occorre solo una conferma di quello che sta succedendo là, niente di più. Un cenno, una strizzata d'occhio, un sopracciglio alzato, una cazzo di erezione.»

Ishikawa non poté fare a meno di sorridere. «Una scrollata di testa per dirle di no?»

Payne fece, asciutto. «Non è quello che il mio caporedattore aveva in mente.»

«Mi spiace.»

«Non c'è problema. Arriverò ai fatti. Tutte quelle morti inspiegate nel deserto di ghiaccio... Una storia troppo buona per rinunciare. Per non parlare del, aperte virgolette, arrivo senza precedenti di qualcuno alla stazione a metà inverno, chiuse virgolette.»

«Ha contattato i canadesi? La Trudeau non è loro?»

Payne fece un sorrisetto soddisfatto. «Allora ne ha sentito parlare. Sicuro, il nostro ufficio di Ottawa ha contattato diversi portavoce del governo canadese. Per il momento, sono increduli, sorpresi dalle nostre domande. Rimandano ad autorità superiori, fanno indagini, aspettano chiarimenti, e ci offrono un sacco di tè.»

«Frustrante.»

«Già.»

Ishikawa sventolò il biglietto da visita. «Mi farò vivo se salterà fuori qualcosa.»

«Aspetterò vicino al telefono», disse Payne. «Ansiosamente.» Riabbassò gli occhiali. Poi raggiunsero le porte automatiche, che Payne non poteva superare. Ishikawa entrò nei corridoi ad accesso riservato del Centro, superò la guardia.

Agganciò sul petto il tesserino identificativo e andò diritto all'ufficio di Munson, a informarlo che avevano la stampa alle calcagna. Munson ordinò alla sicurezza di vietare l'accesso a estranei e di mettere un uomo all'ingresso del parcheggio.

«Hai file o dischi o altro sul computer a casa?» chiese.

«No. È tutto qui.»

«Bene. Allora possiamo tirare ancora un po' per le lunghe.»

«Les?» disse Ishikawa.

«Sì?»

«Jess vuole che trovi la russa ripartita sul sottomarino.»

Munson esitò. «Ha ragione. Mi faranno vedere i sorci verdi, ma è quello che capita al boss, giusto?» Fece ruotare la poltroncina. «Okay, dacci sotto. E già che ci sei, vedi se qualcuno di questo elenco di ex ricercatori della Trudeau è in grado di dirti qualcosa che possa aiutare Jess. Pare che una delle vittime...» Frugò sulla scrivania, in cerca dell'e-mail di Jessie. «Annie Bascomb, fosse molto preoccupata per qualcosa, però nemmeno la sua ragazza ha idea di cosa si trattasse.» Passò a Ishikawa uno stampato grande quanto l'elenco telefonico di una piccola città. «Cybil può sostituirti nei collegamenti con la Trudeau. Chi altro riceve quello che invia Jessie?»

«Gli istituti nazionali della sanità, il Programma Sostanze Antivirali della clinica Scripps, l'Ente per le Sostanze Tossiche e il Registro delle Malattie. Non so di preciso chi altri. Il Centro per il Controllo delle Malattie, senz'altro.»

«Scollegali. Vediamo di dare a Jessie un po' di tempo in più.»

30

Hanley ascoltò pazientemente Mackenzie sostenere che in Canada non era esistita archeologia degna d'attenzione prima che loro trovassero gli accampamenti aleutini. «E, a proposito del sito aleutino, ho pensato a quel

che ha detto lei su un'evacuazione. Sono anni che teniamo in buono stato la Little Trudeau come lancia di salvataggio, in caso di disastro o d'incendio. L'abbiamo sempre considerata un rifugio temporaneo, ma forse dovrei chiedere a Jack di controllare i generatori, di portarci altro cibo.»

«Se c'è modo di farlo senza allarmare qualcuno, io lo farei.»

«Jack esce spesso, quindi non dovrebbe attirare l'attenzione.» Mackenzie si grattò il viso. «Quali sono i suoi prossimi passi?»

«Mi occorre l'autopsia di Alex Kossuth. Non ho personale disponibile, ma la dottoressa Kruger ha detto che è pronta a darci una mano.»

«Ottimo. Sono preoccupato per lei. È molto in ansia per quello che ha ucciso Annie e gli altri.»

«Comprensibile. Devo anche visitare il sito di lavoro alla polynya, ma ho l'impressione che potrei avere problemi a farmi portare là da qualcuno, tranne forse Jack. È l'unico che al momento non abbia paura di uscire. Può farne a meno per qualche giorno?»

«Sì, sì. Ci penso io», rispose Mackenzie. «Jack lo farà. Lei ha ragione. Non ha mai avuto paura. Sarò lieto di organizzare il viaggio. Jack la preparerà come si deve.»

«Bene», disse lei, contenta del permesso di partire con Jack. Arrossendo leggermente, si rituffò negli appunti.

«Dottor Mackenzie, so che è uno sparo nel buio, ma uno dei tre, o qualcun altro, ha mai partecipato al recupero di frammenti virali da corpi sepolti nel permafrost?»

«Intende come la spedizione Hultin, gli uomini che hanno esumato alcune vittime dell'epidemia influenzale del 1918 e prelevato campioni di tessuti?»

«Esatto.»

«Abbiamo seguito il loro lavoro con molto interesse, ma no. Alla Trudeau non abbiamo fatto niente del genere.»

«Però qui avete un cimitero.»

«Un cimitero? Ah, il sito di sepoltura dei nativi alla Little Trudeau. È sigillato da tempo. Alcuni gruppi di Inuit hanno protestato perché disturbavamo resti sacri. Nessuno li studia più. Il sito è ufficialmente chiuso.»

«Santo cielo! Ho promesso foto degli scavi a mio figlio, per la sua classe a scuola.»

«Se è assieme a Jack, non dovrebbe essere un problema. È il minimo che possiamo fare per lei. E Jack sa meglio di tutti cosa sia off limits. L'importante è che lei non tocchi niente al sito di sepoltura. È il nostro accordo con

le Prime Nazioni.»

«Chi sono stati i visitatori più recenti agli scavi? Lo sa?»

«Recenti? Nessuno. Il lavoro archeologico principale è stato completato tempo fa, e il Servizio Legale Aborigeni, a nome delle Prime Nazioni, ci ha proibito di studiare ulteriormente i reperti interrati.» Mackenzie distese le gambe. «Dobbiamo temere un nuovo episodio come quello che ha portato alla morte i nostri colleghi?»

«Impossibile dirlo, ma tutto indica il sito di lavoro alla polynya come punto di contatto. Al momento non ritengo saggio eseguire ricerche esterne, finché non avrò scoperto dove si nasconda l'organismo infettivo.»

«Per adesso, sono tutti troppo spaventati per uscire dalla stazione. I nostri maggiori finanziatori hanno cominciato a mugugnare ad alta voce. Se la situazione dovesse protrarsi, temo che inizieranno a ritirarsi dalla Trudeau. Non so quanto potremo andare avanti senza di loro.» La voce di Mackenzie era tesa.

«Vorrei poter essere più rassicurante, dottor Mackenzie, ma questa è l'infezione più micidiale che io abbia mai visto.»

«Be'», disse lui, «so che lei prenderà ogni precauzione.»

Sulla parete della camera da letto di Jack, un moderno cerchio in acciaio conteneva un'antica vetrinetta opalescente con intestini di foca all'interno. La pelle di un bue muschiato, stesa sulla parete, era sorprendentemente grande. Due poster decoravano le porte: uno del CDA, il Comitato per i Diritti degli Aborigeni; l'altro commemorava la nascita del grande territorio di Nunavit, nel Nord, restituito agli Inuit dal governo canadese. I poster erano in inglese, francese, e una lingua che a Jessie sembrava un misto tra frammenti di disegni preistorici stilizzati e geroglifici creati al computer. Accanto c'era un volantino che incitava all'azione per il bene delle Prime Nazioni.

Studiò la foto di un Nimit più giovane con un altro uomo. Fissò i capelli nero inchiostro che incorniciavano il viso dagli zigomi alti, i denti bianchi, nudi in un urlo o una risata. A fianco della fotografia, una scultura fatta di materiali primitivi: snello, coperto di pelo, un corpo contorto scavato in un corno d'animale, un viso mostruoso con la bocca spalancata e due zanne che erano denti d'animale, a un tempo orribile e assolutamente bello. Sul cartellino sotto erano stampati il titolo e il nome dell'artista: *L'uomo che si trasforma in spinto maligno*, Nick Sikkuark.

Prese un libro dal banco stretto, curvo, che sporgeva dalla parete interna,

lo sfogliò. Capitoli sulla società matriarcale degli Inuit, sul loro vago concetto del tempo. Rapita da illustrazioni sui tatuaggi e il piercing alle labbra delle donne, non lo sentì arrivare.

«Doc?»

«Ciao.» Hanley mise giù il libro, abbracciò Jack. «Sono venuta a cercarti qui dopo che abbiamo chiuso il laboratorio. Non c'eri.»

«Non dormo bene. Però sono riuscito a mettere a punto il motore di ogni maledetto veicolo della Trudeau.»

«Mi fa piacere che i veicoli siano in buona forma. Devo uscire al sito di lavoro.» Lei gli carezzò il braccio. «Il punto di contatto col virus deve essere lì, quasi certamente. Mac ha detto che penserai a tutto tu.»

«Sei pronta a farlo?»

«Prima ci muoviamo, meglio sarà. E ci terrei a dare un'occhiata al sito archeologico, se non ti spiace.»

«La Little Trudeau?» Nimit esitò un istante. «Ma certo, nessun problema. È vicina. Il clima al momento non è l'ideale, però probabilmente potremmo partire stasera. Prenderemo un camion. È molto più grosso e comodo del gatto. Sei pneumatici giganti e spazio a bordo per coricarsi. Ci sono persino una comoda e un angolo cucina. Prima di avventurarti fuori, però, avrai bisogno di una dimostrazione di sopravvivenza.»

«Il signor Stevenson mi ha già fatto il corso di base durante il mio viaggio qui. Luce verde, luce gialla, luce rossa, preparati un rifugio nella neve, stai alla larga dall'acqua aperta. Conosco il quadro generale. Non credo di avere il tempo per un corso avanzato. Ho bisogno di uscire.»

«Tu non vai da nessuna parte se prima non assisti a una dimostrazione di sopravvivenza.» Il viso di Jack non sorrideva.

«Allora immagino che dovrò assistere a una dimostrazione di sopravvivenza, prima di mettere fuori il naso.»

«Bene.»

«Bene.» Jack la baciò e lei si arrese. Lui la spogliò e la prese. Il piacere fu quasi doloroso. Jessie avrebbe voluto vedere di più, vedere tutto, ogni minima frazione del loro accoppiamento. Se avesse potuto saltare dentro la pelle di Jack, lo avrebbe fatto.

«Non siamo all'altezza dell'impresa, eh?» mormorò più tardi, quando non riuscì a portarlo a un'altra erezione. Lo scrutò attentamente. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Sono esausto. Tutto qui.»

Lei gli baciò le palpebre. «Allora dormi. Ti sveglio io tra un po'.»

Jack la strinse a sé. Lei gli appoggiò la guancia sul petto e ascoltò il battito del suo cuore.

31

Servendosi della lista che gli aveva dato Munson, Ishikawa rintracciò alcuni membri del personale che aveva lavorato alla Trudeau all'Istituto Nazionale di Ricerche Polari di Tokyo, all'Istituto Artico Stefanson in Islanda, all'Istituto di Ricerche Artiche e Alpine di Boulder, all'Istituto Alfred Wegener per le Ricerche Polari e Marine di Brema, al Centro Polare Danese di Copenaghen, e al Comitato Svizzero per le Ricerche Polari di Berna. Trovare qualcuno disposto a parlare sinceramente dei colleghi morti si dimostrò difficile.

Poi le cose si fecero interessanti. Il dottor Akimitsu Nura rispose chiedendo un incontro faccia a faccia. Cauto accademico, pretese che non venissero presi appunti o fatte registrazioni audio. Non doveva restare traccia del colloquio. Erano quelle le sue condizioni.

Ishikawa raggiunse immediatamente l'aeroporto e prese il primo volo diretto per Tokyo. Diciotto ore più tardi arrivò in Giappone, senza bagaglio. Salì su un treno ad alta velocità che lo trasportò a sud a centosessanta chilometri l'ora. Dormì viaggiando in un mondo di campi a terrazze, passando su ponti inimmaginabili. Alla fine si trovò su un traghetto e approdò a una gelida spiaggia, sull'isola più a sud del Giappone.

Un vicino vulcano sparava fumo e fuliggine grigia tanto fine da sembrare nebbia. Una vecchia armata di scopa, chiaramente ironica nei confronti del suo giapponese scolastico da figlio di emigrati, gli indicò un orto di lattuga sul quale erano chine diverse donne

Le scarpe rallentarono Ishikawa. Si fermò a toglierle, le allacciò tra loro per trasportarle più facilmente. L'aria era fredda, la sabbia, stranamente, calda. Avvicinandosi all'orto, si rese conto che le cinque teste di lattuga che sporgevano dal terreno stavano chiacchierando. Una era particolarmente ciarliera e, a quanto sembrava, divertente, a giudicare dalle risatine sommesse, dietro le palme delle mani, delle signore. Le altre teste, più tranquille, meno vivaci, si rilassavano nella sabbia vulcanica. I loro corpi erano stati piantati lì dalle donne che lui aveva preso per coltivatrici di lattuga. Ishikawa raggiunse il gruppo e si presentò. La testa chiacchierona apparteneva al dottor Nura, che si fece subito serio. Le donne si affrettarono a estrarre gli altri quattro uomini e lasciarono Nura solo con Ishikawa.

Nura, accorgendosi che l'altro non era riuscito a seguire il giapponese parlato a raffica, passò all'inglese.

«Ho detto alle signore di non preoccuparsi di me. Mi tirerà fuori lei», annunciò.

Ishikawa si sentiva strano a parlare con una testa ai suoi piedi. Con le scarpe che gli penzolavano da una spalla, sedette a gambe incrociate a fianco del dottor Nura.

«Lei mi ha lasciato capire di volermi dire qualcosa sulla sua amica Annie Bascomb. Tutto ciò che mi confiderà resterà strettamente confidenziale.»

Nura lo fissò. «Sono trascorsi diversi anni da quando ho concluso il mio lavoro alla stazione.»

«Mi risulta che lei lavorasse in stretto contatto con la dottoressa Bascomb.»

«Mi onora che lei lo pensi. Se posso permettermi di dirlo, lo ritengo esatto. Lei era... una persona unica, veramente. La sua morte è prematura e sconvolgente.» Nura sollevò il mento. «Questo non è il posto adatto per la nostra conversazione. Può estrarmi?» Indicò la pala lì accanto, sulla sabbia.

«Ma certo.» Ishikawa scavò attorno alle spalle di Nura, spostando la sabbia necessaria per liberargli mani e braccia. Nura si tirò su.

«Ah», disse, «molto rinfrescante, ma adesso mi sento gelare.» Recuperò un accappatoio e fece cenno di camminare. Ishikawa piantò la pala nella sabbia e gli si affiancò.

«Può dirmi in cosa consisteva il vostro lavoro?» chiese.

«Certo. Lei appartiene... apparteneva, al gruppo ambientalista canadese della Trudeau. Era una biochimica dell'ambiente. Come me. Oggi io insegno all'università di Tokyo. Abbiamo collaborato a studi sull'impatto sul mare di Barents e sull'intera regione artica di mezzo secolo di intrusioni e inquinamento industriale, provocati dalla negligenza. Scarichi, versamenti accidentali e affini. Abbiamo fatto un secondo studio, in collaborazione con il Servizio Canadese Ambiente Atmosferico, sugli effetti dei cambiamenti della circolazione termoalina sugli ecosistemi artici e sul clima provocati dallo scioglimento dell'Artico. Abbiamo creato modelli di sviluppo. Molto preoccupanti.» Nura chinò la testa. «Lei aveva una dedizione assoluta al lavoro. Una persona ispirata.»

«Ha avuto contatti più recenti con lei?»

«Sì. Ci scrivevamo un'e-mail ogni mese. Le ultime due erano inquietan-

ti. Nella prima diceva di essere molto turbata da qualcosa. Stava riflettendo su cosa dovesse fare. Nella seconda, la sua ultima comunicazione, lasciava intendere di voler soppesare le conseguenze se avesse reso i suoi timori di pubblico dominio.»

«Ha detto di cosa si trattasse? Ha potuto capire a cosa alludesse?»

«No», rispose Nura. «Era cauta. Non si fidava del tutto della sicurezza delle comunicazioni elettroniche. Doveva essere qualcosa di serio. Mi ha lasciato intendere di avere in mente azioni che potevano mettere a rischio carriera e reputazione e che di certo l'avrebbero resa invisa alla stazione.»

«Sarebbe disposto a condividere quelle comunicazioni con noi, signore?»

«Non le ho conservate, mi duole ammetterlo. Ho dovuto dare la stessa risposta alla sua amica, la dottoressa Kruger. Mi è parsa desiderosa di qualunque traccia lasciata da Annie. Ma le posso assicurare che i miei ricordi sono precisi. Forse il signor Stevenson potrebbe dirle di più. Faceva parte del comitato dirigente della stazione e si teneva aggiornato sul lavoro di Annie.» Nura camminava con le mani dietro la schiena, tranquillo e composto, anche se il suo cordoglio per Annie Bascomb era palpabile. «Non posso credere che sia morta.»

La cima del vulcano brillava debolmente nel crepuscolo. Pennacchi di cenere si alzavano come pipistrelli. I due uomini passeggiarono sulla sabbia calda, godendosi il vento fresco della sera.

«La mia stazione termale offre un giro tra le colline per chi è interessato al piacere di vedere le lucciole. È uno svago popolare, qui. Vuole unirsi a me?»

Ishikawa, a malincuore, rifiutò.

Proseguirono. Ishikawa ascoltò col massimo rispetto altri ricordi del dottor Nura sulla sua amata collega. Intanto, faceva il calcolo dei fusi orari.

32

Jack Nimit la portò nella grande cupola che fungeva da garage e officina per i veicoli. Nello spogliatoio, le girò la schiena e cominciò a svestirsi. Lei trovò la sua tuta su un gancio e fece lo stesso. Non riuscì a resistere alla tentazione di voltarsi per un'occhiata. Lo spettacolo del corpo forte di Nimit le provocò un brivido di desiderio. Si spalmò di borotalco e armeggiò col sottile strato interno. Le tornò in mente la compagna di stanza al college che aveva cercato di insegnarle a indossare le calze di nylon diritte,

una cosa che non le era mai riuscita bene. Se era costretta a metterle per un'occasione sociale, doveva assentarsi periodicamente per raddrizzarle. Il resto della tuta polare non diede problemi. Indossò il casco per la prima volta da quando era arrivata lì e ne controllò l'efficienza operativa. Nimit fece strada nell'atrio. Aveva con sé un termometro di vetro esageratamente grande, pieno di inquieto mercurio.

«Spero non sia rettale», disse Jessie. Jack non rise. Okay, pensò lei. Siamo seri.

Appena oltre il piazzale c'era un aggetto delle dimensioni di una terrazza, sull'orlo della parete di roccia. Prima di uscire, Nimit si girò verso di lei.

«Ascolta bene. Da qui, l'esterno sembra una cosa normale, soltanto una versione fredda del pianeta Terra. Non lo è. È qualcosa d'altro. Te lo spiego una volta sola perché questo ambiente non offre seconde occasioni.» Una pausa. «Domande?»

«Quanto è spesso il ghiaccio? Non si può trapassare, vero?»

«Direi di no. Lo spessore medio è di due metri e dieci. Però a volte il ghiaccio si apre. Bisogna stare attenti.»

Aspettò di vedere se lei avesse altre domande. Non ne aveva. «Okay, i no. Niente orecchini, niente occhiali a parte quelli in propilene, niente lenti a contatto, niente macchine fotografiche standard, niente binocoli, niente provette, niente penne. Si congelano e poi si sbriciolano.»

«Questa canzone l'ho già sentita.»

«È meglio evitare che ti cadano le dita o che il tuo naso diventi nero, o che ti si congeli la lingua a contatto col metallo o le palpebre se stai guardando da un obiettivo fotografico. Non toccare niente a mani nude. Se ti succedesse, l'unica possibilità di salvare un po' di pelle è pisciarci sopra. Il calore dell'urina ti libererà, poi dovrai asciugare immediatamente la mano, prima che il liquido si congeli.»

«Penso che per un uomo sia più facile.»

«Forse. Quindi non provarci. Mai a mani nude. Domande?»

«Qualcuno si è mai congelato attaccato a un'altra persona?»

«Nessuno lo ha mai ammesso», rispose lui.

«Suppongo dovrebbero trovare qualcuno che gli pisci addosso, per liberarsi.»

«Dev'essere eccitante.»

«Dici? Allora qual è la morale della tua storia?»

«Non correre nuda all'Artico. Tieni il corpo coperto. Resta dentro la tu-

ta», disse Nimit. «È un deserto gelato. Hai presente? L'inferno a fiamme spente.»

«Tu lo vedi così?»

Lui la studiò mentre dava strattoni alla sua tuta polare, controllando le chiusure. «No.»

«Per te cos'è?»

«Un luogo di pace. Di quiete. Non affollato come qui dentro.»

«Jack, prima di uscire devi sentire il *mio* discorso sulla sopravvivenza. Hai detto che l'Artide ti dà una sola occasione. L'organismo che cerco io è enormemente più pericoloso di ghiaccio, vento e acqua. Se entra in contatto con noi, potremmo non avere una sola possibilità. Per il momento, questa infezione non ha risparmiato nessuno. Mackenzie ti ha chiesto di portarmi fuori, ma non sei obbligato. Correre questi rischi è compito mio, non tuo.»

«Lo so. Ma mi piace la compagnia.»

«Anche a me. E sono pronta a seguire le tue istruzioni su qualunque cosa. Però, quando saremo alla polynya tu dovrai seguire le mie. Non possiamo proteggerci dal rischio biologico con queste tute, quindi se dovremo raccogliere campioni lo farò io. Se prenderemo animali in trappola, delle trappole mi occuperò io. Non voglio che tocchi niente dall'aria poco familiare, animali che sembrino malati. Se vediamo creature morte, soprattutto uccelli, tu non le tocchi. È lavoro mio. Okay?»

Nimit annuì. Gesticolò in direzione dell'aggetto esterno. «Finiremo la lezione fuori.» La guidò sulla passerella. «Tieni la visiera aperta. Attenta, non c'è ringhiera. La discesa è lunga.» Aprì il portale. Erano a una quarantina di metri d'altezza.

L'aria fu inebriante per un secondo, poi devastante. Jessie ebbe l'impressione che le venisse strappato l'ossigeno dal petto, molecola per molecola. Riusciva solo a inspirare minime quantità d'aria. Ognuna era una pugnalata. «È come respirare rasoi», gracchiò. «Gesù.»

Le si stava formando del ghiaccio agli angoli della bocca e sulla punta del naso. Jack, imperturbabile, si limitò a socchiudere gli occhi nel vento. Granuli di ghiaccio che avevano smosso coi piedi si alzavano da terra. Le sopracciglia di Nimit diventarono bianche. A lei si intorpidì il naso.

Nimit prese il tubo col mercurio dalla scatola di cartone che aveva con sé e diede un colpetto al vetro con la mano guantata. Il vetro si disintegrò in minuscoli frammenti e volò via. Il mercurio era un bastoncino solido nella sua mano.

«Ho afferrato il concetto», gracidò lei. Aveva un occhio chiuso da un sottile strato di ghiaccio. La spia interna del casco lampeggiava rossa. «È scattato l'allarme della mia automobile.»

«Chiudi la visiera.»

Lei obbedì all'istante. L'occhio destro vedeva tutto in bianco. Le si inumidì il viso e il ghiaccio si sciolse. La vista si normalizzò. Le colò il naso. Starnutì. La visiera tornò pulita e la spia passò al verde.

«Okay», disse Nimit, vicinissimo a lei. «C'è una sola verità universale sull'Artide che devi ricordare. È un'espressione inuit. *Ajaqnak.*»

«Cosa significa?»

Gli occhi neri di Nimit si puntarono su quelli di Jessie. «La merda è sempre in agguato.»

33

Nimit le ordinò di ingerire la maggior quantità possibile di calorie prima di uscire. Hanley, in calzoni neri e maglione blu, si passò le dita nei capelli per pettinarli e si avviò, obbediente, verso la mensa centrale.

Procedendo nella fila in mensa, vide Felix Mackenzie al solito posto, all'altro lato del locale, dietro i grossi rami di ciliegio. Era incorniciato dall'imponente finestra verticale alle sue spalle, uno strano romboide che sporgeva dalla cupola, creando l'illusione che sedesse all'esterno, indifferente al clima.

Uno dei russi parlava con lui e gesticolava; un tedesco, seduto di fronte a Mackenzie a braccia conserte, scuoteva la testa, critico. Emile Verneau, di fianco, seguiva la conversazione senza partecipare, e ogni tanto prendeva appunti su un taccuino. I membri del personale anziano sfilavano attorno al tavolo. Qualcuno si fermava a sussurrare all'orecchio del direttore, o a scambiare una parola o due; altri si limitavano a cenni di saluto, diretti ai laboratori o a letto al termine del loro turno. Hanley sorrise nel vedere Nimit che si fermava a parlare, mettendo una mano sulla spalla di Mackenzie, che ricambiò con un veloce contatto fisico prima che Jack ripartisse. Simon King entrò, scrutò l'ambiente, girò sui tacchi e se ne andò. Jessie pensò che i suoi rapporti con il prossimo non dovevano essere dei migliori.

Mackenzie le fece cenno di raggiungerlo e chiese agli altri di lasciarli soli. Scambiarono qualche chiacchiera mentre lei si versava il caffè, poi lui chiese: «Ha tutto quello che le occorre per il viaggio? Jack fa il bravo ragazzo?»

«Assolutamente sì», rispose lei, un po' sorpresa. «Tutti sono stati generosi e disponibilissimi. Dee e gli altri mi dedicano un numero incredibile di ore.»

Mackenzie annuì. «Bene. Bene. E come vanno le cose tra lei e Jack? Ho sentito che avete una storia.»

Lei ci restò male. «Immagino sia troppo aspettarsi la privacy in un ambiente simile.»

«Nemmeno a pensarci. Mi sembra che Jack faccia sul serio.» Jessie sorseggiò il caffè, scrutò la bellissima desolazione esterna illuminata dai fari. Il vento ruggiva. Era raro sentire un suono fuori. Nubi di neve e ghiaccio oscuravano le turbine a vento che giravano come eliche d'aeroplano sull'aggetto esterno.

Mackenzie si fece serio. «Jack significa molto per me, per tutti noi. Non vogliamo perderlo per una storia d'amore occasionale.» Si esaminò per un attimo la palma della mano. «Vivere alla Trudeau è un po' come stare su una nave o un treno transcontinentale. Si è isolati dal resto del mondo. Quando arriverà la primavera e riprenderemo i contatti con l'esterno, le cose potrebbero sembrarle diverse. Ben poche relazioni che iniziano qui sopravvivono, per essere del tutto onesto. E anche pochi matrimoni.»

«Parla per esperienza?» Ferita dalla definizione di «una storia d'amore occasionale», Hanley era pronta a infliggere un po' di dolore.

«Quando mi sono sentito pronto a vivere un'esistenza normale, mia moglie era morta. Così sono rimasto qui. Non avevo altro posto dove andare.»

«Mi spiace.» Il tono malinconico fece rimpiangere a Jessie l'acidità. Forse Mackenzie cercava davvero di proteggere lei, e Jack.

«Non è il caso. Adoro stare qui. Vorrei solo avere condiviso la stazione con mia moglie. Ero sempre lontano da casa.»

«So di cosa parla. Mio figlio vive col padre, a centinaia di chilometri da me. Lo vedo raramente. Comincio a rendermi conto che ho bisogno di stare con lui molto più che nelle vacanze scolastiche.»

«Ha dieci anni, ha detto?»

«Sì.»

«Allora lo ha scoperto in tempo.»

«E lei, dottor Mackenzie? Resterà alla Trudeau? Mi risulta che molti pensano di andarsene alla fine dell'inverno, dopo...»

Lui parve ferito all'idea che i colleghi abbandonassero la nave che aveva creato con tanto amore. Scosse la testa. «Partirò con loro. Ma forse non per la stessa ragione. Mi hanno offerto la direzione della Riserva Nazionale

Artica, tuttavia dubito che accetterò. Non credo di avere la forza di essere testimone di altri cambiamenti nell'Alto Artico.»

«Vuol dire lo scioglimento della calotta polare, l'innalzarsi degli oceani?»

Mackenzie sospirò. «Fosse così semplice.» Portò il tovagliolo alla bocca. «Se tutto si sciogliesse, cinquantottomila chilometri cubi di acqua dell'Artide, dolce e fredda, si verserebbero nell'Atlantico. Essendo fredda, dovrebbe scivolare sotto l'acqua più calda della corrente del Golfo. Ma, essendo dolce, è più leggera, quindi resterà sopra e bloccherà la corrente. Nei modelli, la corrente del Golfo smette di scorrere.»

«Così? Senza preavviso?»

Lui fece segno di no. «I preavvisi ci sono. Bizzarrie del clima. Inondazioni. Siccità. Incendi. L'ambiente è fuori fase. Nessuno ascolta. Chiacchierano di continuo ma non ascoltano.» Alzò gli occhi, gelidi d'ira. «Un tempo, alla fine del Cretaceo, i livelli di anidride carbonica sono diventati sette volte superiori a quelli attuali e i dinosauri sono misteriosamente scomparsi. Noi stiamo ricreando quell'esperimento.»

Levò lo sguardo al soffitto. «Ogni stagione esco più tardi a salutare il ritorno degli uccelli perché ogni anno tornano un po' più tardi. Ogni anno c'è meno inverno, meno uccelli migratori. Il pack è spesso la metà rispetto a quando Alex Kossuth, Primakov e io siamo venuti qui per la prima volta. Entro la metà del secolo non ci sarà più ghiaccio in estate. Se la Trudeau esisterà ancora, saranno le navi a portare i rifornimenti.» Si passò una mano nei capelli. «Il Canada ha avuto due decenni di siccità per nevicate insufficienti. Due decenni. E Ottawa continua a formare comitati e a chiedersi se esiste un problema.»

«Sì, anche il nostro governo è un po' lento a capire.»

«È questo il guaio principale delle democrazie. Un problema non è un problema se non è una crisi senza speranza.»

Uli apparve in camice da laboratorio, e convocò nervosamente Hanley.

«Mi scusi», disse lei, e seguì Uli in corridoio. Aveva le mani sepolte nelle tasche del camice.

«Cosa c'è?» gli chiese Jessie.

«Sono passato dal laboratorio di orticoltura che hai requisito per l'autopsia di Kossuth.»

«E...?»

«Ci sono la dottoressa Kruger e Dee.»

«Bene.»

«Non proprio.» Uli era agitato. «La dottoressa Kruger si ferma di continuo, come se non riuscisse a eseguire l'autopsia. Forse dovresti sostituirla tu.»

«Merda. Sono già piena di cose da fare per prepararmi a uscire. Okay, andiamo a vedere.»

Corsero al laboratorio, chiuso per l'inverno. Una finestra di vetro li separava da ciò che accadeva nella stanza attigua, dove Dee e Ingrid avevano sgomberato un lungo tavolo di metallo e vi avevano deposto il cadavere. Kruger era china sul morto, Dee le passava gli strumenti.

Dee indossava la tuta anti rischio biologico e un respiratore con riserva d'aria autonoma, ma Ingrid doveva avere rifiutato protezioni speciali. Le sue uniche concessioni agli ordini di Hanley erano un doppio camice, una maschera di plastica per il viso e un doppio strato di guanti di polivinile.

«Perché diavolo non porta la tuta Casper?»

Uli si strinse nelle spalle. «Dice che ha già fatto due autopsie senza tuta e non ne vede la necessità.»

Hanley indossò l'ingombrante tuta. Lo fece con estrema facilità. Girò la valvola della bombola d'ossigeno, respirò due volte per controllare il flusso dell'aria, entrò nella tenda sterilizzante allestita all'esterno della stanza adibita alle autopsie. Tirò una corda e venne innaffiata di disinfettante, poi di acqua distillata. Scrollato via tutto il possibile del liquido, entrò nel locale.

Ingrid Kruger stava dettando in un registratore sospeso sopra la sua testa. Il nastro girava lento, una spia rossa era accesa. Ingrid sembrava del tutto padrona della situazione: sicura, decisa, professionale. Si girò a guardare chi fosse entrato, poi tornò immediatamente al lavoro, comunicando al registratore l'ora dell'arrivo di Hanley. Depositò un altro campione di tessuto in una bacinella di acciaio inossidabile. Dee le passò uno strumento chirurgico a lama curva e portò la bacinella alla bilancia. Lesse ad alta voce il peso del campione e lo trasferì in una fiala. Kruger ripeté il peso per il registratore. Poi si immobilizzò.

Jessie guardò da vicino, alle spalle della donna. Rivolse un cenno esasperato a Dee, indicando prima Ingrid, poi la propria tuta. Dee ruotò gli occhi al cielo, alzò le spalle. Etichettò la fiala e aspettò che Kruger le chiedesse altri strumenti.

«È gentile a venirci a trovare», disse Kruger, tornando a muoversi.

Goccioline d'acqua colavano sulla visiera di Hanley. «Posso convincerla a indossare una tuta anti rischio biologico, dottoressa? Si sta esponendo inutilmente.»

Ingrid rispose senza smettere di lavorare. «Mi spiace. Quella tuta spaziale è troppo ingombrante per me. Non ne ho mai usata una. E chiaramente Alex Kossuth è morto a causa del clima e nient'altro.»

«Dottoressa...»

«Senta, per me è un lavoro durissimo. E non sono in forma al cento per cento.»

«Ma Alex Kossuth era con gli altri. Potrebbe essere stato esposto.»

«Nel qual caso, la distruzione cellulare totale che si è verificata nel corpo avrà spazzato via anche eventuali intrusi.»

«Dottoressa, a me non piace scommettere, nemmeno se le probabilità sono ottime.»

Kruger le scoccò un'occhiata perplessa. «È preoccupata? A me pare che lei sia del tutto al sicuro, dottoressa.»

Riprese a dettare. Hanley mostrò i pugni dietro la schiena di Ingrid, in un gesto d'impotenza che solo Dee poteva vedere. Poi Kruger si bloccò. Restò china sul cadavere, col bisturi alzato. Jessie aveva visto il suo stile misurato sul DVD dell'autopsia di Annie Bascomb. Il tocco era sicurissimo. Nessuna esitazione, nessuna incertezza. Invece, anziché tagliare in maniera netta, abbassò il bisturi e fece un'incisione slabbrata. Superò la carne, colpì con forza il costato. La lama rimbalzò su osso e cartilagini, e lei tagliò di nuovo, malamente, il cadavere.

Dee sgranò gli occhi. «Ingrid!» strillò. «Che cazzo fai?»

Kruger si irrigidì e crollò a peso morto. Sul pavimento, fu presa da spasmi. Teneva le braccia in avanti, le mani protese l'una verso l'altra, come se giocasse a fare la foca che applaude con le pinne. Ma il corpo era in preda a una crisi epilettica, scosso da tremiti e brividi, il viso contorto. Dalla gola le usciva un uggiolio basso, orribile. Piegò la schiena a un angolo impossibile, come fosse posseduta dal demonio. Le uscì bava dalla bocca. Gli occhi...

Dee lasciò cadere il vassoio degli strumenti, corse attorno al tavolo. «Ingrid!»

Hanley la afferrò per le spalle, la trattenne. Dee cercò di divincolarsi. «Si strozzerà!»

Kruger si inarcò all'indietro, il corpo teso allo spasimo, la fronte che batteva sul pavimento. Sussultò come percorsa da scariche elettriche.

«Lasciami andare!» urlò Dee, lottando per liberarsi dalla stretta di Hanley.

Jessie la bloccò. Continuò a fissare le contorsioni della dottoressa Kru-

ger. Il corpo di Ingrid si immobilizzo. Gli spasmi della morte erano cessati. Dagli occhi colava qualcosa.

«Non toccarla», ordinò.

«Ma...»

«Non toccarla. Non toccare niente.»

«Dobbiamo...»

«Non si può fare niente per lei. Esci da qui. Subito. Vai sotto la doccia.» Hanley spinse Dee alla porta. «Subito!» E la buttò fuori. Prese il nastro audio e il DVD, chiuse la porta del laboratorio, raggiunse Dee sotto la doccia.

«Tira la corda!»

Dee fu investita dalla candeggina.

«Gira su te stessa. Bagna tutte le superfici.»

Contò quindici secondi. La candeggina avrebbe ucciso quasi ogni batterio o virus. Ma se si trattava di un prione o un micoplasma, non sarebbe bastata a proteggerle. Cancellò l'idea. «Okay, Dee, pulisciti.» Ci fu il getto d'acqua.

Dee riemerse dalla doccia, con la tuta gocciolante. Piangeva e tossiva. Tremava.

«Aspetta qui», le disse Jessie. «Non muoverti.»

Dalla gola di Dee uscì come un ronzio.

«Dee, hai capito?»

Lei annuì rapidamente.

Hanley chiuse i lembi della tenda, tirò di nuovo la corda, si girò sotto la doccia di Clorox, esponendosi completamente al getto. Quando finì, fece scendere l'acqua e uscì dalla tenda. Prese Dee per il polso, la guidò fuori.

Per quanto visibilmente scosso, Jack Nimit saldò due barre di metallo alla porta del laboratorio d'orticoltura, poi fece lo stesso con la porta antincendio. Abbassarono la temperatura del laboratorio appena al di sopra del livello di congelamento, installarono un termostato, poi chiusero a chiave la porta della stanza esterna. Hanley vi sistemò sopra cartelli col simbolo del rischio biologico. Sotto, un cartello enorme diceva: QUARANTENA - DIVIETO D'ACCESSO.

Ancora prima di un annuncio ufficiale, la voce si sparse nella Trudeau. Sulla stazione scese una quiete mortale. Molti rimasero nelle proprie stanze o si radunarono a gruppetti, a discutere sottovoce del killer che adesso era tra loro. Nessuno rivolse la parola a Jessie; parecchie persone si fecero

da parte vedendola arrivare. Tutti evitarono il contatto coi suoi occhi, tranne King, che la fissò colmo di disprezzo quando si incrociarono.

«Un lavoro brillante, dottoressa Hanley. Semplicemente brillante.»

34

Dee si buttò sul letto di Hanley. «Non danno la colpa a te, Jess.»

«Avresti dovuto vedere King.»

«Simon King è uno stronzo. Per favore.»

«Ma io gli do ragione. La colpa è mia. Se solo...»

«*Se solo* un corno.» Dee si rizzò a sedere. Aveva pianto per un'ora ma si stava ricomponendo. «Ingrid Kruger non ha fatto quello che doveva. Non ha messo la maledetta tuta. Le precauzioni erano disponibili. Le ha ignorate. È tragico, è stupido. È finito. Chiuso.»

«Okay, però io credevo che l'autopsia fosse una procedura di routine. Insomma, ho detto in pubblico di non ritenere che i cadaveri fossero contagiosi. Merda, avrei dovuto insistere.»

«Inutile discutere su quello che è successo. Non è che lei non sapesse cosa faceva. Era un medico, per amor di Dio. È stata sfortunata. Tutto qui. Tanti di noi sono entrati in contatto coi cadaveri senza il minimo effetto. Ingrid non sospettava niente. Nessuno di noi sospettava. È successo.»

«Ma se io...»

«Jess, basta!» esclamò Dee. «Ingrid non era una novellina. Non si sarebbe protetta di più nemmeno se avesse avuto il sospetto che Kossuth fosse un portatore. Cavoli, lei e io abbiamo eseguito autopsie su due persone che sono morte di quella cosa, e portavamo solo camici, guanti, maschera. Era del tutto ragionevole non indossare la tuta per un corpo che non presentava sintomi. E del tutto sbagliato. Non puoi darti la colpa, pensare di averla esposta a un rischio mortale. Ha deciso lei di non mettere la tuta. Se avesse seguito la procedura che avevi indicato tu, sarebbe ancora con noi.»

«Ripetimi cosa indossavate per le prime due autopsie.»

Dee le fece l'elenco: cuffie, camici, maschere chirurgiche, maschere facciali di plastica e guanti. «Niente respiratori, ovviamente, perché non ne avevamo.»

«Però quei corpi erano innocui. L'agente letale era morto. Invece il cadavere di Kossuth, che non presentava sintomi d'infezione, era una bomba a orologeria.» Hanley si prese il viso tra le mani. «Il virus sopravvive al congelamento. Magari Kossuth è stato infettato assieme agli altri, ma de-

nudandosi e morendo ha messo il virus in stato d'attesa. Forse si è spogliato proprio per quel motivo. Per fermarlo. Forse lo scongelamento e l'apertura del corpo hanno riattivato il virus. Com'è possibile? Mi sembra... sbagliato.»

«Lo pensi davvero?»

«Non so cosa penso. Mi sento di merda.»

«Benissimo», disse Dee. «Ti do un'ora. Sentiti di merda per due, se proprio devi. Dopo di che, trova questa cosa, altrimenti nessuno di noi potrà tornare a casa in marzo, ammesso che arriviamo a marzo. Se staremo ancora in piedi, ci chiuderanno in gabbia e ci trasformeranno in cavie. Sono spaventata.»

«Cinque morti. Cinque su cinque. Niente è tanto letale, tranne l'influenza aviaria. C'è qualcosa...»

Bussarono discretamente alla porta. Hanley sperò fosse Jack. Invece entrò un Mackenzie desolato, seguito da Verneau.

«Cos'è successo?» chiese.

Hanley si passò una mano sulla fronte. «La dottoressa Kruger ha rifiutato la precauzione della tuta anti rischio biologico. Dopo tre ore e quarantotto minuti dall'inizio dell'autopsia si è irrigidita, quindi ha avuto una crisi epilettica che si è conclusa con la sua morte in pochi istanti.»

«Ingrid morta», disse Verneau. «Ma lei aveva detto che i cadaveri non sono contagiosi.»

«Mi sbagliavo. Dee e io avevamo bombole d'aria e stiamo benissimo. Ingrid Kruger deve avere inalato il virus. Come sta reagendo lo staff?» domandò Jessie.

Mackenzie esalò un sospiro. «Choc. Incredulità.»

«E paura nuda e cruda», aggiunse Verneau. «Sono terrorizzati all'idea che il virus si trovi nella stazione, contrariamente alle sue assicurazioni. Tutti vogliono maschere e guanti. Non ne abbiamo. Non so cosa dire loro.»

Hanley annuì, rassegnata. La paura era reale e giustificata. «Prepari un bollettino per spiegare che l'area nella quale si trovano i cadaveri è stata resa sicura. Doppi sigilli, temperatura bassa. E che Dee e io ci siamo perfettamente decontaminate.» Non fece presente che nemmeno maschere e doppi guanti avevano protetto Ingrid Kruger.

«Adesso cosa farà?» chiese Verneau. «Forse vorrà rivedere il suo approccio, dopo questo.»

Lei scosse la testa. «No. Andiamo avanti finché non troverò il virus.»

«Cosa facciamo dei corpi?» disse Verneau. «Ingrid e Alex.»

«Fino a quando non ne sapremo di più, restano dove si trovano. Nessuno si deve avvicinare.»

Verneau annui a Mackenzie. «Va bene», disse Mackenzie, e guidò tutti fuori.

Jessie espirò lentamente per calmarsi mentre percorreva il labirinto di corridoi. Comunicò la morte a Cybil via rete, poi passeggiò nel laboratorio esterno, cercando di scacciare la fitta nebbia dal cervello. Accanto alla sua postazione di lavoro, una lavagna bianca su ruote, alta fino al soffitto, era coperta di appunti scritti nei primi giorni, di ipotesi abbandonate. Adesso, la funzione principale della lavagna era permetterle di sfogare la frustrazione lanciandola in giro per la stanza. Prese il pennarello, tracciò una lunga diagonale sull'elenco di possibilità scartate, poi girò la lavagna sul lato sul quale aveva scritto, a lettere maiuscole, i cognomi delle vittime. Aggiunse KRUGER.

Al terzo periplo del laboratorio notò la busta attaccata con lo scotch alla lampada sopra il suo tavolo da lavoro. La staccò e la aprì. Una grafia elegante aveva scritto: *Grazie di avermi permesso di tornare nel laboratorio di Annie. Ho trovato tutto quello che mi occorreva. Ingrid Kruger.*

Stringendo in pugno il messaggio, Jessie ripartì nei corridoi. Raggiunto lo studio di Kruger, entrò e chiuse la porta. Tastando sulla parete, accese le luci dell'anticamera e avanzò.

Le si mozzò il respiro in gola. Alla scrivania sedeva una figura.

«Jack!»

Lui si girò a guardare. Lo studio era vuoto, gli scaffali nudi. Sulla scrivania c'era un'unica pila di carte.

«Corrispondenza, appunti, indirizzi. Tutte cose personali», disse.

«E il computer?» chiese lei.

«Guarda tu stessa.»

Lo schermo del computer era di un blu uniforme. Niente desktop, niente icone. Il cursore pulsava nell'angolo in alto a sinistra. Una linea di testo diceva: *C formattato.*

«Tutto scomparso. L'hard disk è stato ripulito.»

«Ma che diavolo succede?» disse Hanley. «Adesso cosa faccio?»

«Esci dalla stazione. Andiamo alla polynya.»

Nimit guidò sulla lunga discesa con estrema cura, verso la notte. Un carrello robotizzato a chassis alto, uno *slinky*, li precedeva. Era legato al loro veicolo da un cavo giallo a spirali. Aveva il compito di controllare la presenza di aperture impreviste nel ghiaccio.

Alle otto e venticinque della sera, l'orlo della luna spuntò sopra l'oscurità piatta, totale dell'orizzonte e cominciò a salire. Alle nove, la luna blu cobalto era talmente luminosa che il loro veicolo proiettava un'ombra netta sulla distesa spettrale del pendio. Il terreno era un paesaggio per metà illuminato e per l'altra metà affogato nell'ombra, tanto da dare l'impressione che oltre ci fosse il nulla, il vuoto. L'orlo del mondo.

La zona chiara toglieva il respiro. Il cielo, cosparso di stelle, era così luminoso che Jessie non aveva più il senso delle distanze, non riusciva a trovare punti di riferimento. Le occorse molto tempo per abituarsi a quel terreno senza proporzioni o dimensioni. In certi momenti, l'immensità le sembrava una miniatura, un modellino sul piano di un tavolo. A volte, invece, l'enormità di quella desolazione la travolgeva.

«Mi piacerebbe potermi rilassare e godermi questo posto», disse.

«Non hai dormito molto da quando sei arrivata qui, eh?»

«Soltanto con te. Tutti vogliono che io lavori ventiquattro ore su ventiquattro. Come non capirli? Vogliono sentirsi protetti. E adesso, dopo Ingrid, è molto chiaro a loro, e a me, che non sto facendo un grande lavoro. Lo so che è da vigliacchi, ma non mi dispiace trovarmi fuori dalla stazione in questo momento. È duro essere oggetto di tutta quella rabbia. Non ce l'avrei con te se fossi incazzato con me, tra parentesi.»

«Non lo sono. Mentirei se dicessi di non essere spaventato. Lo sono tutti. Ma sappiamo che la scienza richiede tempo.»

«Oh, sì! Però questa non è un'astratta ricerca polare. I vostri amici stanno morendo. Nessuno poteva impedire la prima esposizione, ma dal mio arrivo qui, sono io la responsabile della sicurezza, e adesso un altro vostro collega è morto. E non doveva morire.»

«Niente indicava che Alex fosse contagioso.»

«È completamente illogico. Eppure non avrei dovuto escludere la possibilità. Non avrei dovuto permettere a qualcun altro di entrare in contatto col corpo.» Hanley, frustrata, batté una mano sulla coscia. Nimit tese il braccio, le afferrò la destra.

«Ehi, tieni duro. I tuoi casi non richiedono tutti pazienza?»

«Vero, però, ora come ora, chi alla Trudeau è disposto a sentire che sono

occorsi mesi per identificare la causa dell'Ebola o della Legionella? O che sono stati prelevati quattromila campioni di sessanta specie diverse nei mercati del sud della Cina in cerca della causa della SAES? Non ispirerò fiducia a nessuno ricordando che ci sono voluti quattro anni per identificare l'agente della malattia di Lyme.»

«Fossi in te, questo non lo direi a Simon King. E non essere così dura con te stessa. In tutti quei casi c'erano vari gruppi di persone all'opera.»

«Non è soltanto il fatto che mi trovi a lavorare da sola. Mi è già successo. È che questo organismo è diverso da tutti quelli con cui ho avuto a che fare.»

«In che senso?»

«La velocità. I virus lenti possono restare in incubazione per un tempo superiore a una vita umana. I più veloci che ho visto sono come inondazioni. Organi e vene sono permeabili. Se un organismo distrugge la pellicola che trattiene il sangue in vene e organi, il liquido fuoriesce. La persona annega. Letteralmente. Ma anche questo richiede giorni. Nel nostro caso, la crescita è stata esplosiva. Però il virus è riuscito anche a restare dormiente nella carne congelata di Alex Kossuth. Non ha senso. Quando il corpo si è scongelato, può essere tornato virale?»

Jessie restò muta per qualche minuto, rimuginando sulla morte più recente.

Una berma creata dall'uomo apparve nel ghiaccio. Nimit guidò con mano esperta, portando il veicolo ad arrampicarsi fino in cima. Si trovarono su una zona perfettamente pianeggiante.

«Sono stati i miei ragazzi a creare questa pista d'atterraggio e sono loro a fare manutenzione. Quasi tutte le superfici ghiacciate sono piuttosto irregolari. Se ci fai caso, questa è completamente liscia.» Sorrise, e Jessie capì quanto fosse orgoglioso del proprio lavoro. Gli fu grata di quell'ovvio tentativo di distrarla dalle recriminazioni.

«Ci si potrebbe pattinare», disse.

Poco meno di un chilometro più avanti, lui indicò una collinetta. Sulla cima, la salita si stemperava in un altopiano.

«Al centro c'è il bacino di un lago», le spiegò. «Abbiamo scavato un grosso foro fino ad arrivare all'acqua sotto.»

«Dovrò prenderti in parola.» L'altopiano col lago gelato era indistinguibile dal resto del ghiaccio, e divenne completamente invisibile quando il vento prese forza, soffiando particelle verso l'alto. I loro fari brillarono su una parete bianca, poi il parabrezza diventò nero e la luce quasi svanì. Ni-

mit accese la luce interna dell'abitacolo.

«Cosa succede?» chiese Hanley.

«Il vento si è rafforzato. Non abbiamo più visibilità.»

«Quanto durerà?»

«Non si sa mai di preciso, ma non dovrebbe essere una cosa lunga. Non sono previste perturbazioni serie. Ho controllato prima di uscire. Dovrebbe trattarsi solo di pochi minuti. Non preoccuparti, abbiamo razioni, attrezzature da sopravvivenza. Ho portato il vasino chimico.»

«Oh, benissimo.»

«Cerca di rilassarti. Dobbiamo solo aspettare che finisca.»

Hanley controllò la sua dotazione. Nimit le aveva proibito tutto ciò che non poteva resistere al clima durissimo che avrebbero incontrato. Niente pacchetti di nylon con cerniera, fiale e siringhe di plastica, tubi e provette in vetro per raccogliere i campioni. Le aveva fornito una scatola piena di bottiglie speciali resistenti alle basse temperature, con tappi arancioni, e borse di polietilene altrettanto robuste. Lei aveva aggiunto qualche trappola per animali, nel caso avessero incontrato possibili ospiti del virus.

Restarono in silenzio per un po'. A Jack non dava fastidio, ma Jessie lo trovò pesante da sopportare. Aveva bisogno di muoversi, di avere la sensazione di fare qualcosa di utile. La sua mente tornò al corpo di Kossuth sul tavolo dell'autopsia.

«Secondo te, come sono stati gli ultimi istanti di Kossuth?»

Lui rifletté. «Brutti. Nudo, con la temperatura a trenta sotto zero e, diciamo, un vento a cinquanta chilometri orari, sarebbe morto in mezzo minuto. Purtroppo non è stato tanto fortunato. Quel mattino c'erano cinquanta gradi sotto zero, ma praticamente niente vento. Direi che sia sopravvissuto dai dieci ai dodici minuti.»

«Lo hai trovato tu qui fuori, nudo?»

«Sì.»

«Quanto era lontano dagli altri?»

«Non so esattamente. Di certo era fuori della loro visuale.»

«Sapeva cosa era successo ai suoi colleghi?»

«Poteva avere sentito qualcosa sul canale locale prima di togliersi la tuta.»

«Li ha sentiti anche la stazione?»

«No. Non poteva essere sintonizzata sul canale dell'intercorri. Teddy e i suoi ascoltano le frequenze a lunga portata, non le chiacchiere in VHF. Sai cosa gli sia successo?»

Lei scosse la testa. «No.»

Jack le versò caffè dal thermos isolato e lei si tolse i guanti per prendere il bicchiere. Sorseggiò lentamente, fissando il muro bianco all'esterno. Da qualche parte, oltre la fioca luce dei fari, c'erano l'orizzonte e la curva della Terra, e oltre ancora il sole e casa sua. Esalò il respiro, strinse le mani attorno al bicchiere.

«Sfregati le mani, così.» Nimit le mostrò come. «Poi tienile premute sugli occhi.» Alzò le mani, a palme protese, e gliele appoggiò sulle palpebre. Lei emise un mormorio di piacere: il calore era rassicurante. Anche se avrebbe preferito che lui mettesse le mani su altre parti del suo corpo.

Le luci dei fari ripresero forza. La parete di neve si assottigliò e svanì. Hanley vide sull'altopiano la parte alta di una struttura creata dall'uomo.

«Cosa ha trovato lassù Minskov, sotto il lago ghiacciato?» chiese.

«Più che altro, una quantità di alghe.»

«Non mi sembra una scoperta molto eccitante.»

«Oh, avresti dovuto essere qui quando abbiamo perforato la superficie. È stato come avere di fronte una capsula del tempo.»

«In che senso?»

«I glaciologi hanno calcolato che la superficie sia rimasta intatta per qualche milione di anni.»

«Wow», esclamò Hanley. «Antichissima.»

«Naa.» Nimit si girò verso di lei. «Il nostro lago è un neonato, a paragone di quelli che hanno scoperto all'Antartide. Hanno individuato settantasei laghi d'acqua dolce sepolti sotto il ghiaccio. Uno è grande all'incirca quanto il lago Ontario.»

«Sotto il ghiaccio? Dici sul serio?»

«Assolutamente sì. E con un ghiaccio spesso più di tre chilometri. Pronta? Si riparte.» Ripresero il viaggio, a una cauta andatura.

«È arrivato il momento dell'attrazione turistica?»

Nimit si voltò a guardarla, terribilmente serio. «Non è un'attrazione turistica. È un luogo di sepoltura.»

Mogia, Jessie si limitò ad annuire.

36

Nimit virò verso la strana struttura che lei aveva visto dall'alto. Quella che nella luce incerta delle torce di segnalazione le era parsa un bunker era una grande trincea coperta, larga quanto quattro automobili affiancate. Il

tetto in lamiera di metallo era sostenuto da una travatura reticolare e coperto di neve.

Una lunga rampa a un'estremità consentiva l'accesso. Jack si fermò in cima, poi cominciò a guidare giù il veicolo.

«Abbiamo scavato con una macchina a otto pale, del tipo usato per aprire tunnel nelle regioni montuose. Sono occorse centocinquantatré ore di lavoro per la rampa.»

Bidoni di benzina da duecento litri erano allineati lungo la parete.

«Servono da decorazione?» chiese Jessie.

«No. Sono vuoti. Liberarcene costa troppo», rispose Nimit. «Duecento dollari americani per trasportarne uno in aereo. Il mio budget non lo permette, al momento.»

«Se ti garantisco che a cose fatte li farò portare via, me ne potresti fare avere qualcuno al laboratorio? Una mezza dozzina. Mi servirebbero per immagazzinare materiali di scarico ed eventuali contaminanti. Andrebbero utilizzati in combinazione con la doccia e con lo scarico delle sostanze a rischio.»

«Sicuro. Tutto quello che può esserti utile», disse Nimit, e fermò il camion.

Muniti di potenti torce, si avviarono nel buio. Assi di legno scricchiolavano sotto i loro piedi. Una dozzina di occhi brillava attorno. Jack puntò la luce in quella direzione e gli animali si dispersero. Lei si sentì correre qualcosa sul piede.

«Topi?»

«Non avere paura.»

«Io? Facevo la lanciatrice per i Topi di Laboratorio di Los Angeles. Avevamo come mascotte topi sopravvissuti alla sperimentazione. Per non parlare della mia collezione di animali morti, ai tempi eroici.»

«Sono lemming. Non topi. Ai topi non piace l'Artico.»

«Li capisco», disse Hanley. Nimit si girò di scatto verso di lei, che alzò le mani, conciliante. «Non dicevo sul serio, non dicevo sul serio.» Sondò il tunnel con la lampada del casco. Tirò fuori una delle trappole. «Cercherò di acchiapparne un paio per i miei test. I roditori sono notoriamente ospiti di virus.» Sistemò la trappola a terra. «Non mi interessa se sembrano sanissimi. Quando saranno intrappolati, stanne distante. E se vedi lemming morti, lancia un urlo.»

Alla luce delle lampade dei caschi, Jessie vide passaggi diramarsi ad angolo retto dal tunnel principale. Baracche di lamiera, dipinte in giallo e

rosso, occupavano i corridoi laterali che Nimit chiamava *allées*, perpendicolari al loro tunnel. In uno, l'insegna di una strada di Toronto diceva YONGE; un'altra annunciava BLOOR. Più avanti, un paio di fenicotteri rosa ornamentali, una macchia di verde artificiale, e un groviglio di contorti tubi di rame e bollitori.

«Quello cos'è?» Hanley puntò il fascio di luce sul bizzarro insieme.

«Un distillatore», rispose Jack. «Ha dato energia a molte feste, quando non c'era altro da bere. Uno degli ingegneri aveva preparato una serpentina usando l'alga taurina. L'hai mai vista? Spessa come un pugno, lunga, a forma di tubo. L'hanno congelata nella forma a spirale che volevano, impacchettata nel ghiaccio, e si sono messi a distillare. Alla fine ho sostituito l'alga con quella serpentina di metallo.»

«Sei capace di fare la birra?»

«Sicuro. È facile. Non ci vuole la laurea in chimica.»

Non ci vuole nemmeno per creare un'arma biologica, pensò Jessie, ma scacciò subito l'idea.

Nimit si tolse il casco, le fece cenno di imitarlo. Lei obbedì cautamente.

«Ehi», disse, «c'è caldo.»

«Sì. Relativamente. Qui sotto ci sono sempre venti gradi Fahrenheit.» Il respiro di Nimit fumava. «D'estate, la neve raffredda l'aria. Tiene fuori le zanzare.»

Proseguirono nel buio. Jack la stava guidando in una delle *allées* senza baracche Quonset. Il fondo scendeva.

«E se inciampiamo in un orso in ibernazione?»

«Scappa», rispose Nimit. «Ma è più probabile sbattere in un *tulipat.*»

«Cos'è?»

«Uno spettro.»

Il passaggio si restrinse. Le pareti di neve erano ondulate in maniera irregolare.

«Si muovono», osservò Nimit. «Tra un po' bisognerà fresarle. Il permafrost si espande e si contrae e le pareti si deformano.»

«Mackenzie mi ha detto che tenete in buone condizioni questo posto in previsione di un incendio. La manutenzione deve richiedere molto lavoro.»

«Be', gli incendi ci preoccupano parecchio. Hai visto cosa possono fare.»

I due raggiunsero un'apertura più piccola, non ghiaccio, ma un foro scavato nella roccia. Jack staccò il fitto reticolato che vi era steso sopra. «Per tenere fuori i lemming», spiegò, poi si chinò ed entrò nell'imboccatura buia

del tunnel. Lei lo seguì. L'odore era completamente diverso da quello del passaggio di neve: muffoso, quasi dolce, come il divano in stile Impero di sua nonna. L'ambiente continuò a restringersi finché si trovarono a strisciare su mani e ginocchia. Nimit le fece cenno di abbassare la testa e penetrarono, sul ventre, in una modesta caverna. Hanley aveva con sé la macchina fotografica isolata.

Nimit si alzò, la aiutò a tirarsi su, richiuse il reticolato sull'imboccatura del tunnel. Spostò in basso la lampada del casco per illuminare l'intera stanza.

Non erano soli. Due dozzine di figure sedevano in mezzo a un cerchio nero sul pavimento di pietra, a gambe incrociate, mani intrecciate sotto il mento, visi essiccati. La pelle, coriacea, era nera in alcuni punti ma per il resto perfettamente conservata. I muscoli mettevano in risalto i tratti del volto. Brandelli di pelli d'animali pendevano da archi incrociati di ossa di balena: i resti di quella che doveva essere stata una cupola.

«Wow!» esclamò Jessie. «Incredibile.» Girò in cerchio, scrutando tutto. Poi, esitante, chiese: «Posso scattare fotografie col flash per mio figlio?»

Nimit le fece un cenno affermativo. Hanley unì il fascio della propria lampada a quello di Nimit e altre figure divennero visibili, sistemate su ripiani che partivano dal pavimento.

I maschi erano in prima fila, poi c'erano donne e diversi bambini. La carne era sorprendentemente intatta; molti avevano gli occhi aperti. Quasi tutti erano stati conservati dal freddo, tranne due figure mummificate, sul lato più lontano della caverna, tanto decomposte da sembrare quasi primati. Le ossa delle mascelle e i denti erano esposti, come a ringhiare. Eppure, anche le loro mani, le dita e le unghie erano perfettamente conservate ed espressive in maniera inquietante, strette al petto in gesti di supplica.

«I corpi sono avvolti in pelli di animali», disse Nimit. «Lontre e leoni marini. Vedi che le schiene degli uomini sono appoggiate a scudi da guerra? Quasi tutti gli Inuit non hanno una parola per 'guerra', ma questi sono Aleuti. A differenza di tanti altri popoli del Nord, erano guerrieri.»

«Come sono stati preparati?»

«I corpi sono stati eviscerati e riempiti di elymus, segale selvatica. L'atmosfera assolutamente secca e il freddo li conserveranno per sempre. I resti più antichi che ho visto avevano milleseicento anni. Questi sono molto più recenti, della fine del diciannovesimo secolo. L'isola era un accampamento estivo per gli Aleuti. È stato questo a portare qui Mac e gli altri, all'inizio. Ma, già da prima, gli archeologi avevano trovato strumenti di

pietra di antichi antenati, strati su strati di ossa d'animali. Quelli più in profondità erano di creature estinte. Hanno trovato persino impronte digitali.»

«Impronte digitali?»

«Mmm. Nel grasso e nella fuliggine delle buche in cui accendevano il fuoco per cucinare. Le impronte si sono cotte nell'argilla.» Nimit ruotò lentamente su se stesso, ad abbracciare la stanza con lo sguardo. «Gli Aleuti sono arrivati molto più tardi. Erano nomadi anche loro, ovviamente.»

Hanley scrutò le forme immobili. Ancora furiosa con se stessa per avere parlato di *attrazione turistica*, esitò prima di chiedere: «Sono i tuoi antenati?»

«No. I miei probabilmente sono esposti allo Smithsonian o al Field Museum di Chicago, oppure in un diorama al Museum of Natural History di New York. Questa tribù aveva come epicentro le isole aleutine. Kurlak era il loro accampamento più remoto. Trudeau era il loro rifugio, un terreno elevato sul quale fuggire se fossero apparsi nemici o sconosciuti mentre gli uomini erano via. Ma l'isola si trova talmente a nordest che i nostri archeologi dubitano che gli Aleuti siano mai stati minacciati.»

«Deve essere stata un'esistenza dura», disse Hanley, scrutando i visi.

«Sì, però probabilmente vivevano meglio qui che nelle loro regioni originarie, a ovest.»

«Mi spieghi?»

«I mercanti di pellicce hanno spazzato via le loro fonti di cibo alla metà del 1700 e quasi distrutto la civiltà aleutina. La loro cultura esisteva da novemila anni e per poco non è stata azzerata in una sola stagione da un piccolo numero di russi dell'Alaska che hanno importato nuove malattie. E attaccato gli Aleuti. Hanno usato fucili, cannoni, quasi sterminato i superstiti. Chi ha potuto è fuggito. Probabilmente è stato questo a portarli qui.»

«Non vedo vecchi», commentò Hanley, che stava inquadrando i singoli visi con la macchina fotografica.

«Oh, li avevano. Ma se eri tanto sfortunato da raggiungere la vecchiaia e diventare un peso, smettevano di darti da mangiare. Inoltre spostavano gli accampamenti molto in fretta. Si lasciavano dietro i vecchi.»

«Non esattamente uno stato sociale.»

«No. Non era una società per cuori teneri.»

«Secondo te, perché hanno smesso di venire qui?»

Jack si strinse nelle spalle. «Sono scomparsi, penso. C'è stata una piccola era glaciale attorno al 1840, lo sappiamo. Le comunità erano di dimensioni modeste, vulnerabili. E gli europei sono stati generosi con morbillo, vaio-

lo, influenza, tubercolosi, alcool. In un certo momento, l'ottanta per cento degli Inuit è risultato positivo alla tubercolosi. Voi ci avete quasi spazzati via. Però, ehi, in compenso abbiamo avuto una lingua scritta.»

«Quei caratteri a geroglifici? Come sul tuo poster di Nunavut?»

«Sei una brava osservatrice. Sì.»

«Molto bizzarri, se posso permettermi di dirlo. Sembrano rune. O codici cifrati. Molto... esotici.»

Nimit sorrise. «Dici? La lingua ce l'ha insegnata un missionario che aveva il pallino del metodo Gregg di stenografia. Per questo le lettere hanno quell'aspetto. Un raro dono del mondo esterno agli Inuit.» Il tono era velato di rimpianto.

«E gli Aleuti hanno preso il loro alfabeto dai russi?»

«Esatto. A parte questo, non hanno molto di cui ringraziare i russi.»

Hanley indicò uno dei maschi. «A quello avrebbe fatto bene la terapia craniosacrale. La spina dorsale è male allineata, per non parlare del fatto che gli mancano la mandibola e le vertebre superiori.»

Nimit annuì. «Sono stati maldestri. Lo hanno decapitato, poi gli hanno rimesso la testa a posto.»

«E perché è stato decapitato?»

«Era *angakoq*, lo sciamano. Lo sciamano poteva uccidere e riportare la vittima in vita. Anche lui poteva tornare dalla morte. Era possibile ucciderlo per sempre solo tagliandogli la gola.»

Jessie aggrottò la fronte. «Perché avrebbero dovuto uccidere uno sciamano?»

«Posso solo tirare a indovinare.» Jack si accoccolò vicino al corpo. «Di solito, lo sciamano era il membro più difficile e asociale della tribù. Introverso, perseguitato da allucinazioni e sogni, forse nevrotico, anche un po' schizoide. Fragile, inetto come cacciatore. Poteva essere incline agli svenimenti. Una persona nervosa, agitata. Però conosceva cose che gli altri non sapevano. Aveva poteri.»

«Per esempio?»

«Poteva vomitare oggetti, annodare spaghi che teneva in bocca, fare uscire voci dal corpo, piantarsi un coltello nella carne e non sanguinare. Poteva volare, mangiare il fuoco, trasformarsi in un animale, risucchiare la malattia dai malati. Predire il futuro. Entrare in trance e viaggiare fino alla luna o al fondo del mare, affondare nel terreno, evocare demoni, parlare coi morti.»

«La tribù pensava che soffrisse di malattie mentali? O che fosse ritarda-

to?»

«Ritardato, senz'altro no. I ritardati erano ritenuti chiaroveggenti, benigni e trattati bene.» Nimit soppesò il cadavere. «Gli sciamani erano qualcosa d'altro.»

«Cosa?»

«Guai. Quando uno sciamano accettava il dono mistico, si rassegnava a essere estraneo alla tribù. Il suo compito era lottare col soprannaturale. Cosa più importante di tutte, poteva uccidere i morti.»

«Prego?»

Nimit puntò su Hanley gli occhi scuri. «Sì. Il suo compito più importante era intercedere coi defunti.» Il suo sguardo si fece intenso. «Voi bianchi non avete problemi coi morti, però avete paura di morire. Gli Inuit non hanno paura di morire ma sono terrorizzati dai morti. È importante trattarli con rispetto e generosità. Se no diventano invidiosi, malvagi e vendicativi con i vivi, portano fame e tempeste. Lo sciamano doveva placarli. Oppure ucciderli in una seduta spiritica. Era l'intermediario tra il mondo dei vivi e le tenebre. Però era a rischio. Il male poteva impossessarsi di lui, renderlo terribile, un mezzo animale, un ladro di anime. Quando gli spiriti maligni, gli *ilisiitsog*, si impossessano di qualcuno, la vittima si contorce, straziata dal male che la dilania. Nel caso di uno sciamano, il villaggio lo espelleva, lo metteva a vivere sulla terra e sul ghiaccio come un animale. Il che non funzionava sempre. Per liberarsi completamente di lui, dovevano ucciderlo in questo specifico modo.»

«Tagliandogli la testa?»

«In caso contrario, si sarebbe reincarnato in un animale, e se un cacciatore lo avesse preso in trappola si sarebbe ammalato fino alla paralisi.»

«Spaventoso.»

«Sì. Lo sciamano era molto potente. La tribù doveva essere terrorizzata, per fargli questo.»

«Quindi lo hanno ucciso per porre fine alla minaccia.» Jessie si accoccolò davanti al corpo.

«Probabilmente. Poi lo hanno seppellito come onorato membro della tribù. Era una grande forza nelle loro vite. Temuto. Riverito.»

«Da cosa lo capisci?»

Nimit puntò l'indice. «La giacca è di pelle d'orso. Il cappuccio ha l'orlo di volpe azzurra. Sono pelli rare. Ha gli occhi coperti di conchiglie azzurre, il bene più raro sull'isola. Le perline sul cappello sono di orecchie di mare, probabilmente provenienti da baratti con popolazioni del Pacifico, e sulla

borsa ce ne sono altre. Oggi si può comperare quella roba in qualunque negozietto, ma all'epoca per una delle perle più grosse potevi avere una slitta, una muta di cani e mezza dozzina di pelli di volpe. E hai notato che il cappello è per metà chiaro e per l'altra metà scuro? Significa che lo sciamano è per metà in questo mondo e per metà in quello degli spiriti.»

Lei si protese verso il cadavere. Sentì su di sé lo sguardo di Nimit. Le sarebbe piaciuto non avere semicerchi scuri sotto gli occhi. Sollevò la macchina fotografica e scattò qualche foto allo sciamano. Usò lo zoom per un primo piano.

«Quella scritta minuscola sulla borsa è cirillico?»

«Sì.»

«Lo usate ancora?»

«Sta facendo la stessa fine dell'inuktitut. Muore. I bambini devono imparare a leggere e scrivere in inglese. E non hanno nessuna voglia di dedicarsi alle vecchie cose. E non c'è più nessuno che le sappia insegnare.»

«Cosa c'è dentro la borsa?»

«Probabilmente ossa per la divinazione. Dadi cosmici.»

«I vestiti sono...» Hanley fece una pausa, la testa piegata ad angolo. «Gli orli, la collana, le conchiglie... Quasi femminili. O è la mia immaginazione?»

«No. La tua intuizione è esatta.»

«E cosa significa quell'abbigliamento?»

«Che probabilmente era omosessuale. Forse un travestito.»

«Un gay?»

«Molti sciamani lo erano. Lo sciamano non era perfettamente integrato nella comunità. Riusciva a partecipare assumendo il ruolo dello stregone, per quanto difficile. La collana che gli orna lo sterno è fatta di gusci di ostrica rossa. Le ostriche sono ermafrodite. Maschi un anno, femmine l'anno dopo. Identità sessuali cangianti, come lo sciamano.»

Lei allungò la mano per toccare la faccia dello sciamano.

«No.» Jack le bloccò la destra. Le strinse il polso. Aveva una palma stranamente morbida, per essere uno che faceva tanto lavoro manuale.

«Hai paura dello sciamano?»

«Certamente. E dell'Atto sulla Conservazione delle Sepolture Aborigene, che proibisce di toccare.»

«Scusa.» Jessie liberò la mano. «Non volermene, ma devo proprio vedere», disse. «La contorsione della spina dorsale, la muscolatura...» Si protese verso la cavità oculare sinistra e tolse la conchiglia azzurra.

Nimit sussultò.

Hanley tolse anche l'altra conchiglia e puntò la lampada direttamente sul viso dello sciamano. Ciò che vide le gelò il sangue, anche in una stanza piena di morti. Gli occhi disastrati erano identici a quelli dei tre scienziati morti.

37

«A quelli del comitato di controllo non farà piacere che lei abbia disturbato i resti», disse Mackenzie dalla radio. Hanley tastò nervosamente la borsa dello sciamano, che aveva staccato di soppiatto dalla cinghia, messo in un sacchetto di polietilene per campioni e poi infilato in tasca non appena Nimit si era girato per riportarla fuori dalla caverna. Se togliere le conchiglie li aveva fatti infuriare, chissà cosa avrebbero pensato di quello.

«Ma, date le circostanze, dobbiamo congratularci con te, Jessie», intervenne Verneau. «*Bien fait.* Ben fatto.»

Mackenzie aveva un tono meno convinto. «Lei si basa molto sull'intuito, dottoressa Hanley. Forse si affida un po' troppo alle congetture. I commissari ci striglieranno. D'ora in poi, per favore, proceda con discrezione.»

«Ho intenzione di farlo», ribatté Jessie, punta sul vivo dal rimprovero. «Chiedo scusa.»

«Ma certo che lo farai», aggiunse Verneau, nell'ovvio tentativo di riportare la conversazione su binari più cordiali. «E ora? Cosa possiamo dire ai nostri dei tuoi progressi?»

«Una novità positiva c'è. Di qualunque cosa si tratti, non è un agente sintetizzato nel ventunesimo secolo. Possiamo escludere un microbo prodotto dalla bioingegneria perché sappiamo che ha colpito qui un secolo fa, uccidendo lo sciamano. Non se ne sono più avute notizie finché i vostri colleghi non lo hanno incontrato nel corso del loro lavoro.»

«Non mi sembra possibile.» Mackenzie sembrava sconvolto.

«La comunità degli Aleuti si è isolata. L'agente non può essersi diffuso, se gli unici ospiti erano loro. Credo possa essere rimasto latente in altre specie, in attesa di nuova compagnia umana. È già successo con l'Ebola in Congo, per esempio.»

«Gesù», esclamò Verneau.

«Non sappiamo cosa sia, ma è naturale ed esiste da molto tempo. Deve essere presente in qualcosa che si trova qui fuori, sul ghiaccio.»

«Sì», concordò Verneau, «e tu potresti correrglì incontro. Stai attenta,

ma chère.»

«Starò attenta», assicurò Hanley, e chiuse la comunicazione.

Inarcò la schiena, lanciò un'occhiata a Nimit al volante. Accese il laptop, sistemato sul cruscotto che aveva davanti. La finestra satellitare era aperta; era collegata col mondo. Lanciò un motore di ricerca, per trovare informazioni sull'Antartide e sui laghi sotto il ghiaccio di cui le aveva parlato Jack. Esistevano davvero: laghi al di sotto di un impossibile spessore di ghiaccio e neve. Carote di ghiaccio, prelevate da tre chilometri e mezzo di profondità, avevano rivelato qualcosa d'inatteso: microbi. Microbi che sopravvivevano allo stato di congelamento.

Uno strillo inumano, come forti barriti d'elefante, si mutò in un battito pneumatico amplificato, quasi ci fosse in giro un picchio gigante, e terminò con gli scricchiolii di enormi assi di legno. Jessie sobbalzò, controllò la spia interna del casco, vide un verde rassicurante. Nimit rise.

«Sono solo i banchi di ghiaccio», disse. «Scricchiolano e cantano, si spezzano e vanno alla deriva. Si incuneano l'uno sopra l'altro... E spingono verso l'alto le sezioni spezzate. Come placche tettoniche.»

Un messaggio lampeggiò sullo schermo del computer. Joey.

«MAMMA!»

«Piccolo.»

«Cosa combini?»

«Viaggio sui banchi di ghiaccio, su un veicolo con un sacco di ruote enormi.»

«Quanto sono grandi?»

«Come quelle del tuo mostrocamion quando avevi tre anni.»

«Mette paura stare lì?»

«È bellissimo. Come te.»

«Oh, MAMMA. Ehi, un attimo. Papà vuole parlarti.»

«Merda», borbottò Jessie.

«Jessie? Oggi sul prato qui fuori si sono accampati due giornalisti. Volevano sapere dove sei e cosa stai facendo. Che diavolo devo dire?»

«Di' che noi due non ci parliamo.»

«Il che non è molto lontano dalla verità.»

«Se non basta questo, di' che sono tenuta al riserbo medico. Mandali da Munson. Ci pensi lui.»

«Proverò, ma se cominciano a perseguitare Joey, 'fanculo il primo e-

mendamento. Io li stendo.»

«Perfetto. Dai il bacio della buona notte a Joey da parte mia.»

Telly Zale li chiamò per controllare la loro posizione. Jack allineò la rotta col segnale GPS emesso dal radiofaro ARGOS. La distesa sulla quale viaggiavano era immensa, ma il radiofaro e il sistema di posizionamento li avrebbero portati a un metro dall'obiettivo, l'ultimo campo di lavoro degli scienziati. Una trasmittente sul camion spediva il loro segnale automatico a Zale; era la seconda radio. A bordo ce n'era una terza per misura di sicurezza, ma non era accesa. Le ricetrasmittenti che usavano di più erano quelle dei caschi; le loro comunicazioni venivano ritrasmesse dalla seconda radio.

«Spero che non ci imbattiamo in una ruga da pressione», disse Hanley. Seguiva con gli occhi lo slinky che procedeva davanti, come un cagnolino elettronico legato a un guinzaglio giallo.

«Potrebbero spuntare in posti peggiori», ribatté Nimit.

«Ah, sì? E quali?»

«Alle nostre spalle, per esempio.»

In distanza, un pendio scuro si ergeva dal bianco del ghiaccio. Jessie lo riconobbe dalle carte: il monte di Mackenzie, una nuda scarpata protesa dall'oceano ghiacciato. Senza un contesto di riferimento, non poteva valutare quanto fosse alto o ampio, o distante. Dopo qualche minuto, Jack tolse alimentazione allo slinky e fermò il camion a lato dei sei pali che indicavano il perimetro del rifugio degli scienziati. Spense il motore a quattro tempi ma lasciò acceso il generatore.

«Dove diavolo ci troviamo?» chiese Hanley.

«In mezzo al nulla assoluto. Del tutto soli, al centro di un oceano deserto con un diametro di più di tremila chilometri.»

«Quanto dista Los Angeles?»

Lui rifletté. «Forse seimilacinquecento chilometri. Sei lontana da Los Angeles quanto L.A. lo è dall'Amazzonia.»

«Dio, cosa darei per un cappuccino! Quanta strada dovremmo fare per poterne bere uno?»

«Probabilmente ti converrebbe fare un salto ad Angsta, in Svezia. O a Murmansk. Però non giurerei sulla qualità del caffè.»

«Questo è l'esatto punto del sito di lavoro, suppongo.» Jessie gesticolò in direzione dei pali.

«Sì. Il ghiaccio attorno al promontorio è piuttosto stabile. Non si è mosso.»

«Credevo che tutto il ghiaccio si muovesse.»

«Il ghiaccio marino si muove di continuo, ma qui siamo sulla riva. Il ghiaccio si fissa al terreno. La stabilità minore si ha dove la terra preme contro i banchi di ghiaccio. Le stazioni di ricerca sul mare possono spostarsi anche di quindici chilometri al giorno. Le correnti artiche sono bizzarre.»

«Deve essere strano muoversi di continuo.»

«Negli anni Novanta, una nave cinese partita da Hong Kong ha perso il carico in una tempesta. Giocattoli di plastica. Sono caduti nel Pacifico. Diversi anni più tardi, hanno cominciato a spuntare sulle spiagge dell'Atlantico, trasportati da un oceano all'altro da questi banchi di ghiaccio.»

«Il ghiaccio si muove sempre nella stessa maniera?»

«Ruota in senso antiorario, ma con giravolte imprevedibili. Certe navi di spedizioni polari sono rimaste congelate in un punto e poi, lentamente, nel corso degli anni, sono state trasportate per centinaia di migliaia di miglia. A seconda della forma dello scafo, alcune sono state stritolate. Nessuno le ha più riviste. Altre si sono salvate. Sono ancora là fuori, in navigazione.»

Come l'agente che ha ucciso lo sciamano, pensò Jessie. Forse conservato nel ghiaccio come le navi. In attesa di uscire di nuovo allo scoperto.

Scese dal camion, si fermò vicino ai pali, ruotò su se stessa. Nimit la seguì, armato di fucile. Lei raccolse alcuni campioni di ghiaccio. China in avanti, spazzò l'area col fascio di una torcia elettrica, in cerchi sempre più ampi.

«Cerchi qualcosa?» le domandò Jack.

«Cadaveri.»

«Come?»

«Animali, uccelli. Qualunque possibile portatore. Una creatura che anche lo sciamano possa avere incontrato. Devo restringere il cerchio. Gli uccelli infetti sono spesso ricettacoli di virus. Ci sono uccelli che restano in questa stagione?»

«Alcuni svernano qui tutti gli anni, sì. Le urie nere, uccelli artici. Non migrano verso climi temperati. A volte si fermano anche un gabbiano glauco o due. Ma le coppie diminuiscono di anno in anno. Mac tiene un conteggio aggiornato.»

«E di cosa vivono quelli che restano?»

«La maggior parte di gamberi e crostacei scende in profondità con l'arri-

vo dell'inverno, ma vicino alla superficie ne rimangono abbastanza per sfamare gli uccelli.»

«I crostacei potrebbero essere la fonte dell'acido kainico che abbiamo riscontrato nei cadaveri. Trovate mai uccelli morti alla polynya?»

«A volte.»

«Di recente? Se ne avessero incontrato qualcuno, gli scienziati lo avrebbero annotato?»

«Probabilmente no, a meno che non avessero visto qualcosa di veramente insolito.»

«Qualcuno di loro studiava la morte degli uccelli? Annie?»

«Che io sappia, no.»

Lei si aggirò nell'area attorno ai pali. «Non è necessario che il portatore sia morto, per essere infettivo. Potrebbe trasmettere il virus col respiro, o a insetti che si nutrono del suo sangue, o espellerlo nelle feci. Col che, mi trovo a dover andare a caccia di merda di uccelli. Incredibile, eh?»

«Ti sta andando bene?»

«No. Niente cacca.» Hanley si tirò su, guardò Nimit e rise.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

«Mai visto un uccello armato. Sei sicuro che il fucile non si congelerà?»

«L'ho spruzzato di lubrificante al teflon.» Jack puntò l'indice sul buio. «L'apertura nel ghiaccio è da quella parte.»

I due camminarono per diversi minuti, fino a raggiungere il limitare della polynya. Nonostante il chiarore lunare, non vedevano l'acqua e nemmeno la sentivano. La superficie era immobile, del tutto nera, a parte la fetta riflessa di luna. Ne saliva l'odore primordiale del mare, l'aroma pungente delle alghe.

«La macchina che avete nell'acqua, quella che sono venuti a controllare, spaventa gli animali? Li fa scappare?»

«È un piccolo sommergibile automatico da ricerca. Una specie di sigaro gigante, lungo circa tre metri. Peserà sui quattrocento chili o poco più. Ma è lentissimo. Se sbatte contro qualcosa, fa retromarcia, gli gira attorno, come una macchina da autoscontro. La vita marina lo ignora.»

«Non c'era niente del genere sull'elenco delle cose riportate alla stazione.»

«No», confermò Nimit. «È rimasto sott'acqua. Sostanzialmente opera da solo sotto il ghiaccio. Ha un motore a usura minima, può andare avanti all'infinito. Quando si invia il segnale di rientro, il sistema di guida lo riporta al punto di lancio. Per il resto, continua a girare tracciando cerchi a

quattro nodi.»

«E cosa fa?»

«Esegue migliaia di rilevamenti. Può tracciare un profilo del bacino dell'Artico con la registrazione continua di echi. Ogni tre mesi, una squadra esce a scaricare i suoi dati e a controllarne lo stato di salute.»

«Ascolta», disse lei. «Sento qualcosa.»

Scrutarono nel buio. Lui raccolse un pezzo di ghiaccio e lo lanciò. Piombò nell'acqua con un tonfo. Seguì un secondo suono, un *plop*.

«Cosa...» esclamò Hanley. Il chiarore lunare brillò sulle onde nere.

«Una foca, probabilmente. Si riempiono esofago e gola d'aria e dormono a testa in su nell'acqua, galleggiando come tappi.»

«Non fa troppo freddo?»

«Non quando non c'è vento. Se c'è vento, dormono sotto il ghiaccio, vicino ai loro sfiatatoi. Si svegliano, tirano una boccata d'aria dallo sfiatatoio, e riprendono a sonnecchiare. Sono efficientissime nel conservare il calore. Non si riesce a individuarle nemmeno coi sensori a infrarossi perché emanano pochissimo calore corporeo.»

Nimit puntò la luce su un foro quasi impercettibile nel ghiaccio, alzò una mano per fare cenno a Jessie di stare zitta. Passò un minuto. Dall'apertura schizzò un getto d'acqua. Jack ripeté il gesto per chiedere il silenzio. L'aria era perfettamente immobile. Dal foro uscì un suono sibilante.

Lei balzò indietro.

«È la foca che respira», disse Nimit, scrutando nella piccola apertura.

«Cos'era quel geyser?»

«La foca si è tirata su nello sfiatatoio sotto il ghiaccio. Ha spinto fuori acqua per respirare.»

«Cosa mangiano le foche?» chiese lei.

«Si nutrono sul fondo. Alghe e mitili, tutta la materia morta che si deposita sul letto del mare. L'acqua sotto il ghiaccio è molto meno fredda del ghiaccio o dell'acqua esposta all'aria. Piccole fessure nel ghiaccio contengono sacche di acqua marina. Le alghe vivono lì, formano colonie. Alcune fronde d'alga sono molto grandi e penzolano in acqua. Gli animali marini le mangiano come mucche al pascolo.»

«E non si congelano.»

«No. Nemmeno gli uccelli.» Nimit alzò le braccia, a mostrare le penne della tuta. «La natura li ha isolati.»

«E non ci sono state morie di foche o trichechi?»

«No. Però hanno abbandonato l'Artide a migliaia.»

«Perché? Dove vanno?»

«Nessuno ha avuto occasione di chiederglielo. La mia ipotesi è che intuiscano l'imminenza di un grande cambiamento e facciano le valigie. Nel 1988 ne sono apparsi circa duecentomila sulla costa nord della Norvegia.»

«Come le cicogne che si alzano in volo prima di eruzioni vulcaniche e terremoti.»

«Qualcosa del genere, suppongo. Solo che in questo caso la fuga è più lenta.»

«Okay, per il momento escluderò le foche. Se sono portatori, con ogni probabilità rappresentano un vettore intermedio. In estate sospetterei degli insetti, ma non in questa stagione.»

Hanley seguì la parabola di una stella cadente. «Che altro facevano qui Ogata, Bascomb e Minskov?»

«Prendevano campioni con una sonda per ghiaccio Sipre. Ad Annie interessava particolarmente scoprire fin dove si stia estendendo l'inquinamento che arriva da sud e cosa faccia all'ecosistema.»

«Sì, abbiamo testato i loro campioni. Sembravano la sede più probabile per l'agente dell'infezione. Di certo io lo speravo. Invece non c'era niente.» Jessie si incamminò; Jack la seguì. Il ghiaccio scricchiolava sotto di loro. «Sembra un posto privo di vita, ma non lo è.»

«No.»

Lei si fermò, inarcò la schiena.

«Tutto bene?» chiese Nimit.

«Sto benissimo. Sono solo intorpidita dopo essere rimasta seduta tanto sul camion. E stanca.»

Hanley cercò di alleviare la tensione al collo ruotando le spalle, poi si chinò, abbassò lentamente le braccia verso le dita dei piedi. All'improvviso, la montagnola di neve al suo fianco schizzò in aria, raggiunse un'altezza di due metri e mezzo, aprì la bocca, mostrò enormi zanne bianche e artigli lunghi quanto denti di un rastrello, e ruggì.

Una parte del suo cervello sapeva che alla luce la bocca sarebbe stata rosa, ma lì era scura come la morte e paralizzante. Le gambe le cedettero; quasi non riusciva a restare in piedi. L'orso sibilò. Nonostante la visiera, il suo respiro caldo aveva un odore intensissimo.

«Jack!» A lei parve di gridare ma, come in un incubo, emise solo un sospiro fioco. «Jack!»

Nimit era al suo fianco, inquadrava la creatura nel mirino del fucile. L'orso sbuffò. Hanley avrebbe giurato che fosse perplesso, si stesse chie-

dendo perché non scappassero. Se lo domandava anche lei. Jack sparò oltre l'orso, per spaventarlo; Jessie sussultò. L'orso si buttò a quattro zampe, poi girò la schiena, fece due lunghe falcate e si gettò nell'acqua della polynya. Lo *splash* fu debolissimo. L'enorme forma svanì in un istante.

«Mio Dio», mormorò lei, sentendosi afflosciare. «Mio Dio.»

«Respira profondamente.»

«Ho i brividi. Mi sembra di essere uscita da un incidente d'auto.» Si accoccolò, mise le mani sulle ginocchia. «Non posso credere che sia apparso così all'improvviso.»

«A volte si nascondono nella neve, quando sono a caccia di foche. Sanno che alle foche piace seppellirsi nei mucchi di neve per scaldarsi.»

«Sono tanto furbi da camuffarsi?»

«Certo.» Jack rise: il brivido della gioia di essere vivo dopo un incontro ravvicinato con la morte. «Si coprono anche il naso con le zampe, per non lasciarsi tradire dal colore nero.»

Hanley temeva di essere sul punto di vomitare. «Sarebbe un grosso sollievo poter sollevare la visiera.»

«Lì dentro.» Nimit le indicò il camion.

Si arrampicò per primo sulla fiancata. Lei lo seguì con le gambe molli, risalendo un piolo dopo l'altro. Dopo qualche minuto in cabina, entrambi si tolsero guanti e caschi e abbassarono fino in vita lo strato esterno delle tute. Lei tremava ancora.

La cabina era gelida. Nimit aprì la porta scorrevole di un piccolo comparto refrigerato e tirò fuori un blocco ghiacciato. La lama del suo coltello da ghiaccio si aprì a un lieve tocco, e lui tagliò un pezzetto a cuneo della sostanza gelata, la diede a Hanley. Lei la fiutò mentre lui tagliava un pezzo per sé.

«Cos'è?»

«Ti calmerà i nervi.»

Lei masticò un pezzetto e ululò. «Whisky!» Il liquore si sciolse in bocca, scese robusto nello stomaco. Jessie schioccò un bacio sulla guancia di Nimit. Lui rise. Lei staccò un altro pezzo dal blocco e lo lasciò sciogliere in bocca. Jack, masticando il suo, cominciò a darsi da fare per preparare la cena con gli alimenti surgelati che avevano nel cucinino. Le offrì cioccolato e tirò fuori una ruota surgelata di chissà cosa.

«Che accidenti è?» chiese lei. «Una pizza?»

«No. Fagioli.»

«Niente scatola?»

«Un vecchio trucco. Elimina contenitori e rifiuti. Ne prendi la quantità che vuoi e la scaldi nel microonde, o sul fuoco se sei all'aperto. Come combustibile usiamo il cotone imbevuto di petrolato: produce una fiamma regolare e molto calda. Oppure apriamo una confezione d'emergenza di idrato di gas e facciamo il fuoco con quello.»

«Un po' come essere al campeggio.» Lei fece una smorfia. «Io sono cresciuta nei boschi e odio campeggiare. Preferisco sempre stare al chiuso.» Nimit ridacchiò alla sua espressione. «Sono ancora scossa.» Tese una mano tremante, mise in bocca un altro pezzo di whisky congelato. «Be', direi che se vai a sbattere in un orso e non hai a disposizione il rimedio d'emergenza del dottor Bach, il whisky è un ottimo sostituto.»

«Il dottor Bach, eh? Come riesci a conciliare il camice da laboratorio con l'omeopatia?»

«Non ci provo nemmeno. Non mi piace ammetterlo, di sicuro non coi miei colleghi, ma il lavoro mi ha resa un po' ipocondriaca. Vedo tutti i giorni cosa succede a un corpo attaccato da un veleno o da una malattia. Nel nostro mestiere, arriviamo a negare che possa succedere a noi. Il mio metodo d'approccio sono i fiori di Bach. L'idea è agire sui processi mentali che stanno dietro la malattia fisica. Il concetto è piuttosto attraente: se rimetti ordine nella mente, accadrà anche al corpo.»

«Capisco. I nostri sciamani lavorano più sulla mente che sul corpo. Conoscono erbe e impiastri, ma il loro vero lavoro non sta in quello. Si svolge in un altro regno.»

Preparate le razioni di cibo, Nimit le sistemò in due ciotole che mise nel microonde. La temperatura in cabina si alzò notevolmente quando aprì lo sportello e tirò fuori la cena. Sotto il soffitto si formò una nuvoletta momentanea.

«Dio, ho caldo», sospirò lei.

«Abbassa ancora lo strato esterno della tuta e siediti. Il caldo sale.» Jack indicò la metà superiore dello spazio.

«Non riesco più a sedermi. Mi devo coricare.»

«Perfetto.» Lui puntò l'indice sul retro del veicolo. «Lì ci sono il vasino da notte e due brande. Si possono piegare e trasformare in poltrone, ma io le tengo sempre aperte.»

Hanley si spostò dietro, sedette sull'orlo di una branda. Lui la seguì con ciotole e cucchiai.

«Niente di esaltante», disse, «però questa roba aumenterà il tuo tasso di calorie. Dobbiamo tenerlo alto.»

Lei gli sfiorò la guancia e accettò con gioia il cibo: fagioli, purè istantaneo, pasta, dadini di pollo, mais. Era affamata ed esausta. I due mangiarono come fosse un lavoro, senza interrompersi o parlare. Quando ebbe finito, Jessie carezzò la mano di Jack. «Ho bisogno di mettermi a dormire.»

«Fai pure. Tieni addosso due strati di tuta e la termocoperta.» Lui mise le ultime cucchiaiate di cibo nella trappola per lemming che lei aveva riportato da Little Trudeau.

«Grazie di avermi salvata da Papà Orso.» Hanley bevve acqua dalla borraccia.

Lui sorrise, la baciò. «Quasi non ho il coraggio di dirti cosa faceva mia nonna quando si presentava un orso.»

«Cosa?»

«Gli dava le botte con un appendiabiti di legno e lo faceva fuggire.»

«Che donna!»

«Già. Nessun altro aveva il fegato di farlo. Gli orsi sono pericolosissimi, ma mia nonna li cacciava come fossero insetti.»

«Urrà, nonna!» Jessie sbadigliò. Ebbe appena l'energia per togliersi lo strato esterno prima di crollare sulla cuccetta. Il tetto del retro del camion era trasparente.

Jack la raggiunse, si sbucciò dello strato esterno e si coricò. Gli strati metallici della tuta brillavano nel chiarore delle stelle.

«Riesci a dormire?» chiese Hanley.

«Sì, ogni tanto. Però sono sfasato. Ho ritmi strani.»

«Disturbi del sonno?»

«Credo si tratti del mio orologio ancestrale. Gli Inuit restano svegli fino a tardi. Soprattutto d'estate, restavamo in piedi l'intera notte, poi dormivamo fino a mezzogiorno.»

«Perché?»

«Non lo so. Si faceva così. La vita sociale in estate era tanto intensa che smettevamo di andare a letto. Comunque, restavano svegli anche i bambini. Non avevamo un orario per il sonno. Rimanevamo su con gli adulti e andavamo a letto con loro.»

«Però dovevate alzarvi per la scuola.»

«Ovvio. I dirigenti scolastici impazzivano. O eravamo a casa a russare, o ci addormentavamo in classe. Per tutta l'estate molti bambini restavano alzati a giocare a bingo. È da allora che ho preso l'abitudine di scambiare mezzanotte per mezzogiorno. Col procedere dell'inverno mi riadatterò a ritmi normali.»

«Niente orario per il letto... Nessuno faceva pressioni?»

«No. Non venivamo puniti o controllati nella comunità, tranne forse dagli insegnanti bianchi. Decidevamo da soli. Non puoi dare ordini ai bambini inuit. Tutti dovevano rispettare l'adulto che c'era in noi.»

«L'adulto?»

«Certo. Tutti i bambini hanno il loro *atiq*, lo spirito dell'antenato di famiglia che hanno ricevuto.»

«Non ti seguo.»

«Gli Inuit credono che gli esseri umani abbiano due anime.»

«Due?»

«Sì. Una è nel corpo e resta con quello. L'altra, l'anima superiore, esce alla morte e inizia il suo viaggio immortale. È più buona. È quella che viene data a una nuova persona. L'anima immortale. L'*atiq*.»

«Quindi ti reincarni come membro della famiglia. La tua anima torna in circolazione.»

«Esatto. L'*atiq*, lo spirito, entra in un nuovo nato della famiglia che prende lo stesso nome del defunto.»

«Ecco perché sembri più vecchio dei tuoi anni», sorrise lei. «Da chi hai preso il nome?»

Nimit masticò un pezzo di carne essiccata. «Dal fratello di mio nonno materno, celebre cacciatore. A volte, mia nonna e mia madre mi chiamavano Vecchio Zio.»

«Hai conosciuto tutti i tuoi nonni?»

«Sì. Soprattutto la madre di mia madre, quella che scacciava gli orsi. E suo marito, Lightstone, che mi ha insegnato a cacciare. Era un Inuk vecchio stile. Ha cacciato fino al suo ultimo giorno. Anche quando ha smesso d'inverno, cacciava comunque d'estate. E pescava, sempre. Quando non è stato più in grado di fare nemmeno quello, ha caricato tutte le sue cose su una barca ed è partito. Non è mai tornato. Io l'ho guardato andarsene.»

«Non hai cercato di fermarlo?»

Lui scosse la testa. «No. Non ne avevo il diritto. E sua moglie era già morta. Mia madre si è molto rattristata. E incazzata.»

«Era arrabbiata col padre perché era morto?»

«Abbiamo perso il suo assegno dell'assistenza sociale.» Nimit alzò le spalle. «Le famiglie cercavano di mantenere in vita gli anziani il più a lungo possibile perché morivamo di fame. Ci salvavano gli assegni dell'assistenza sociale.»

Lei sbadigliò. «Scusa. Non è colpa tua. Sono stanca da morire ma non

riesco ad addormentarmi.»

«Però puoi rilassarti un po'. Stai facendo progressi.»

«Sì. Il fatto che lo sciamano sia morto come i ricercatori significa che l'agente si trova là fuori, ma *là fuori* è un posto enorme.» Jessie chiuse gli occhi.

«Non è difficile capire perché tu abbia problemi a dormire.» Jack si alzò, prese qualcosa da una sacca. «Tieni.»

Lei allungò la mano. «Per la miseria! Uno spinello!» Fiutò. «Come hai fatto a trovare erba qui, in mezzo al nulla?»

Lui ridacchiò, fece scattare un accendino. «Il tizio la chiama sballo artico. La coltiva in vasche idroponiche in laboratorio. È uno che fuma alla grande. Lavora in mensa. Probabilmente lo avrai visto... l'aleuto con la maglietta che dice LA DISINTOSSICAZIONE È PER CHI SI ARRENDE.»

Lei tirò una boccata e trattenne il fiato. «Certo che di esperienze ne hai fatte», disse, ed esalò. Ridacchiò, scostò i capelli dagli occhi. «Wow. Wow!»

Nimit rise. «Ha passato il test del gusto, eh?»

I muscoli di Hanley si sciolsero. Inalò di nuovo lo spinello, lo passò a Nimit, poi si coricò sulla branda. Il retro del camion era nero, bianco e argento, tranne il punto arancio che diventò rosso quando Jack aspirò. Poi alzò lo spinello verso le minuscole chiazze di luce fredda che riempivano il cielo nero.

«Dimmi», mormorò lei, chiudendo gli occhi.

«Cosa devo dirti?»

«Cosa ci vedono là fuori gli Inuit?»

Nimit le tirò la coperta sulle spalle. «Creature che sono nostri simili. Sono il nostro unico cibo all'Artide, ma per il resto sono come noi. Hanno anime, parlano.»

«Sì?»

«Vengono da noi. La foca che abbiamo visto oggi? Viene dalle braccia di una ragazza. Gliele ha tagliate il padre.»

«Ah!» Jessie sollevò la testa dalla branda, fece una smorfia. «Perché gliele ha tagliate?»

«La ragazza si rifiutava di sposare l'uomo che il padre voleva per lei. Sono su una barca in una forte tempesta e il padre scaraventa giù la figlia. Lei si aggrappa alla barca e lui le taglia le dita, che diventano foche; poi le mani, che diventano trichechi; gli avambracci, balene. Alla fine lei affonda

nell'oceano e diventa la nostra dea del mare, Sedna. Se manchi di rispetto a un mammifero che hai cacciato, la sua anima non passerà alla vita successiva e resterà a perseguitarti. Si trasformerà in un mostro. E Sedna non manderà più foche delle quali nutrirti.»

«E se rispetti l'animale che cacci?»

«Se onori lo spirito dell'animale, esso accetterà di rinascere per essere di nuovo cacciato. In un certo senso, trascorri la vita a dare la caccia allo stesso animale, allo stesso spirito in corpi diversi. Il nostro sciamano diceva che vivevamo di anime.»

«Un concetto piuttosto folle.» Lei sbadigliò. «Che altro?»

«Un tempo, pensavamo che al mondo esistessero solo pochi bianchi.» Jack si raggomitolò al suo fianco, la circondò con le braccia. «Pensavamo che la Terra fosse un disco piatto e le stelle spiriti mobili. La nostra parola per l'anima, *anerca*, il respiro della vita, è anche la parola per la poesia. Le poesie non venivano memorizzate, le sculture non venivano conservate, non avevamo mappe, non avevamo residenze stabili.» Il respiro di Jessie era profondo e regolare. Lui le sollevò una ciocca di capelli dal viso e gliela sistemò dietro l'orecchio. «Pensavamo che la morte provocasse le tempeste, che uccidere un ragno facesse piovere, che Pierre Trudeau fosse uno stronzo.»

38

Quando, più tardi, Hanley si svegliò, Nimit era al suo fianco, caldo. L'unica luce veniva dalle mille stelle sfolgoranti, particelle microscopiche su uno sfondo nero. Nonostante la spossatezza, si tenne stretta allo stato di veglia. La sua mente ruotava a spirale come il grande pack; i pensieri la trascinavano lentamente, inesorabilmente, in uno strano crepuscolo.

La maggior parte di batteri e virus coesistono con noi, pensò. Mettono su casa in un ospite e stanno calmi. Nessuno dei due è interessato a distruggere o cacciare l'altro. Normalmente, la situazione resta stabile a lungo. Quando si vengono a creare conflitti, i risultati sono spesso disastrosi. La polio nell'intestino è innocua per l'ospite; se si trasferisce ai nervi e alla spina dorsale, l'ospite rimane paralizzato o muore. La meningite nel naso o in gola non ha conseguenze; nel cervello è catastrofica. Quando i microbi restano tranquilli e si mantiene l'equilibrio, organismi grandi e piccoli coesistono in pace. Questa cosa è diversa. Il suo intento fin dal primo istante è uccidere l'ospite, distruggerlo nel minor tempo possibile. Colonizzare e as-

sassinare. Cosa c'è di tanto minaccioso nell'ospite? Il microbo ha sradicato i batteri. I batteri cosa sono? Una proteina concentrata. Poi gli occhi. I polmoni sono un'altra storia. Lì ha creato una fibra tossica che ha distrutto l'elasticità e trasformato i tessuti in pietra. Cos'è stato, nelle aree polmonari, a scatenare quella reazione? Cosa cercava di fare il microbo? E perché attaccare globuli rossi e tessuti oculari?

Si immaginò all'interno del proprio corpo. Le sue cellule erano un processo dinamico, aperto, con scambi di materiali. Si replicavano, morivano, si rinnovavano. Sarebbero state completamente sostituite circa quaranta volte nel corso della vita, prima di esaurirsi del tutto e portare all'arresto del corpo. A confronto, un virus era inerte. Niente pelle, nervi, cervello. La vita al livello minimo. Incapace di metabolizzare sostanze nutritive, di riprodursi, persino di muoversi. La sua unica funzione era creare altre copie di se stesso, all'infinito. E i prioni erano anche peggio: inerti, ma quasi indistruttibili.

Riaprì di botto gli occhi e provò un panico terribile.

Tese la mano, toccò il braccio di Jack e pensò che il fatto di amarlo rappresentava una sensazione di conforto. A un tratto divenne consapevole del fatto che non importava che lui fosse più giovane, che venisse da un altro mondo. Tirò le coperte fino al mento, chiuse gli occhi e si lasciò fluttuare via.

Il *bip* stridulo della sveglia strappò tutti e due al sonno. Nimit sbirciò ora e data digitali. Avevano dormito sei ore. Versò due bustine di caffè nell'acqua, che mise nel microonde. Aprì un sacchetto d'alluminio di razioni disidratate senza nemmeno leggere cosa fossero. L'orologio del microonde ticchettò i secondi; l'aroma del caffè riempì la cabina. Lo portò a Jessie, che aveva quasi finito di indossare i vari strati della tuta. Quello esterno era tirato su a metà, all'altezza della vita.

«Grazie.» Lei accettò il caffè, fissò corrucciata il cibo disidratato. Ma Jack insisté e lei si arrese. Masticò con aria infelice quelle che dovevano essere uova e pane imburrato.

Jack si limitò a caffè e cereali inumiditi con acqua. Hanley espresse sorpresa a quel pasto spartano.

«Non dobbiamo riempirci di calorie? Dovresti bere latte.»

«Gli Inuit non possono assumere latte. Non abbiamo gli enzimi per assimilarlo.»

«Mi spiace per voi. Vorrà dire che resterà sempre più gelato per me. Che

altro c'è di insolito nella fisiologia inuit, a parte la mancanza di peli?»

«Un'arteria in più vicino al cuore. Dovrebbe tenerci caldi. I mancini tra noi sono rari. E abbiamo mani piccole.» Nimit poggiò la palma su quella di lei: le dita di Jessie erano nettamente più lunghe. «Sangue straordinariamente ricco di ferro e, purtroppo, livelli altissimi di diossina. Come Annie amava far notare.»

«Proveniente dagli inquinanti industriali americani. Ho sentito.»

«Ogni anello della catena alimentare concentra gli elementi chimici. E noi siamo in cima alla catena. Popolazioni con diete ad alto contenuto di grassi, come noi, accumulano livelli elevati di diossina. Il latte materno degli Inuit possiede il maggior tasso di difenile policlorurato al mondo. Per non parlare del misto di pesticidi, solventi, mercurio dalle centrali elettriche. Quando hanno cominciato a testare il nostro latte materno, i risultati hanno mandato in sovraccarico gli strumenti di laboratorio; era classificabile come rifiuto tossico.»

«Gesù!»

«L'incidenza del cancro è elevata.» Jack la fissò. «E livelli immunitari e quozienti d'intelligenza dei nostri bambini non sono un gran che, però se non altro è facile trovarci al buio.»

«Siete radioattivi, giusto?»

«Centro perfetto.»

«Mani piccole, eh?» Jessie sollevò un sopracciglio. «È vero quello che si dice?»

«Per niente», ribatté lui. «Gli Inuit sono tra i maschi più dotati della specie.»

«L'ho sentito dire.» Lei annuì, serissima. «Suppongo non esistano... dati verificabili.»

«Soltanto aneddoti, ma sarò lieto di offrirmi volontario per un esperimento.» Lui si chinò a baciarla. I suoi occhi si velarono d'ansia.

«Sei preoccupato?»

«Per te, sì.»

«Per favore, no.»

«Non voglio che ti succeda qualcosa. Non voglio perderti.»

Hanley lo strinse a sé. «Farò in modo che non accada. Io so come proteggermi, Jack. Faccio questo lavoro da molto tempo. Da quando tu eri adolescente.» Queste parole lo fecero ridere.

Dopo colazione, Nimit chiamò la Trudeau per comunicare che avrebbero lasciato il veicolo e monitorato le trasmissioni della stazione per informa-

zioni sul clima, ma avrebbero comunicato solo a livello locale. Entrambi indossarono i caschi, scesero cauti i pioli metallici sulla fiancata del camion.

Le stelle proiettavano una strana luce. Un macigno davanti a loro poteva essere lontano metri o chilometri. Non esisteva un contesto di riferimento.

Jack indicò la direzione da seguire; si incamminarono. Jessie portava sacchetti per campioni. Nimit armò il fucile, facendo entrare un proiettile in camera di scoppio.

«Nel caso incontrassimo il signor Orso.» Mise la sicura.

«Dà la sensazione dell'assenza di vita. Ma è davvero così?» chiese lei, mentre avanzavano nel paesaggio illuminato dalla luna.

«No.» Nimit gesticolò. «La vita è rarefatta, ma esiste. È solo che non si riesce a vedere quel che c'è. Creature grandi e piccole.»

«Di grandi ne ho viste a sufficienza, grazie. Le piccole?»

«Piccole, sì.» Lui puntò il raggio della torcia su un gonfiore di ghiaccio cosparso di macchioline. «Per cominciare, licheni e funghi.»

«Nel ghiaccio.»

«Già. E sulle pietre, come su quella sporgenza.» Hanley prelevò campioni, li mise in fiale. «Che altro?»

«Alla polynya, anfipodi carnivori. Stanno sotto il ghiaccio, si nutrono di crostacei, larve, tutto quello che trovano. Sono come piranha: possono spolpare una carcassa in un giorno o due. A volte i biologi della Trudeau li usano per ripulire animali morti. Basta metterli a mollo in acqua. Ho visto quegli affarini trasformare un orso morto in uno scheletro in quarantotto ore.»

«Deliziosi. Direi che stanno alla metà esatta della catena alimentare. Dovrò esaminarli per vedere se sono portatori.»

Nimit fece strada sulla nuda pianura. Una massiccia curva nel buio suggerì il promontorio che in estate ospitava gli uccelli. Lui scivolò sul ghiaccio, staccò le braccia dal corpo per ritrovare l'equilibrio.

«Attento con quel fucile», lo ammonì lei.

«C'è la sicura, non preoccuparti. Non ho mai sparato a nessuno accidentalmente.»

«Suggerimenti su come raccogliere qualcuno di quei carnivori subacquei senza rimetterci le dita?»

«Non amano la carne viva.»

«È una consolazione. Ma come faccio ad attirarli fuori dall'acqua?»

«Se sei disposta a sacrificare il pranzo...» Nimit frugò nella borsa che lei

portava a tracolla, estrasse una busta di polietilene. Tirò fuori una palla di carne di manzo essiccata, grossa come un pugno, la assicurò a un filo da pesca di plastica. Raggiunto l'orlo dell'acqua, immerse in mare la carne.

«Preso qualcosa?» Hanley puntò la luce sulla superficie.

Nimit riempì un sacchetto di acqua di mare. «Agitalo, così l'acqua salata non gelerà.» Aspettò qualche istante, poi ritirò lentamente il filo di plastica. Alla palla di carne erano attaccate creature che si contorcevano.

«Wow», esclamò lei, stupita. Avevano le dimensioni di gamberi. Jack le depositò nel sacchetto e lo sigillò.

«Che altro vive qua sotto che possa essere fonte di preoccupazione?» Jessie si inginocchiò sull'orlo dell'acqua e sbirciò giù.

Nimit si accoccolò al suo fianco. «Questa polynya resta aperta sempre, ma da un paio d'anni non si comporta in maniera normale. Quest'inverno si è contratta a una frazione delle sue solite dimensioni. Sta cambiando come tutto il resto, suppongo. Un effetto del riscaldamento.»

«Una grossa preoccupazione per tutti voi, immagino.»

«L'Artide è lo sfogo di calore del pianeta. Se le temperature qui si alzano radicalmente e l'Artide si scioglie, non ci sarà più una valvola di sfogo e avremo problemi a livello mondiale.»

«Al momento, il mio problema sono i campioni. Mi aiuti o resti lì con le mani in mano?»

«Mi è stato ordinato di non toccare niente. Ma sarò lieto di reggere la torcia.»

«Grazie. Mi sarai di grande aiuto.»

Lei si rialzò, infilò in una tasca il sacchetto degli antipodi carnivori. «Okay. Ci restano gli uccelli.»

Scrutò il terreno con la lampada del casco. «Gesù, ho detto che cercavo feci di uccelli», borbottò. «Attenta a quel che desideri...»

«Il monte di Mackenzie è pura merda d'uccello, per quanto ne so.» Jack puntò la lampada verso la sporgenza rocciosa che riuscivano appena a intravedere. «È un sito di nidificazione, dopotutto. Pullula di uccelli e pulcini per l'intera estate.»

«Quella roba si è accumulata in una sola stagione?»

«In una trentina d'anni, più probabilmente. Non c'è qualcosa a lavarla via e il freddo secco conserva tutto.»

«Se il mio agente fosse in quel cumulo di guano, come diavolo potrei trovarlo?»

Lui si strinse nelle spalle. «Te l'ho detto che la merda è sempre in aggua-

to, all'Artide.» Lei emise un gemito.

Nimit fece strada fino al monte di Mackenzie, dove Hanley inspirò a pieni polmoni e cominciò a scalare la collina di guano congelato. Era goffa nei movimenti, un po' per l'impaccio della tuta, un po' per l'inquietudine di trovarsi tanto vicina a una potenziale fonte d'infezione letale senza attrezzature protettive. Avanzò metodicamente sulla superficie, facendo del suo meglio per raccogliere campioni dello strato esterno.

Giunta in cima, tirò il fiato e ridiscese, un po' scivolando, un po' correndo. «Potremmo restare qui un mese», disse, ansante di fatica. «Per ora dovrò accontentarmi di questa ventina di campioni.» Le mani sulle ginocchia, riprendendo fiato, scrutò la tenebra della distesa di ghiaccio. «Se lo trovo qui e viene dagli uccelli migratori, tutti quelli che vivono a sud sono nei guai.»

Banchi di ghiaccio cozzavano l'uno contro l'altro, con uno stridio basso che dava sui nervi: *raaaaaah.*

«Dio, spero sia il richiamo d'accoppiamento di qualcuno.»

Nimit sorrise. Chiaramente, non era allarmato, così Jessie cercò di assumere la stessa indifferenza. Segui un altro, lento gemito, come se elefanti di dimensioni inimmaginabili si sfregassero enormi palloncini sui fianchi, emettendo ogni tanto un barrito.

«Mia nonna diceva che è Dio che si fa schioccare le dita.»

I suoni si interruppero. Hanley ebbe un sospiro di sollievo. Scrutò la volta del cielo, colma di stelle.

«La polvere di Dio», disse Nimit, guardando su.

«Tua nonna era una poetessa.»

«No», ribatté lui. «Non mia nonna. Jorge Luis Borges.»

«Sei pieno di sorprese.»

«Lo spero.»

«Jack, hai visto gli appunti che sono stati trovati sul sito?»

«Sì.»

«Ti ricordi dell'*ignis fatuus*? Be', è un fuoco fatuo. Gas di palude, il che è folle. Non c'è gas da queste parti, giusto?»

Lui rifletté un istante. «A dire il vero, più o meno c'è. Ti faccio vedere.»

Le fece cenno di seguirlo. Si avviò su una collinetta, aggirò una piccola ruga da pressione. Sotto la luce della lampada, la superficie bianca brillava tra il verde e il blu, come vetro di bottiglia. Un soffio di vento trascinò nell'aria una nube di cristalli di ghiaccio. Nimit ampliò al massimo il raggio della torcia elettrica. Apparve una serie di collinette circolari, larghe

una sessantina di centimetri e alte trenta.

«Sono molto comuni all'Artide. Da bambini le chiamavamo pongo. Qui ce ne saranno un paio di dozzine.» Ne illuminò altre, poi si inginocchiò a fianco della più vicina. Staccò particelle di neve, che volarono via a pennacchi, portate dalla lieve brezza. Il ghiaccio sotto era trasparente come vetro finissimo, e sul fondo c'era qualcosa di scuro.

«Non ho mai visto niente del genere.» Hanley restò colpita dalla chiarezza cristallina.

«Sono ricettacoli di alghe.» Jack si accoccolò sui talloni. «Le bolle di gas trasportano pezzi di alghe verdi dal fondo marino fin sotto il ghiaccio. Le alghe si attaccano al ghiaccio, crescono, escono all'aperto»

«Trapassando un metro e mezzo di ghiaccio?»

«Due metri, tre, anche di più. Arrivano fin qui.» Indicò il pongo. «Dalla primavera in poi, gli strati di alghe assorbono la luce del sole attraverso il ghiaccio.»

«Già. È tanto trasparente.»

«Sì.» Lui carezzò la sfera. «La luce continua e il ghiaccio favoriscono una fotosintesi rapida.»

«Logico. La cupola è una perfetta serra naturale.»

«Le alghe crescono verso l'esterno e l'ossigeno che producono sale, creando uno strato uniforme sopra la colonia.» Jack scrutò il viso di lei, incorniciato dal casco. «Mi segui?»

«Sì, per ora.»

«Questo succede in primavera. In estate, la cupola di ghiaccio si scioglie e si apre. L'interno si riempie di acqua dolce. Il sole è sempre in cielo e le alghe prosperano. Ovviamente, sono più scure del ghiaccio che hanno attorno, quindi trattengono il calore solare. La sommità resta aperta e il pongo si espande. La colonia cresce, si fonde con altre, continua ad ampliarsi. Si arriva a un diametro di sessanta, novanta centimetri. La luce del sole può penetrare al massimo di venti, ventidue centimetri nel ghiaccio, sicché le alghe non crescono più di tanto in altezza. Alla fine dell'estate, il sole tramonta.»

«E il pongo si ricongela.»

«Sì, di corsa. L'ossigeno emesso dalle alghe si è disciolto nell'acqua, resta intrappolato al centro. L'acqua, congelandosi, porta l'ossigeno verso l'alto. La collinetta si ricrea.»

«Il ghiaccio non uccide le alghe?»

«No. Passano l'inverno congelate a una trentina di gradi sotto zero. Il

globo le ripara dalle temperature esterne più basse e dal vento.»

«Bel trucco. Ma il gas di palude?»

Nimit si alzò e le fece cenno di indietreggiare. «Non dovremmo farlo, ma qualunque cosa per la scienza.» Prese un pezzo di ghiaccio e lo scagliò dall'alto in basso. La cupola esplose con un *pop*. Particelle di cristalli e alghe schizzarono in aria.

«Gas di palude!» esclamò lei, stupefatta e sul momento spaventata.

«Esatto. L'ossigeno è sotto pressione e produce una grossa nuvola.»

«Hai ragione.» Jessie cercò di calmarsi. «Ha un aspetto assolutamente gassoso.»

I tre scienziati si erano trovati vicino a un pongo quando era esploso? E anche lo sciamano, cento anni prima? Avevano inalato le particelle spruzzate nell'aria?

«Cosa c'è?» chiese lui. «Non stai bene?»

«Quanti di questi pongo hai rotto in vita tua, Jack?»

«A decine, da bambino. Sono bersagli divertenti. Ultimamente, non molti. Cerchiamo di evitarli. La Commissione Polare non sarebbe contenta di saperlo, ma a volte ci passiamo sopra coi nostri mezzi prima di rendercene conto.»

«Effetti spiacevoli?»

«Su noi? Mai.»

Ma chi dice che tutti i pongo contengano la stessa specie di alghe? si chiese lei. Novantanove potrebbero essere benigne e la centesima mortale. Nella foresta pluviale, un albero poteva ospitare decine di specie di insetti che non esistevano altrove, nemmeno sull'albero vicino. Perché non poteva accadere anche lì? Hanley estrasse una fiala di plastica da una tasca dei calzoni e si chinò sulla cupola spezzata. Attentissima a non lasciar depositare frammenti sui guanti o sulle fibre della tuta polare, grattò diversi campioni di alghe e chiuse la fiala. «Temo di dover rompere qualche altro pongo», disse.

«Impossibile», sentì dire da Jack: una vibrazione stava percorrendo il ghiaccio su cui si trovavano.

Hanley pensò subito ai terremoti californiani, ma non era possibile che accadesse lì.

Il rumore del ghiaccio che si spezzava era terribile. Grandi vuoti neri apparvero attorno a loro. Sciabordii d'acqua, odori soffocanti che uscivano dal ghiaccio primordiale. Il respiro della morte, pensò lei. Le tornarono alla mente tutti gli avvertimenti che si era sentita ripetere da quando era par-

tita con Stevenson: *Evita l'acqua. All'Artide, tutti stanno attenti all'acqua.*

Entrambi si girarono verso la fonte del terrificante boato. La testa di un pesce enorme riempì l'apertura della polynya, restò sospesa un attimo, poi si abbassò, fracassando lastre di ghiaccio. Geyser schizzarono in aria, oscurando tutto. Ricoperta dell'iridescente vita microbica attaccata ai suoi fianchi, la creatura si sollevò, un Leviatano con un grande corno che si alzava dalla schiena. Lastre di ghiaccio le scivolarono addosso come squame, ricadendo in un immane frastuono.

Il ghiaccio attorno a loro cominciò a fratturarsi in ogni direzione. Si aprirono fessure. Se una lastra si fosse inclinata facendoli cadere in acqua, sarebbe stata la morte.

«Corri!» Jack le diede una spinta sulla schiena.

I due si girarono e scapparono.

Una fessura si aprì direttamente davanti a Jessie, che staccò le braccia dal corpo, facendole ruotare come ali nel tentativo di ritrovare l'equilibrio. Barcollò sull'orlo dell'acqua, ormai sul punto di cadere, quando si sentì afferrare alle spalle da Nimit, che la tirò indietro.

I terribili suoni diminuirono.

«Che cazzo è stato?» ansimò lei.

«Jessie», ordinò Jack, «spegni la tua luce.» Lei obbedì. Lui la trascinò dietro uno spuntone di roccia. La visiera di Hanley era completamente annebbiata.

L'intera polynya, e non solo, era occupata dalla bestia più nera, più lunga, più alta che fosse mai uscita dall'inferno, un mostro venuto dagli inferi a portare il male nel mondo. Torreggiava su di loro, i fianchi chiazzati di alghe iridescenti.

Cominciarono a giungere, assieme ai gemiti del ghiaccio, clangori metallici: si aprirono portelli, ne strisciarono fuori creature nere. Si fermarono sulla spina dorsale del gigante, estrassero forme nere dall'interno, le aiutarono a posare i piedi sul ghiaccio. Seguirono altre figure nere con armi a tracolla. Scesero lungo la fiancata, aggrappate a funi invisibili. Raggiunta la superficie, si diedero da fare con le macchine che dal mostro venivano calate sul ghiaccio, grandi slitte cingolate che sbattevano contro la fiancata metallica.

Ci furono urla. Una figura scivolò e scese troppo velocemente. Si schiantò sui duri blocchi di ghiaccio, ancora aggrappata alla fune. Un atterraggio disastroso. Altri corsero da lei, strillando. Diverse figure, nere come le loro ombre, si raccolsero attorno al primo veicolo. Hanley fiutò odore di

benzina. Motori si accesero, tossirono, si spensero, si riaccesero, si spensero di nuovo.

Il vento aumentò. Le figure chinarono le spalle e rallentarono in maniera evidente. Qualcuno girò le spalle al vento, soffrendone i morsi. Allora sono esseri umani, pensò Jessie.

La creatura aveva sconfitto il ghiaccio, ma presto l'Artide avrebbe reagito congelandola, immobilizzandola come fosse un insetto. Dovevano rendersene conto anche loro. Hanley lanciò un'occhiata a Nimit, che fissava le forme come fossero visitatori da un altro pianeta. Quanto tempo sarebbe passato prima che si accorgessero del loro camion, a una cinquantina di metri da lì?

Un motore prese vita, ansimò, recuperò energia, ruggì. Cominciò a sparare fumi di scarico. Si accese un grosso faro. L'ampio raggio di luce inquadrò direttamente Hanley e Nimit. Nel paesaggio polare in bianco e nero, i colori brillanti delle loro tute fecero sobbalzare gli uomini a fianco del sommergibile.

Nel silenzio echeggiò l'inconfondibile coro dei fucili che venivano armati e poi alzati. Jessie scrutò nel bagliore del faro, intravide la selva nera delle canne puntate su loro due.

Jack, d'istinto, allargò le braccia alla massima estensione. Hanley lo imitò.

«Siete americani?» urlò Nimit, da dietro la visiera. «*Parlez-vous français? Deutsch?*» Le figure nere potevano sentirlo, col vento e la barriera della visiera?

«Avanti!» urlò una voce tremula, in un inglese pesantemente accentato. «Venite avanti! Su, su!»

Jack e Jessie obbedirono. Si avviarono a passi lenti verso il gigantesco scafo che torreggiava sul ghiaccio, immobile come un palazzo e lungo come un isolato di città.

«Perché sono tanto nervosi?» chiese Nimit.

«Forse anche loro non hanno mai visto un uccello armato.»

«Scarica l'arma», urlò un marinaio.

«Cosa?» ribatté Nimit, esterrefatto.

«Scarica l'arma!» La voce era insistente, urlante. I marinai avanzarono verso di loro, a fucili puntati.

«Forse vuol dire che devi buttare il fucile», suggerì Hanley.

Nimit lasciò scivolare il fucile sul braccio, a canna in giù. L'arma cadde sul ghiaccio. «Speriamo.»

Jessie abbassò le braccia arrivando vicino al primo uomo armato, che aveva sulle labbra una smorfia di dolore atroce, a denti nudi.

«Porca miseria», borbottò Jack, e corse avanti. Nel gelo, il calcio del fucile si era saldato alla guancia nuda della sentinella.

39

Nimit mostrò agli altri come aiutare il marinaio con la guancia saldata all'arma. Hanley indicò se stessa e ripeté «Dottoressa» finché non le permisero di prestare soccorso all'uomo che era caduto malamente sul ghiaccio. Spuntò qualcuno che doveva avere una certa autorità. Come gli altri, indossava una giacca a vento nera col cappuccio e una maschera sul viso. Aveva decorazioni di ghiaccio attorno a bocca, narici e occhi.

«Sono Pushkin, comandante in seconda. L'ammiraglio Rudenko è ferito. Abbiamo a bordo assistente sanitario ma non medico. Capitano Nemerov trasporterà lui a vostra base, sì? Era destinazione. E signor Koyt. Vuole essere accompagnato, quattro marinai. Sette in tutto. Possibile?»

Jack alzò una mano, per chiedere all'altro di aspettare, poi si collegò via radio con Teddy Zale. Dovette ripetere la storia due volte prima che alla stazione capissero fino in fondo cosa stava accadendo.

«Okay, Jack, un minuto. Devo controllare.»

Senz'altro, Teddy dovette svegliare Verneau o Mackenzie per l'approvazione ufficiale. Trascorse qualche minuto; i marinai si incrostarono ancora più di ghiaccio. Zale tornò in linea. Gli ordini erano di invitare alla Trudeau tre russi. «Però, Jack, cerca di convincerli a non portare marinai armati. Niente scorta.»

Nimit riferì il messaggio. «L'invito è valido per tre di voi. Dovete agire in fretta, o diventerete tutti ospiti della stazione. Quest'anno la polynya è molto piccola. Il vostro sottomarino si troverà bloccato nel ghiaccio. Passerà l'inverno qui, ammesso che il pack non lo stritoli e affondi.»

L'anziano ammiraglio russo che era apparso nel frattempo, sostenuto da due giovani marinai, annuì. «Lo sappiamo. Vi siamo riconoscenti dell'ospitalità. Non c'è bisogno di scorta.» Passato al russo, discusse col capitano Nemerov, a quanto si poteva capire per cercare di dissuaderlo dall'accompagnarlo alla Trudeau. Nemerov non ne voleva sapere. Sarebbe andato con l'ammiraglio.

Rudenko, a occhi socchiusi nel vento, nella morsa del ghiaccio, non era in grado di opporsi. Si arrese. Nemerov ordinò al suo ufficiale in seconda

di prendere il comando del sottomarino e immergersi. A giudicare dai gesti, parve ordinare che la nave restasse in attesa nella polynya.

Il russo che si chiamava Koyt seguì attentamente lo scambio di battute. Pushkin si mise sull'attenti e fece il saluto militare. Nemerov gli rispose distrattamente.

«Questo freddo punge più degli aghi», disse Rudenko con voce rauca, e chiuse gli occhi.

Hanley lo raggiunse all'istante. «No, ammiraglio. Tenga gli occhi aperti.»

I marinai issarono Rudenko sul tetto di un veicolo. Jessie ricontrollò la caviglia, che sporgeva in fuori a un angolo innaturale, chiaramente rotta. L'ammiraglio non dava segno del dolore che doveva provare, però era pallidissimo. Lei immobilizzò la caviglia e, a gesti, invitò a sollevare Rudenko.

Nimit spiegò ai russi che le loro slitte a benzina non erano adatte al terreno e al clima. Disse che il camion poteva contenere altre tre persone, anche con l'ammiraglio sdraiato.

Hanley steccò al meglio la caviglia, per alleviare il dolore, però il piede si gonfiava rapidamente. Mise della neve in un sacchetto di stoffa e lo applicò alla caviglia. Jack andò a prendere il camion. I marinai russi si tennero a rispettosa distanza dallo slinky, gli puntarono addosso le torce elettriche per averlo sotto controllo.

Nemerov e due marinai issarono Rudenko a bordo del camion, poi Nemerov salì con Koyt. Koyt si mise seduto a fianco di Nimit, con la testa girata a metà verso il retro del veicolo e gli altri tre. Scrutò gli arnesi del mestiere di Hanley, il congelatore che conteneva le fiale di campioni e la trappola coi lemming che strillavano.

Nimit partì in direzione della Trudeau. Hanley guardò i marinai risalire, in fila indiana, lungo la fiancata dell'enorme sommergibile e svanire sottocoperta, al sicuro dal vento cattivo. L'ufficiale di servizio fu l'ultimo a scomparire, quindi il vascello nero scese nella polynya, come un ascensore. Jessie, accanto a Rudenko, tagliò lo stivale dell'ammiraglio e gli immobilizzò meglio la caviglia. Lui accettò volentieri quel che restava del whisky congelato, la cosa più vicina a un anestetico che avessero a bordo.

Quando lei si girò per un'ultima occhiata, il sottomarino era quasi del tutto scomparso sotto una luna bianca e luminosa.

Scalata la rampa deserta del tunnel, il camion sbucò su un piazzale affol-

lato di personale. Nonostante l'ora, erano usciti in molti a vedere, come per una parata. Quando i russi scesero dal veicolo, tutti esplosero in un applauso, eccitati dalla novità di altri ospiti per l'inverno, dall'illusione di non essere del tutto soli e tagliati fuori dal mondo dopo le orribili morti dei colleghi.

Nessuno aveva la più pallida idea di cosa portasse i russi alla Trudeau. Era quella la prima domanda che Mackenzie intendeva fare nel suo ufficio, dove si erano raccolti i membri del personale anziano, primo fra tutti Vadim Primakov. Quando l'affollamento diventò eccessivo, la risposta dovette aspettare il trasferimento di massa all'auditorio. Dee e Uli spostarono l'ammiraglio su una barella a ruote. Dee lo portò dentro, Uli corse a prendere antidolorifici dalle sue scorte di medicinali.

Verneau disse: «Vorreste, per favore, lasciare le vostre armi mentre vi trovate alla Trudeau? Qui non abbiamo mai avuto fucili da assalto. Al massimo fucili da caccia che usiamo per proteggere l'ingresso da incursioni di orsi. Non vogliamo che i nostri veicoli vengano danneggiati».

Nemerov consegnò il fucile. Verneau lo passò a Teddy Zale. Aprì la mano e aspettò che anche Koyt passasse il suo.

«Alla stazione non esistono elementi di rischio che richiedano un'arma da fuoco», disse Simon King, spazientito. «I vostri riflessi automatici possono essere letali in un ambiente tanto affollato e le pistole non servirebbero a niente contro un orso. Se dovete essere nostri ospiti per un po', dobbiamo esigere...»

Per Jessie fu affascinante vedere King arrabbiato con qualcun altro. L'ammiraglio si sollevò dalla barella e parlò per la prima volta, fissando direttamente Koyt. «Se fossi armato, signore, sarei lietissimo di consegnarle la mia arma mentre mi trovo sotto il suo tetto.» Rudenko aveva imparato l'inglese sul letto dell'assistente culturale dell'ambasciata inglese, a Roma, e conservava una barocca padronanza della lingua. «E la ringrazio per le perfette cure alla mia ferita», concluse, sussultando al nuovo tocco di Hanley alla caviglia.

«La sua pistola non sparerebbe nemmeno in questo clima», disse King a Koyt.

«Si dà il caso che i proiettili siano a base di tungsteno. La pistola è in grafite e plastica. Niente metallo. Può sparare sott'acqua e può sparare qui», ribatté Koyt. «Glielo assicuro.» Sorrise allegro, come un venditore convinto della superiorità della propria merce. «Ma ovviamente i fucili da assalto sono superflui.» Tolse dalla spalla il fucile semiautomatico, con il

calcio pieghevole e un lungo caricatore.

«In quanto alla sua domanda essenziale», proseguì, chiudendo la fondina della pistola, «siamo venuti per indagare sulla morte del dottor Minskov e per riportare in patria il suo corpo. Siamo qui per garantire la sicurezza dei nostri connazionali e di chiunque altro voglia la nostra protezione. Il nostro governo è molto preoccupato per ciò che sta accadendo alla vostra stazione. Esige di sapere cosa abbia ucciso Minskov e gli altri.»

«Strano, ce lo chiediamo anche noi», disse Simon King, fissando deciso Hanley. «Però immagino che lei si renda conto di non avere tecnicamente giurisdizione su Kurlak. È territorio canadese. La questione è di competenza del Canada.»

«Tecnicamente, signore», replicò Koyt, «il nostro compatriota è morto in mare. Quindi il Canada non ha alcuna priorità per ciò che concerne il defunto dottor Minskov. Il mio governo mi ha incaricato di indagare e prendere possesso della cosa che ha ucciso le persone di qui.» Batté la mano su un lungo tubo d'alluminio.

«Quello cos'è?» domandò King.

«Un contenitore sicuro.»

Mackenzie ruotò la poltrona verso il russo. Appariva nervoso. «Ritengo abbia conosciuto la dottoressa Hanley, di Los Angeles, che sta guidando le nostre ricerche sugli eventi.»

Koyt seguì il suo sguardo. Jessie fece un timido cenno di saluto. Primakov disse qualcosa in russo. Koyt ascoltò. I suoi occhi non lasciarono mai l'americana.

«*Nu*, una canadese californiana. Interessante.» Passò lo sguardo su King, poi lo riportò su Jessie. «Come mai lei è coinvolta in una questione canadese? Le mie informazioni sono errate? Ci sono americani tra i morti?»

«Nordamericani, sì», rispose Hanley. «Per questo mi hanno invitata.»

«Che spirito di fratellanza», disse Koyt. «Quindi lei è un investigatore medico. All'incirca come me. Domattina mi metterò all'opera. Cercherò di non starle tra i piedi. Vogliamo entrambi lo stesso risultato: trovare il colpevole e mettere fine ai rischi per tutti. Potremmo esserci utili a vicenda. Io potrei dare una mano a mantenere al sicuro lei e il suo staff.»

Hanley indicò il grosso oggetto che somigliava a un thermos. «Lei ha portato una camera di biocontenimento, quindi è ovvio che ritiene si tratti di un agente biologico. Esattamente come pensa che lei o la sua pistola possano proteggerci dalla natura?»

«Be', in questo caso la natura uccide. Mi preoccupa l'idea che possa at-

taccare lei. Più lei si avvicinerà al colpevole, più quello si avvicinerà a lei.»

«Grazie, ma al momento ho già tutto il personale che sono in grado di gestire.» Hanley sussurrò a Uli: «Chi è di preciso questo stronzo che crede di potersi intromettere nelle mie indagini?» Rudenko, che la sentì benissimo, soffocò un sorriso.

Mackenzie alzò una mano. «Siete tutti i benvenuti per il tempo che vi sarà necessario. Vogliamo aggiornarci?»

Il direttore faceva buon viso a cattivo gioco, ma nessuno credette per un solo secondo che Mosca, tanto a corto di risorse, avesse rischiato un sottomarino per indagare sulla morte di un oscuro glaciologo nel pieno dell'inverno artico, o per recuperare un cadavere che si sarebbe conservato senza problemi fino a primavera.

40

L'assistente aprì le grandi finestre dell'ufficio di Mosca di Chernavin e la gelida aria del pomeriggio entrò all'istante, cattiva. L'uomo rabbrividì e corse fuori. Il comandante non alzò nemmeno gli occhi dalla scrivania. L'assistente tornò pochi minuti più tardi.

«Abbiamo ricevuto telefonate dall'ufficio del presidente. Gli ambasciatori canadesi e americani, signore, hanno chiesto un appuntamento con lei per un certo dottor Ishikawa.»

«Bene. Guarda sulla mia agenda che disponibilità ho la prossima settimana.»

«È già qui, signore.»

«Qui?»

«Sì, signore. In anticamera.»

Chernavin soppesò se riceverlo subito o lasciarlo aspettare, poi disse: «Fallo passare. E mandami un traduttore».

L'assistente uscì. Qualche minuto dopo apparve Kim Ishikawa, a mano tesa. L'ammiraglio andò a stringerla, sfoggiando quel suo fascino disinvolto che funzionava benissimo con gli occidentali.

Ishikawa ringraziò profusamente per essere stato ricevuto con tanta celerità. Chernavin annuì, sorrise a tutto quello che gli riferiva il traduttore. Offrì a Ishikawa un piatto del suo spuntino preferito: spratti del Baltico, cetrioli sottaceto, barbaforte, spicchi d'aglio e sale. Ishikawa sbirciò le scatole che venivano riempite di carte per l'archivio e accettò il cibo.

«Ammiraglio Chernavin, lavoro per un centro di ricerca negli Stati Uniti e mi occorrono informazioni sulla dottoressa Tarakanova, la donna che alla fine di ottobre è stata evacuata su un vostro sottomarino da una stazione di ricerca all'Artide. Devo vederla, con urgenza.»

Ahhh. Ghernavin annuì vigorosamente. Convocò un subalterno e diede secche istruzioni. Il capitano annuì a ogni frase e alzò il telefono. Recitò un ordine, ascoltò per un momento e riappese. Si irrigidì e comunicò qualcosa a Chernavin, che lo congedò con la mano.

Poi si rivolse di nuovo a Ishikawa, che aveva seguito tutto con estrema attenzione. Chernavin parlò lentamente, lasciando spazio al traduttore.

«La marina ha solo provveduto al trasporto, capisce», disse il traduttore, nel tono più sincero. «Non abbiamo comunicazioni ufficiali sul conto della dottoressa. È una civile e, a differenza dell'ammiraglio, è libera di fare ciò che vuole. L'ammiraglio le consiglia di parlare col suo datore di lavoro, l'Istituto di Oceanografia Shirshov. Può avvertirli con una telefonata, se lei desidera.»

«Sì, grazie.»

Il traduttore compose il numero, quindi passò il telefono a Chernavin, che si alzò, parlò in tono nasale passeggiando avanti e indietro, una mano infilata in tasca. Ascoltò studiandosi le punte delle scarpe, poi disse: «*Da, konyechno*», e riappese. In inglese, disse a Ishikawa: «L'Istituto Shirshov la riceverà immediatamente».

In strada, Ishikawa tese la mano per fermare un taxi, ma l'auto che rispose all'invito era una berlina privata, una delle molte che facevano quel servizio per un po' di soldi. L'istituto non era lontano. Il direttore non era cordiale come l'ammiraglio, né altrettanto disposto a collaborare. Il traduttore si sforzò di riferire le sue parole a Ishikawa in un inglese che non suonasse offensivo.

«La dottoressa Tarakanova ha fatto visita ad amici a Mosca dopo il suo ritorno ed è stata riassegnata a un lavoro di natura confidenziale sul mar Caspio. Non è previsto che rientri prima di otto mesi e non può ricevere visite dove si trova. Le comunicazioni con quella regione sono notoriamente inaffidabili. Non che i telefoni di Mosca siano meglio. Il direttore apprezza il suo interessamento ma vuole assicurarle che la dottoressa Tarakanova gode di ottima salute.»

In quel momento, entrò un assistente per annunciare una telefonata in arrivo. Il direttore rispose. Ishikawa fece per alzarsi ma l'altro lo invitò a sedersi. Per pura coincidenza, Lidiya Tarakanova stava telefonando per la-

mentarsi della mancanza di alcuni articoli nei rifornimenti. Il russo passò il telefono a Ishikawa, che chiese alla dottoressa se avesse visto qualcosa di insolito prima di lasciare il campo esterno alla Trudeau. La risposta fu totalmente negativa.

Ishikawa appoggiò una mano sull'altro orecchio per sentire meglio. «L'equipaggio del sottomarino ha lasciato qualcosa al sito?»

Un secco no. Ishikawa tentò con alcune domande specifiche sulle attività degli scienziati nelle ore prima della partenza della dottoressa, ma lei fu evasiva in tutto. Lui si scusò dell'intrusione e riappese.

Ringraziò il direttore e se ne andò. All'aeroporto passò la dogana e si mise in fila davanti ai telefoni. Chiamò Munson a casa. Munson voleva sapere se le cose stessero come temevano. Ishikawa pensava di sì. Forse anche peggio.

41

I membri del consiglio direttivo della Trudeau, riuniti in conferenza telefonica, non furono contenti di sapere della visita a sorpresa dei russi ma accettarono di concedere a Koyt tutta la libertà possibile nelle indagini. Dopotutto, c'era un russo nell'obitorio improvvisato.

Dal canto suo, Koyt fece il meglio per ingraziarsi tutti coloro con cui entrò in contatto, e furono molti (esclusi però i suoi compatrioti, dai quali si tenne a distanza). Persino Simon King cambiò atteggiamento, lusingato dalle richieste d'informazioni su tutti gli aspetti della stazione e di consigli su come interpretare il diario di lavoro di Annie Bascomb e i complessi grafici di Minskov. La consueta smorfia di King assunse l'aspetto di un sorriso dolorante. «O quello o l'incazzatura», borbottò Dee.

Hanley riuscì a schivare Koyt nei limiti del possibile. Fece presente allo staff che il laboratorio era suo e il russo non era benvenuto.

Rudenko se la cavò bene con le stampelle. Chiese a Verneau se non gli dispiacesse mostrargli la stazione. L'ammiraglio era un ospite generoso, pronto a rimanere estasiato davanti a ogni nuova invenzione e attrezzatura. Nemerov lo accompagnò, mostrando lo stesso genuino piacere.

Alla fine, insisté perché l'ammiraglio si fermasse e facesse riposare il piede, per quanto entrambi desiderassero vedere tutto nei minimi particolari. Si trasferirono nella mensa principale, dove furono accolti come celebrità e sistemati a un grande tavolo ovale con Mackenzie e una dozzina di membri del personale.

Emile Verneau li invitò formalmente a condividere «*notre modeste repas*, il nostro umile pasto».

Nemerov guardò con perplessità l'ammiraglio, che sussurrò: «Cibo».

«Ah», ribatté Nemerov.

Mackenzie non aveva un bell'aspetto. Rudenko gli chiese: «Come va la sua salute?»

«I fatti recenti hanno gravato sulla mia concentrazione.»

«Beva», invitò Nemerov, alzando una bottiglia per versare. «Per rafforzare il sangue.» Ma Mackenzie coprì il bicchiere e si limitò all'acqua, spiegando che aveva del lavoro da sbrigare prima di andare a letto.

Apparve Koyt, si sistemò su una sedia vuota. Aveva aggiunto alla giacca di cotone imbottito della stazione una cravatta verde.

«Posso offrire il prossimo giro?» chiese, ed estrasse diverse banconote.

«*Mais non*, no», rispose Verneau. «Qui niente è in vendita e lei è nostro ospite.»

«Allora mi permetta di proporre un brindisi. Ai nostri gentili ospiti», disse Koyt. Levarono tutti i bicchieri e bevvero, tranne Nimit, che prese un rublo e lo studiò.

«Qual è il termine per i soldi nella sua lingua?» domandò Rudenko, posando il bicchiere.

«*Kenouyiat*», disse Jack.

«*Kenouyiat*», ripeté l'ammiraglio. «Ha un significato?»

«Carta con una faccia sopra.»

«Molto sensato.» Il viso di Rudenko assunse una piega divertita.

«È vero», disse Uli, «che nella tua lingua ci definite 'nasi lunghi'?»

«Sì. Però più spesso vi chiamiamo *qaablunaat*, gente con le sopracciglia folte.»

«Ammiraglio!» Mackenzie si girò verso Rudenko. «Forse il nostro ospite d'onore vuole proporre un brindisi?»

L'ammiraglio levò il bicchiere e disse qualcosa in russo. Ci fu un lampo di rossore sul volto di Koyt. Tutti guardarono Rudenko, in attesa della versione inglese, poi Nemerov.

«A chi è ancora in mare», tradusse Nemerov.

«A chi è ancora in mare», ripeterono tutti allegri, tranne Koyt, che restò zitto, non batté il bicchiere contro un altro e non bevve.

Hanley si protese verso Nemerov. «Il signor Koyt non era molto felice del brindisi. Ha qualcosa contro la marina?»

«Oh, no», rispose a bassa voce Nemerov. «Il fatto è che il brindisi si ri-

ferisce ai gulag e ai loro passeggeri. Un brindisi fatto troppo a lungo in onore di amici... e famigliari. Il signor Koyt si irrita a sentirlo. È uomo potente.»

«Uomo potente?»

«Uomo di potere», si corresse Nemerov, annuendo.

«Così voi lo prendete per i fondelli», disse Jessie.

«Per i fondelli?» Nemerov era perplesso.

«Lo prendete in giro.»

«Ah! In giro. Sì.» Gli occhi di Nemerov ebbero un guizzo malizioso.

Mackenzie batté un cucchiaio contro lo stelo del bicchiere. Gli altri tacquero, concentrarono su di lui l'attenzione.

«Nel caso qualcuno avesse bisogno di una scusa per organizzare un party, colgo l'occasione per annunciare il mio pensionamento, rimandato troppo a lungo.» Si alzò un *ahhh*, più deluso che contento. «Mi succederà Emile Verneau. Lo annunceremo ufficialmente al ricevimento per il ritorno del sole, il prossimo marzo, quando arriveranno i sovrintendenti.»

Tutti applaudirono. Dee, a un'estremità del tavolo, si irrigidì, e al suo fianco Ned Gibson, lo psicologo, divenne cupo. Aveva il viso girato verso la grande finestra alle spalle di Mackenzie, guardava il terreno illuminato dietro.

Mackenzie brindò a Verneau. Tutti levarono i bicchieri. Rudenko disse: «*Udachi.* La miglior fortuna».

«*Merci.*» Verneau si alzò per ricevere le congratulazioni e l'applauso della sala. Il personale addetto alla distribuzione del cibo sventolò asciugapiatti, agitò i contenitori di posate, fece del suo meglio per accogliere la notizia con allegria.

Rudenko capì che era una falsa dimostrazione di coraggio. Come marinai in acque pericolose, cercavano di cavalcare una corrente sotterranea di paura. Quelle persone vivevano intensamente il lavoro. Le loro esistenze erano sempre state gratificanti. Adesso, il lavoro era a rischio, lo erano anche loro, e lo sapevano. E, come marinai, erano abbandonati a se stessi. Quello era l'entusiasmo che gli uomini di mare sfoggiavano prima di una tempesta.

Chiese a Mackenzie: «È sicuro?»

«Sì. Ormai sono un peso morto. Mi sfoggiano quando c'è la visita di qualche pezzo grosso, ma ho finito da molto di fare del lavoro vero. La nostalgia non è più un motivo sufficiente. È arrivato il momento. La tragedia dei miei colleghi mi ha profondamente colpito. Non riesco a ritrovare il rit-

mo. D'ora in poi, deve essere Emile a guidare la stazione.»

Dopo cena, Hanley fece la doccia nell'area armadi e tornò al laboratorio. Trovò sul computer un messaggio criptato di Cybil. Riferiva i sospetti di Ishi sulla sorte di Lidiya Tarakanova. Diede un colpo sulla spalla a Dee e le indicò lo schermo.

«Wow», mormorò Dee. Jessie cancellò subito il file.

Lasciò Dee a studiare campioni del monte di Mackenzie, in cerca di segni di vita microbica nel guano, e portò la borsa dello sciamano nel laboratorio ad alto rischio. Se stava commettendo una profanazione non voleva testimoni. Svuotò il contenuto sul tavolo. Come aveva detto Nimit, si trattava di normali ossa di mammiferi, logorate da anni d'uso, ma prive di indicazioni di malattie. Grattò un po' di superficie all'interno della borsa e la esaminò al microscopio, però anche quello era materiale normalissimo, peli d'animale ben conservati.

Qualcuno bussò alla parete esterna del laboratorio e Koyt entrò. Jessie raccolse le ossa, le rimise nella borsa di pelle, infilò la borsa in tasca, e uscì nel laboratorio esterno.

«Ho cercato di attirare la sua attenzione a cena, ma senza successo. Questo potrebbe essere un momento adatto per parlare con me?» chiese lui. Il suo sguardo era allegro.

«Le costerà una sigaretta», rispose lei.

«Due», intervenne Dee.

Koyt offrì un pacchetto. La marca era inglese.

«Prenda una sedia», invitò Hanley, accettando la sigaretta. «Che cosa ha in mente?»

Koyt sedette, estrasse l'accendino e accese per tutti. «Annientamento.»

Lo sguardo di Dee si posò su Jessie. «Prego?»

«Dei tre scienziati.»

«Tre?» chiese Hanley.

«Più la dottoressa Kruger e Kossuth, ovviamente. Mi domando come lei veda quello che è successo. Il mio inglese è chiaro?»

«Sì.» Hanley si massaggiò le tempie. «Però nient'altro lo è. Quando avrebbe intenzione di aggiungere la dottoressa Tarakanova alla lista? Il mio inglese è chiaro?»

Se la domanda lo sorprese, Koyt non ne diede segno. «Allora lei sa», disse.

«Pare lo sappiano tutti. E *lei* cosa sa?»

Koyt arricciò il naso. «Le sue condizioni non corrispondevano a nulla che i nostri esperti abbiano mai visto.»

«Potrei avere i risultati dell'autopsia? L'equipaggio è stato interrogato sul decorso della malattia da quando lei è salita a bordo?»

«Sono certo che i risultati dell'autopsia combacerebbero con quelli delle vittime qui, e per interrogare l'equipaggio occorrerebbe interpellare la marina. Sono autorizzato a dirle che, basandosi sull'osservazione dei resti della dottoressa Tarakanova, il mio centro ha incaricato un gruppo di storici della medicina di cercare un evento simile nei nostri archivi.»

«E?» Nonostante tutto, Jessie era curiosa di scoprire se i russi avessero un indizio utile.

«La cosa più simile che hanno trovato è un episodio curioso avvenuto durante la prima guerra mondiale. Un aristocratico tedesco fu preso prigioniero dalle autorità norvegesi. Tra le sue cose c'erano alcune zollette di zucchero con piccoli fori. Diverse avevano un colore strano al centro. Un foro conteneva un minuscolo tubicino di vetro, sigillato. Le autorità pensarono che all'interno potesse esserci antrace. L'itinerario del nobile aveva coperto zone della Norvegia dove cavalli e altri animali da tiro erano morti in modo misterioso. Fra gli altri, renne usate per trainare materiali di guerra. I tessuti polmonari delle renne si erano atrofizzati in un tempo brevissimo, erano diventati duri e secchi e impossibili da piegare, come per le vittime qui.»

«Il che non corrisponde all'antrace.»

«No. Non hanno la minima idea di cosa si tratti.» Dal tono, sembrava che Koyt parlasse di un delizioso enigma accademico, non di un microbo letale. «E non ne sono affatto contenti.»

«Grazie. Mi ha confermato che non si tratta di antrace, cosa che sapevamo dal primo giorno. Un grosso aiuto.»

Koyt preferì ignorare il sarcasmo. «Devono avere assegnato al caso tre dozzine di persone. I miei complimenti a lei, visto che qui lavora sola. Chissà chi arriverà per primo alla soluzione.»

«Non sono sola, come vede», fece notare Hanley.

«Sì, certo, però alla Trudeau nessun altro ha competenze specifiche o un'esperienza paragonabile alla sua. Tranne me.»

«Qual è esattamente la sua specialità?»

«Soluzioni», rispose Koyt. «Come lei. Visto che la mia offerta di aiuto non le interessa, ho condotto ricerche sui diari di lavoro del campo esterno, sui dati marini della polynya e sugli studi di Minskov sui campioni di

ghiaccio antico. Come lei, cerco un disegno generale o una sua disgregazione.»

Uli, in camice stazzonato, lo soppesò e chiese con molta freddezza: «Che tipo di aiuto offre?»

Jessie lo fulminò con lo sguardo.

Koyt si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa vi serva. So qualcosa del vostro campo di ricerca.» Si guardò in giro, si alzò e raggiunse uno scaffale dove erano raccolti i licheni da studiare. Prese uno dei campioni che Hanley aveva prelevato alla polynya. «Questo, per esempio. Lichene lupo, sì?»

«Sì», rispose Dee. «Del tutto innocuo. I nativi dell'Artide lo usano per tingere coperte cerimoniali.»

«Molto utile. In Russia ne estraiamo acido vulpinico e lo usiamo come veleno...» Koyt fissò Uli. «Per uccidere i lupi.» Rimise giù il lichene.

Hanley passò lo sguardo dai delicati filamenti del lichene a Koyt. «Al momento, lo staff è al completo, ma le faremo sapere.»

«La prego. Quello che state facendo qui mi stuzzica. Quanto spesso ci capita di poter andare a caccia in un territorio sconosciuto? Mi piacerebbe potervi fornire qualcosa di veramente utile. Sarebbe un onore fare parte del gruppo che sta sconfiggendo le energie combinate delle migliori menti del mio Paese. Ma il laboratorio, ovviamente, è suo, dottoressa Hanley. Posso solo sperare che quando troverà la soluzione mi avvertirà.»

«Mi creda, non appena ci riusciremo, alla Trudeau lo sapranno tutti.»

«Allora sarà mia cura restarle vicino, per saperlo per primo», disse Koyt. «Buona notte.»

Le due donne lo guardarono incamminarsi nel breve tunnel che portava al resto della stazione.

«È quel che si dice un tipo tosto», commentò Uli, secco.

Jessie brontolò: «Grazie di non aver scatenato un incidente internazionale, dottoressa Steensma».

«Non hai idea di quanto mi sarebbe piaciuto spegnergli questa sigaretta sulla testa. Con che coraggio non ha parlato di Lidiya Tarakanova?»

«Già», disse Hanley. «Però pare sappia il fatto suo, per la miseria.» Passò a Uli il contenitore del lichene lupo. «Meglio spostare questo in cima alla lista.»

Trascorse il resto della giornata in laboratorio, con Dee, a sottoporre a test le alghe raccolte vicino alla polynya. A tarda ora fecero una pausa per uno spuntino. Dee si coricò sul letto di Jessie, fissò le morbide sfumature

di colore del tetto curvo. Hanley era abbandonata su una poltroncina in legno, i piedi sul letto. Aveva piazzato uno specchio sulle ginocchia sollevate. «Ahi!»

Dee si rizzò su un gomito. «Cosa stai facendo?»

«Ahi! Mi strappo le sopracciglia.»

Dee rise talmente forte da ansimare. «Gente con le sopracciglia folte, eh?»

«Ahi!»

«Con cosa le strappi?»

Hanley studiò l'oggetto che teneva in mano come lo vedesse per la prima volta. «Pinze.»

«Pinze?»

«Sì. Minipinze del mio kit di patologia, se proprio lo vuoi sapere.»

«Ohi ohi.» Dee scrutò l'altra con una smorfia di dolore. «Vuoi prendere le mie pinzette?»

«No, grazie. Queste vanno bene. Lo sai che lui ha otto anni meno di me?»

«Sì. E con ciò?»

«Non credi sia... sconveniente?»

«E se fosse lui più vecchio di te di otto anni? Ti sembrerebbe sconveniente?»

«No.»

«La difesa ha concluso.»

«Secondo te, gli altri pensano...»

«Ehi, gli altri non pensano niente. Di certo non qui. Se a voi due sta bene, a nessun altro della Trudeau sta male. Smettila di preoccuparti.»

«Uh, ma è una barbarie.» Hanley buttò le pinze, si massaggiò la fronte. «Credo di sanguinare.»

«La storia con Jack sta diventando seria?»

«Quanto basta per sottopormi a questa tortura di bellezza. Dio, cosa non fanno le donne.» Prese in mano una ciocca di capelli, la esaminò con aria critica. «Non riesco a credere di potermi innamorare di un uomo così giovane. E poi io sono un tipo parecchio strano.»

«Lo è anche lui. Siete entrambi ossessionati dal lavoro, dalla brama di risolvere problemi. Tutt'altro che incompatibili.»

Hanley sorrise. «Al di là del fatto che io sono più alta, siamo quasi troppo compatibili. Siamo peggio dei conigli dei laboratori.»

«Visto? Non hai problemi a essere all'altezza di un amante più giovane»,

disse Dee, scherzosa, poi continuò in tono affettato: «Oh, Jack, amore, spiegami un'altra volta come fai a piantare nel terreno quei lunghi pali d'acciaio incandescente».

Un cuscino la colpì alla fronte. «Ehi!»

Hanley ricominciò a togliersi le sopracciglia. «Ahi! Farsi la ceretta non potrebbe essere peggio.»

«Lo è, credimi sulla parola», assicurò Dee. «Non so, penso che Jack sia un tipo tutto d'un pezzo. Mai sentito dire che sia un dongiovanni o affini, È sempre stato un'anima solitaria, per quanto ne so.»

«Probabilmente è per questo che mi sembra tanto familiare.»

Dee sorrise. «Certe cose succedono. Tu lasciati andare. Siete entrambi totalmente dediti al lavoro, fino a escludere quasi tutto il resto. Per quanto diversi possiate essere, in quello siete gemelli. È grandioso che vi siate trovati.»

«Spero che non ti sbagli. Tu stai con qualcuno?»

«Magari! Da quando il mio ragazzo ha levato le tende, mi sono consolata ogni tanto con un tedesco o un australiano, e poi c'è stato un botanico giapponese, ma è tornato a casa a fine estate. Quel capitano Nemerov è piuttosto carino.»

«Allora ti piacciono gli uomini in uniforme, eh?»

«Sì, ma credo ci sia una signora Nemerov.»

«Peccato.»

«Eh, già.»

«E tu non...?»

Dee scosse la testa. «No. Mai.»

Hanley strinse le mani dietro la nuca. Le braccia tese all'infuori e il torso delinearono un triangolo.

«Sei una brava ragazza, Dee Steensma.»

«Giusto. E chiedimi se ne sono felice.»

42

Jack fece entrare Jessie e cominciò a spogliarla.

«Pensi che durerà fin dopo l'inverno?» chiese lei.

«Parli di noi o della grande caccia al virus?»

«Di noi.»

«Difficile dirlo. Posso solo sperare.»

Hanley alzò gli occhi su di lui. «Non sei una persona facilissima da deci-

frare.»

Jack annuì. Una frase che aveva già sentito. «*Tu* potresti arrivare a conoscermi. Quando sarai meno occupata, parleremo.»

«Parlerai tu. Io ascolterò.»

«Okay, parlerò io.» Lui si tolse i calzoni. «Hai visto? Sto parlando.»

«Oh, sì», disse lei, e tese una mano a toccarlo senza pudore.

«Ti incatenerei a un termosifone», mormorò Nimit, «se qui ce ne fossero.»

«Promesse, promesse.» Lei lo attirò a sé. «Noi vogliamo conoscere i tuoi più intimi desideri. Tutto nudo ed esposto.»

«Al nudo ed esposto si può senz'altro provvedere.»

«E magari un massaggio alla schiena?»

«Vedrò cosa potrò fare.»

«Aspetta un minuto. Continuiamo la conversazione sotto le coperte. L'ultimo che si infila a letto spegne la luce.» Hanley si tolse gli stivali.

«Dovremmo dormire.» Lui le scivolò a fianco nel letto, le diede un casto bacio sulla fronte. Jessie scoppiò a ridere, vista la posizione della sua mano e l'effetto che stava avendo.

Si rizzò a baciargli il cranio. «Hmm. Hai mai pensato a un prodotto per la ricrescita dei capelli?»

«Cosa?» esclamò Jack, battendosi una mano sulla testa.

«Scherzavo», ridacchiò lei.

Lui la attirò a sé. Si baciarono languidamente.

«Il richiamo della vita selvaggia.»

«Okay, okay, una sveltina.»

«Come sarebbe a dire? Abbiamo tutta la notte.»

«Dolcezza, tra esattamente sette minuti dormirò. Pensi di potercela fare?»

Lui aggrottò la fronte.

«E dai, prendere o lasciare.» Lei gli fece il solletico.

«Ehi!»

«Stai sprecando secondi preziosi.»

«Perché me?» chiese lui, afferrandole i polsi.

«Come?»

«Perché me?»

«Credo di ammirare l'ingegnosità tecnica», rispose lei, allontanando leggermente Jack. «Hai mai provato una di quelle posizioni a ponte del Kama Sutra?»

«Non più, dai tempi dell'università.»

Hanley rabbrividì. «Si gela.» Tirò la coperta su tutti e due e assestò un colpetto di gomito a Jack.

«Piantala», ordinò lui.

«Scusa», disse lei, con totale falsità, e gli diede un'altra gomitata. «Sei minuti, e il conto alla rovescia procede.» Ancora una sollecitazione col gomito. «Vediamo di concentrarci.»

«Ehi!» protestò lui, ridendo. All'improvviso, la strinse e la baciò. Ricaddero insieme sui cuscini, ubriachi di desiderio.

Fuori, parve che un branco d'elefanti barrisse. Poi ci furono uno strillo convulso e un forte *craaac.*

«E che diavolo», esclamò lei. «Lastre di ghiaccio che si scontrano?»

«Shh», rispose Jack. «Solo la terra che si muove.»

Hanley si tirò a sedere, posò i piedi sul pavimento. Prese il viso tra le mani e si accasciò in avanti, esausta. Nimit si rizzò su un gomito alle sue spalle e la toccò.

«Sei tutta un rock, ragazza.»

«Per favore. Mi fai sentire vecchia se dici queste cose.»

«Perché?»

«Lascia perdere.» Lei si girò a sbirciarlo, quasi rise. *Sei tutta un rock.* Le sembrava di sentire suo figlio. Cominciò a vestirsi.

«Te ne vai?» chiese lui, ferito.

«Sedotto e abbandonato, sì. Devo salvare il mondo.»

«Alle tre del mattino? Siamo nel cuore della notte.»

«Qui è sempre il cuore della notte.» Jessie sospirò, infilò il reggiseno sportivo dalla testa, lo sistemò sui seni. Ne sentì il peso, si disse che erano diventati cascanti. Ormai era una preoccupazione costante. Cercò sul letto le mutandine e vide l'espressione di Nimit. «Ehi», gli disse, «non prenderla sul piano personale, ma è stato grande.»

«Lieto di averti soddisfatta. Dio, da come lo dici sembra che abbiamo fatto ginnastica.»

«No, Jack Nimit. È stata una scopata, pura e sensazionale.»

«Non ami gli eufemismi.»

«Sono un lusso che non posso permettermi. Quel che vedi è quel che è. Mi è piaciuto moltissimo.» Lei si girò a toccargli il petto. Le era piaciuto più di quanto al momento volesse anche solo pensare. «Ehi, sei un grande amante. Mi senti?» Gli carezzò il braccio. «Però uno di questi giorni do-

vremo riflettere seriamente su dove ci porterà tutto questo.»

«Cosa c'è da riflettere?»

Lei si sistemò i capelli con la mano. «Da parte mia ci sono la mia età, il mio lavoro, la mia vita a Los Angeles. Mio figlio.» Infilò un calzino. «Mackenzie è sicuro che si tratti solo di un'avventura.»

Nimit si incupì. «Hai parlato con lui... di noi?»

«Più che altro, lui ha parlato a me.»

«Dove? Quando lo hai visto?»

«L'altro giorno, prima che andassimo alla polynya. Mi ha convocata al suo tavolo.»

«Se chiede di rivederti, voglio esserci anch'io.»

Lei lo scrutò. «Senz'altro.»

«Promesso?»

«Sì.» Hanley gli diede un bacio su una palpebra. «Pensa a noi, Jack. Con attenzione.»

Nimit allungò il collo e la baciò castamente sul naso. «Ci ho già pensato.»

Era un orario balordo, anche in un posto che funzionava ventiquattro ore su ventiquattro. L'ultimo turno era a metà del lavoro e in mensa non c'era quasi nessuno, scoprì Jessie, tranne l'ammiraglio russo.

«Signore», lo salutò. «Come sta il mio paziente preferito?»

«Dottoressa Hanley.» Il viso di Rudenko si illuminò. «Si accomodi.» Le indicò la sedia di fronte a sé.

«È sicuro?»

«Sì, la prego. Si sieda.»

Lei si accomodò. «Non so nemmeno perché sono qui», disse. «Non ho fame.»

«Bene.» L'ammiraglio si protese a sussurrarle: «Il cuoco non è dei migliori». Hanley sorrise. Aveva riconosciuto il coltivatore di «sballo artico», alle prese con quelle che dovevano essere uova strapazzate.

Rudenko saggiò il calore del bricco che aveva davanti. «Caffè?»

Lei annuì. «Grazie. Come va la caviglia? Spero che non sia il dolore a tenerla sveglio.»

«No, lei ha fatto un ottimo lavoro. La caviglia ha ripreso forza.» L'ammiraglio si adagiò contro lo schienale. «No, pensavo al passato. Alla mia età, è la mossa più sensata. E cosa tiene in piedi lei a quest'ora?»

«Mi sono ritirata in solitudine per poter riflettere sul mio dilemma.»

«Microbi?»

«Ragazzi.»

«Ah! Anche quelli sono organismi complicati.»

«Jack Nimit e io... abbiamo una storia.»

Rudenko annuì. «Amore. Una cosa buona. Però sì, può tenere svegli e preoccupati.»

«Spero sia buona. Veniamo da mondi così diversi.»

Rudenko versò caffè a Jessie e riempì di nuovo la propria tazza. «Io sono stato innamorato di un'inglese, una cultura e un Paese lontani dal mio mondo. E ci siamo conosciuti in un terzo Paese. Ma non sembrava che le differenze avessero importanza.»

«Non siete rimasti assieme?»

«No.» Lui bevve, si schiarì la gola. «Lei era sposata. Il marito aveva una malattia cronica. Alla fine, lei è tornata in Inghilterra per curarlo.»

«E lei come se l'è cavata?»

«Avevo il cuore spezzato, è ovvio. Ma ero anche fiero di lei. Aveva tanto...» Lui cercò la parola giusta.

«Carattere?»

«Esatto. Tanto coraggio e dedizione. Mi straziava rendermene conto, eppure sarei rimasto deluso se lei non fosse restata a fianco del marito. Era ferrea nelle sue convinzioni. Viveva come amava.» Gli occhi di lui trovarono quelli di Hanley. «Siamo stati fortunati. Abbiamo vissuto assieme per un tempo breve, ma ci ha dato moltissimo.»

«L'ha più rivista?»

«Mi ha mandato una cartolina una primavera. L'indirizzo era Gordon Place, a Londra. Anni dopo, ci sono andato. Un piccolo, delizioso vicolo chiuso, vicino a una chiesa delle carmelitane di cui lei mi aveva parlato. I muri erano completamente coperti di rampicanti in fiore e rose. Una stradina da favola.»

«Allora l'ha rivista.»

«No. Non ero nemmeno sicuro che vivesse ancora lì»

«Perché non ha bussato alla sua porta?»

«Avevamo avuto il nostro momento, la nostra chance. È raro che la vita sia tanto benevola due volte. Non ho voluto rovinare quello che c'era stato tra noi. Ho lasciato le cose come stavano.»

Lei rise, incredula. «Molto... russo.»

«Oh», esclamò lui. «E cosa avrebbe fatto un americano nelle stesse circostanze?»

«Sparato fuochi d'artificio. Musica a tutto volume nel vicolo. Strilli. Avrebbe svegliato i vicini. L'avrebbe fatta uscire.»

«Ahhh.»

«Un americano non avrebbe sofferto in silenzio», commentò Hanley.

Lui agitò l'indice nella sua direzione. «Non è soffrire.»

«No?»

«È vivere. Vivere è doloroso. È inevitabile.»

«Solo la morte e le tasse sono inevitabili, ammiraglio.»

«La morte e le tasse», ripeté lentamente lui. «Molto americano. In Russia, molti riescono a sfuggire del tutto alle tasse. E mi chiedo se quei signori non diventeranno tanto ricchi da trovare il modo per sfuggire anche alla morte.» Lei rise.

«Lei diventa raggiante quando ride, e sembra tanto giovane», disse Rudenko.

«Grazie. Ammiraglio, posso chiederle un favore?»

«Ma certo.»

Hanley estrasse di tasca la borsa dello sciamano e mostrò a Rudenko i caratteri cirillici.

«Non è russo», disse lui, perplesso.

«No. È una lingua dell'Artide che utilizza i vostri caratteri. Potrebbe mostrarlo al cuoco aleuto? Devo scoprire cosa dice.»

Rudenko non fece domande. Si alzò all'istante e con Hanley raggiunse il banco dove venivano serviti i pasti. Lei spiegò al cuoco di cosa avesse bisogno. L'ammiraglio lesse le parole con lentezza, in armoniose tonalità russe, poi l'aleuto le ripeté a modo proprio, con abbondanza di suoni di gola.

«Significa qualcosa?»

«Certo che sì, doc. Parla di un, come si chiama? Un cataplasma, fatto con un'*erba fantasma.* Non so dire se sia una ricetta o un avvertimento. Però dice che è una medicina molto potente.»

Jessie ringraziò il cuoco, poi si avviò alla porta con Rudenko.

«Le è utile?»

Lei rifletté. Annie e gli altri dove avrebbero potuto incontrare una pianta, fantasma o no, in quel periodo dell'anno, se non nei pongo? Lo sciamano poteva considerare la nebbia brillante uno spirito intrappolato? Una pianta fantasma?

«Credo di sì. Non ne sono sicura, comunque grazie, ammiraglio, per tutto il suo aiuto. Su entrambi i fronti.»

«È stato un grande piacere, dottoressa», replicò lui. «Come si dice nel mio mestiere, buona caccia.»

43

Ishikawa dormicchiò per quasi tutto il viaggio a Ottawa, mai completamente assopito, sempre sull'orlo del sonno. Prima della partenza, Petterson gli aveva prestato un cappotto, ma dopo l'atterraggio al Macdonald-Cartier International Ishi scoprì che la cosa più indispensabile erano gli occhiali da sole. Di certo a Ottawa faceva freddo, ma il cielo novembrino era brillante e disseminato di morbide nuvole bianche. Comperò un paio di occhiali a un chiosco e si mise in fila per il taxi.

La strada per la città correva lungo un ampio canale e un suggestivo parco. Tutte le persone in giro portavano un papavero all'occhiello. I fiori sembravano quasi arancio sulla stoffa scarlatta dei poliziotti a cavallo, in uniforme da parata.

«Il giorno della memoria», spiegò spontaneamente il tassista. «Per commemorare i morti della prima guerra mondiale.»

La strada terminò in una rampa che correva attorno a un viale sopraelevato. Poco dopo raggiunsero l'hotel di Ishikawa, il magnifico Chateau Laurier. Il canale passava sotto il viale, proseguiva oltre l'imponente albergo, sfociava in una gola che si perdeva in un promontorio di calcare.

Salito nella sua stanza, Ishikawa aprì la finestra a ovest e sporse la testa nel gelo pungente. Di fronte sorgeva l'elaborato palazzo del Parlamento, appollaiato su un alto dirupo sopra il fiume Ottawa. Sulla riva opposta c'era il Québec Francese. Sotto la finestra, chiuse in pietra abbassavano il canale al livello del fiume. Lungo le rive, nella direzione dalla quale lui era arrivato, un ristorante sorgeva nella depressione del canale.

Come Washington, Ottawa era una città dedita al governo della nazione. Musica marziale saliva dall'area del Parlamento, intasata di gente lì convenuta per celebrare la ricorrenza: burocrati raggomitolati nei cappotti per il freddo, polizia canadese a cavallo, soldati che si riversarono su passeggiate e viali a cerimonie concluse. Anche loro, come i civili, sfoggiavano papaveri all'occhiello.

Un po' più riposato, Ishi telefonò per confermare l'appuntamento. Chiese se si potessero incontrare per un brunch di lì a un'ora, al ristorante in riva al canale; poi crollò sul letto ancora vestito. Si svegliò appena in tempo.

Seguì il canale fino al ristorante, dove venne accompagnato a un tavolo

sotto una finestra. Stevenson era già seduto.

«Benvenuto a Ottawa», disse. «Un viaggio non troppo duro, spero.»

«Qualche sobbalzo. Sento ancora la testa leggera.»

Stevenson lo capiva benissimo. «Di questa stagione ci possono essere parecchie turbolenze. Anch'io volo molto.»

«Per chi lavora, adesso che non è più nel comitato di supervisione della Trudeau?»

«In realtà, alla Trudeau ero solo in prestito. Sono tornato a scaldare un ufficetto del governo.»

«Oh, e cosa fa per il governo?»

Stevenson assaggiò il bacon canadese. «Al momento, organizziamo le misure di sicurezza per l'importazione di residuati di plutonio comperati dai russi. Stiamo provando a usarlo come combustibile nei reattori per la produzione di elettricità.»

«Plutonio che era destinato a usi militari?»

«Testate atomiche. Vorrei che potessimo comperarle tutte e metterle in mani sicure, tenerle d'occhio. Ogni giorno ne saltano fuori in quantità impossibili da controllare. Non è certo che funzionino nei nostri reattori. I gruppi dei Verdi sono isterici all'idea di sottoporre il Paese al rischio di contaminazioni accidentali, addirittura detonazioni. Non ha idea delle reazioni che il progetto ha scatenato. Dio, se Annie fosse ancora viva mi farebbe una testa così tutti i giorni. Sono anni che i russi scaricano dalle loro coste scorie nucleari nell'Artico. Scorie nucleari liquide. Le caricano su navi e le affondano, oppure semplicemente pompano fuori tutto. Affondano i sottomarini in disuso senza preoccuparsi di togliere il combustibile nucleare.»

«La stampa non strepita?»

«I giornalisti tanto coraggiosi da parlarne sono stati premiati col carcere per tradimento e spionaggio. E tutto questo accade mentre la Federazione Russa riceve milioni dall'Inghilterra, da noi e dagli Stati Uniti per smantellare i sottomarini e liberarsi in maniera sicura dei reattori. È raro che il denaro straniero arrivi oltre certe tasche di Mosca. O in Svizzera. La Russia è la Russia, chiunque occupi il Cremlino.»

Ishikawa tentò di interrogare Stevenson su Annie Bascomb, ma l'interlocutore cambiò subito discorso.

«Che progressi fa Jessie Hanley?»

«Difficile dirlo.» Ishi imburrò il pane tostato. «Nel nostro lavoro, la logica è tutto o niente. Finché non hai qualcosa, spesso non hai niente. O al-

meno hai questa sensazione. Lungo la strada incontriamo una quantità di vicoli ciechi.»

«Come posso aiutarvi?» Stevenson sembrava serio e sincero.

«Spero in una certa franchezza. Temiamo di avere spedito Jessie in una situazione più pericolosa del previsto. Nutriamo timori sulla sua sicurezza e su quello che sta accadendo alla Trudeau.»

«Preoccupazioni. Per esempio?»

«A quanto sembra, la dottoressa Lidiya Tarakanova è deceduta. Come i suoi colleghi della Trudeau. Non vogliamo vedere Jessie Hanley aggiungersi alla lista. Vogliamo sapere contro cosa lotta e cosa dobbiamo fare per aiutarla.»

Stevenson alzò il bicchiere d'acqua. «Sì, capisco.» Sorseggiò. «Vorrei poter fare qualcosa.»

«Signor Stevenson, forse le mie domande non le piacciono, ma dubito voglia sentirle porre nell'aula del suo Parlamento.»

Stevenson mise giù il bicchiere, sostenne lo sguardo di Ishikawa. «Devo fare una telefonata», disse, e si assentò.

Ishikawa ordinò caffè. Stevenson tornò e sedette.

«Temo di poterle dire solo che anche noi abbiamo brutti presentimenti e seguiamo la situazione da vicino. Questo in via ufficiale. In via ufficiosa, pensiamo che Lidiya Tarakanova fosse un'agente russa Ha visto l'ammiraglio Chernavin?»

Ishikawa restò stupefatto. Soltanto Munson conosceva il suo programma di viaggio. «A Mosca, sì. Perché ai russi dovrebbe servire un agente all'Artide? Cosa c'è sotto?»

«Quello che c'è sempre stato. Guadagnare posizioni di vantaggio. I russi hanno agenti alla Trudeau sin dall'inizio.»

«Perché? Se sono là a fare ricerche di bioterrorismo, e voi avete messo di mezzo Jessie Hanley e noi senza avvertirci...»

«Dio, no. Non bioterrorismo.» Stevenson sospirò. «Prima o poi doveva saltare fuori, immagino», brontolò, quasi tra sé. «I russi hanno interessi in gioco all'Artide.» Scostò le posate, appoggiò i gomiti sul tavolo, abbassò la voce. «Anni fa, Washington decise di sviluppare difese incredibilmente costose per individuare i sottomarini russi e neutralizzarli. In breve tempo, le attrezzature americane erano in grado di rilevare l'intera forza sottomarina sovietica, anche le navi sotto i ghiacci artici. La vostra sorveglianza subacquea era quasi onnipotente. Per chiarire il punto, tutti i sommergibili americani che controllavano in segreto un sottomarino russo, in qualunque

parte del pianeta, attivarono simultaneamente il sonar sulla controparte sovietica.»

«Hanno spedito un segnale all'altra nave.»

«Sì. E nello stesso identico secondo. La dimostrazione di supremazia tecnologica fu sincronizzata a livello mondiale.»

«Con conseguenze gravi?»

«I russi ricevettero un messaggio lampante sul declino delle loro capacità. Mosca piombò praticamente nel panico. Si resero conto che la superiorità degli armamenti americani era quasi totale. L'ultimo possibile momento per affrontare l'Occidente incombeva. O allora, o mai.»

«E scelsero l'allora.»

«Può dirlo forte. Vennero ideati scenari d'attacco, sguainate le spade. In mezzo a tutto quel caos, Chernavin saltò fuori con un piano che placò l'isteria. Disse che per i loro missili erano necessari punti di lancio non rilevabili. Zone impenetrabili da radar, sonar, sorveglianza satellitare.»

«Anche se gli americani avevano dimostrato la loro superiorità nell'individuazione dei sottomarini?»

«Sì. Ma come? Non potevano esserci movimenti, configurazioni proprie dei motori, suoni, ombre sonar rivelatrici.»

«Impossibile», disse Ishikawa, «a meno che...»

«A meno che?»

«Non ci fossero sottomarini.»

«Eccellente.» Stevenson si grattò la guancia. «Piattaforme stazionarie sotto il ghiaccio, senza personale umano. Problema addizionale: punti di lancio statici richiedevano traiettorie senza impedimenti, cioè aperture nel ghiaccio. Aperture affidabili che non si chiudessero mai.»

«Le polynye.»

«La Trudeau, la vecchia Trudeau, stava coordinando la mappatura delle polynye nell'arcipelago canadese e nel resto dell'oceano Artico. I sovietici avevano un uomo lì e ottennero i dati. Le polynye offrirono ai missili posizioni sicure, non individuabili dalle nuove tecnologie.»

«Che idea! Missili sul fondo marino. E nell'emisfero occidentale.» Ishikawa era incredulo. «Per quanto tempo ci sono rimasti?»

Stevenson non aprì bocca.

«Non sono stati rimossi?»

«Per quanto ci risulta, no.»

«Dove? Quanti?»

«Non lo sappiamo. Uno? Una dozzina? Non è facile individuarli, il che

era il risultato voluto, direi. Senza dubbio ce n'è uno nella polynya nella zona del monte di Mackenzie.»

«Dove sono morti in tre.» Ishikawa sentì la testa vuota. «Cosa sta facendo il vostro governo?»

«Non c'è molto che possiamo fare. Le nostre richieste territoriali sull'Artide sono state sistematicamente ignorate dai russi, e da voi, per anni. Aerei e imbarcazioni straniere si muovono liberamente nel nostro territorio.»

«Voi non obiettate?»

«Ottawa ha ignorato le incursioni. Fingiamo che non siano accadute e la nostra sovranità rimane intatta. C'è poca scelta, penso, quando hai un decimo della potenza dell'intruso. Sfidare l'esercito sovietico sul missile abusivo era fuori discussione.»

«Non avete mai informato Washington.»

«All'epoca, coinvolgere ufficialmente gli americani ci avrebbe messo al centro di un confronto globale.» Stevenson scosse la testa. «Non abbiamo fatto niente. Il missile è rimasto a languire là per decenni. Siamo piuttosto sicuri che la dottoressa Tarakanova fosse l'ultima bambinaia di quell'orfano.»

«E adesso è morta?» chiese Ishi.

L'altro lo fissò diritto negli occhi. «Così pare.»

Ishi appoggiò le braccia sui due lati della panca. «Non pensavamo di venire coinvolti in una cosa simile, quando il vostro governo ha chiesto il nostro aiuto. Cosa possiamo fare per la dottoressa Hanley?»

«Vorrei saperlo», rispose Stevenson. «Avete già contattato le autorità federali per informarle della situazione?»

«Non ancora. No.»

«Dovrebbe mangiare. Il suo cibo diventa freddo.»

«Ho perso l'appetito.» Ishikawa depose le posate sul piatto.

Stevenson chiamò il cameriere e gli chiese il conto. «Passeggiamo in riva al canale», propose. «Potremmo avere più privacy.»

«Come sarebbe a dire?»

«Il signore dietro di lei, nell'angolo... abito sportivo Armani, occhiali da sole... ha mostrato molto interesse per la nostra conversazione.»

Ishikawa scoccò un'occhiata e provò un capogiro.

«Lo conosce?»

Ishikawa annuì. Gli tornò alla mente il biglietto da visita in rilievo che l'uomo gli aveva dato nel parcheggio del centro. Cristo, possibile che lo avesse seguito da Los Angeles a lì? Tentò di ricordare se lo avesse visto a

Mosca o Tokyo.

«È della stampa. *Los Angeles Times.* Payne, mi pare.»

«Bene.» Stevenson lasciò i soldi sul tavolo e si alzò. «Vogliamo andare?»

Fuori, l'acqua virò dall'azzurro al nero e di nuovo all'azzurro al passaggio dell'ombra di una nuvola. I due uomini camminarono in riva al canale, a baveri alzati; salirono scalini di pietra fino alla strada, poi proseguirono, tra gruppi di persone vestite con eleganza, fino al Parlamento. Giunti sul retro dell'edificio, si fermarono in un punto affacciato sul fiume gelato.

«È stato realizzato intorno al 1860», spiegò Stevenson, indicando il canale e le dighe più in basso. «Una notevole opera d'ingegneria. Tagliato a mano nella roccia. Oggi è solo decorativo, ma lo scopo originario era strategico. Dopo una guerra, il Canada scoprì di essere vulnerabile agli attacchi, così si decise di costruire il canale come misura precauzionale, per trasferire velocemente truppe e rifornimenti all'interno.»

Ishikawa chiese: «Chi combattevate all'epoca?»

«Gli Stati Uniti. La storia è volubile. Gli alleati diventano nemici, i nemici alleati. Se ci aveste sconfitti in quei giorni, oggi parleremmo in un'Ottawa americana.» Stevenson puntò il mento verso il canale. «Col tempo, gli sforzi erculei di un regime diventano meta di passeggiate in un parco. Nemici mortali si ammorbidiscono e l'animosità reciproca si trasforma in risentimento unilaterale.» Sorrise. «I campi di battaglia escono di scena, entrano i mercati.»

«Lei per chi lavora, esattamente?»

«C-SIS.»

Ishikawa gli lanciò un'occhiata. «Cioè?»

Stevenson si schermò gli occhi con la mano inguantata, scrutò la riva opposta. «Canadian Security Intelligence Service.»

Ishikawa lo guardò, lo soppesò sotto una nuova prospettiva. «Cosa può dirmi dei russi che sono arrivati alla Trudeau?»

«Rudenko e Nemerov sono militari di carriera.»

«E Koyt?»

«Ha una laurea in biochimica e un diploma della Scuola d'Economia di Londra.»

«È una spia?»

«Sì. Come me.» Stevenson studiò l'americano. «Mi sembra agitato per quello che le ho detto.»

«Può dirlo forte.»

«Perché? Qualcosa l'ha offesa?»

«Voi sapevate cosa hanno installato là i russi e a quale dilemma la stazione Trudeau prima o poi si sarebbe trovata di fronte. Avete mandato Jessie Hanley lo stesso perché non è canadese. Comincio a rendermene conto... e sì, è sconvolgente.»

«Era la persona più qualificata.»

«Oh, lo so, lo so. Vi ha fatto comodo, no? Vi ha permesso di scaraventare in mezzo al vostro problema un americano anziché un canadese.»

Stevenson non sostenne l'innocenza dell'agenzia per cui lavorava.

«Fosse stato un operatore canadese, non avreste potuto tenere a lungo il coperchio sulla situazione. La vostra Sanità non avrebbe accettato di coprirla. Un americano era molto più facile da controllare. Jessie è un'ospite, dopotutto. E anche il nostro interesse a coprire la presenza di un missile avrebbe fatto il vostro gioco. Vi offriva un'occasione in più per tenere tutto nascosto al pubblico.» Ishi si interruppe.

Stevenson non discusse nemmeno. «Abbiamo visto la possibilità di continuare a tenere in funzione la Trudeau, sì.»

«Già. E io sono incazzato. Avete mandato la mia amica là sapendo che la cosa era più pericolosa e complicata di quanto tutti noi ci rendessimo conto.»

Stevenson lo scrutò a occhi socchiusi nella luce forte del sole. «Buon ritorno a casa», disse, e se ne andò senza porgere la mano.

44

La notizia arrivò da Mosca sulle onde corte. Non era in codice: un semplice messaggio vocale in russo. Teddy Zale convocò Koyt, Rudenko e Nemerov al centro comunicazioni per informarli che l'ammiraglio Chernavin aveva lasciato l'incarico dopo essere stato nominato primo vicecomandante dei servizi armati, a seguito di un rimpasto di gabinetto. La delegazione presente alla Trudeau non era più operativa.

Koyt si infuriò. «Inaccettabile. Non può andarsene in un momento simile.»

Nemerov fece un gesto vago. «Una promozione. Cosa poteva fare?»

Koyt esalò a labbra strette, cercò di calmarsi.

Con un tossicchiare discreto, Zale suggerì ai tre che fosse meglio tenere la loro conversazione altrove. I russi partirono per la *couchette* dell'ammiraglio.

«Pensate», chiese Nemerov, mentre camminavano, «che sia il caso di inviare le congratulazioni al nuovo primo vicecomandante, prima di rassegnare le dimissioni?»

«Per quel che mi concerne», rispose Rudenko, «ho in mente una spiaggia, su un mare caldo.» Si appoggiò un attimo a una parete, per riposarsi un po' la caviglia. «E tu, mio caro ragazzo, potrai comandare navi non armate con tempi di navigazione sempre rispettati. Tua moglie sarà sollevata, e come saranno felici le tue figlie. Le mie figliocce verranno a trovare il loro *papachik* d'estate e nelle vacanze scolastiche, quando il padre sarà lontano su una nave.»

«La destituzione di Chernavin non è una cosa da prendere a cuor leggero», disse Koyt.

Nemerov non riuscì a trattenersi. «Se l'ammiraglio è in grado di sopportare un viaggio», disse, raggiunta la porta della cabina di Rudenko, «sarà meglio parlare con Verneau. Dovranno riportarci alla nave.»

Rudenko entrò in cabina e si accomodò in poltrona. Cominciò immediatamente a grattarsi la pelle raggiungibile della caviglia immobilizzata. Nemerov versò cognac dalla bottiglia che Verneau aveva loro regalato. Koyt rifiutò il bicchiere.

«Noi non ce ne andiamo», decise.

Rudenko accettò il liquore e ribatté: «Signor Koyt, mi risulta che a comandare la missione sono io, non lei».

«Non racconti storie. I miei ordini hanno la priorità sui suoi, e lei lo sa benissimo.»

Rudenko assunse un'espressione perplessa. «Quali ordini? L'autorità dell'ammiraglio Chernavin non esiste più.»

Koyt sogghignò. «C'è sempre un successore. Nell'interim, non spetta a noi deviare da istruzioni precedenti o compromettere unilateralmente gli interessi nazionali.»

Nemerov avvampò alla mancanza di rispetto per l'ammiraglio Rudenko. «Esattamente, quanto dovrebbe aspettare la mia nave, a suo giudizio?» domandò.

«Finché non sarò pronto a ripartire.» Koyt lasciò la cabina.

Nemerov si girò verso le grandi finestre e la tenebra perenne dell'esterno. «Cosa dobbiamo fare?»

Rudenko sorseggiò il cognac. «Non so in cosa sia coinvolto Koyt, ma stanne fuori. Ti faccio io da copertura. Se ci fossero problemi, sarà più difficile lanciare accuse a me. Non c'è motivo di rischiare in due. Tu hai da

perdere molto di più.» Assaporò il bouquet del liquore.

«A cosa pensi», chiese Nemerov, «con quella faccia lunga?»

«Al nuovo vicecomandante Chernavin.» Rudenko si sfregò gli occhi. «Povero Panov.»

«Povera Russia.»

Nemerov alzò il viso verso il cielo nero. Rudenko mise giù il bicchiere e depositò il piede ferito sul poggiapiedi.

«Questo posto è meraviglioso», sospirò Nemerov, picchiando l'indice sulla finestra. «La tecnologia, il concetto.»

Rudenko annuì. «Sì. Non sono certo che quelli che lavorano qui se ne rendano pienamente conto. Forse sono troppo spaventati da ciò che sta accadendo. O forse si sono abituati e non sentono più il fascino della stazione.»

«Com'è possibile non sentirlo?» chiese Nemerov.

Bussarono alla porta. Tutti e due si girarono.

«Avanti», disse l'ammiraglio.

«Signori.» Jessie Hanley si fermò sulla soglia. Nemerov si alzò per andarla a salutare.

«Come va la caviglia?» chiese lei a Rudenko. «L'ingessatura prude?» aggiunse, vedendo il rossore sopra l'orlo del gesso.

«Moltissimo. Però non sento dolore. Al momento, è l'unica cosa che mi interessi.» L'ammiraglio sollevò una stampella. «Presto verrò dotato di bastone. Eccellente per suscitare compassione. È venuta a controllare i miei progressi?»

«In realtà, no. Sono qui per farle delle domande.»

«Su cosa?» Rudenko posò gli occhi su Nemerov.

«Dottoressa Hanley, si accomodi», disse Nemerov, la mano tesa verso la poltrona vuota.

Jessie avvicinò la poltrona e sedette. L'ammiraglio era completamente immobile, la caviglia sul poggiapiedi. Nemerov restò alzato, una mano appoggiata alla curva della cupola in alto. Lei si rese conto che doveva essere abituato ad ambienti simili, dopo anni trascorsi a bordo di sottomarini.

«Ho ricevuto notizie inquietanti dai miei colleghi di Los Angeles», disse. «È chiaro che Lidiya Tarakanova è morta. Mi dicono anche, fra l'altro, che ci troviamo sopra un ordigno nucleare abbandonato, forse di fabbricazione russa, parcheggiato sotto la calotta polare da... vediamo, forse venti o trent'anni. Una faccenda grossa, ne sono certa. Però francamente al momento non mi interessa molto. Scoprire fino a dove si possa essere diffuso

il nostro misterioso contagio mi preoccupa parecchio più di questo... congegno segreto. Il signor Koyt si è mostrato poco utile. Quindi, mi rivolgo a lei. Sa qualcosa di quel che è successo alla dottoressa Tarakanova? Ha parlato con l'equipaggio? Può dirmi cos'è accaduto nell'intervallo tra il momento dell'imbarco e la sua morte?»

Nemerov e Rudenko si guardarono. Nemerov mise le mani in tasca. «Abbiamo delle risposte, sì. Però comunicargliele potrebbe avere serie ripercussioni per noi.»

«Se non sarà discreta», intervenne l'ammiraglio, «potremmo essere accusati di tradimento.»

«Tradimento?» Lei quasi rise. «Dite sul serio», constatò, girandosi a guardare Rudenko.

«Non potrei essere più serio. Ma lei ha ragione. Il congegno abbandonato non è un problema suo. I marinai russi che sono morti come gli scienziati di qui invece lo sono.»

«Marinai? Membri dell'equipaggio che ha raccolto la vostra scienziata alla polynya?»

«La dottoressa Tarakanova non era una scienziata. O meglio, non solo», disse Rudenko. «Era un'agente...» Si girò a metà verso Nemerov, chiedendo la traduzione inglese della parola che pronunciò in russo: «*Nyanka*».

«Babysitter?» suggerì Nemerov, poi si rivolse a Hanley. «Qualcuno che bada a un bambino.»

«Sì, sì.» Rudenko annuì. «Era qui per proteggere il segreto e tenere informata Mosca.» Lanciò un'occhiata a Nemerov, per dargli l'occasione di fermarlo, ma il capitano restò zitto.

«Segreto?» chiese Jessie.

«Il 'congegno nucleare' è un missile che non deve colpire un bersaglio. È stato progettato per esplodere a una certa quota e propagare un'aurora boreale su un'area di tremila chilometri sopra l'Artide, a partire dal punto da cui si diramano le linee di forza magnetiche. Qui, vicino al polo. Una *capsula d'intensità*, un'esplosione di elettroni ad alta energia che devono diffondersi attorno al pianeta, seguendo le linee del campo.»

«E perché?»

«Per trasmettere le sue radiazioni al campo magnetico terrestre», rispose Nemerov, «e accecarvi.»

«Sarebbe a dire?» domandò lei, timorosa della risposta.

«La posizione è d'importanza critica. La detonazione nell'atmosfera sopra l'Artide influenzerebbe l'intero campo magnetico per quarantotto se-

condi. Renderebbe inutilizzabili i radar americani.»

«Doveva coprire un attacco», spiegò Rudenko. «Essere il colpo iniziale.»

«Una detonazione *sopra* l'Artide? Mio Dio!» Hanley intrecciò le mani sulla testa, incapace di stare ferma.

«Poi», continuò l'ammiraglio, «l'Unione Sovietica si è dissolta, la ruota della Storia ha girato. I nostri arsenali hanno chiuso, i nostri mercati azionari hanno aperto. Gli affari hanno preso il posto della competizione bellica. Quella strategia è stata abbandonata senza clamore, sostituita dal *biznes*s.»

«Dio santissimo», esclamò lei. «È anche peggio di quanto sospettassero i miei colleghi. Se la notizia si diffondesse, la Trudeau diventerebbe la patata bollente più grossa del pianeta. Il vostro governo non potrebbe rimuovere il missile?»

Rudenko mise giù il bicchiere. «L'eventualità che restasse inerte per tanti anni non era stata prevista da nessuno. Nel mio Paese non ci sono le tecnologie o i soldi necessari anche solo per prendere in considerazione l'idea di rimuoverlo. Mancano la capacità, la volontà politica. Cos'è un piccolo missile nell'oceano Artico? Le temperature fredde preservano in mare le cose create dall'uomo, dopotutto. È questo il loro semplicistico atteggiamento, come se il missile fosse una verdura conservata in frigorifero. Sono più preoccupati dalle reazioni americane che dal congegno in sé. Abbiamo recuperato il rapporto di Lidiya Tarakanova. Avvertiva i suoi superiori su una delle vittime, Annie Bascomb. Ritengo che Bascomb avesse scoperto cosa si nasconde nella polynya.»

«Annie sapeva? Forse era questa la sua ossessione. La madre di tutti gli inquinanti!»

«Prego?»

«Oh, niente. Cos'è successo a Lidiya Tarakanova? Quanto è sopravvissuta dopo avere lasciato la polynya?»

«È morta sul sottomarino», rispose pacato Nemerov.

«Sì», disse Rudenko. «Coi nostri marinai.»

«Era contagiosa? Quante altre persone sono morte?»

Nemerov la guardò, cupo. «Tutti. Dal primo all'ultimo.»

«Tutti?» La voce di Hanley era rauca. «L'intero equipaggio? Nessun superstite?»

«Nessuno», disse Rudenko.

«Lei è pallida, dottoressa», notò Nemerov, preoccupato.

«È una brutta giornata, per me.» Jessie si massaggiò la fronte. «O è notte? Quanti erano gli uomini dell'equipaggio?» Si alzò, si mise a passeggiare nervosamente.

«Novantaquattro uomini a bordo.»

«E con Lidiya Tarakanova fanno novantacinque.» Lei si fermò, si strinse tra le braccia all'impatto dell'informazione. «Bulbi oculari bianchi, polmoni pietrificati... Gli stessi sintomi per tutti?»

Nemerov annuì.

La dottoressa portò le mani alle guance. «Quindi l'agente si è replicato», rifletté ad alta voce. «Agisce a livello cellulare. Un virus, o qualcosa di ancora più piccolo. Un microorganismo contagioso al quale l'equipaggio del sottomarino è stato esposto come gli scienziati sul pack.»

«Così sembra», disse l'ammiraglio.

«L'equipaggio ha messo piede sul ghiaccio quando il sottomarino è venuto a prendere Tarakanova?»

«No», rispose Rudenko.

«È un punto importante. È sicuro?»

«Sì.»

Lei batté la palma della mano sulla clavicola. «Uccide tre persone. Resta sopito in Alex Kossuth, non lo uccide, però uccide la dottoressa Kruger al momento dell'autopsia. Lidiya Tarakanova è esposta come tutti gli altri, ma l'agente uccide lei e l'intero equipaggio del sottomarino molto più tardi, a una notevole distanza da qui. Con cosa abbiamo a che fare?»

«Novantacinque morti», disse Nemerov.

«Dio, è un agente potentissimo! È una fortuna che non si sia diffuso in tutta la stazione, ma chi sa cosa lo fermi?» Hanley fissò i due russi. «Avete altri particolari?»

Scossero entrambi la testa. «L'autopsia dell'unico cadavere recuperato non ha rivelato niente», disse Rudenko.

«La vostra scienziata, o agente, Tarakanova, non è morta sul ghiaccio con gli altri tre. Perché? Come è arrivato a bordo del sottomarino il virus? Nel suo corpo? Nei suoi bagagli?»

Nemerov si strinse nelle spalle. «Forse l'aria particolare e l'atmosfera pressurizzata del sottomarino l'hanno fatto accelerare. Forse questo è il microbo più micidiale che si sia mai visto. Non abbiamo dati. Solo teorie e paura.»

«Non so cosa trovo più scioccante.» Dee si afflosciò sul divano, colpita dalle novità portate da Jessie Hanley. «Sei sicura?»

Hanley annuì.

Dee si mise a sedere, si strinse tra le braccia come per scacciare il freddo, il mento appoggiato sulle ginocchia. «È surreale. Doveva esplodere nell'atmosfera? Al di sopra del pack?»

«Sì.»

«Sono pazzi? L'Artide è un ecosistema così vulnerabile, non si riprenderebbe mai.» Dee ondeggiava avanti e indietro, riflettendo. «Potrebbe essere la fine della stazione. Gli americani si lanceranno a caccia del missile appena sapranno della sua esistenza. Potrebbero non farlo? Gli sponsor usciranno di testa. Dio, cos'è peggio, che i russi abbandonino quell'aggeggio o che gli americani vogliano metterci sopra le mani?»

«Ehi», ribatté Jessie, in ginocchio di fronte all'amica, «se non altro noi non abbiamo installato un congegno termonucleare sotto le vostre chiappe, per poi dirgli sayonara e lasciarlo in balia dell'oceano. Vi hanno lasciati venire qui e costruire la Trudeau senza una parola d'avvertimento. Ma onestamente, Dee, non abbiamo il tempo di lasciarci prendere da smanie per un residuato della guerra fredda.»

«Che Ottawa finge non esista. Perché trovarsi in una posizione imbarazzante quando l'unico lato negativo è la possibilità di un Armageddon? 'Fanculo.» Dee lanciò una scarpa che rimbalzò sulla parete. «Siamo sempre così maledettamente sensibili!» Piangeva a dirotto.

«Dee, stammi a sentire, dammi retta. Calmati. Devo riuscire a parlarti. Quello che stiamo cercando noi è un pericolo molto più immediato e più grande del relitto atomico sotto il ghiaccio. Su quel sottomarino sono morte novantacinque persone. Novantacinque su novantacinque. Devi aiutarmi a trovare questo organismo e contenerlo. La Trudeau si è ripresa a stento dalle morti avvenute qui. Se si saprà degli altri novantacinque, scoppierà il pandemonio. La Sanità canadese sigillerà questo posto. Nessuno correrà il rischio di lasciar uscire l'agente tra il resto della popolazione. Né il tuo governo né il mio. Diventeremo titoli da giornali. E non ci lasceranno disperdere e tornare ai nostri Paesi, mai. Non dirlo a nessuno, ma in confronto a questo organismo, l'Ebola è un picnic.»

Hanley si mise a sedere. «Non possiamo concentrarci su quel giocattolo bellico scartato. Sta lì sotto da qualche decina d'anni. Dobbiamo credere che si comporterà bene ancora per un po' di settimane. Tutto qui.»

«Jessie?»

«Sì.»

«Ho molta paura. Prima il virus e adesso questo...»

Lei la circondò con le braccia. «Avere paura è normale. Significa che sei in contatto con la realtà. Una reazione sana, come smettere di fumare.»

«Tu fumi ancora.» Dee tirò su col naso.

«Ho appena smesso per l'ennesima volta. Ottima scelta dei tempi, eh? Sto cercando di non avere il sapore di un posacenere, se rendo l'idea.»

Dee rise. «Okay, lo faremo assieme. Ti darò i cerotti.»

«Grazie», disse Hanley, cullando dolcemente l'amica.

«Non c'è di che. Jess?»

«Sì?»

«Tu non sei spaventata? A me pare la fine del mondo.»

«Spaventata è dire poco. Se ti senti bene, io vado in laboratorio. Ho bisogno di pensare.»

«Io sono a posto. Resto seduta qui per qualche minuto e poi torno al lavoro.»

«Sarò alla porta accanto, se avessi bisogno di me.»

Jessie indossò la tuta, il respiratore, aprì la porta del laboratorio ad alto rischio. Fissò i mucchi di attrezzature e oggetti vari recuperati al sito esterno, sistemati in una scacchiera di quadrati numerati. Era ancora al punto di partenza e si sentiva completamente esausta.

Avevano meticolosamente catalogato tutto ciò che apparteneva a ognuno dei morti. Scrutò gli oggetti e l'elenco corrispondente che aveva in mano. Le poche cose di Lidiya Tarakanova occupavano lo spazio più ristretto: i diversi strati della sua tuta polare e poco più.

Si mosse con calma, raccolse ogni singolo oggetto, lo esaminò, lo rimise al suo esatto posto. Dopo due ore non aveva concluso nulla.

Se l'agente si trovava nel pongo, e tutti lo avevano inalato, come diavolo era arrivato sul sottomarino, a uccidere i marinai? Si diventava altamente contagiosi per un breve periodo prima della morte?

Dee entrò, spinse sulla testa gli occhialoni, sedette alle spalle di Hanley. Arrivò anche Uli.

Dee disse: «Battaglia a palle di neve alle tre del pomeriggio, in fondo alla rampa. I tedeschi contro tutti».

«*Ja.* Altre novità?» Uli passò a Jessie il rapporto sui campioni di alghe prelevati dal pongo. «*Nichts*», disse.

Lei annuì e passò il foglio a Dee. I campioni erano benigni. Uli fece un

sorrisetto stanco e uscì.

Dee era spossata. «Allora, pongo sbagliato? O sospetto sbagliato? Mi piacerebbe che ti spicciassi a diventare un genio e risolvessi l'enigma.»

Hanley offrì il pacchetto di sigarette. Dee ne prese una. Accesero, si fissarono nella cortina di fumo.

«Smettiamo adesso, giusto?» Dee inalò di gusto una boccata. «Gli ultimi tiri?» Svitò un piccolo pannello nella cavità della cupola e il fumo fuggì fuori, come risucchiato dal vuoto. «Chiudo io il laboratorio.»

«Bene. Devo fare i conti col mio boss.»

Los Angeles si collegò online alle 16.00, ora della Costa Occidentale. Jessie non poteva rimandare oltre. Chiese a Zale di far partire il programma di cifratura Zero prima di cominciare a battere sulla tastiera.

RAPPORTO DAL LUOGO DELL'INCIDENTE

Località:	SAR Trudeau
Agente:	Organico
Tossicità:	Livello 4
Vittime:	100 a livello mondiale (4 morti accertate, altre 96 probabili)
Mortalità:	100%
Portale d'ingresso:	Aerosol (ipotizzato)
Vettore:	Sconosciuto

Il totale delle vittime li avrebbe scossi. Cento vittime di un organismo di livello 4 avrebbero fatto risuonare allarmi nel mondo intero. Di peggio non poteva accadere; non esisteva un livello 5. L'organismo era ufficialmente un virus ad altissimo rischio. Munson avrebbe dovuto avvertire un agente del servizio controllo epidemie per il Nord America, al CCM di Atlanta, e riferire gli eventi. La controparte canadese sarebbe stata allertata immediatamente, anche se in maniera confidenziale. Tutte le informazioni sarebbero state sottoposte al segreto.

Munson rispose formalmente alle 16.46. Disse che capiva. Trasmise le precauzioni pro forma del centro sul contatto con un organismo tanto pericoloso. Inviò una lista di procedure obbligatorie che, come tutti sapevano, Jessie Hanley non avrebbe mai seguito. Non poteva, data la necessità di

agire in fretta in quel particolare luogo. Los Angeles stava semplicemente obbedendo al protocollo, nel caso la situazione fosse esplosa.

Entrò Dee, si buttò sul letto di Hanley. «Il laboratorio è quasi del tutto chiuso.» Jessie sedette sul pavimento, la schiena appoggiata sul bordo del letto. Era in piedi da parecchie ore. Dee raccolse da terra uno stivale e cercò l'altro.

«Dove vai?» le chiese l'amica.

«Ho bisogno di riprendere contatto con la realtà. Devo fare un giro al chiaro di luna con Kjell Eliasson, un tipo carino che lavora per Verneau ad astronomia. Dice che potremmo vedere un evento celeste.» Ridacchiò, ironica. «Se quel missile russo decide di svegliarsi, l'evento lo vedremo, eccome.»

«Improbabile», disse Hanley. «Ha fatto il bravo per decenni. Sono sicura che righerà diritto anche questa notte. Dai, esci per un po'.»

«Sono troppo tesa.» Dee rinunciò a trovare il secondo stivale. «E ho troppe cose per la testa.» Si coricò, lanciò via il primo stivale. «Potrei addormentarmi qui.»

«Perché non dormi, allora?»

«Magari lo faccio.» Dee si tolse il pullover beige. «Ho talmente bisogno di dormire che sto quasi male.»

«Lasciati andare. Io chiudo il laboratorio, poi vado da Jack. Dirò al tuo svedese che non ce l'hai fatta.»

Dee si era già svestita e addormentata. Nel sistemarle le coperte, a Jessie venne in mente Joey.

46

Mentre Jack dormiva, Jessie si posizionò al computer, in teleconferenza con Cybil.

«Che diavolo succede lì, ragazza? Cento morti? Livello 4? Dove vuoi arrivare?»

«Nutro forti sospetti sui pongo, Cybil. L'agente deve essere penetrato nei loro sistemi nello stesso identico momento. Cosa potrebbe farlo, se non qualcosa di quasi gassoso?»

«Insomma, siamo tornati al punto di partenza. All'ipotesi che abbiano inalato l'agente», considerò Cybil.

«So che le alghe che ho riportato risultano negative, ma quei depositi di alghe sono ambienti perfetti per la situazione. L'unico vero aerosol che esi-

sta là fuori.» La dottoressa informò Cybil della scritta sulla borsa dello sciamano. «Cyb, quei pongo danno davvero l'impressione di emettere un fantasma, quando li rompi. È possibile che le vittime abbiano inalato guano essiccato nello stesso momento? Io credo di no. Ma se si rompe un pongo, sono tutti lì a respirare assieme.»

«Ricordi quando è apparso l'Ebola per la prima volta? Non somigliava a qualcosa che avessimo già visto, se non a virus dei vegetali...»

«Dio, che paura ci siamo presi.» Hanley si dondolò sulle gambe posteriori della sedia. «Se l'Ebola fosse stato un virus dei vegetali che era passato non da specie a specie ma da regno a regno... Pensi sia quello che c'è qui? Un virus dei vegetali che ha fatto un balzo da gigante?»

«Potrebbe essere. Non so», rispose Cybil. «Dico solo che è strano quanto la struttura della clorofilla sia simile all'emoglobina. E tu hai a che fare con qualcosa che ha attaccato l'emoglobina. Ma il salto è diretto, o c'è un vettore intermedio?»

«Quel che mi preoccupa è che nei loro appunti di lavoro e nei diari niente indica che si siano trovati vicino a un pongo, a parte il vago accenno a un fuoco fatuo. Se tre di loro, quattro con Lidiya Tarakanova, fossero stati spruzzati di alghe, lo avrebbero scritto?»

«No, se non l'avessero ritenuto un evento degno di nota, Jess. No. Non se era già successo altre volte.»

«O magari non lo hanno annotato perché non volevano subire le ire dell'Ente Ambiente Canadese per avere alterato l'ecosistema.»

«Un altro buon motivo.» Cybil non sembrava convinta. «Ma prima di lanciarti su questa ipotesi, da quello che mi hai raccontato dell'esperienza di Jack Nimit, i pongo sembrano innocui. Se lui ne ha fatti esplodere per tutta la vita, non è un campione statistico significativo? I ricercatori dovrebbero essersi imbattuti nel tipo di pongo che nessuno ha mai incontrato in passato, tranne lo sciamano.»

«Sì, e se il pongo che hanno aperto conteneva qualcosa di raro e letale, come riuscirò a trovarlo? Stiamo esaminando con la massima cura i campioni che ho prelevato, ma è più che probabile che appartengano tutti alla stessa specie...»

«I pongo si trovano tutti in un unico punto, al sito esterno di lavoro?» chiese Cybil.

«No.» Jessie fissò la minuscola immagine dell'amica nell'angolo dello schermo. «Sono dappertutto.» Cybil si accese una sigaretta. Ne accese una anche lei

Cybil disse: «Dai un'occhiata a questo database... trentamila specie di alghe. Ti converrà scoprire quali siano locali».

Teddy Zale si mise in comunicazione con Hanley dall'intercom. Disse che c'era una telefonata via Imersat per lei.

«Cybil, mi sta chiamando Joey.»

«Ci sentiamo più tardi, mamma orsa», rispose l'amica.

Zale passò la telefonata.

«Amore, che ore sono lì? Cosa succede?»

«Mi bocceranno, mamma.» Nella voce di Joey vibrava la tragedia.

«Oh, amore.»

«Tutti i miei amici passeranno al semestre successivo. A parte la matematica, con tutto il resto devo ricominciare da zero. Avevi detto che il computer mi avrebbe rimesso in pari, ma non è vero. Non sono ancora abbastanza bravo. Ho sbagliato il test di lettura.»

«Tesoro, è solo un semestre. Non sarà così terribile.» Nemmeno lei sapeva se fosse vero o no. «E alla fine sarai più preparato e più sicuro di te stesso.»

«E se non ce la faccio?» singhiozzò Joey. «Se sbaglio il test un'altra volta?»

«Piccolo, no. Non succederà.»

«Tu non lo sai! Non sai niente! Non sei nemmeno qui!»

«Tesoro... Joey.» Sulla linea ci fu un'esplosione di scariche. «Joey?» Jessie chiamò il centro comunicazioni.

«Ha riappeso», le disse Zale. «Devo provare a richiamare?»

Lei ci pensò su un istante.

«Dottoressa Hanley?»

«No», rispose infine. «No, ha bisogno di un po' di tempo per calmarsi.» La verità era che non sapeva cosa dirgli. Joey ce l'aveva messa tutta e non aveva fatto differenza. Anche lei ce la metteva tutta, e anche per lei non faceva differenza. A volte, sforzarsi non bastava.

Si coricò a fianco di Jack e cercò di dormire. Il buio era totale, lei era esausta, però il cervello era perfettamente sveglio e rifiutava di spegnersi. Hanley si arrese. Scese dal letto senza svegliare Jack, si rivestì, uscì dalla stanza.

«Grazie per avermi ricevuta così in fretta, dottor Skudra. Sto cercando di individuare i tipi di alghe che potrebbero trovarsi nei pongo. Ho bisogno di vedere tutte le specie locali che lei ha qui.»

«A dire il vero, le alghe sono competenza di Simon King, ma, data l'ora, ha delegato a me. Visto che sono un animale notturno, mi ha concesso il piacere di farle da ospite un'altra volta.»

«Gliene sono grata.» Hanley intrecciò le braccia sul petto. «Simon King, un uomo che dovrebbe mirare di più all'autorealizzazione. Qual è il suo problema?»

Skudra si strinse nelle spalle. «A Simon non piace la cultura americana, pensa che sia alla bancarotta morale. Per essere sincero, non ama troppo nemmeno me o il mio lavoro.» Guardò di lato e aggiunse, in tono da cospiratore: «Simon si vedeva come erede designato del dottor Mackenzie. È diventato più intrattabile del solito quando è stato chiaro che sarà Emile Verneau a succedere a Mac.

«Va bene, mi permetta di mostrarle la nostra raccolta di alghe. È piuttosto ampia. Sapeva che le alghe hanno ritmi circadiani incorporati nel DNA, che sono in grado di distinguere il giorno dalla notte? Abbiamo studiato come l'ambiente polare influenza quei ritmi».

Skudra la accompagnò alle tre vasche di acqua salata, con vetri striati di bianco dal sale. Le alghe nella prima vasca erano verdi; nella seconda, rosse; nella terza, marroni. La temperatura era tropicale nella prima vasca e temperata nelle altre due. Minuscole strisce di alghe si intrecciavano sul fondo dell'acqua salata, come stuoini abbandonati.

«Le alghe più comuni», spiegò l'esperto. «Verdi.» Si chinò a esaminare il contenuto della prima vasca. «La forma di vita più antica. Un tempo dominavano la Terra. Sono cambiate pochissimo nei tre miliardi e mezzo di anni trascorsi sul pianeta. Sarò lieto di prelevare campioni di tutte le specie locali che abbiamo.»

«Grazie.» Jessie indicò la vasca accanto. «Queste sembrano in fiore. Noi parliamo di *acqua rossa*, quando appaiono al largo della costa californiana e uccidono i pesci. A volte anche grandi mammiferi come i delfini.»

«Proprio così. È quello che accade. Consumano tutto l'ossigeno. Lo esauriscono.»

«Qual è l'esatto effetto delle alghe rosse su altri organismi?»

«Narcosi. Anche se esiste una varietà più micidiale che inizia come una pianta e poi, quando raggiunge la massa critica, diventa un animale. A quel punto sciama e attacca. Ovviamente, io sono un sociobiologo ed è questo che mi affascina: una pianta che supera il confine e mostra comportamenti da animale.»

«Attacca?»

«Sì. I tessuti, le cellule ematiche. Ha ucciso i primi due scienziati che l'hanno studiata al microscopio. Si è infiltrata dagli occhi, poi è penetrata nella pelle, nei muscoli.»

«È passata attraverso gli occhi?»

«Sì.»

«E questa varietà così micidiale vive nel lago qui?»

«Oh, no, no, no.»

«Miseria. Odia il sangue, attacca gli occhi...»

«Sì, capisco perché le interessa tanto. Venga, le mostro le alghe che vivono nel lago.»

Skudra diede a Jessie un paio di occhialoni e la guidò a una porta circolare in fondo al laboratorio. Spinse la metà destra e la porta circolare si aprì, ruotando sul proprio asse. Entrarono in un corridoio; la porta si richiuse alle loro spalle.

All'istante, lei avvertì un freddo intensissimo alle guance e alle mani.

Nella stanza aleggiava solo un lieve aroma salmastro. L'acqua nella vasca, proveniente dal lago, era dolce, tutt'altro che chiara. Una sottile lastra di ghiaccio copriva la superficie. Le alghe sospese sotto erano trasparenti, incolori come una radiografia, agglomerate in un'unica massa di esili filamenti.

«Quasi ogni creatura della Terra ha un cugino trasparente sott'acqua», disse Skudra. «Crostacei, lumache, vermi. L'invisibilità è una grande difesa.»

«L'odore sembra quello dei vermi che mi ha mandato.» Hanley fece una smorfia. «Uova marce.»

«Metabolizzano lo zolfo.»

«Cosa mangiano...» Lei si chinò sulla vasca a scrutare. «Se hanno bocche?»

«Manna dal cielo», rispose Skudra, deliziato. «Particelle ionizzate. La strana configurazione delle linee del campo magnetico qui, vicino al polo, permette alle particelle subatomiche di piovere in quantità straordinaria. Il bombardamento di ioni ed elettroni produce le aurore boreali in cielo e i nitrati che nutrono le colonie di alghe e funghi.» Si chinò di più sulla vasca:

«Questi esemplari sono stati prelevati dal lago grazie al buco che abbiamo aperto», continuò. «Sono molto diversi dalle varietà che le ho mostrato sinora. Quelle alghe vengono da profondità e acque differenti, crescono a vari livelli di luce, però quasi tutte amano l'ossigeno, o per lo meno lo sop-

portano. Non queste. Le alghe che vede qui...» puntò l'indice sul grumo incolore, «sulla scala evolutiva stanno a metà tra batteri e alghe superiori Risalgono a un tempo in cui sul pianeta non c'era ossigeno. E c'erano molte radiazioni.»

«La creatura della laguna bianca», commentò lei. Le erano tornate alla mente le misteriose meduse quasi trasparenti dell'acquario di Monterey che piacevano tanto a Joey.

«Posso evocare spiriti dai vasti abissi», disse Skudra.

«Una leggenda inuit?»

«Shakespeare.»

Jessie teneva gli occhi puntati sulla vasca. «Sono lucide come un toupet da cinque dollari. Mi chiedo cosa abbiano fatto tutte quelle radiazioni al DNA del toupet. Mi sorprenderei se non avessero sviluppato occhi e zanne. Com'era l'atmosfera prima dell'ossigeno?»

«Pensi ai vulcani. Anidride carbonica, azoto, formaldeide, ci crederebbe? Ammoniaca, acido solfidrico, metano, e anche acido cianidrico, noto soprattutto per l'uso nelle camere a gas. Un ambiente molto poco accogliente, ma a loro piaceva.» Skudra tese la mano verso le alghe. «Come i primi batteri, vivevano di idrogeno. Ce n'era parecchio attorno ai vulcani. Le prime forme di vita aborrivano l'ossigeno. L'ossigeno era tossico, ossidava tutto, cellule comprese. Invece utilizzavano l'idrogeno, e non ce n'era a sufficienza. I batteri primordiali e quasi tutte le alghe non amavano l'ossigeno. Alcuni esseri hanno fatto resistenza. Hanno creato modalità per liberarsi dell'ossigeno, come combinarlo con l'idrogeno a formare...» Attese la risposta, come un insegnante di liceo.

«Acqua?»

«H_2O. Esatto! Però le alghe ostili scomponevano le molecole d'acqua nei due componenti per estrarre l'idrogeno e liberavano quantità ancora maggiori di ossigeno. Gli oceani si saturarono del gas che cominciò a fuggire, a riversarsi nell'atmosfera. Col tempo si svilupparono organismi più complessi e queste alghe e i loro simbionti batterono in ritirata. Da allora sono rimaste abbarbicate ai vulcani sottomarini e ai poli, continuando a rifiutare luce e ossigeno. Questa particolare varietà è andata oltre. Si è rifugiata negli abissi gelidi. La mancanza di luce per mesi era ideale. Significava che non ci sarebbe stata fotosintesi a produrre ossigeno.»

«Quel lago ghiacciato deve essere un calderone notevole. È rimasto sigillato per quanto? Qualche milione di anni? Ci sono altri esseri viventi sotto il buco che avete scavato?»

Skudra scosse la testa. «Le alghe rendono il lago praticamente inabitabile per la vita che dipende dall'ossigeno. In quelle acque non ci sono vere zone d'ossigeno. E non c'è luce. Ne penetra pochissima al di sotto dei due metri e mezzo, anche col sole sempre in cielo nel cuore dell'estate. Quest'alga utilizza il dieci per cento del poco di luce che arriva in profondità. Semplicemente, non vive di fotosintesi. Qui abbiamo riprodotto il suo habitat naturale. Niente luce, niente ossigeno, la protezione di una crosta di ghiaccio. Abbiamo mantenuto questa situazione anche durante il trasporto per non disturbarla.»

Contemplò sereno le alghe. Indicò le vasche. «Il mondo era così, prima che si creasse un'atmosfera respirabile.»

«Prima che si creasse un'atmosfera respirabile», ripeté lei. Sentì accelerare i battiti del cuore. «Dottor Skudra, cosa succederebbe se quelle alghe si risvegliassero in un mondo ricco di ossigeno?»

«Cosa succederebbe alle alghe?»

«No», disse lei, quasi parlando con se stessa. «Cosa succederebbe all'ossigeno?» Non attese la risposta. Non aveva bisogno di sentirla.

47

Spedì un messaggio a Los Angeles e corse a dare la notizia con Dee. Se aveva ragione, le occorreva aiuto per pianificare con estrema cura i passi successivi: neutralizzare le alghe e sottoporle a test senza rischiare la vita dei suoi assistenti.

Trovò Dee dove l'aveva lasciata, nel suo letto. Non aveva passato una bella notte. Il letto era nel caos. Jessie raccolse un cuscino dal pavimento e lo scagliò alla forma raggomitolata sotto le coperte.

«Alzati e godi, dottoressa Steensma. Ho novità per te! Ehi, Dee, volevi un genio? Eccolo qui!» Dee non si muoveva.

«Pigrona! È ora di svegliarsi. Non crederai a quello che è successo. Ho risolto l'enigma!» Hanley strappò via la coperta, ridendo della resistenza di Dee. La risata le si congelò in gola.

L'amica era piegata all'indietro, quasi in due, le caviglie praticamente sulle spalle, con un'espressione di terrore, o di consapevolezza, stampata in viso. E dolore. Un dolore inimmaginabile. Era a bocca spalancata, i muscoli del collo rigidi, il corpo contorto da spasmi parossistici. Gli occhi... Jessie non riuscì a fissare ciò che ne restava.

Uscì indietreggiando, chiuse la porta con il gomito. Si mise con le spalle

alla parete e si accasciò sul pavimento. Uli la trovò così.

«Jessie, stai bene?» le chiese.

«Fermati!» urlò lei. «Non avvicinarti. Per il momento mi sento bene. Sapremo tra qualche ora. Procurami un walkie-talkie, e stai lontano. Tieni tutti lontani.» Si tolse l'orologio, lo depose sul pavimento. «Quattro ore. Nessuno si deve avvicinare. Sigilla la cupola. Sono stata esposta.»

Uli indietreggiò. «Cos'è successo?» chiese. «Dov'è Dee?»

«Nella mia stanza.»

«Non ci converrebbe portarla fuori, prima di sigillare la cupola?»

«No. Vattene da qui. Va'.»

«Ma Dee è in pericolo.»

«No.» La voce di Jessie tremò. «Non lo è.» E Uli finalmente capì.

Inutile controllare polso o temperatura. Erano entrambi elevati. L'adrenalina stava facendo il suo lavoro. Il cuore di Jessie correva, il corpo tremava e sudava.

Jack le parlò dal walkie-talkie. Continuò a ripetere un solo concetto, a mo' di ritornello: non era colpa sua.

«Jessie? Devi tenerti attaccata a quest'idea.»

«Ci provo.»

«Sei mai stata in quarantena?»

«Due volte. Una volta sul campo, in Africa, durante un'epidemia di Ebola. Poi ad Atlanta, quando sono rimasta esposta in laboratorio. Quello è stato piuttosto spaventoso.»

«Cosa ti è successo?»

«È stato come essere rinchiusa nel caveau di una banca. Ti isolano sottoterra. Si fanno vivi in tute Casper, protetti dalla testa ai piedi. Nemmeno respirano l'aria che respiri tu. Ho visto mio figlio una sola volta, su uno schermo dietro una finestra protettiva.»

«Voi due siete molto vicini, eh?»

«Mi manca. Sempre. Il mio ex marito dice che non ho la stoffa della mamma, che sono ossessionata dal lavoro, che mi trovo a mio agio più con i morti che con i vivi. Forse non ha tutti i torti. Ogni tanto penso che potrei avere una brutta influenza su mio figlio. E se si appassionasse ai miei stessi interessi?»

«Sarebbe un male?»

«Il mio ex dice di sì. Secondo lui, sono innaturali.»

«Tu cosa pensi?»

«Mi preoccupa l'idea che abbia ragione. Non voglio che Joey diventi un ragazzo strano come me. Ero piuttosto stramba, alla sua età. Il mio ex ha cominciato a preoccuparsi quando sono rimasta incinta. Pensava che quello che definiva il mio interesse clinico per il processo non fosse normale.»

«Cioè?»

«Sosteneva che trattassi il bambino che doveva nascere come una cavia. Volevo esaminare la placenta. Accertarmi che il sangue ombelicale venisse raccolto per la riproduzione di cellule staminali. Ha fatto una scenata tremenda.» Jessie si interruppe. «Non so. Io amo mio figlio.»

«Vuoi che ti faccia avere il tuo laptop? O che faccia contattare Joey da Teddy via satellite?»

«No. È troppo pericoloso avvicinarsi a me. E poi, non credo che riuscirei a fingere molto bene. Non voglio terrorizzarlo. Tutti noi prepariamo in anticipo i video che vogliamo lasciare alle nostre famiglie. Non si può... non si può desiderare che tuo figlio ti veda malata, sofferente.»

«Hai un tono così deciso. Definitivo.»

«Fa parte del mestiere. Passiamo per la stessa routine ogni volta che ci mandano in missione. Se non riesci ad accettarlo come una parte normale del lavoro, non parti nemmeno. Ti senti paralizzato.» La sua voce scese di volume. «Non riesco a togliermi dalla mente il viso di Dee, Jack. Soffriva così tanto. Era spaventatissima.»

Jack la sentì battere i denti. «Shh! Andrà tutto bene.»

«Non posso morire così. Mi rifiuto di dare la soddisfazione al mio ex, di dimostrare che questo non è un lavoro adatto a una madre.» Jessie ansimò al pensiero di Joey orfano a dieci anni.

Per distrarla, Nimit le raccontò storie della propria infanzia, leggende inuit, come costruire un ponte di neve. Qualunque cosa. A volte lei scoppiava in pianto, e lui ascoltava e aspettava. Dopo quattro ore, non mostrava ancora alcun sintomo. Lui la raggiunse, le coprì le spalle con una coperta, la tenne stretta.

Hanley non aveva più lacrime, però non smetteva di tremare. Non aveva mai reagito in tal modo a un morto. Le girava la testa, non riusciva a mettere a fuoco ciò che aveva visto. La sua mente sobbalzava, rifiutava di concentrarsi su qualcosa per più di un secondo. Era quasi in stato di allucinazione per lo choc. Sapeva di doversi ricomporre, di tornare al lavoro.

«Credo di avere trovato la pianta fantasma, Jack.» Lo disse senza la minima traccia del senso di trionfo che di solito provava in un momento simile, quando settimane o mesi di frustrazioni si chiudevano con la soluzione

delle indagini.

«La pianta fantasma?»

«Oh, merda, non te l'ho mai detto. Ho preso la borsa dello sciamano alla Little Trudeau. Dovevo sapere se conteneva qualcosa che mi potesse aiutare a capire com'era morto.»

«Ti è stata utile?» La voce di Nimit era fredda, secca. Impossibile capire cosa pensasse.

«Mi scuso di averlo fatto, Jack. È il mio lavoro. Comunque sì, credo mi abbia aiutata. L'aleuto della mensa mi ha tradotto la scritta. Lo sciamano parlava di una pianta fantasma che aveva usato per preparare un cataplasma. Ho trovato la pianta fantasma.»

«Cioè?»

«Sono le alghe chiare del lago. Dove avete scavato un buco nel ghiaccio.»

«La cosa che ha ucciso tutti sta nel lago?»

«Sì. Nascosta nelle alghe trasparenti.»

«Ma dal lago abbiamo prelevato un'intera cisterna di acqua e alghe. Nessuno è stato male.»

«Perché avete tenuto tranquille le alghe, al sicuro dalla luce, dall'ossigeno. Non avevano bisogno di attaccare. Sono rimaste dormienti.»

«Quindi l'organismo non si trovava in un pongo.»

«No. Le alghe trasparenti non sopravvivrebbero mai così vicino alla superficie, alla luce del sole e all'ossigeno.»

Nimit restò zitto per un minuto. «Allora devono essere entrati in contatto con le alghe al buco nel ghiaccio o in laboratorio. Dee non si avvicinava al lago da mesi. Può essere rimasta esposta in laboratorio?»

«No. Deve essere successo ieri sera, dopo che l'ho lasciata.»

«E come?»

«Ho ripensato a quello che ha detto Koyt quando è arrivato qui. Ricordi? Mi ha detto che più mi fossi avvicinata all'agente, più l'agente si sarebbe avvicinato a me. Non è stato un incidente. La morte di Dee è stata premeditata. Non si è avvicinata all'agente. Qualcuno lo ha avvicinato a lei.»

«Dio, no.»

«Quel che devo capire, e di corsa, è come. Devo tornare in laboratorio, Jack. Mi occorrerà aiuto per... sistemare Dee... su una barella. Ti mostrerò come indossare la tuta.»

«Certo. Non ti lascio sola.»

Mentre lei e Jack si mettevano la tuta anti rischio biologico, Jessie cercò

di fissare i pensieri su ciò che faceva di istante in istante, ma la sua mente scappava via, le proponeva lampi di ricordi involontari. Quando si trovò faccia a faccia col corpo di Dee, la sua mente si fermò. Dovette restare immobile per diversi minuti e calmarsi prima di riuscire a vedere ciò che aveva davanti. Non aveva mai provato quella sensazione di fronte a un cadavere: desolazione. Nessuna eccitazione scientifica o maestoso senso d'assenza, solo il dolore di una perdita devastante. Nulla lo alleviava. Era lì per restare.

Dopo che, con l'aiuto di Jack, ebbe deposto il corpo sulla barella, si rese conto di essere attenta e presente. Il suo cervello fu invaso da domande anche mentre completava l'atroce procedura di sistemare il sacco di quarantena attorno al cadavere dell'amica.

Assieme, spinsero la barella all'obitorio di fortuna, poi si tolsero le tute. Jack la accompagnò all'ufficio di Mackenzie. Verneau, Rudenko e Nemerov sedevano con il direttore, riuniti lì più per avere il conforto della reciproca presenza che per fare qualcosa. Cosa avrebbero potuto fare?

«Perché lei?» chiese Hanley. Crollò sul divano, si massaggiò la schiena dolorante per la tensione e per l'angolo innaturale del periodo trascorso seduta in corridoio. Tutti la guardarono preoccupati. Erano tesissimi, a parte l'imperturbabile Koyt che indugiava sulla soglia.

Nimit sedette al suo fianco, le manipolò i muscoli delle spalle. Un gesto intimo, ma a quel punto a lei non interessava affatto cosa potessero pensare o sapere gli altri.

Verneau tentò di consolarla. «Non puoi darti la colpa. Sappiamo quanto sei stata cauta. La responsabilità non è tua.»

Lei scosse la testa. «Non sarebbe mai successo se io non...»

Rudenko fece per dire qualcosa per rassicurarla ma non riuscì a trovare le parole.

«La dottoressa Hanley ha ragione», disse Koyt dalla porta.

Verneau si girò verso di lui. «Che cosa crudele da dire! Non starlo a sentire, Jessie.»

Koyt restò freddo, distaccato, indifferente alle espressioni di dolore e stupore degli altri. «Non è stato un evento accidentale», ribadì.

Jessie lo guardò, esterrefatta. «No, lo penso anch'io. Ma chi potrebbe avere fatto questo a Dee?»

«Nessuno», rispose Koyt. «Questo è un ambiente pericoloso. Forse adesso lei prenderà precauzioni extra? Che io le avevo già offerto?»

«Vuole smetterla?» Mackenzie quasi urlò.

«Sarebbero consigliabili precauzioni», insisté Koyt.

«Chi poteva voler uccidere Dee Steensma?» chiese Verneau.

«Nessuno», ripeté Koyt.

«Blatera cose senza senso», ribatté Verneau. «Dice che nessuno voleva ucciderla, eppure fa sfoggio della sua pistola, offre protezione?»

«No», disse rauca Jessie, stretta a Jack. «Vuol dire che la vittima designata non era Dee. Ero io.»

48

«Mio Dio», disse Mackenzie, dopo che Hanley ebbe riferito le sue conclusioni sulle morti avvenute alla Trudeau. «Dobbiamo prendere misure per la sua sicurezza.»

«No», intervenne Jack, a voce molto alta. Tutti si girarono verso di lui. «Ci penso io. Non accadrà niente alla dottoressa. Lo garantisco.»

«Ma certo.» Mackenzie era scosso «Non accadrà niente alla dottoressa. Non possiamo permetterlo.»

«Grazie, Jack», mormorò lei. «Puoi riaccompagnarmi in laboratorio?»

I due percorsero lentamente il complesso. Hanley si fermò all'esterno del corridoio per il laboratorio, inspirò a pieni polmoni per darsi forza.

«Tutto bene?» chiese Jack.

«A dire il vero, no. E non mi sembra che nemmeno tu stia troppo bene. Dove sarai più tardi?»

«Devo fare una cosa Verrò a prenderti appena avrò finito.» Lui la strinse a sé, le baciò dolcemente le palpebre. «Mi spiace tanto, Jessie. Più di quanto tu possa immaginare. Ma non ti succederà niente. Te lo prometto.»

Jessie riferì i propri sospetti a Los Angeles: l'origine dell'agente era biologica, e quasi certamente identificata, il metodo di trasmissione era opera dell'uomo e ancora ignoto.

Munson non prese bene la notizia Si mise a urlare alle spalle di Ishikawa, per cui lui e Hanley ebbero problemi a sentirsi. «Questo non faceva parte dell'accordo», continuava a ripetere Munson. Jessie sapeva che più si sentiva impotente, più alzava la voce, e adesso stava gridando a pieno volume. Irritata, lei scrisse un messaggio che Munson non avrebbe visto perché era troppo impegnato a gesticolare.

Ishi, così non concludiamo niente. Mi scollego finché lui non si

calmerà o se ne andrà.

Si mise a passeggiare in laboratorio. Stese un sacco a pelo sul pavimento, vicino alla sua postazione di lavoro, e si raggomitolò.

Qualche ora più tardi si svegliò, riposata e rinfrescata per un momento. Poi ricordò, e il macigno tornò a gravarle sul cuore. Il laboratorio era muto, ma non era sola.

«Buon pomeriggio, dottoressa Hanley», disse Nemerov.

«Cosa ci fa qui?» borbottò lei.

«Faccio parte della sua guardia del corpo.» Lui si accoccolò al suo fianco. Aveva una fondina e una pistola.

«Chi ha avuto l'idea?»

«Il suo boss.»

«Il dottor Mackenzie?»

«Jack Nimit. Ci ha chiesto di trasferirci nei locali vuoti di fronte ai suoi. Dobbiamo fare i turni per proteggerla.»

Lei si sfregò il viso. «Probabilmente è una buona idea.»

«Ordini?»

Lei rabbrividì.

«Su, su.» Nemerov le carezzò i capelli come lei fosse una delle sue giovani figlie.

Uli e Kiyomi si presentarono al lavoro. Avevano preso precauzioni extra (doppi guanti, respiratori, tuta), ma lei fu talmente toccata dal fatto che fossero tornati a lavorare che ricominciò a piangere. Per tacito accordo, avrebbero onorato la memoria di Dee scoprendo l'agente contaminante che le aveva rubato la vita.

Li informò di ciò che aveva dedotto nel laboratorio di Skudra. «Ragazzi, penso che il colpevole sia sempre stato alla Trudeau. Le alghe trasparenti di acqua dolce prelevate dal lago. Credo siano la pianta fantasma dello sciamano.»

«Perché attacca in questo modo?» chiese Uli.

«Perché non sopporta l'ossigeno. Però si trova in un mondo che ne è pieno. Sangue, polmoni... Lo deve neutralizzare se vuole sopravvivere.»

«*Ja*», convenne Uli. «Quindi attacca l'ossigeno nei polmoni e nelle cellule ematiche.»

«Forse le fibre nei polmoni sono la conseguenza della protezione che l'agente contaminante si crea?» ipotizzò Kiyomi.

«Sì! Perché non ho controllato prima le alghe?» La voce di Hanley si alzò. L'eccitazione per la vicinanza della soluzione ebbe, al momento, la meglio sull'angoscia per la morte di Dee. «L'acido kainico. Cybil mi ha detto che è simile all'acido domoico, che provoca l'avvelenamento da molluschi. Dopo avere eliminato le buccine che gli scienziati hanno mangiato, ho cominciato a cercare vettori risalendo lungo la catena alimentare. Uccelli, mammiferi e affini. Non ho pensato all'origine delle tossine nei molluschi, cioè le alghe.»

«O all'origine delle tossine nelle alghe», aggiunse Uli.

«Esatto. Le alghe potrebbero ospitare un virus simbiotico che scompone il solfato dall'acqua... e libera acido solfidrico.»

«Come i campioni presi dal lago», disse Kiyomi.

«Veleno per la maggior parte degli organismi», aggiunse Uli.

Jessie alzò l'indice. «Ma non per il nostro micidiale agente contaminante. I microbi presenti nelle alghe rendono il fondo del lago inabitabile per quasi tutte le forme di vita, a eccezione delle alghe. Cybil mi ha detto qualcosa in proposito. Ciò che nelle alghe impedisce la fotosintesi, ciò che odia la clorofilla, odia anche l'emoglobina. Vuole vivere in un mondo senza ossigeno. Per la miseria, un'altra conferma! L'acido solfidrico nelle aree polmonari.»

«Sei convinta?» domandò Uli.

«Sì. Ancora non sappiamo perché quello che si trova nelle alghe attacchi specifiche proteine. Ma fin qui, su una scala da uno a dieci, le alghe raggiungono un punteggio di sette o otto, e nel mio mestiere non occorre di più. Però adesso abbiamo un compito molto più arduo», disse Hanley agli altri due. «Dobbiamo capire come le alghe siano arrivate ai tre scienziati al sito esterno, alla dottoressa Kruger e a Dee. Si trattasse solo dei primi tre, direi okay, si sono imbattuti per caso nelle alghe alla polynya, attribuirei le morti a un terribile incidente, un'esposizione casuale all'aperto. Ma Dee deve essere stata infettata ieri sera. Se la sua morte era voluta, cosa concludere sulle altre?»

«Ma perché?» Il viso aperto di Uli denotava genuino stupore.

«Non ne ho idea. Però so che dobbiamo scoprire il *come*, se vogliamo impedire che accada di nuovo. Kiyomi, tieni tuta e respiratore. Vai nella stanza di Dee e cataloga tutto quello che c'è. Un contenitore separato e un numero di registro per ogni singola cosa. Uli, tu prepara un elenco completo degli effetti dell'organismo sul corpo, così potremo cominciare ad analizzare i suoi meccanismi e confrontarli con quello che riusciremo a scopri-

re sulle alghe trasparenti.»

Mogia, Kiyomi uscì. Hanley rifletté. Come avevano fatto le alghe a colpire i tre scienziati sul pack? O la dottoressa Kruger? Cos'era successo durante l'autopsia di Kossuth? Lei e Dee avevano le bombole d'aria, quindi Ingrid doveva avere inalato le alghe. Ma come? Cos'era presente nell'autopsia di Kossuth e non nelle altre?

Inserì il DVD delle autopsie di Ogata e Bascomb nel suo laptop, quello dell'autopsia di Kossuth nel computer di Dee, li fece girare in contemporanea. Passando gli occhi da uno schermo all'altro, studiò l'assortimento di tagliaossa, bisturi, forbici, martelli, seghe, sonde di varie lunghezze e dimensioni, strumenti forgiati per essere più duri delle ossa e delle articolazioni che avrebbero messo a nudo. Da quanto poteva vedere, sostanzialmente erano sempre gli stessi. Dove stava la differenza tra le procedure?

Scrutò attentamente gli schermi. A sinistra, Ingrid Kruger aprì la membrana che racchiudeva il cuore e gli altri organi vitali. Tagliò una fetta di ogni polmone e pesò i campioni. Il tessuto normalmente spugnoso era duro. I sacchi in cui il corpo scambiava l'ossigeno con l'anidride carbonica migliaia di volte al giorno erano stati distrutti, lasciando alla vittima solo pochi minuti di coscienza. Ingrid continuò a sondare, separò la pelle dai tessuti commentando quello che scopriva.

«I turbinati nella cavità nasale non sono serviti a nulla per impedire l'intrusione. Lo stesso vale per le ciglia nei tubi bronchiali. Passaggi, dotti e alveoli si presentano friabili. Ghiandole mucose e muscoli respiratori appaiono atrofizzati.»

Rimosse i polmoni e li pesò a uno a uno. Tutti erano quasi di un chilogrammo, il triplo del normale. Come dovevano essere ormai quelli di Ingrid Kruger. E di Dee.

Jessie spostò lo sguardo. Sull'altro schermo, Ingrid si preparava a prelevare una sezione della pelle nera di Alex Kossuth. Fermò l'immagine, si chiese se non riuscisse a vedere quello che cercava o se invece ciò che le interessava fosse al di fuori dell'inquadratura.

Fece ripartire dall'inizio il DVD della prima autopsia. Le mani della dottoressa Kruger entrarono di nuovo nella cavità toracica di Annie Bascomb. Lei posò lo sguardo sull'altro schermo, si immobilizzò. Attivò la funzione di pausa su entrambi i computer. Sullo schermo del laptop, le mani di Ingrid stringevano un lembo di carne della sua amante, e il cuore di Jessie accelerò. I suoi occhi corsero da uno schermo all'altro.

«Viola», disse. «Viola.» Ecco dove le situazioni, gli schemi variavano.

La differenza non stava tra un'autopsia e l'altra. Stava in Ingrid Kruger.

49

«Uli!»

Lui ruotò sullo sgabello alla postazione di lavoro. «*Ja.* Cosa c'è?»

«Vieni.»

Jessie lo guidò all'area accanto, dove erano raccolti i materiali recuperati al campo esterno.

«Cosa succede?» chiese lui.

«Credo di avere individuato il portale d'ingresso.» Hanley aprì la porta. Entrarono. Lei era eccitatissima.

«*Ja?*» Anche lui cominciava a eccitarsi. «Sei sicura?»

«Pensa alle cose che tutti noi abbiamo in comune. Testa, mani...»

«*Ja.* Però sono diverse.»

«Cosa *non è* diverso in tre persone? Cosa resta sempre identico?»

Uli contorse il viso in una smorfia. «Non so. Il sangue? No, no. Troppi gruppi.»

«Esatto. Il sangue varia.»

«I polmoni?»

Lei scosse la testa. «I polmoni cambiano con l'età, il fumo...»

«La temperatura!» esclamò lui. «*Ja*, la temperatura.»

Gli occhi di Hanley sorrisero. «Sì. E cos'altro?»

Uli si grattò le guance. «Non ti seguo del tutto.»

«Se fossimo terroristi intenti a preparare un'arma biologica in un deserto ghiacciato, cosa faremmo?»

«Produrremmo l'agente contaminante in grande quantità e lo liofilizzeremmo. Facile, qui all'Artide. Poi ridurremmo la materia microbica in granuli. Magari li rivestiremmo di qualcosa che renda la superficie più liscia, per una resistenza minore all'aria. Poi li spruzzeremmo sopra i bersagli, perché vengano inalati.»

«Giusto.» Il cervello di Hanley correva. «E se io avessi l'agente qui, sotto ghiaccio, ibernato, e ridotto in particelle, però non avessi modo di farlo arrivare ai polmoni delle vittime, come potrei introdurlo in quattro persone che si trovano sul pack?»

Uli aggrottò la fronte. «Sono spiacente. *Nichts*»

«Rifletti sui tempi Lo abbiamo già detto, i tre sono morti a distanza troppo ravvicinata perché si potesse trattare di qualcosa che avevano inge-

rito. Devono averlo malato. Però qui non esistono tracce di gas, a parte i pongo, che i tre devono avere rotto decine di volte. E questo agente non sopravvivrebbe in un pongo.»

«Non so immaginare cosa resti.»

«Perché la dottoressa Kruger portava guanti viola?»

«Probabilmente era allergica al lattice e ha usato guanti di polivinile.»

«Infatti.»

«Non starai suggerendo che sia stata una reazione allergica a ucciderli.»

«No.»

«Allora... Continuo a non seguirti. Cos'è che abbiamo tutti in comune? Mani? Dita?»

«La pelle.»

«La pelle», ripeté Uli, meditabondo.

«Sì. L'organo più grande del corpo umano»

«La pelle assorbirebbe l'agente a un tasso uniforme e la temperatura corporea, praticamente identica in chiunque, lo attiverebbe. *Ja.*»

«Giusto. È in forma dormiente, asciutto, poi entra in contatto con piccole quantità di umidità e calore. Si risveglia, viene assorbito dalla pelle, bypassa tutti gli allarmi e le contromisure dell'intestino. Inganna le cellule, si fa accettare, quindi ha una crescita esplosiva, si replica, si moltiplica all'infinito. A un certo segnale biochimico, il virus, o qualunque cosa sia il fattore contaminante che si trova nelle alghe, ormai presente in tutte le cellule, attacca con una violenza mai vista.»

«*Ja.* Capisco», commentò Uli. «Ma gli scienziati sul pack portavano tute polari. Come può essere arrivato alla loro pelle?»

«Dimmelo tu.»

Uli puntò lo sguardo sul vuoto. «Devono essere stati contaminati quando non indossavano le tute polari», rifletté ad alta voce. «Quando erano nudi.»

«Esatto.»

Jessie si voltò verso gli oggetti disseminati sul pavimento, ognuno al proprio posto, con un numero, un'etichetta, un'indicazione di priorità per i test. Intrecciò le mani sulla testa, si aggirò a passi lenti in mezzo a tutto quel materiale, scrutandolo.

«È qui, lo so che è qui», mormorò, continuando a camminare. L'adrenalina le era affluita in corpo, il cuore le rimbombava in petto.

Uli le andava dietro.

«Cosa entra in tutti i guanti chirurgici?» chiese lei. «Cosa facciamo tutti prima di indossare le tute?»

Si fermò di botto, restò immobile a guardare i mucchi ordinati di cose, racchiusi in quadrati tracciati col gesso.

«*Ja.* Mettiamo il talco.»

50

Hanley e Uli consultarono l'inventario. Trovarono un solo barattolo di talco. Non quello generico della stazione, comperato in grandi quantità in anonime scatole bianche, ma una confezione di talco normalmente in commercio. Una sola.

L'eccezione allo schema consueto di cose.

Basandosi sul punto in cui era stata rinvenuta, Dee l'aveva registrata tra le cose di Annie Bascomb. Il barattolo era il trecentoventinovesimo articolo in attesa di essere esaminato. Prima o poi ci sarebbero arrivati, forse con risultati disastrosi se qualcuno non avesse osservato tutte le precauzioni. Jessie si aggirò tra gli oggetti sul pavimento finché non trovò il quadrato che conteneva il barattolo. SICURO ANCHE PER I NEONATI, diceva l'etichetta.

Muniti di respiratori, tute e guanti, i due requisirono il frigorifero portatile per bevande del laboratorio, il contenitore più a portata di mano. Lei frugò nei cassetti, in cerca di pinze delle dimensioni giuste, scaraventando tutto ciò che contenevano sul pavimento. Uli, zitto zitto, ne improvvisò un paio servendosi di due appendiabiti e gliele porse. Hanley strinse il barattolo tra le pinze di fortuna e lo depositò nel frigorifero. Uli lo sigillò con nastro isolante.

Lei sospirò. Aveva gocce di sudore sul mento, sotto il respiratore. «Ehi, che temperatura c'è qui?»

«Non so di preciso. Non novantotto virgola sei Fahrenheit. Forse sessanta.»

«Non sappiamo a quale temperatura si risvegli il virus. Chiudiamolo in un posto davvero freddo.»

«*Ja, ja*» Uli annuì, prese il frigorifero portatile, appiccicò un grosso adesivo con il logo del rischio biologico.

«Dobbiamo stare molto attenti ai nostri prossimi passi. Non vogliamo provocare altro panico», mormorò lei.

«Cioè?» Uli batté le palpebre.

Jessie si mise a parlare camminando. Idee e intuizioni le arrivavano di corsa.

«Secondo me, è molto probabile che qualcuno abbia preso le alghe dal lago, o forse addirittura qui, dalla vasca. Poi le ha liofilizzate portandole fuori, ha fatto tornare il virus allo stato dormiente. Ha pestato le alghe fino a ridurle in polvere e le ha mischiate al talco. Orribilmente semplice. Questa cosa è così letale.» Strinse le labbra. «Poi il talco ha ucciso Lidiya Tarakanova e l'intero equipaggio del sottomarino.»

«Sul sottomarino deve essere successo anche qualcosa d'altro, no? Per uccidere tante persone.»

Hanley si guardò attorno. «Un attimo. Lidiya Tarakanova ha lasciato la tuta polare al campo. Gli strati esterni sono qui. Li ho visti sull'inventario.»

«Cosa stai dicendo?» Uli era perplesso.

«Ha lasciato tuta e casco al sito di lavoro prima di imbarcarsi. Dopotutto, le tute sono costose. Sono proprietà della Trudeau. La sua tuta è stata riportata indietro e catalogata assieme al resto delle sue cose, però era incompleta. Lo strato più interno mancava. La calzamaglia. L'ha portata sul sottomarino.»

«Deve avere usato il talco anche lei, come tutti gli altri», constatò Uli.

«Sì, però sul sottomarino deve essersi tolta lo strato interno. Magari prima che la sua temperatura e il sudore potessero attivare il microbo, farlo assorbire dal corpo.»

«Sì!»

Hanley era tesa come una corda di violino. «Il capitano Nemerov ha detto che la quantità di ossigeno in un sottomarino è maggiore di quella in superficie. Penso che la sua intuizione sia esatta. L'atmosfera artificialmente arricchita è servita da accelerante. Lidiya, o qualcun altro, ha usato il talco, o comunque ha fatto arrivare le spore nel sistema di riciclaggio dell'aria.»

«E il sistema di rigenerazione dell'ossigeno ha diffuso le particelle del virus in modo uniforme», disse Uli. «Nell'impianto di ricircolo dell'aria e in tutto il sottomarino. Cosa ne pensi?»

«Sì, concordo. Nel mondo più ossigenato di un sottomarino, gli effetti sarebbero micidiali.» Jessie toccò il gomito di Uli. «Sì, accetto la teoria.»

Lui era raggiante. «Anch'io.»

«Senti, dobbiamo mettere in quarantena, con discrezione, l'acquario in cui si trovano le alghe del lago. Se anche distruggiamo il talco, qualcuno che fosse deciso a ripetere l'esperimento...»

«Dovrebbe solo fare un salto dal dottor Skudra.»

«Esatto. Più avanti dovremo allestire un sigillo a tenuta stagna, magari con la paraffina. Per ora basterà chiudere l'acquario con nastro isolante e

renderlo inaccessibile. Tuta, guanti e respiratori un'altra volta.»

«Bene.»

«In mattinata, come prima cosa parleremo con Verneau e Mackenzie. Dovranno far sorvegliare anche il buco nel lago. Chiederò a Jack di aiutarmi a chiudere quell'apertura. Nel frattempo, acqua in bocca.»

«Certo.»

«Okay. Ingabbiamo il virus.»

Hanley chiamò Nemerov, di guardia all'esterno del laboratorio, e gli spiegò che lui e l'ammiraglio dovevano sorvegliare la vasca delle alghe finché non le fosse venuta in mente una soluzione migliore.

«E lei?» chiese Nemerov. «Devo lasciare la pistola a Uli per proteggerla?»

Jessie rise. Uomini! Se qualcuno voleva arrivare a lei, una pistola non sarebbe servita. Avrebbero dovuto farle da assaggiatori e babysitter, esaminare tutto ciò che entrasse in contatto con la sua pelle, dai vestiti al sapone al profumo, per fermare l'agente assassino. Se non altro, non doveva preoccuparsi del trucco. Sorrise al ricordo di Dee che le chiedeva in prestito il rossetto.

Il sorriso svanì quando capì che se era lei la vittima designata, ciò che aveva ucciso Dee doveva essere qualcosa che condividevano. Potevano avere avvelenato le sigarette? No, non le sigarette... Alzò la mano sul collo e strappò via il cerotto rettangolare appiccicato alla pelle. La logica le disse che non poteva essere contaminato, ma le parve che occorresse un'eternità per toglierlo.

«Figlio di puttana!» urlò.

«Cosa c'è?» chiese Uli, preoccupato.

«So com'è stata uccisa Dee.»

«Come? Non aveva bisogno di talco, all'interno della Trudeau.»

«Il cerotto alla nicotina. È un sistema efficacissimo per mettere sostanze in circolo nel corpo. Sono certa che sia contaminato. Scommetto che lo sono tutti quelli che ho nell'armadietto dei medicinali. Dee deve avere usato uno dei miei.»

Kiyomi rientrò dalla cena. Hanley le chiese di sigillare in un sacchetto i cerotti alla nicotina nei suoi alloggi, indossando la tuta. «Uli ti aiuterà. Non voglio che nessuno dei due lo faccia da solo.»

Kiyomi si inchinò e se ne andò.

Qualche minuto più tardi, Uli apparve sulla soglia, si fermò sotto l'arco

che dal corridoio immetteva in laboratorio. Non aprì bocca, restò lì immobile. Hanley finalmente si accorse di lui e lo raggiunse.

«Cosa c'è?»

«Jack! È nella zona cortile, dove in estate prendiamo il sole. Hai presente? Dove lui dà lezioni accelerate di sopravvivenza, su un lato della rampa d'accesso.»

«Sta bene?»

«Credo di sì. Devi vedere.»

Uli la guidò fino a una nicchia, in uno dei corridoi che giravano attorno al cortile. Da lì potevano vedere Jack Nimit. Indossava il giubbotto di pelliccia; il cappuccio di pelo gli copriva la testa; si era tirato un passamontagna fin sul naso per proteggersi dal gelo. Aveva ammucchiato rocce, quasi macigni, in due colonne, unendole in cima con una lastra, a mo' di ponte. Ora stava iniziando ad accumulare pezzi più piccoli di roccia sulla lastra. Quel che si vedeva delle guance e la fronte era velato di ghiaccio.

«Da quanto tempo sta là fuori?» chiese Jessie. «Cosa fa?»

«Costruisce un *inuksuk*.»

«Cos'è?»

Jack, con uno sforzo possente, sollevò un grosso masso. La costruzione in pietra cominciò ad assumere una forma umana. «Credo sia una specie di monumento.»

«Per Dee.»

«Direi di sì.»

Nimit sistemò in alto un'altra grande roccia. Una nube di vapore lo avvolse.

«Deve essere esausto», mormorò Jessie.

«Sta consumando tutte le energie.»

Hanley chiese in prestito il giaccone di Uli. Lui la aiutò a indossarlo, estrasse il cappuccio nascosto nel bavero. Tolse di tasca i guanti isolanti e insisté perché lei li indossasse.

«Hai circa cinque minuti, con questo abbigliamento», disse.

Lei annuì, corse fuori. Il gelo la morse all'istante. D'istinto, abbassò la testa. Non c'era vento, grazie a Dio. Quando raggiunse Jack, lui stava mettendo un'ultima pietra, quadrata, sulla sommità della figura. La posizionò e quasi crollò contro la scultura, ansante. Jessie avvicinò il viso al suo.

«Amore, devi rientrare.»

Lui annuì, incapace di parlare.

«Subito», lo incalzò. Lo prese per il braccio, lo sorresse mentre rientra-

vano nella stazione.

Lo accompagnò alla nicchia dove Uli fissava la costruzione in pietra. Le mani di Jack erano escoriate e c'era una chiazza grigia sul suo viso.

«Congelamento», sentenziò Uli, toccando la pelle della guancia di Nimit.

Nella luce fioca della stazione, l'*inuksuk* assunse vita propria. Possedeva una primordiale magnificenza. Il che era, probabilmente, l'idea. Un monumento allo spirito di Dee: altri avrebbero potuto ricordarla e renderle onore come aveva appena fatto Jack.

Jessie si appoggiò a lui, ne sentì la spossatezza. «È bellissimo, Jack. È bellissimo.»

«Mi sento così triste, Jess.»

«Lo siamo tutti, tesoro», mormorò lei, e lo attirò a sé.

51

Nimit caricò sul camion una tanica isolata piena d'acqua. Hanley lo aiutò a issare in cabina il pesante contenitore. Quindi entrambi indossarono le tute polari nell'area degli armadi. Jessie fece fatica a infilarsi nello strato di calzamaglia: non sopportava l'idea di usare il talco.

Zale comunicò dalla postazione esterna: «Uli ha sigillato la vasca delle alghe. L'ammiraglio Rudenko la sorveglierà finché non tornerete».

«Grande», disse lei. «Senti, è imperativo che nessuno ci segua o interferisca con quello che faremo. Capitano, lei e Teddy non dovete permettere a nessuno di uscire al lago.»

«Ricevuto», rispose Zale.

Alle 5.31 partirono. Salutarono gli uomini della postazione esterna e scesero la rampa.

Il cielo era bellissimo, senza luna ma sfolgorante di milioni di stelle.

«Pensi che siano state le stesse alghe a uccidere anche lo sciamano?»

«Sì. Lo sciamano non poteva sapere come prepararne un concentrato», rispose Jessie. «Probabilmente faceva un impiastro spalmandole sulle zone umide del corpo del paziente. Così non erano molto potenti. Non certo come la forma condensata, che ha una velocità di diffusione enorme. Finché non le toccavi, eri al sicuro, più o meno. Alla fine, i continui contatti con le alghe hanno ucciso lo sciamano, ma non in tempi brevi.»

«Quindi sarà finita, dopo che avremo sigillato il buco nel ghiaccio?»

«Non proprio. Io ho capito come sono morte quelle persone. Qualcuno

dovrà spiegare perché.»

Nimit le passò un thermos di caffè. Lei si girò a guardare. La stazione era completamente illuminata. Erano tutti svegli; la notizia si stava diffondendo.

Il camion arrivò in cima alla salita. Il terreno divenne pianeggiante. La costruzione di Jack era una grande collina di ghiaccio sulla pianura. La cima era piatta e sormontata da una cupola come quelle della Trudeau, però non isolata, e nemmeno chiusa. Una scala di un giallo violento, alta un paio di metri, portava a una piattaforma che sormontava il rifugio come una veranda. Nimit fermò il camion, aiutò lei a scendere, prese la tanica. Insieme la trascinarono su per gli scalini, fino alla piattaforma di ghiaccio, poi all'interno della cupola. Lui accese le luci. Le batterie impiegarono un attimo ad attivarsi.

Impalcature giallo vivo li circondavano, ancorate ai pilastri della cupola. Una decina di sdraio erano sparse in giro. Da un grosso verricello appeso in alto pendevano cavi. Al centro del pavimento c'era una grata larga un paio di metri; sotto, un portello metallico delle dimensioni di un tombino copriva il buco scavato nella massa di ghiaccio. Jack crollò su una sdraio, le punte degli stivali all'insù, come un clown. Lei si buttò a quattro zampe al suo fianco, ansante. Scrutò l'interno della cupola.

«Riposati un minuto», disse Nimit. «Porto io la tanica al portello. Poi spruzzeremo l'acqua. Congelerà tutto in un istante. Dobbiamo stare attenti a non spruzzarcene addosso, o congeleremo anche noi. Non considerarla acqua. Pensa che sia cemento a presa rapida.»

«Bene.» Jessie strisciò sulla sdraio dopo che Nimit si fu alzato.

Jack si posizionò sopra il portello. Attaccò una manichetta al beccuccio della tanica. «Stai lontana», le ordinò. Spruzzò la grata metallica ad angolo, tenendo la manichetta di plastica vicina al portello, in modo che l'acqua si congelasse un po' meno rapidamente. E, uscendo sotto pressione, si sarebbe anche sparsa meno. Un po' d'acqua sfuggì lo stesso e si trasformò all'istante in nebbia, una fitta coltre che invase la cupola. La luce delle lampadine venne soffocata. Le loro tute bianco e arancio diventarono nere, le visiere parvero gusci opachi. Poi la nebbia si congelò, cadde come fosse neve, e l'aria si rischiarò.

«Okay», disse Jack, stringendo nel guanto la manichetta. «Lasciamo assestare il ghiaccio per qualche minuto e vediamo se occorre un secondo strato.»

Le gocce d'acqua si erano congelate, formando un ghiacciolo sotto la

manichetta. Lui lo spezzò, svitò il beccuccio, duro e rigido come un bastone, lo batté contro una ringhiera. Ne uscì ghiaccio. Quando il beccuccio fu di nuovo flessibile, Nimit lo riavvitò e controllò il portello. «Non c'è bisogno di un secondo strato», disse, scrutando il proprio lavoro. «Abbiamo finito.»

Uli chiuse il coperchio della vasca delle alghe nella stanza buia, la sigillò con abbondanza di nastro isolante, poi scrisse la data e le sue iniziali sul nastro in quattro punti strategici. Diede all'ammiraglio Rudenko del nastro da quarantena da stendere sulla soglia, e appese cartelli col simbolo del rischio biologico sulla porta. Per buona misura, abbassò la temperatura della stanza, lasciò all'ammiraglio il giubbotto isolante e tornò da Kiyomi.

Poco dopo, la porta si aprì. Koyt scivolò dentro chinando la testa sotto il nastro, una semplice ombra nella luce purpurea.

«Saluti, mio ammiraglio.»

«Signor Koyt», rispose cauto Rudenko.

«L'americana ha isolato il vettore.»

«Sì», disse Rudenko. Perché prendersi il disturbo di fingere? Era ovvio.

«Bene. Adesso me ne devo occupare io.»

«Prego?» Rudenko bloccò il cammino a Koyt, a mezza strada tra lui e la vasca, tappezzata da cartelli di rischio biologico. «La dottoressa Hanley non vuole che i campioni vengano toccati. Maneggiarli è troppo pericoloso per tutti noi. Ha visto coi suoi occhi le conseguenze.»

«Ho l'autorità per confiscare tutto questo materiale.»

«Tutto? Scherza? Come intende rimuovere la vasca?»

«Mi basta un campione. Non sarà un problema portare al sommergibile quello che mi occorre.»

«Questo mostro ha già ucciso l'intero equipaggio di un sottomarino. Non posso permettere che altri marinai corrano lo stesso rischio.»

Koyt si portò più vicino, soppesò l'ammiraglio. «Chernavin pensava che la sua lealtà potesse essere un problema.»

«Sì?»

«Sì. Ma gli ho assicurato che non lo sarebbe stato.»

«E perché mai?»

«Avrei provveduto io. Lei sta rubando spazio nella nuova Russia, vecchio.»

Il colpo di pistola, attutito dal silenziatore, provocò il rumore di una matita spezzata in due. Rudenko fu scaraventato all'indietro dalla velocità del

proiettile, a terra, contro una gamba della vasca. Il sangue uscì a fiotti, colò nell'ingessatura sul piede, formò una pozza sul pavimento.

Koyt calzò i pesanti guanti da lavoro che Uli aveva lasciato su un rubinetto e afferrò un mestolo. Dal suo polso, attaccato a una cordicella, pendeva un coltello. Lo fece risalire nella mano come fosse uno yo-yo e aprì la lama a scatto, che guizzò fuori dal manico. Girò attorno alla vasca, tagliò a uno a uno i nastri isolanti, come fosse alle prese con una busta da aprire. Fece rientrare la lama e il coltello gli penzolò di nuovo dal polso. Aprì il cilindro di biocontenimento che aveva portato da Mosca, prese il mestolo, ruppe lo strato di ghiaccio in superficie, immerse il mestolo in acqua, fino a raggiungere le alghe sul fondo. Un ciuffo fluttuò nell'acqua disturbata. Lui lo raccolse col mestolo. Catturò altre alghe dalla colonia, le portò in superficie e le trasferì nel contenitore.

Con dita tremanti, Rudenko strinse i due lembi dell'arteria del braccio, viscido e appiccicoso di sangue. Le dita tremolavano, ma riuscì a tenere la presa. Adesso doveva solo cercare di non svenire.

Koyt lasciò affondare il mestolo nell'acqua, avvitò il coperchio del cilindro. Tornò dall'ammiraglio, una forma che emetteva grugniti e spandeva sangue sul pavimento. Gli si accoccolò a fianco.

«Non lo dimenticherò», sibilò Rudenko, a denti stretti.

«Ci credo», disse Koyt. «E, nel caso la sua mente senile facesse cilecca, un promemoria.» La pistola sparò di nuovo.

Rudenko si contorse e strillò. Dal foro brutale scavato nel ginocchio partì un'ondata terrificante di dolore assoluto. Tendini insanguinati e ossa apparvero sotto la ferita. Il vecchio gemette a brevi ansiti, come battiti del cuore, stringendo disperatamente i lembi dell'arteria del braccio.

«Molto bene», disse Koyt. «Stringa più che può. Non vorrà dissanguarsi.» Si alzò. «*Das vidanya*, ammiraglio.» Uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

La vista di Rudenko si annebbiò. A mano a mano che la pressione del sangue diminuiva vedeva in modo sempre più confuso, appannato. La sensazione di cadere lo attraversò come un'ondata. Si sentì sollevato, poi lasciato precipitare. Era in caduta libera.

All'improvviso, la sua visuale divenne un tunnel. La luce all'estremità opposta fuggì via. Sentiva la voce di Nemerov ma non capiva cosa dicesse. La luce in fondo al tunnel diventò verde come il mare, e infine nera.

Jessie diede una mano a riportare la tanica sul camion. Lei e Jack fecero una pausa per riprendere fiato prima di issarla in cabina. Si misero a guardare la Trudeau.

«E che diavolo?» esclamò Nimit. «Sono tutti svegli.»

«Sanno che abbiamo trovato il virus», disse Hanley.

«Già. Così pare.»

Non c'erano solo le finestre illuminate. Il faro di un veicolo si allontanava dalla stazione.

Nimit attivò la radio a lunga portata. «Torre esterna. Nove al buco nel ghiaccio. Chi sta correndo sul pack?»

Non ci fu risposta. Jack ritentò. Ancora silenzio. Guardò Jessie, perplesso, e salì in cabina. Girò una manopola della radio, cambiò frequenza. «Teddy», disse nel microfono.

«Scusa, Jack», rispose Zale. Ansimava.

«Stai bene, Teddy?»

«Solo una sbucciatura. Jack. Koyt ha messo fuori uso la radio primaria. Ha sparato all'ammiraglio Rudenko.»

«Cos'è successo?»

«Mi venga un colpo se lo so. Però Uli mi ha detto di dirti che Koyt lo ha preso.»

«Come sta Rudenko?»

«È conciato male.»

«Merda.»

«Koyt ha rubato un gatto del pack», disse Zale. «Vedo i fari. Il GPS è attivato. È diretto alla polynya.»

Jessie stava lottando con la tanica per portarla in cabina.

«Hai sentito?» le chiese Nimit.

«Sì», ansimò lei. «Povero Rudenko! Dove diavolo vuole andare Koyt con le alghe?»

«Al sottomarino, penso. Sa come usare il sistema di posizionamento per trovare la polynya. Il sottomarino ha lasciato un'antenna in superficie. Chiamerà i compagni via radio e ordinerà di portarlo via da qui.»

«Il capitano può ordinare all'equipaggio di non prenderlo a bordo e non muoversi?»

«Non lo so. Dammi qui.» Nimit issò la tanica a bordo, accese il motore. «Sbrigati.»

Lei sbucò in cabina.

«Allaccia la cintura.»

Il camion balzò avanti, corse al limite dell'altopiano, sussultò sul ghiaccio. Si lanciò giù per la discesa sui giganteschi pneumatici.

«Possiamo raggiungerlo?»

«Tieniti forte.»

Balzarono sul mare ghiacciato in fondo alla discesa. Hanley abbassò la testa, sotto la pioggia di attrezzature e provviste che caddero dagli armadietti. Il motore ululò. Il punto di luce davanti a loro diventò un po' più grande.

«Stiamo guadagnando terreno», disse Jack.

Jessie si aggrappò al sedile. Lo strillo del motore crebbe. Il camion era più grosso, più veloce, e stava recuperando. Si girò a dare un'occhiata: a seguirli c'erano i fari di altri veicoli. Davanti a loro, il gatto del pack di Koyt virò a sinistra.

«Cosa fa?» chiese lei.

«Deve avere incontrato un ostacolo, una ruga da pressione, e la segue su un lato. Cerca un passaggio per attraversarla.»

Nimit fece rotta su un punto davanti al gatto di Koyt, per intercettarlo. Tenne la cloche completamente all'indietro, per ottenere la massima accelerazione.

«Se trova un varco per attraversare la ruga, potremmo essere nei guai.»

«Perché?»

«Il camion potrebbe essere troppo largo per passare.»

«Nemmeno per idea», ribatté lei. «Dobbiamo raggiungerlo. Se fugge con le alghe...»

Il camion guadagnò terreno. Il gatto del pack fece inversione di marcia, puntò su di loro, poi riprese la direzione di fuga.

Koyt tentava disperatamente di trovare un varco, ma la parete era invalicabile: una frastagliata protuberanza di ghiaccio, con altezze variabili dai due metri e mezzo ai quattro. Jack rallentò. Ormai erano vicinissimi. Il russo sterzò e si diresse verso di loro. Nimit gli corse incontro. I fasci di luce dei due veicoli si fusero.

Koyt puntò direttamente su di loro. Il gatto correva, gemendo come una sega elettrica. Nimit sterzò all'ultimo momento e gli enormi pneumatici del camion passarono sulla parte sinistra del muso del gatto. La spiaccicarono. Jack fece un'inversione a U, tornò verso il gatto. Sapeva in quali punti era vulnerabile e come danneggiarlo. Accelerando, lo speronò da dietro.

Adesso il russo era in grado solo di girare in cerchio. Non aveva più il

comando del volante. Jack colpì metodicamente il gatto, fino a immobilizzarlo. Quindi lo schiacciò contro la parete di ghiaccio.

Koyt balzò giù e corse verso di loro, a pistola spianata. Era ovvio che sapeva usarla benissimo. Hanley notò che il guardamano era di grandi proporzioni, per poter accogliere dita coperte da guanti.

Il russo balzò sulla fiancata del camion e si arrampicò fino alla portiera. Nimit la aprì con un calcio, scaraventando giù Koyt, poi gli lanciò la tanica. Mancò il bersaglio di un soffio: Koyt rotolò su se stesso e si rimise in piedi.

«Giù», ordinò, puntando sui due la pistola. Nimit alzò una mano e scese; con l'altra si tenne aggrappato ai pioli. Jessie guardò in direzione della Trudeau. Gli automezzi della stazione erano ancora lontani.

«Anche lei», urlò Koyt, e Hanley scese lungo la fiancata del veicolo, fino al ghiaccio.

«Jack Nimit, dottoressa Hanley», disse Koyt. «Mi serve la collaborazione di tutti e due. Se me la darete, potremo lasciarci amichevolmente. Se no...» Puntò la pistola. «Ho bisogno del vostro veicolo. Spostatevi.»

«Bastardo», disse Nimit.

Il cilindro di biocontenimento era assicurato al polso del russo, che lo alzò in aria. «Bisogna impedire che questo faccia altre vittime. Non c'è spazio per discutere, al momento.»

«Capisco», disse Jessie. «Lo porterà ai suoi superiori e lo scambierà con una promozione velocissima. O forse lo venderà in proprio a chi farà l'offerta più alta, dopo averne dimostrato l'efficacia.»

«Lei mi giudica male, dottoressa. Io sono un servitore del popolo russo. Tutto qui.»

«E molto diligente.»

«Abbiamo tutti il nostro ruolo, dottoressa. Io non sono una persona buona, però sono un buon cacciatore, non crede?»

«E io cos'ero?» volle sapere Jessie. «Il segugio che ha usato per stanare la volpe?»

«Non la paragonerei mai a un cane, dottoressa. No, lei era il richiamo. L'esca.»

«Non la aiuteremo», intervenne Jack.

Koyt non gli rispose. Si rivolse alla dottoressa. «Idiozia completa.» Si spostò di lato per girare attorno ai due. Nimit si mosse con lui, sbarrandogli il cammino.

«Koyt», chiese lei, «ha un'idea esatta di cosa faccia quell'organismo agli

esseri umani?»

«L'effetto totale è devastante, ritengo.»

«Si è dimenticato di dire che ha ucciso l'intero equipaggio di un vostro sottomarino. Suoi compatrioti, le persone alle quali lei tiene tanto.»

«Una tragedia, sì. Però anche una dimostrazione molto convincente dell'efficacia del microbo», ribatté lui, gioviale.

«Cosa diavolo le fa pensare che siamo disposti a vederlo accadere a qualcun altro?» Jack avanzò di un passo verso Koyt. La canna della pistola si alzò e Hanley emise un gemito. Il russo doveva essere un ottimo tiratore.

Koyt puntò lo sguardo sui veicoli che stavano arrivando e armò la pistola. «Il tempo stringe. Lei è giovane, signor Nimit. La sua morte sarebbe un vero peccato. Ed è del tutto evitabile. Il suo atteggiamento è ridicolo.»

«Lo dice come se fossimo noi a volerci sparare», commentò la dottoressa.»

Koyt la scrutò. «Non collaborare equivale al suicidio.»

«Forse lei è autorizzato a brutalizzare altri russi», ribatté lei, «ma uccidere un'americana e un canadese avrebbe serie conseguenze.»

«Mio Dio.» Il tono di Koyt era incredulo. «Voi due siete proprio pazzi.»

Nimit gli si lanciò contro. La pistola sparò. Il braccio dell'Inuit si tinse di rosso e lui cadde su un fianco.

Lei si chinò, afferrò la tanica, spruzzò Koyt di acqua calda pressurizzata. Un altro colpo di pistola. L'acqua si trasformò in vapore. La pistola, coi meccanismi congelati, si inceppò.

Koyt alzò una mano a bloccare lo spruzzo. Jessie lo annaffiò dalla testa ai piedi finché il liquido non smise di uscire. La bocca della manichetta era otturata dal ghiaccio. Quando si rese conto che era solo acqua, Koyt assunse un tono esasperato e cominciò a farle un'ironica predica. Poi i primi effetti. Il tono cambiò, si alzò di un'ottava.

«*Bozhe moi!* E che diavolo?» La spia all'interno del suo casco era di un rosso acceso.

Hanley non riusciva a capacitarsi della velocità a cui si stava congelando la tuta del russo. Il suo petto era una roccia deforme; le gambe avevano smesso di muoversi. Il biocontenitore gli cadde dal polso e rotolò via. Koyt, completamente immobile, era una candida matrioshka di dimensioni umane che implorava: «Aiutatemi, cazzo. Aiutatemi!»

«Jack!» strillò Jessie.

Nimit spuntò alle spalle di Koyt, brandendo l'accetta da ghiaccio. Aveva fermato l'emorragia con la neve, che aveva congelato e chiuso la ferita

nell'istante in cui aveva toccato il braccio. Premette un pulsante e le lame dell'accetta guizzarono fuori con un rumore metallico. Buttò il russo a terra come fosse una statua e sollevò l'accetta con una sola mano. Koyt urlava istericamente, ma il ghiaccio smorzava la voce.

Il viso stravolto nello sforzo, Jack colpì con tutta la sua forza, affondando la punta. Jessie gridò. Koyt strillò di dolore. L'ascia riemerse striata di sangue.

«Jack!» urlò lei.

«Idiota», imprecò Nimit, tornando a percuotere il petto di Koyt con la lama. «Non muoverti.»

Jack continuò a colpire con foga. Un colpo, un altro, e al quinto la lama affondò notevolmente. Nimit appoggiò un piede sul petto di Koyt e strappò via un pezzo di tuta. Colpì ancora più volte, ripiegò verso l'esterno i lembi della tuta congelata, li divelse. Sotto, apparve la carne. Hanley prese dal camion un martello con il manico in fibra di vetro, ma il manico si disintegrò nel gelo dopo pochi colpi. Frenetica, lei si mise a strappare i pezzi di ghiaccio con le mani. Nimit frantumò il ghiaccio, riducendolo in piccole scaglie.

Alla fine, Koyt era di nuovo in piedi, scosso da brividi incontrollabili. Stava cambiando colore, il suo corpo fumava. La mucosa era congelata, la voce di trachea rauca; lo strato argentato, messo a nudo, era lacero, percorso da tagli. Jessie lavorò febbrilmente per riuscire a togliere lo strato esterno della tuta, in frantumi.

«Vai a prendere la coperta d'emergenza sul camion», ordinò Nimit, e Hanley si affrettò a obbedire. Quando tornò, Koyt indossava solo calzamaglia e gilet. Aveva attorno alle caviglie due cerchi di ghiaccio, come ceppi. Jack lo avvolse nella coperta metallica.

Disse: «Non sarà molto piacevole. Si sforzi di resistere. Dovrebbe tornare a una temperatura normale, quando sarà sul nostro camion».

Il russo rispose con un cenno secco della testa e tentò di allontanarsi, ma Nimit lo tenne fermo. «Se minaccia Jessie un'altra volta, la riporteranno in patria in un secchiello per cubetti di ghiaccio.»

Koyt lo guardò truce ma restò zitto. Si girò verso il gatto del pack, battendo i denti, grugnendo. «Tutto era negoziabile», strillò rauco. Gli fumava la testa, sui capelli si andava formando una pellicola di ghiaccio. «Non c'era bisogno di fare questo. Nessun bisogno. Siete dei selvaggi.» Furibondo, si girò verso Nimit, lanciò un ultimo epiteto in russo e ringhiò: «Se lei e Annie Bascomb non aveste trovato la nostra arma abbandonata sotto il

ghiaccio, niente di tutto questo sarebbe successo».

Nimit scosse la testa.

«Jack?» Jessie lo scrutò. «Cosa sta dicendo?»

Col corpo squassato dai brividi, Koyt rispose per lui. «Semplice. Jack Nimit era con Annie Bascomb quando lei ha trovato il razzo.»

«Sapevi del missile?» domandò Hanley a Jack.

Koyt indietreggiò di un passo. «Allora? Ha intenzione di mentirle?»

Jack si mise a fianco di Jessie. «Annie e io», disse, «abbiamo trovato la cosa nell'acqua. L'estate scorsa.»

«Eccellente!» Koyt sputò e si mise a trotterellare verso il gatto. I suoi denti sembravano nacchere. «Confessare è un bene per l'anima.»

Le luci dei fari del primo veicolo uscito dalla Trudeau si stavano ingrandendo.

Nimit lanciò un'occhiata a Hanley, poi distolse lo sguardo. Andò al camion, si arrampicò in cabina e sedette. Lei lo seguì dal lato per i passeggeri. Tutti e due si levarono il casco.

«Fammi vedere il braccio, Jack.» Lui lo tese senza una parola.

«Sei fortunato. Una ferita superficiale.» Prese il kit di pronto soccorso e aprì una confezione di bende.

«Parlami», continuò lei. «Mi devi raccontare.»

«Koyt ha ficcato il naso dappertutto alla stazione. Deve averlo capito dai diari del campo esterno. L'estate scorsa, assistevo Annie per la sonda sottomarina automatica.»

«Cos'è successo?»

«Eravamo alla polynya a raccogliere dati. La sonda si aggirava più in profondità del previsto. Il suo sonar e il video laser rilevarono qualcosa di strano. La bussola impazzì per la massa metallica. Annie capì all'istante di cosa si trattasse. Si mise a passeggiare su e giù sul ghiaccio, furibonda. Era una furia. 'Nessun imperialista yankee comprometterà l'Artide!'»

«Yankee?»

«Pensava che il missile fosse americano, come il resto dell'inquinamento marino che studiava. Disse: 'Questa cosa fa sembrare innocue le loro orribili sostanze tossiche!' Riuscii a stento a impedirle di chiamare Mackenzie e Verneau e divulgare la storia nel mondo quello stesso pomeriggio. Eravamo nel pieno della stagione estiva, arrivava gente nuova tutti i giorni. Se avesse rivelato quello che avevamo trovato, si sarebbe scatenato il panico, il lavoro della stagione sarebbe saltato, la Trudeau sarebbe stata chiusa per nostra sicurezza, forse non avrebbe mai più riaperto.»

«Allora cosa hai fatto?» Jessie non era certa di voler sentire la risposta.

«Io? Niente.»

«E Annie?» Lei fu scossa dai brividi.

«Rientrati alla Trudeau, cominciò a cercare in Internet. Un paio di giorni più tardi, mi trascinò alla spiaggia di ghiaccio perenne, un posto bellissimo, tranquillo, e si mise a strillare. Aveva la furia di chi vuole combattere col mondo intero. 'Lo sapevi che l'acqua marina mischiata col carburante per missili produce acido solforico? È solo questione di tempo, prima che quella cazzo di cosa cominci a perdere! Niente può resistere per sempre al mare. L'intero ecosistema artico diventerà radioattivo.' Aveva ragione. Era impensabile.» Jack si morse il labbro quando lei strinse la fasciatura.

«Disse che bisognava denunciare la presenza del congegno anche se avesse significato la chiusura della Trudeau. Chiunque lo avesse installato lì doveva venire a rimuoverlo, immediatamente. Preparò un annuncio pubblico.»

«E tu come hai reagito?»

«L'ho implorata di non farlo. Una tempesta mediatica avrebbe distrutto la stazione. Gli sponsor si sarebbero ritirati, lo staff sarebbe fuggito. So che era una reazione egoista, ma ho costruito io questo posto. Non volevo vederlo morire. Lei non stava a sentirmi. Mi fece la predica sul silenzio tenuto dal Canada.» Una pausa. «Pensai che Alex potesse instillarle un po' di buonsenso.»

«Perché Alex?»

«Si conoscevano da molto tempo. Lei lo rispettava. Così corsi il rischio. Gli chiesi di aiutarmi a convincerla a non parlare. Alex capì immediatamente i rischi per la Trudeau. La implorò di non divulgare l'informazione. Le disse che potevamo occuparcene noi. Lei ribatté che era una tragedia globale. Non appena il missile avesse cominciato a perdere carburante, l'Artide sarebbe diventata una zona morta.»

«Una spiaggia di cadaveri.»

Nimit le lanciò un'occhiata strana.

«Continua.» Jessie, finito di bendare il braccio, cominciò a rattoppare la tuta.

«Alex e Annie andarono avanti a parlare per giorni. Lei si calmò, poi tornò a infiammarsi. Era stato Kossuth a portarla alla Trudeau. Se Annie ne avesse provocato la fine... Alex si sarebbe sentito responsabile. Smise di dormire, cominciò a bere, a borbottare tra sé. Appena prima del loro ultimo incarico alla polynya, lei gli disse che avrebbe mandato la nave sot-

tomarina, la sonda, a filmare il missile, e poi avrebbe diffuso il video in Internet. Avrebbe scatenato l'inferno.»

«Cosa fece Kossuth?»

«Era fuori di sé. Questo posto era la sua vita. Le ha dato della puttana egoista, le ha detto che avrebbe distrutto tutto ciò per cui avevamo lavorato. La minacciò. Lei rise.»

«Non prese la minaccia sul serio?»

«Disse ad Alex che era ridicolo. Almeno, è quel che mi ha riferito lui. Mi ha chiesto di aiutarlo a chiudere la bocca ad Annie.»

«Lo hai fatto?»

«No. No.»

«Sia ringraziato Iddio.»

«Però non l'ho nemmeno fermato.»

«Sapevi di Kossuth e non me ne hai parlato.»

Nimit non riuscì a sostenere lo sguardo di Hanley. «Non potevo credere che lo avesse fatto. Sapevo che voleva farla stare zitta, ma non credevo che l'avesse uccisa. Quando sei arrivata tu, ho continuato a sperare che trovassi una spiegazione naturale. Non pensavo che potesse avere ucciso tutti.»

«Jack, chi sapeva cosa c'è scritto sulla borsa dello sciamano?»

Lui rimase muto.

«La Little Trudeau era un sito archeologico, no? Doveva esserci un esperto in grado di leggere l'aleuto. Qualcuno deve avere tradotto la scritta e discusso di cosa significasse col resto del personale del sito. È questo il bello della Trudeau, giusto? Tutti condividono le scoperte. Quindi, tutti voi che eravate là dovevate essere informati, compreso Alex Kossuth.»

«Sì, sapevamo tutti cosa c'è scritto sulla borsa.»

«Allora perché diavolo non me lo hai detto?»

«Una *pianta fantasma* non sembrava un vegetale di qui. Archeologi e botanici, tutti quanti, la ritenevano probabilmente una pianta che lo sciamano aveva portato con sé. E nessuno che abbia maneggiato la borsa è mai stato male o peggio. Com'era possibile che la pianta che aveva ucciso lo sciamano avesse ucciso anche Annie e gli altri?»

«Kossuth ha liofilizzato l'alga e l'ha messa nel talco di Annie. Non so perché abbia ucciso Ogata e Minskov.»

«Non posso pensare che intendesse farlo. Deve essere stato un incidente. Forse hanno usato tutti il talco di Annie e lui non se lo aspettava. Forse non prevedeva nemmeno quegli effetti devastanti.»

«Il che spiegherebbe il suo rimorso e il suicidio.»

«Deve avere sentito sul canale locale gli altri che chiedevano aiuto per Annie. Quando ha saputo cosa accadeva, credo sia come impazzito. Non mi sorprende che si sia suicidato.» Nimit chinò le spalle in avanti. «Anch'io mi sono sentito malissimo.»

«Jack, non li hai uccisi tu. È stato Alex.»

«Non mi davo pace per non aver avvertito qualcuno delle sue minacce. Ancora non credo che volesse uccidere. Secondo me voleva solo mettere Annie fuori gioco per un po'.» Nimit si morse il labbro. «È un miracolo che non ci abbia spazzati via tutti.»

«Perché non me ne hai parlato? Avrei cercato una sostanza prodotta dall'uomo, non qualcosa che esiste in natura. E ancora non mi dici tutto. Cosa sai di Dee? Non è stato Kossuth a ucciderla.»

Nimit era terreo.

«O Ingrid Kruger.» Jessie era all'esasperazione. «Il cadavere di Kossuth non era contaminato. Non ha ucciso nemmeno lei.»

Lui non rispose.

«Jack? Stammi a sentire...»

Nimit gesticolò verso il retro del camion. «Lì dentro ho un kayak da mare gonfiabile, motori elettrici, celle all'idrogeno, cibo, un impianto eolico che può darmi tutta l'energia che voglio.»

«Oh, no. No. Non devi andartene. Non hai fatto niente. Non sei tu il colpevole.»

«Appunto. Non ho fatto *niente.* Sapevo che Alex voleva zittire Annie in un modo o nell'altro. Non ho fatto niente per fermarlo. Non sopportavo l'idea delle conseguenze della scoperta di Annie, vedere la Trudeau chiusa, tutto il nostro lavoro, il mio lavoro, buttato al vento. L'ho lasciato uscire sul ghiaccio con lei. Sono colpevole. E non ti ho informata in tempo per salvare Ingrid. O Dee.»

«Se parti, dove andrai?»

«A sud.»

«A sud? Qualunque posto è a sud di qui.»

«Andrò a Nuvanut, nel territorio degli Inuit.»

«Ma non c'è niente, là. È un territorio selvaggio.»

«Non c'è niente qui», ribatté lui. «Non posso restare alla Trudeau. Per me è finita.» Era disperato.

Lei gli mise la mano sulla spalla. «Jack, ti prego, resta. Il tuo coinvolgimento potrebbe persino non emergere.»

«Verrà fuori tutto. Non puoi mettere a tacere duecento persone. Non so-

no in grado di affrontarlo. La mia punizione è essere costretto ad andarmene. Questa è casa mia. Tu non puoi immaginare.»

«Jack!»

«Non ho scappatoie. Non ho un posto dove andare ma non ho neanche scelta. Se non avessi chiesto ad Alex di convincere Annie a tacere... Scusa, tu non potrai mai capire certe cose. Non sono mai stato più felice, non mi sono mai sentito più utile. La Trudeau resterà sempre la parte migliore della mia vita. È qui che... che mi sono innamorato.»

«Ti prego, Jack. Amore, non puoi...»

Nimit accese il motore. I fari degli altri veicoli erano ormai vicini. «Devo andare.»

Hanley avrebbe voluto dire qualcosa per fermarlo, ma non ci riuscì. Aprì la portiera dal proprio lato per scendere. Jack la bloccò.

«Chiudi, Jessie! Subito!» Lei obbedì. Guardò fuori e vide che Koyt avanzava verso il camion. Si era preparato uno strato esterno con le coperte d'emergenza del gatto del pack e stivali con l'imbottitura dei sedili. Imbracciava un grosso fucile: l'arma per gli orsi presa dal gatto. Si trascinò verso di loro, gli occhi puntati sul biocontenitore, sul ghiaccio vicino al camion. Jessie capì cosa voleva e scese di corsa per arrivare per prima al cilindro. L'aria le morse i polmoni: aveva lasciato il casco in cabina. Corse verso il contenitore.

Risuonò un colpo.

L'eco la bloccò. Si girò. Nemerov avanzava nella luce, nel pesante completo nero della marina, gli occhi socchiusi nel gelo. La sua destra inguantata, protesa in avanti, accusatrice, puntava su Koyt una piccola pistola. Nonostante il cappuccio foderato in pelo del giubbotto, il gelo gli aveva già imbiancato la bocca, gli occhi. Alle sue spalle ondeggiavano i fari di altri veicoli.

Koyt si appoggiò pesantemente al calcio del fucile che aveva piantato nel ghiaccio, a canna all'ingiù. Con la mano libera si tastò il petto. La mano riemerse rossa, fumante. Il ghiaccio si congelò all'aria aperta. Lui lo scrutò attento.

Nemerov continuò ad avanzare, l'arma puntata.

«Lei e l'ammiraglio pagherete per questo», disse Koyt. Era grigio in volto, tossiva. Si chinò, quasi crollò sul fucile.

Il proiettile gli scavò un piccolo foro in gola. Koyt si raddrizzò per un secondo, a occhi sgranati, quindi precipitò all'indietro.

Nemerov abbassò il braccio, la pistola sul fianco. Si accertò che Koyt

fosse morto, poi andò a raccogliere il biocontenitore. Lo portò a Hanley. «L'ammiraglio è... è morto», disse.

Le mani sepolte nelle tasche, chinò le spalle e tornò verso il suo gatto del pack.

Le ruote bulbose del camion di Jack presero a girare. Jessie vide il proprio casco sul ghiaccio, gettato per lei. Lo indossò, salì su una montagnola di ghiaccio, guardò i fari del camion fendere le tenebre. I fasci di luce divennero sempre più stretti e corti con l'aumentare della distanza. Erano semplici scintille quando gli altri la raggiunsero.

53

Era difficile dover guardare Dee attraverso la spessa plastica del contenitore di quarantena, ancora più difficile non toccarla. Jessie e Uli rimasero muti per qualche minuto. Alla fine, Hanley aprì uno dei portelli su un lato.

«Dottoressa Hanley!» esclamò Uli. «Non temi la contaminazione?»

Lei scosse la testa, infilò la mano all'interno, mise un minuscolo mazzo di papaveri artici bianchi sulla spalla di Dee. Il viso dell'amica era ancora contorto, esprimeva angoscia. L'avrebbe espressa per sempre. Il pensiero di ricordarla così era orribile. Si chinò su Dee e restò in quella posizione per lunghi istanti, dondolandosi sui talloni. «Non so», disse. Emise un sospiro, continuando a ondeggiare avanti e indietro. «Non so.» Era straziata. Poi si bloccò.

«Cosa c'è?» chiese Uli.

«Le labbra.»

«Cos'hanno?»

«Sono secche.»

Hanley si raddrizzò. Alzò la mano alla guancia e la infilò di nuovo nel portello, per posare la lacrima sulle labbra di Dee.

Uli tremò. «Fa freddo. Ho i brividi.»

Lei annuì distrattamente, chiuse il portello. «Sì. Le abbiamo dato l'addio. Usciamo.»

Mackenzie sorprese tutti annunciando che le sue dimissioni dalla carica avevano effetto immediato. Si stava già sgomberando il suo ufficio per facilitare l'insediamento di Verneau.

«Spero di non interromperla», disse Hanley al segretario di Mackenzie. Entrò nello spazio che, vuoto, sembrava stranamente più piccolo. Le fine-

stre, però, affacciate sul cielo stellato, davano l'impressione di essere più grandi.

«Per niente», le rispose il giovane. «Ho quasi finito. Mi restano da togliere solo le fotografie e le targhe. Non so perché Mackenzie lo faccia adesso. Devono passare mesi prima che finisca la stagione invernale e gli aerei possano atterrare. Oh, mi scusi, dottoressa. Posso offrirle tè, caffè?»

Lei scosse la testa. «Sono a posto, grazie. Lui c'è?»

«È sceso all'erbario.»

Hanley lo ringraziò, percorse i corridoi ormai familiari verso la cupola che ospitava le piante. Dee la amava tanto. Entrata dalla porta cilindrica, trovò l'erbario deserto. C'era solo il direttore, seduto con la schiena contro un masso di roccia. Stava dando da mangiare ai fringuelli, a mano tesa. Sorprendentemente, gli uccelli si posavano sulla sua palma e becchettavano il cibo. Il loro canto era l'unico suono. La quiete nella stanza era totale.

Lui sollevò la destra in un cenno di saluto, muovendosi lentamente per non disturbare i fringuelli. Lei avanzò tenendosi ai margini del pavimento, nel tentativo di non spaventarli.

«Se si tiene a una certa distanza da me e si siede molto lentamente, resteranno», mormorò lui, gli occhi sugli uccelli.

Jessie procedette cauta, sedette su un gradino, a qualche metro di distanza dal punto in cui Mackenzie comunicava con le creature alate. Volarono via tutte, tranne un fringuello che restò e continuò a mangiare.

Lui disse: «Ce n'è sempre uno in ogni gruppo». Il tono era spigliato, ma il viso esprimeva tensione. «Ho saputo che il suo incontro sul ghiaccio col signor Koyt è stato piuttosto vivace.»

«Può dirlo forte. Aveva una voglia matta di mettere le mani sull'agente infettivo. Non so proprio cosa sarebbe successo se non fosse arrivato il capitano Nemerov.»

«Sia ringraziato Iddio. Se quel virus entrasse in un arsenale biologico... di chiunque... Ma cosa sto dicendo?» Mackenzie sospirò. «Adesso dovrà entrarci, immagino. Senz'altro lo avranno gli americani, forse anche il Canada, se possediamo arsenali biologici.»

«Sì, è molto probabile», convenne lei.

«Ma questa è una preoccupazione che deve concernere altri. Io ho fatto il mio lavoro. E lei il suo.»

«Non completamente. Restano delle domande in sospeso. Non ho ancora chiarito la morte di Dee.»

Lui staccò gli occhi dall'uccello. «Ha ragione.»

«Né quella di Ingrid Kruger. Sto cercando di non dare la colpa a me stessa. Ned Gibson dice che non devo farlo. Dice che è naturale sentirsi così. Il senso di colpa del sopravvissuto.»

«Ned dovrebbe sapere il fatto suo», disse Mackenzie. L'uccellino saltò via dalla sua mano per un attimo, poi ci tornò. «Un mendicante avido», commentò. «Come sapeva che mi avrebbe trovato qui?»

«Sono passata dal suo ufficio.»

«Il mio segretario ha finito di sgombrare? Emile deve insediarsi.»

«Quasi. Restano solo targhe e fotografie, compresa quella che le piace tanto.»

«Quale?» domandò lui.

«Il cacciatore inuit, vestito di pelliccia. È sdraiato vicino a una foca e sembra quasi che la stia baciando.»

«Piace anche a lei, eh?»

«Mi intriga», rispose Hanley. Strinse le ginocchia tra le braccia, vi appoggiò il mento. «È un'immagine potente. Una grande intimità tra uomo e animale.»

«Ha riconosciuto l'uomo?»

«La prima volta che l'ho vista, no.» Jessie visualizzò la foca coricata nella morte. L'Inuit impellicciato, sdraiato accanto all'animale come un amante, le braccia sulla carcassa. «È Jack?»

«Sì. La foto è stata scattata anni fa. Lui non era ancora ventenne. Dovrebbe averla lei. Sarei lieto se l'accettasse.»

«Accetto. Cosa fa nella foto?»

«Quando un cacciatore inuit uccide un animale, lo ringrazia del dono della vita sciogliendogli della neve in bocca e offrendogli acqua. È quello che fa Jack con la foca che ha ucciso.»

«Le dà acqua?»

«Sì, dalla bocca.»

Hanley annuì, pensosa. «Mi dica di più.»

«Un gesto spirituale. Un atto di dolcezza per l'anima dell'animale. Un contatto intimo. La convinzione è che la foca, che sale sulla terraferma e si lascia uccidere, abbia sete, e che il cacciatore debba ringraziarla placandone la sete. È un'espressione rituale di rimpianto e ringraziamento.»

«Un po' come scusarsi.» Acqua, pensò lei, piena di batteri benigni, che non veniva dalla bocca del morto.

«E redimersi», disse Mackenzie.

«Le autorità canadesi lo perseguiranno?»

Lui parve riluttante a rispondere. «Con ogni probabilità, sì. Sono molto ligi al dovere. Che riescano a trovarlo è un'altra questione. È diretto a un territorio enorme. E le autorità non sanno nemmeno esattamente di cosa accusarlo. Col tempo lasceranno perdere.»

«Sa», disse lei, asciugandosi gli occhi, «i suoi sentimenti per lei, dottor Mackenzie... Mi ingelosiva pensare quanto le voleva bene e quanto i suoi insegnamenti lo avessero influenzato.»

Mackenzie annuì, grave.

«Jack la ama», disse lei. «Incondizionatamente.»

«È un bravo ragazzo.»

«La sorprende che abbia mantenuto il silenzio su quello che Alex ha fatto ad Annie e agli altri colleghi?»

«No.»

«Come mai?»

«Per quello che la stazione significa per lui.»

«Le stesse cose che significa anche per lei.»

«Sì. Per molti di noi. E per la posta che è in palio... o che era in palio.»

«Cioè?»

«Dal punto di vista geotermico, la situazione è disperata. I cambiamenti all'Artide sono mostruosi. Tutto ciò che potrà accadere al pianeta per l'effetto serra colpirà prima noi. L'atmosfera globale funziona così. Ben poco si oppone al surriscaldamento, se non la ricerca condotta in rari avamposti come la Trudeau. Jack ne era perfettamente consapevole. Credo cercasse di proteggere noi, proteggere l'Artide.»

«Anche pagando il prezzo di vite umane?»

«Così è stato», sospirò Mackenzie, «per quanto atroce.» C'era angoscia nelle sue parole.

«Cosa la spinge a lasciare la direzione adesso?» La voce di Jessie vibrava un po', ma per il resto era calma.

Lui si strinse nelle spalle. «Era... era ora. Alcuni miei colleghi sono morti. I russi danno le dimissioni in massa. Forse anche i giapponesi. Stiamo perdendo sponsor. Primakov e Ned Gibson partiranno. Jack se n'è già andato. Non è più la stessa cosa. E appena si diffonderà la notizia di quello che i russi hanno lasciato sotto il ghiaccio... La stazione sarà senz'altro chiusa, quando i russi verranno a provvedere al missile.»

«Chiuderanno la Trudeau?»

«Come minimo per l'estate. Se non esiste modo per rimuovere in maniera sicura quella mostruosità, potrebbero chiuderla per sempre. Nessuno lo

sa.» Mackenzie scosse la testa. «La ricerca alla Trudeau è vitale per la sopravvivenza dell'Artide. Forse dell'intero pianeta. Senza la Trudeau...» Piegò il capo all'indietro. «Qui avevamo un sogno. Tanti di noi. Ha richiesto molti sacrifici rendere questo posto una realtà.» La voce era colma d'amarezza.

«Forse anche lei si dà colpe.»

«Non posso farne a meno.»

«Cosa farà? Dove andrà?»

«Non ci ho ancora pensato a fondo. Per essere del tutto onesto, quest'inverno è stato spossante. Mi sento logoro.»

Lei si morse il labbro. «Credo che altri condividerebbero la sensazione, se potessero.»

«Altri?»

Lei contò sulla punta delle dita. «Junzo Ogata, Minskov, Annie Bascomb, Lidiya Tarakanova, Ingrid Kruger, Alex Kossuth. Tutti quei giovani marinai. Dee.»

Mackenzie fissò davanti a sé. Aveva un'espressione esausta, lo sguardo vacuo. I suoi tratti assunsero l'aspetto dei minerali che teneva sulla scrivania: duri, solcati da rughe.

Jessie si mosse sul gradino. «Se posso permettermi di dirlo, mi sembra che le farebbe bene allontanarsi un po' da qui. Pensavo che potrebbe tornare a visitare la Little Trudeau, fare un viaggio nel passato, ai primi giorni, quando tutto era più chiaro.» Il direttore la scrutava attento. «Lasci perdere la tecnologia. Si vesta di pelliccia. Faccia del lavoro archeologico.»

«Non sono sicuro di essere pronto per viaggi nella nostalgia.»

«Fino alla fine di questa stagione, intendo. Si sistemi alla Little Trudeau.»

«Sta parlando di mesi.»

«Magari potrebbe eseguire un piccolo scavo.»

«Uno scavo?»

«Sì», confermò lei. «Un lavoro contemplativo per riprendere contatto con la realtà. So che là avete scorte di benzina, razioni, un generatore.»

«Ci rifletterò su.»

«Bene.» Lei guardò l'orologio. «Uli e Nemerov sono pronti a trasferirla. Là c'è già tutto. Non le occorrerà molto.»

Mackenzie la soppesò preoccupato. «Sta bene?»

Lei fece segno di no. «Dee significava tanto per me.» Puntò gli occhi su Mackenzie. «Allora, il suo viaggio nel passato?»

«Non... non credo che armeggiare con generatori a benzina e stufe a petrolio mi offrirebbe molto sollievo.»

«Sa, Ottawa era al corrente del missile abbandonato fin dall'inizio. Annie Bascomb e gli altri sono morti per niente. Salterà fuori tutto, se non facciamo qualcosa.»

Lui la scrutò per un attimo. «Non la seguo.»

Hanley raccolse il rametto di un cespuglio e lo rigirò tra le dita. Le tornò in mente quanto Dee adorasse quel posto.

«Non capivo nemmeno io», disse. «Poi ho ripensato a quello che mi ha detto Jack sulle anime degli Inuit. Credono di averne due. Una eterna che continua a vivere, e una più bassa che muore. Penso che lei abbia due anime, dottor Mackenzie. Una splendida. L'altra... compromessa.»

«Si spieghi», ribatté lui, teso.

«Jack non si sarebbe sacrificato per nessun altro. Di certo non per Alex Kossuth. Avrebbe accettato di diventare un capro espiatorio solo per lei. Ha cercato di portarsi via tutti i peccati. Di allontanare i sospetti da lei e attirarli su di sé. Mi piace credere che stia facendo questo. Non sopporto l'idea che lei lo abbia distrutto, lo abbia fatto fuggire. Si rende conto fino in fondo di quanto le fosse fedele? Anche con me, ha finto di essere stato l'unico, assieme ad Alex, a voler zittire Annie. Forse se n'è andato perché non sopportava più di stare qui, vicino a lei, sapendo quello che sapeva.» Fece una pausa, per vedere se Mackenzie voleva ribattere. Lui restò zitto, immobile. Lei continuò. «Jack mi ha detto di essersi rivolto ad Alex Kossuth per convincere Annie a non parlare. Ma non l'avrebbe mai fatto. Sarebbe venuto da lei, il suo mentore, l'uomo per il quale ha costruito questo posto. *Lei* si è rivolto ad Alex, il suo più vecchio amico alla Trudeau. Lo ha convinto che Annie Bascomb metteva a rischio tutto ciò per cui avevate lavorato. Qualcuno doveva chiuderle la bocca. E lo ha fatto Alex, per lei. Ma era sull'orlo del crollo totale. Dubito molto che fosse in grado di individuare la pianta fantasma dello sciamano e tanto meno di trasformare in polvere le alghe prelevate dal lago. Lo ha fatto lei per lui e gli ha affidato l'incarico. Con lui e Annie morti, ha pensato che la stazione fosse di nuovo al sicuro. Jack non avrebbe mai fatto qualcosa che potesse nuocere a lei o a questo posto. Poi Ingrid Kruger ha deciso di scoprire tutto sulle ultime settimane della sua amante, così ha dovuto eliminarla.»

Mackenzie si coprì gli occhi. Quelle parole erano un macigno. Lei non si fermò.

«Ha aspettato a zittire Annie finché non è stato troppo tardi perché qui

arrivasse qualcuno. Una persona in grado di scoprire che non si era trattato di un'esposizione accidentale sul pack. Poi sono apparsa io. E lei avrebbe contaminato anche me. Per questo era tanto ansioso di convincersi che io non significassi niente per Jack?» Il suo viso tremò.

«Jack se n'è andato solo a condizione che lei fosse al sicuro.» Mackenzie tese una mano. Lei si ritrasse. «Deve capire. Non potevo tollerare quello che il missile significava, che minacciava di distruggere. Ho fatto una cosa terribile.»

«Molte cose terribili. Ha scatenato su tutti questo orrore, in maniera indiscriminata. E non ha ucciso Ingrid Kruger e Dee per salvare la Trudeau. Le ha uccise per proteggersi.»

«Avevo paura.» Gli occhi di Mackenzie si riempirono di lacrime. «Temevo che una vita di lavoro venisse distrutta dal mio imperdonabile atto.»

«Ben detto, dottor Mackenzie. Lei ha il dono della sintesi. Sa ispirare e guidare gli altri.» Jessie si strinse nelle braccia per fermare i tremiti. «Ha agito per proteggere la sua creazione. Ma se la Trudeau non sopravvivrà, non sarà colpa di Annie. Sarà colpa sua. Lei ha prodotto la rovina. Lei è il peggior nemico della stazione. E dovrà cancellare tutto questo, per salvaguardare l'immacolata eredità del grande Felix Mackenzie.»

«Io...»

«Lei deve completare il suo lavoro. Se lo farà, sul suo ruolo calerà il segreto.» Jessie continuava a tremare. «Alla Trudeau sarà risparmiata questa vergogna, qualunque altra cosa le possa accadere.»

Mackenzie alzò gli occhi. Emise un sospiro.

«Ha il tempo per riaggiustare le cose», aggiunse lei.

«Come?»

«Lo scavo archeologico.»

«Volete imprigionarmi lì? Punirmi? Non pensate che sarebbe pericoloso?»

«Sono certa che lo sia. E molto. Specialmente con generatori a benzina nel sottosuolo. Bisogna stare attenti all'aerazione.»

«Jessie, non può chiedermi...»

«Chi chiede?» Lei avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma continuò a fissare Mackenzie. «Lei crede che riuscirei a dormire sapendo che l'uomo che ci ha dato la caccia come fossimo animali, che ha ucciso Dee al posto mio, si trova sotto il mio stesso tetto? Lei ha ucciso quasi cento persone. Cosa dovremmo fare? Fingere che non sia successo niente?»

Lui restò immobile per un istante, poi sollevò le ginocchia al petto. «Lei

non capisce. Si sono fatti beffe di questo posto che è un dono per tutti, lo hanno messo a rischio di morte.»

«Non me ne frega niente! La vita di Dee era un dono. La vita di Annie era un dono. Quella di Ingrid Kruger. Di tutti gli altri. Io sono un medico... non posso ucciderla. Però, Dio, vorrei che lei morisse.»

Lui era esterrefatto, incredulo. «Quanto tempo ho per mettere ordine nelle mie cose?»

«Alla Trudeau? Zero. Sul pianeta? Questo lo deciderà lei. Ma se domani a mezzogiorno sarà ancora con noi, l'accaduto sarà reso di dominio pubblico. Se tenterà di rientrare alla stazione, l'accordo verrà annullato.»

«Esiste una...»

«No.»

«Dottoressa Hanley...»

Lei si alzò. «Mi rattristerà sapere dell'incidente che le sarà accaduto», disse, e se ne andò senza voltarsi.

Nemerov e Uli la fermarono quando uscì dall'erbario. Lei estrasse di tasca la pistola e la restituì al capitano. Lui la ripose sotto la giacca in pelle di foca dell'ammiraglio, tanto vecchia e logora per l'uso da risultare lucida.

«Come l'ha presa?» chiese Nemerov.

«È rassegnato a uscire di scena con onore, credo.»

«Lo scorteremo noi», disse Nemerov.

Uli sfiorò il braccio di Hanley. «Sei stata coraggiosa ad affrontarlo da sola. Abbiamo trovato una polvere sospetta nei suoi alloggi. Kiyomi sta controllando che non ce ne sia dell'altra.»

Nemerov disse: «Teddy Zale vuole vederla immediatamente alla postazione esterna». Le offrì un fazzoletto. Lei non si era resa conto di piangere. Lo ringraziò.

«Vuole ripartire con noi?» chiese lui. «Prenderemo a bordo l'ammiraglio. Lo seppelliremo in mare.»

L'idea di tornare a casa era magnifica, ma Jessie scosse la testa. «Mi sono offerta di fornire l'assistenza medica essenziale finché non arriverà qualcuno a sostituirmi. Tanto per cambiare, lavorerò su corpi vivi. Sarò piuttosto occupata, non avrò tempo per pensare troppo. Quando ce la farò, tornerò in laboratorio per tentare di scoprire tutto il possibile sul microbo tossico delle alghe. Ho pochissimo tempo, prima che qualcuno là fuori cerchi di utilizzarlo. Mi conviene sfruttare il vantaggio, vedere se riusciamo a trovare una difesa. I miei assistenti hanno accettato di aiutarmi.» Si

asciugò gli occhi col fazzoletto. «Passerò anche una parte di ogni giornata con mio figlio. Contatti elettronici, per il momento, ma è sempre meglio del niente che ha avuto da me negli ultimi tempi. Ho gli occhi rossi?»

«Non si nota.» Nemerov le sfiorò la guancia.

Lei tirò su col naso. Si diresse alla postazione esterna. Lungo la strada, si fermò davanti alla finestra, a guardare il paesaggio notturno del ghiaccio, privo di colori: nero e bianco totale. Sentì l'enormità, la solitudine e, la pace dell'Artide. Quando arrivò alla postazione esterna, le luci erano fioche.

«Col tempo», disse Teddy, «una chiazza rosea comincerà ad apparire all'orizzonte a mezzogiorno. Durerà magari un quarto d'ora e diventerà rosso sangue. La gente della stazione si raccoglierà qui tutti i giorni a vederla, come fosse l'alba su Marte.»

«Teddy, cosa c'è? Hai chiesto di me?»

Zale la guidò sotto la cupola del centro comunicazioni, puntò l'indice su una grande mappa dell'Artide proiettata sul soffitto. «Immagini termiche satellitari a infrarossi.»

A differenza di molti atlanti, le proporzioni su quella mappa corrispondevano al vero, e Hanley avvertì la piena immensità della loro distanza da qualunque altro posto. La regione polare era un continente a sé; la Trudeau era un infinitesimale punto arancio vicino al centro. Teddy le indicò un quadrante quasi direttamente al di sopra delle loro teste: un'immagine satellitare dal vivo, disse, a risoluzione massima. La ingrandì.

Ormai, Jessie era in grado di riconoscere la demarcazione tra mare ghiacciato e terreno ghiacciato. Un puntino di calore avanzava a scatti sul mare di ghiaccio, verso la distesa bianca che era la terraferma. Un puntolino nel vuoto nero, a buona velocità. Non c'era nulla a inseguirlo, se non fantasmi.

«Quello è il nuovo territorio degli Inuit», disse Zale. «È grandissimo, doc. Se arriva lì, non lo rivedranno più.»

E non lo rivedremo nemmeno noi, pensò lei, in lacrime.

«Ma se tra un anno o due si presentasse un amico per andarlo a trovare», aggiunse Teddy, «sono certo che lui lo verrebbe a sapere e si farebbe vivo con quell'amico.»

«Tu credi?»

Teddy annuì. «Devo andare», disse, puntando l'indice dietro le spalle. Lasciò Jessie sola col puntino che si muoveva su quel territorio sterminato, diretto verso casa.

RINGRAZIAMENTI

Il mio grazie a mia figlia, Rosa Audrey Colwin Jurjevics, senza la quale questo libro non sarebbe stato necessario. E all'adorata Jeanne, senza la quale non sarebbe stato possibile.

Grandi ringraziamenti anche alla dottoressa Audrey Jacobson, per la consulenza medica e i buoni consigli. Qualunque errore in campo medico è, ovviamente, del tutto suo. So che lei vorrebbe così.

Grazie a Lila Karpf per avere creduto quando altri non credevano; alla Writers Room dove tutto è iniziato; a Nick Lyons per l'ispirazione, a Susan Ann Protter e Dennis Dalrymple per avermi mostrato la via. A David Segai e Fran McCullough. E a Hal Scharlatt e Jim Bryans per i loro generosi spiriti, che sono ancora con me.

Sarò eternamente grato alla mia tenace Bella che ha giocato con noi nella neve; a Julie che ha coraggiosamente sfidato ghiaccio e freddo per portarci calore; a Ralph, Ann e Colin, a tutti i Flying Bracken, i Gelerter e i Pennybacker-Wallace per la loro saggezza indigena e gli igloo caldi nella tempesta; alla splendida Christine Pittel; agli amati Gable; ai cuori aperti di Alice e Laurie, alla fiamma di broccato di Carolyn Fireside; a Judith per avermi letto storie per farmi addormentare; e a Patrick Daugherty per avere sacrificato la sua giacca dell'Alaska Pipeline per isolarmi dal buio. Grazie, Rob e Charles, per le innumerevoli gentilezze.

Grazie alla gelida spietatezza e alla calorosa purezza di Karen e alla magnanimità di Margaret. Grazie a Franny «The Chin» Taliaferro e James «The Studio» Reyman; a Mr. Dan, mio uomo di fiducia e controfigura; a Paul Donovan per le informazioni sulle strutture; a Sander che ha letto fin dall'inizio e spesso; e a Genevieve che è giunta in soccorso. *Danke*, Barbara, soprattutto per Jorge Schmidt e per il notevolissimo Hans-Ulrich Möhring. Grazie a Jeannette per l'uso del suo illustre nome, a Rick Stolz per essere stato il mio involontario modello nelle prime incarnazioni (mi spiace per il vestito). Sono in debito con Alan e Laura e Arthur Randall III. Grazie a Rosalie per il suo occhio, a David Cadwell per le trasfusioni, a Leah per l'adulazione, ad Allan Lang per l'amicizia e gli insegnamenti, e a Stuart Fishman per la grinta e i *manga pokie. Paldeis* a Vilnis Korfs, la mia forza motrice.

Alla gang del nord: Kim McArthur, Janet Harron, Ann Ledden e Taryn Manias, le mie benedizioni e la mia riconoscenza. Nanavut è tutto un rock!

Per le intuizioni di Minot Miller e Aaron, la mia gratitudine. Come

all'indomabile Molly Stern, la regina degli editor. All'instancabile Alessandra Lusardi; alla mia Brett Kelly; e al boss, Jane von Mehren. All'ottima Carolyn Coleburn, al lungimirante Yen Cheong, alla fedelissima Laura Tisdel.

A Jennifer Carlson per le sue franche osservazioni e a Henry Dunow per essere la persona tetra che è, la più rara delle qualità in questi tempi d'estasi. E grazie, Jane Starr, mia guerriera della strada, per avere generosamente ed eternamente incoraggiato me me me.

Il mio amore e la mia gratitudine a tutti voi.

FINE